

Università degli Studi di Bologna

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Lettere Moderne

LA SCUOLA DI CATECHISMO NELL'ITALIA DEL CINQUECENTO:

CATECHESI, "BUONI COSTUMI" ED ALFABETIZZAZIONE

Relatore:

Prof.ssa OTTAVIA NICCOLI

Tesi di Laurea di:  
MIRIAM TURRINI

Anno Accademico 1980-81

## I N D I C E

INTRODUZIONE . . . . . p. 1

### Capitolo Primo

LE SCUOLE DELLA DOTTRINA CRISTIANA IN ITALIA IN AMBITO CATTOLICO NEL SEC.XVI: RASSEGNA STORIOGRAFICA . . . . . p. 6

Note . . . . . p. 25

### Capitolo Secondo

L'INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO AI BAMBINI . p. 32

1 - La scuola di catechismo . . . . . p. 35

1.1 - Linee di storia . . . . . p. 35

1.2 - "Questa è la Regola..." . . . . . p. 43

1.3 - I luoghi e i tempi . . . . . p. 50

1.4 - Strumenti e contenuti . . . . . p. 73

1.5 - Tecniche di apprendimento: il ruolo della memoria . . . . . p. 99

1.6 - Leggere e scrivere . . . . . p. 128

1.7 - Le dispute . . . . . p. 144

1.8 - I "costumi christiani" . . . . . p. 163

1.9 - Premi e castighi . . . . . p. 189

1.10 - Maschi e femmine . . . . . p. 210

1.11 - I maestri . . . . . p. 218

1.12 - Strutture per il funzionamento delle scuole: le Compagnie della dottrina cristiana . . . . . p. 231

1.13 - I promotori e i sostenitori: laici, sacerdoti, religiosi, vescovi p. 245

1.14 - La famiglia . . . . . p. 262

1.15 - Difficoltà e risultati . . . . . p. 277

2 - <u>La dottrina cristiana nelle scuole pubbliche e private, nei collegi e negli orfanotrofi</u> . . . . .	p. 293
2.1 - La scuola pubblica e privata . . . . .	p. 293
2.2 - Gli orfanotrofi dei Somaschi. . . . .	p. 309
2.3 - I collegi dei Gesuiti . . . . .	p. 313
Note . . . . .	p. 315

Capitolo Terzo

LA DOTTRINA CRISTIANA A FERRARA: UN IN-CROCIO DI ESPERIENZE . . . . . p. 419

1 - <u>La scuola di catechismo a Ferrara nel sec. XVI</u> . . . . .	p. 421
1.1 - Gli inizi: milanesi e Gesuiti, concorrenza o collaborazione? . . . . .	p. 422
1.2 - L'episcopato di Paolo Leoni (1578-1590) . . . . .	p. 434
1.3 - Sviluppo delle scuole durante l'episcopato di Giovanni Fontana (1590-1611) . . . . .	p. 440
2 - <u>I catechismi stampati a Ferrara</u> . . . . .	p. 468
2.1 - Il catechismo moderno italiano . . . . .	p. 468
2.2 - L' <u>Interrogatorio</u> milanese . . . . .	p. 476
2.3 - L' <u>Istruttione per fanciulli nel viver christiano</u> di G.M.Albini . . . . .	p. 480
2.4 - La <u>Dottrina Christiana da insegnarsi a i putti</u> del 1573 . . . . .	p. 484
2.5 - La <u>Dottrina Christiana da insegnarsi nella Città et Diocesi di Ferrara</u> (1592) . . . . .	p. 487
Note . . . . .	p. 493
CONCLUSIONE . . . . .	p. 525

APPENDICE . . . . .	p. 537
I. - Indice dei regolamenti per le Compagnie e le scuole della dottrina cristiana (1550-1611) . . . . .	p. 545
II.- Indice dei catechismi volgari italiani del sec. XVI . . . . .	p. 554
III.- Indice dei sussidi in uso nelle scuole della dottrina cristiana(1551-1596) . . . . .	p. 580
IV.- Indice delle regole di "costumi cristiani" . . . . .	p. 587
BIBLIOGRAFIA . . . . .	p. 590

"On ne dira jamais assez à quel point le catéchisme - tous les catéchismes - a façonné la foi et la culture, les mentalités et les comportements des populations de l'Europe moderne."

M. Venard (1)

## INTRODUZIONE

Oggetto del presente lavoro è lo studio delle scuole di catechismo per bambini nel sec. XVI in Italia in ambito cattolico e in particolare a Ferrara, come contributo alla ricostruzione della cultura delle masse popolari agli inizi dell'età moderna.

Molteplici sono i luoghi e le istituzioni in cui ci si preoccupa di promuovere nel '500 l'istruzione religiosa sistematica ai bambini: le scuole pubbliche e private, le strutture assistenziali, la famiglia e le scuole della dottrina cristiana. Pur senza trascurare gli altri luoghi di catechesi per bambini, cui si accennerà rapidamente, si è privilegiata l'analisi delle scuole della dottrina cristiana, in quanto organismo specializzato per questo servizio ed esperienza totalmente nuova nei termini in cui si configura nel sec. XVI in Italia. La scuola della dottrina cristiana è un'istituzione che in Italia sorge verso la metà

del sec. XVI nelle zone settentrionali e, dai primi tentativi pretridentini alla fine del secolo assume una fisionomia sempre più precisa e si diffonde capillarmente su gran parte del territorio italiano. Si tratta di un'iniziativa che, rispondendo al bisogno di una più profonda cristianizzazione delle masse popolari, coinvolge la quasi totalità della popolazione e contribuisce a modellarne la mentalità. Adeguandosi in larga parte ad un unico modello, diventa luogo di alfabetizzazione e di educazione ad un determinato comportamento, misto di norme di galateo civile e di devozione religiosa. Trova nell'espandersi dell'eresia, nella generale ignoranza e nella diffusa incertezza dottrinale le motivazioni fondamentali per il suo sorgere e nella stampa un formidabile strumento al proprio servizio. Si rivolge prevalentemente ai bambini, inserendosi nella generale tendenza dell'epoca moderna a creare per essi dei momenti educativi specifici come preparazione all'età adulta.

Lo studio si basa prevalentemente sulle fonti, data la scarsità dei lavori storici in Italia su questo argomento. Si è dovuto perciò ricercare il materiale, peraltro abbondante, ordinarlo secondo alcune tipologie-catechismi, ordinamenti per le scuole, regole di "costumi cristiani", sussidi vari ad uso delle scuole di catechismo-e leggerlo con un'ottica nuova rispetto agli studi precedenti. Si è prestata

attenzione perciò soprattutto al tipo di funzionamento delle scuole, al legame tra alfabetizzazione, educazione e catechesi, alle tecniche di apprendimento, alle difficoltà incontrate e ai risultati ottenuti, al tipo di coinvolgimento delle varie categorie sociali, al ruolo svolto dalla famiglia.

E' opportuno fare qui una precisazione sui limiti di questo lavoro. Non tutto il materiale disponibile è stato esaminato e soprattutto ci si è serviti prevalentemente di fonti a stampa, mentre si vedrà quale aiuto prezioso nella ricerca abbiano fornito i manoscritti dell'Archivio Arcivescovile di Bologna che registrano più fedelmente la consistenza delle attività, la molteplicità delle iniziative, la natura delle difficoltà. Il materiale esaminato è però abbastanza ampio e significativo, per cui si ritiene di aver individuato alcuni elementi suscettibili di conferma in base a più approfondite ricerche, che sono comunque auspicabili dato l'importante ruolo che si ritiene abbiano giocato le scuole della dottrina cristiana nel modellare la cultura popolare in epoca moderna.

L'ambito cronologico della ricerca si estende dalla nascita delle scuole della dottrina cristiana ai primi anni del Seicento. In questo periodo si assiste a un consolidarsi e articolarsi delle strutture primitive, al passaggio dai primi tentativi sporadici alla capillare organizzazione posttridentina su base parrocchiale, all'assunzione del ruolo di guida da parte

dell'episcopato.

La storia di queste vicende in Italia è ancora da scrivere, qualora si voglia individuarne la genesi precisa, nonché l'interdipendenza di varie esperienze su tutto il territorio italiano e gli eventuali apporti di iniziative analoghe di altri paesi. In questo studio ci si è limitati ad analizzare in modo specifico la situazione nella diocesi ferrarese, che non è particolarmente significativa, ma ugualmente permette di scoprire in un piccolo ambito geografico un incrocio di influenze e un intrecciarsi di modelli, quale doveva essere caratteristico anche di molti altri centri dell'Italia settentrionale.

E' proprio alle zone settentrionali dell'Italia che è stata rivolta particolarmente l'attenzione nello studio introduttivo sulle scuole di catechismo, per il maggior numero sia di studi, sia di fonti reperite riguardo ad esse. Si è cercato comunque di allargare lo sguardo, quando sia stato possibile, alle esperienze simili in atto nel resto della penisola. A questo proposito, identico discorso vale anche per gli altri luoghi di insegnamento catechistico ai bambini di cui si dirà brevemente, quali la scuola pubblica e l'orfanotrofio. Dopo una rassegna delle problematiche connesse all'esame dell'insegnamento del catechismo ai bambini nel '500 e dello stato attuale degli studi sull'argomento, si presenterà un quadro generale del funzionamento delle scuole della dottri



na cristiana italiana e un rapido accenno alle altre occasioni di istruzione catechistica infantile, concludendo con un'analisi particolareggiata della situazione ferrarese.

---

1) M. VENARD, Le catéchisme au temps des Réformes, in "Les quatre fleuves", 11 (1980), p. 55.

Capitolo Primo

LE SCUOLE DELLA DOTTRINA CRISTIANA IN ITALIA IN AMBI  
TO CATTOLICO NEL SEC. XVI: RASSEGNA STORIOGRAFICA.

Affrontare lo studio delle scuole della dottrina cristiana per bambini nel '500 italiano, significa immergersi nella realtà di una storia religiosa molto travagliata. Per la Chiesa cattolica è un periodo di crisi sia a livello istituzionale, sia a livello della fede delle masse dei credenti. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di difficoltà ereditate da tempo e incapaci di trovare uno sbocco in qualche modo risolutivo. Le tensioni accumulate negli anni, all'insegna di una diffusa esigenza di riforma ecclesiale "in capite et in membris", sfociano da una parte nella creazione di nuove Chiese, indipendenti da quella cattolica, dall'altra in una ristrutturazione interna di quest'ultima. Entrambi i movimenti contribuiscono a una nuova cristianizzazione delle masse popolari e strumento fondamentale di quest'opera capillare di recupero di larghi strati della popolazione fu proprio la catechesi: per la Chiesa cattolica si trattava del mezzo più adatto per ricreare una mentalità di fede ortodossa, una volta individuato nell'ignoranza religiosa generalizzata uno dei motivi principali del dilagare dell'eresia, mentre per le Chiese riformate la catechesi sistematica era indispensabile per la diffusione e la acquisizione non superficiale delle nuove idee.

Le scuole specializzate nella dottrina cristiana ai bambini nascono dall'incrociarsi del rinnovato slancio catechistico con la progressiva scoperta, iniziata proprio nel secolo XVI, dalla fisionomia propria

dell'infanzia e della conseguente esigenza di riservarle un'educazione preparatoria all'entrata nel mondo degli adulti. La preoccupazione di formare dei buoni cristiani e la consapevolezza che l'infanzia è il momento adatto per imparare ad esserlo, concentrano l'attenzione degli operatori pastorali sui bambini. La convinzione "ch'il ben ammaestrare i putti, è un riformare il mondo a vera vita Christiana" (1), è la spinta animatrice di tutte le iniziative catechistiche per i fanciulli. Perciò la catechesi si specializza nell'insegnamento della dottrina cristiana ai bambini. Vengono sperimentate nuove forme di istruzione religiosa, che si codificheranno nel cosiddetto "catechismo", termine dai molteplici significati, indicante contemporaneamente i contenuti e i metodi, ma anche termine recente in questa accezione così specifica. Nel '500 il "catechismo" era un breve compendio di nozioni relative a qualsiasi campo del sapere e, quindi nel nostro caso, delle verità della fede. Tale termine non rimandava a contenuti precisi e perciò era sostituito indifferentemente con altri quali "instructione", "interrogatorio", "sommario", che si incontrano anche più spesso. La parola d'ordine in Italia era invece "Dottrina Cristiana". Era essa ad indicare nell'uso comune i contenuti e il complesso delle attività per trasmetterli: fra i compiti di un padre di famiglia cristiana vi era quello di mandare i figli alla "Dottrina Cristiana" nei giorni festivi; le com-

pagnie e le scuole sorte per l'istruzione religiosa dei fanciulli erano dette della "Dottrina Cristiana" e i bambini studiavano sul libretto della "Dottrina Cristiana". Nel corso del presente studio il termine "catechismo" indicherà, di volta in volta, tutte queste realtà secondo il suo significato attuale: sarà perciò il manuale stampato della dottrina cristiana, ma anche la pratica del suo insegnamento. Si terrà poi ben presente la sua peculiarità rispetto al termine "catechesi", che verrà usato invece secondo un significato più generico, comprendente ogni azione volta all'istruzione religiosa sistematica indicante quindi pure il "catechismo", ma anche, per fare un esempio, la predicazione. Il "catechismo", come lo si è qui definito, è perciò una particolare forma di catechesi ai bambini e, in quanto tale, è una novità del sec. XVI.

Un'altra precisazione è necessaria: le strutture e gli strumenti realizzati nel '500 per la catechesi ai bambini, vennero utilizzate spesso anche per gli adulti ignoranti nelle verità della fede, ma la loro partecipazione al catechismo fu sempre ritenuta provvisoria, come recupero di un'istruzione che avrebbe dovuto avvenire nell'infanzia. Si trattava infatti di colmare temporaneamente una lacuna, in attesa che con la nuova organizzazione catechistica per bambini si formassero generazioni di adulti non più bisognosi dell'istruzione religiosa basilare. E' perciò corretto parlare di strutture e metodi per i bambini, in quan

to pensati e realizzati prioritariamente per essi.

Gli studi finora svolti sull'argomento, relativamente alla nascita e diffusione delle scuole della dottrina in Italia, non sono sufficienti a fornire un quadro esauriente della problematica che vi è connessa, né tantomeno riescono a valorizzare adeguatamente un materiale molto abbondante e molto ricco di spunti. Sono a disposizione, infatti, un certo numero di ricerche a livelli locale, ma spesso di impostazione erudita e apologetica (2): il lavoro di G.B. Castiglione (3), ripreso da A. Tamborini (4), fondamentale ma da rivedere criticamente alla luce di nuove acquisizioni; gli accenni nelle opere dedicate a vescovi (5) e ad ordini religiosi (6); alcune rapide sintesi, utili solo a livello di informazione, nel caso delle voci dei dizionari (7), o, comunque, in genere poco ricche di spunti originali (8); i riferimenti nelle indagini su altri paesi, utili, ma non sostitutivi delle ricerche in Italia (9). Inoltre, riferimenti all'insegnamento della dottrina cristiana ai bambini vi sono anche negli studi sulla pedagogia del periodo controriformistico (10). La produzione storiografica italiana in questo campo si rivela perciò complessivamente insufficiente. L'unico lavoro di sintesi generale, quello di G.B. Castiglione, risale al sec. XVIII. Si tratta di un contributo fondamentale e, attraverso la rielaborazione di A. Tamborini, il quadro che vi è tracciato è stato il costante punto di riferimento dei suc -

cessivi studi di storia della catechesi per bambini in Italia. Cardine di tale ricerca è l'affermazione del primato milanese nella fondazione delle scuole della dottrina cristiana, che da Milano si sarebbero irradiate, ripetedone il modello, sul territorio italiano ed europeo. Una più approfondita analisi potrebbe aprire nuove prospettive, soprattutto nei confronti di eventuali confluenze e interazioni di esperienze diverse in ambito italiano. Le successive indagini locali si limitano spesso a registrare dei fatti mentre l'unico tentativo di una lettura più approfondita di essi è lo studio di M. Moratti (11) sulle caratteristiche pedagogiche delle scuole di catechismo a Bologna.

Il campo di ricerca è perciò ancora molto vasto. Innanzitutto è ancora da fare una catalogazione di tutto il materiale esistente, suddividendolo per generi. Si tenterà nei capitoli successivi di abbozzare alcune linee direttive in vista di un lavoro più sistematico e capillare. Spesso, infatti, finora ci si è accontentati di segnalare le fonti a disposizione senza inserirle in un filone preciso.

Manca poi una lettura attenta ed analitica delle fonti dal punto di vista pedagogico, teologico-pastorale, di storia delle mentalità, di storia sociale, rappresentata ad esempio in Francia dai recenti studi di J.C. Dhôtel (12) e di E. Germain (13). J.C. Dhôtel si propone di offrire un contributo scientifico e storico alla costruzione di una teologia pastorale. Sco-

po della sua ricerca è di seguire la formazione e la codificazione del catechismo moderno francese attraverso i secoli XVI e XVII. Il metodo di indagine si adegua al progetto, contemporaneamente storico e teologico: si delineano così i contenuti della catechesi e i cambiamenti da essi subiti in relazione alle circostanze storiche, che sarebbero sensibilmente riflesse nei manuali di catechismo. L'indagine si svolge sui catechismi stampati in Francia dal 1541, anno della pubblicazione del Formulaire di Calvino, che avrebbe rinnovato il genere catechistico per forma e contenuto, al 1660, momento in cui in Francia cominciano a moltiplicarsi i catechismi diocesani e in cui sembra essersi fissata una certa tradizione. Dato il carattere innovatore attribuito al Formulaire di Calvino, J. C. Dhôtel, nella ricerca, è risalito in modo non sistematico, ad un periodo precedente, non anteriore, però, all'invenzione della stampa. Più nel filone della storia della mentalità si inserisce il tentativo attuato da E. Germain di delineare le caratteristiche del popolo cristiano francese nei secoli XVI-XX, attraverso la lettura dei catechismi. In periodi diversi in essi sarebbero state presentate diverse fisionomie di cristiano, che avrebbero quindi modellato diversamente il comportamento della gente. Viceversa, condizioni sociali, culturali e storiche mutate, avrebbero contribuito a generare una diversa presentazione del messaggio cristiano. Tra mentalità dei fedeli e strut



turazione del messaggio si sarebbe verificata una interazione, da intendersi come reciproco condizionamento.

Il saggio di M. Venard (14) avvicinandosi di più ad un'ottica socio-religiosa, intende offrire ulteriori prospettive. Lo studioso invita ad interessarsi del modo in cui l'insegnamento religioso venne impartito in età moderna alle masse popolari ed è stato da esse assimilato e interiorizzato, dato che il catechismo avrebbe senz'altro modellato mentalità, fede, cultura e comportamenti del popolo europeo dell'età moderna. Viene proposta, ad esempio, una verifica dell'apporto del discorso catechistico al vocabolario e ai detti della lingua corrente (15). L'insegnamento catechistico secondo M. Venard sarebbe inoltre strettamente collegato con alcuni processi caratteristici dell'età moderna quali il progresso dell'organizzazione scolastica e dell'alfabetizzazione e l'inquadramento sempre più serrato di spiriti e di comportamenti per mezzo di istituzioni gerarchizzate, attuato contemporaneamente da Chiese e Stati. E non manca di accennare alla distanza esistente tra i catechismi francesi dei secoli XVII-XVIII e la "croyance" vissuta dalle masse popolari.

Restringendo il discorso alla catechesi per i bambini e, in particolare, alle strutture specializzate nell'insegnamento del catechismo quali le scuole della dottrina cristiana, è ancora da esplorare il tipo

di alfabetizzazione e di educazione attuato in esse. Ci si è anche chiesto poco in che modo una simile organizzazione catechistica e i contenuti da essa trasmessi si ripercuotessero sulla vita dei bambini e degli adolescenti. Secondo M. Moratti (16), che è attento ad individuare le conseguenze sociali dell'esperienza bolognese delle scuole della dottrina cristiana nel periodo del card. Paleotti, esse avrebbero contribuito alla scoperta del senso sociale da parte dei bambini, educati a stare ordinatamente insieme, nonché favorito l'istruzione delle bambine, per le quali erano previste apposite scuole. In seguito si vedrà che più che acquisizione di senso sociale si dovrà parlare di sottomissione ad una precisa disciplina, mentre qui è opportuno richiamare l'attenzione all'interesse dedicato dagli operatori pastorali a realizzare le scuole della dottrina cristiana anche per le femmine, impegnandovi donne come catechiste, tra cui le Orsoline. Se, come sostiene T. Ledòchowska, autrice di uno studio su Angela Merici e le Orsoline, il movimento a favore dell'elevazione culturale delle ragazze nasce nei secoli XVII e XVIII non tanto dalle idee di teorici-pedagoghi quanto dalle realizzazioni pratiche (17) è da verificare quali divergenze o convergenze si verificarono anche nel secolo XVI tra i suggerimenti dei pedagoghi, la mentalità comune e la nuova pratica catechistica per le bambine. Quest'ultima fu un'innovazione o si inserì in una tradizione già consolidata, e, se innova-

zione, fu feconda di sviluppi successivi? Interessante può essere anche vedere la reazione dei diversi ceti sociali a questa iniziativa a favore delle fanciulle, la differenza di trattamento nei confronti dei ragazzi, eventuali sfumature diverse negli obiettivi che ci si proponeva e quindi la diversità delle strutture.

Ancora si può indagare sul favore incontrato dalle nuove iniziative catechistiche presso i bambini e gli adulti, nonché gli ostacoli che vi si frapponivano e i risultati raggiunti. Nei resoconti delle Compagnie della dottrina e nelle relazioni degli operatori pastorali si individuano resistenze da parte nobiliare, noncuranza dei genitori a mandare i figli, carenza di personale nelle scuole di catechismo, assenza dei bambini a causa di distrazioni di vario genere, provocazioni e sbeffeggiamenti ai danni di coloro che si impegnavano nell'attività catechistica. A proposito degli ultimi due fatti, vennero presi anche provvedimenti da parte del potere civile.

Interessante può essere cercare di stabilire il ruolo svolto dal laicato e dalla famiglia, capire quali fossero le classi sociali coinvolte nelle varie attività delle scuole e quali responsabilità venissero affidate alle famiglie.

Ad esempio, si può già notare che nell'impiantare le prime Compagnie e scuole della dottrina cristiana parteciparono persone appartenenti a diverse categorie sociali: A. Tamborini (18) parla della collaborazione

a Milano di uno scardassatore di lana, di un tessitore di filo e di uno "speronaro". A questo punto si potrebbe aprire il discorso sulla struttura interna delle Compagnie di dottrina cristiana e del rapporto con le caratteristiche delle altre confraternite, forme privilegiate di partecipazione laicale alla vita della Chiesa da più secoli (19). Forse un accostamento ad esse potrebbe spiegare alcuni aspetti delle Compagnie della dottrina cristiana, come la partecipazione di diverse categorie sociali, l'iniziativa laicale, il tipo di devozione. Esse si sarebbero servite di una struttura tradizionale, piegandola a nuovi scopi, richiesti dai tempi, diventando un'ulteriore prova di uno dei tratti più caratteristici dell'azione della Chiesa del '500: lo spirito missionario.

➤ Ancora da precisare è il grado di autonomia dell'azione laicale nel movimento italiano di promozione e sostegno delle scuole della dottrina cristiana nel sec. XVI, anche se lo studio di M. Sauvage (20) affronta di retta mente il problema del ruolo svolto dai laici nell'insegnamento della dottrina cristiana nel '500 italiano. Lo studioso cerca di dare una risposta a due interrogativi precisi: quale la partecipazione dei laici all'insegnamento religioso ai fanciulli e quale il pensiero della Chiesa sull'opportunità di questa partecipazione e le condizioni da essa richieste per esercitarla. Secondo M. Sauvage vi fu un'effettiva collaborazione dei laici all'azione catechistica del sec.

XVI in Italia, e dalla Chiesa ne venne riconosciuto il diritto in molteplici forme, che vanno dall'approvazione tacita a quella esplicita, al conferimento di una missione, all'appello diretto ad essi perché partecipino all'insegnamento religioso. Il riconoscimento non avvenne senza reticenze e inquietudini, determinate però non dallo stato laicale in sé, ma dall'eventuale incompetenza dottrinale. La possibilità per i laici di partecipare a questa forma di ministero della Parola sarebbe stata legata al possesso di due requisiti: la competenza e la missione, dove per competenza s'intende l'avere fede, scienza teologica sufficiente e comportamento cristiano, per missione la dipendenza dall'autorità gerarchica. Nel sottolineare il carattere di "missione" dell'insegnamento catechistico da parte dei laici se ne riafferma così la loro sottomissione alla gerarchia, e in questo lavoro si coglierà proprio la progressiva sostituzione della gerarchia al laicato nella direzione delle scuole.

Rimangono poi le domande sul ruolo della famiglia: si cercò di coinvolgerla e in che modo, nel caso di risposta affermativa? E ancora, bisogna distinguere tra le responsabilità ad essa affidate ufficialmente e dalla precettistica e le funzioni realmente svolte. Lutero scrisse i suoi catechismi per i padri di famiglia e S. Carlo Borromeo si occupò sempre della loro funzione educativa nei confronti dei figli, tanto da incaricare Silvio Antoniano di scrivere una guida ai

padri per l'istruzione dei figli, pubblicata nel 1580 (21). Un ruolo importante viene affidato al responsabile della famiglia nell'educazione dei propri familiari e conviventi nella precettistica della famiglia in età controriformistica, analizzata da E. Casali (22). In essa il ruolo principale attribuito ai reggitori della casa sarebbe quello di guide spirituali, di maestri nella fede. I padroni sono responsabili dell'educazione cristiana dei loro dipendenti, i genitori di quella dei loro figli. Essi ne devono assicurare direttamente l'istruzione e la pratica religiosa. I manuali di "economica cristiana" comprendono perciò spesso una sezione prettamente catechistica, con la presentazione degli elementi fondamentali della dottrina cristiana, quali i dieci comandamenti, i precetti della chiesa, le virtù teologali, le opere di misericordia, i peccati mortali, le principali orazioni. Si delineerebbe così uno spazio di educazione cristiana dei fanciulli all'interno della famiglia. Si tratta di stabilire se questo spazio fosse effettivamente riempito o se la nuova organizzazione catechistica di fatto ne divenisse sostitutiva; forse è possibile trovare qualche risposta sollecitando le fonti in maniera nuova.

Con una certa attenzione e precauzione bisogna poi leggerle alla ricerca dell'effettiva consistenza della riforma dei costumi, data la generale tendenza celebrativa e apologetica di molte di esse. Pur senza esagerare nel senso contrario, bisogna cercare di rile

*Scuola  
e i  
Controriforma  
fa de  
padre -  
responsabile*

vare le difficoltà incontrate, gli ostacoli e la mentalità che si intendevano rimuovere, perché solo in questo modo gli studi offriranno un contributo più completo alla storia della società del '500 e, in particolare, alla ricostruzione della cultura delle classi popolari, dato che la nuova organizzazione catechistica per i bambini fu un fenomeno di massa. Intanto la nuova attività catechistica, secondo J. C. Dhôtel, coinvolgendo il clero parrocchiale, avrebbe contribuito ad una trasformazione del suo rapporto con il popolo cristiano. A causa del catechismo il clero si sarebbe avvicinato e nello stesso tempo distinto dal popolo in quanto l'istruzione catechistica sarebbe stata un'occasione per avere maggiori contatti con i fedeli e contemporaneamente per dare una nuova autorità al clero stesso (23).

Sono proprio gli aspetti di storia sociale che si cercherà di affrontare in questo studio, tentando di individuare i rapporti tra insegnamento del catechismo, educazione e alfabetizzazione relativamente ai bambini, di ricostruire l'ambiente delle scuole di catechismo, di delineare le tensioni provocate dalla nuova attività catechistica, di verificare il suo carattere di massa, di disegnare i modelli comportamentali proposti e trasmessi nei secoli successivi fino a noi come norme di "buona creanza", di trovare il legame tra l'enorme interesse educativo dell'età moderna e il sorgere delle scuole di catechismo, di presentare i meto

di di insegnamento in esse adottati, come contributo a una storia della scuola in Italia.

Non oggetto diretto del presente lavoro, ma ugualmente da studiare meglio, sono anche i rapporti tra gli insegn<sup>me</sup>anti impartiti nelle scuole di catechismo e la tradizione scolastica umanistica, nonché il contributo del metodo adottato nei manuali di catechismo alla riaffermazione della retorica, a spese della dialettica e della logica, nell'insegnamento. M. Moratti ritiene che l'attività del Paleotti sia ispirata da spirito umanistico, riconoscibile nelle regole di comportamento scritte per i bambini, nei consigli indirizzati ai genitori e raccolti nell' "Archiepiscopale" del 1594 (24), nelle direttive metodologiche per le scuole, dove stimoli per la disciplina e lo studio non sono le percosse, ma i premi e l'emulazione (25). E. Germain riscontra effettivamente un apporto umanista all'iniziazione cristiana dei bambini, e fa notare che nel sec. XVI vennero composti manuali di istruzione religiosa ispirati all'umanesimo (26). In particolare sarebbe da verificare quanto del pensiero umanistico penetra nell'azione catechistica dei Gesuiti e, attraverso di loro, nelle scuole di catechismo italiane del '500.

Da indagare è ancora il modo in cui il catechismo del sec. XVI si inserisce nell'affermarsi della fortuna della retorica a spese della dialettica. Il passaggio dall'una all'altra avvenne proprio nel sec. XVI e



determinante per esso fu l'apporto dei Gesuiti (27). Verificare ciò è importante in quanto l'adozione di una determinata tecnica di linguaggio deriva da una certa concezione dell'insegnamento e può chiarire quale scopo esso si prefiggesse, e con quali mezzi intendesse raggiungerlo. Può aiutare a capire in che termini venisse concepita l'adesione al messaggio presentato e su quali caratteristiche dell'animo umano si facesse leva per favorirla. Bisogna poi notare che nelle scuole di catechismo del '500 e dei secoli successivi si utilizzavano altre forme di espressione, oltre il linguaggio, quali il canto, le immagini, le rappresentazioni teatrali. Naturalmente si dovrà distinguere tra il linguaggio del manuale di catechismo e la lezione tenuta dal catechista, che prevedeva, secondo le classi, spiegazioni animate da esempi e "moralità" (28), e intercalate da domande ai catechizzandi, per risvegliare la loro attenzione.

Ancora, si può sottolineare che senz'altro utili considerazioni sulle ragioni e le modalità della nascita del movimento delle scuole della dottrina cristiana possono derivare da una considerazione attenta della fisionomia culturale, politica e sociale dei luoghi in cui si è verificata, nonché delle direttrici di diffusione. Si potrebbero così meglio individuare le forze impegnate ed attive nella Chiesa cattolica del sec. XVI e i luoghi di maggiore resistenza alle innovazioni, verificare quale peso ebbe la diffusione

dell'eresia nell'affermarsi del nuovo tipo di insegnamento religioso, capire quale ruolo abbia giocato il potere politico nel favorirlo o meno. In una prospettiva storica di più lunga durata si potrebbe anche individuare l'esistenza di eventuali legami tra alcune zone di intensa e prolungata catechizzazione infantile con la permanenza in esse di una certa "vitalità religiosa" (29).

Da indagare sono poi i legami tra le realizzazioni italiane e le esperienze tedesche, nonché l'influenza da esse esercitata sulla nascita e formazione dell'opera di catechesi infantile in Francia e le sue specificità rispetto a questa. J.C. Dhôtel riconosce l'esistenza di una notevole influenza italiana sull'organizzazione catechistica francese, sia per il tipo di istituzioni che per i metodi di insegnamento. L'apporto specifico italiano a livello europeo sarebbe, per la composizione di catechismi compilati direttamente per i bambini e non pensati come riassunti di manuali più impegnativi (30). Una caratteristica italiana sarebbe poi, secondo M. Venard, una maggiore continuità nei contenuti con la tradizione del sec. XV mentre la Francia e Germania il catechismo cattolico sarebbe più fortemente condizionato nella sua fisionomia dalla necessità di controbattere l'eresia. M. Venard fa notare anche, però, la stretta somiglianza, nello spirito animatore e nei metodi delle realizzazioni catechistiche per bambini a partire dal sec. XVI in Italia

gli ambienti confessionali (31). Da qui l'eventuale possibilità di un confronto tra le esperienze del mondo protestante e cattolico. Vi sono infatti stimolanti studi recenti sul rapporto tra il pensiero educativo riformato e la pratica catechistica (32).

In sintesi c'è da segnalare la necessità di ulteriori ricerche a livello locale per allargare l'area delle conoscenze; dell'adozione di un'ottica nuova nel leggere le fonti per ricavare da esse il maggior numero di informazioni possibili per una storia sociale e una storia delle mentalità; di indagare i legami tra le varie esperienze locali italiane e tra queste e la situazione europea; di individuare concretamente la continuità nel tempo di alcuni modelli di vita proposti ai bambini del '500.

A questo punto non si può dimenticare che il metodo di insegnamento catechistico adottato nelle scuole della dottrina cristiana non resta suo patrimonio esclusivo, anzi, allo stato attuale degli studi non è nemmeno possibile dire se esse siano state le prime ad utilizzarlo. Si può ricordare a questo proposito, che uno dei primi testi definibili come catechismi, l'Interrogatorio del Maestro al Discepolo (33), databile al quarto decennio del sec. XVI, non menziona le scuole della dottrina cristiana, ma indica i padri di famiglia o i maestri di scuola, come possibili catechisti dei bambini. D'altronde, nella IX sessione del 5 maggio 1514, il Concilio Lateranense V aveva esorta-

to proprio i maestri e i precettori ad istruire i loro discepoli nella dottrina cristiana. Così pure è da tenere presente la questione dell'apporto dei primi Somaschi, di Girolamo Emiliani e di Angiolmarco Gambarana in particolare, all'avvio delle prime scuole della dottrina cristiana e al formarsi del nuovo metodo catechistico. Direttamente coinvolti nell'azione di promozione e diffusione delle scuole della dottrina cristiana sono anche i Gesuiti che, tra l'altro, inserirono l'insegnamento del catechismo nei loro collegi.

Sono problemi questi che, insieme ad altri, quali ad esempio la genesi del catechismo codificatosi nel sec. XVI, il presente lavoro si limita a prospettare. Suo oggetto di studio saranno le scuole di catechismo così come si presentano soprattutto nell'Italia settentrionale nella seconda metà del '500. Si accennerà soltanto brevemente alle altre strutture in cui veniva curata l'istruzione religiosa dei bambini, come la scuola pubblica, l'orfanotrofio e il collegio, con l'intento di evidenziare alcune caratteristiche comuni dell'intervento pedagogico cattolico del sec. XVI. Non bisogna dimenticare però che soltanto le scuole della dottrina cristiana raggiungevano, alla fine del secolo, la quasi totalità della popolazione infantile e che quindi prevalentemente in esse si deve ricercare la causa della diffusione di una nuova mentalità a livello popolare e di un'eventuale riforma dei costumi.

NOTE DEL CAPITOLO PRIMO

1) Costituzioni et Regole della Compagnia et Scuole della Dottrina cristiana, Milano, 1585, in Acta Ecclesiae Mediolanensis, Milano, 1892, III, p. 762.

2) Ci si riferisce ai seguenti lavori, non tutti però esaminati direttamente:

Per Roma: G. FRANZA, Il catechismo a Roma e l'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, Alba, 1958.

F. PASCUCCI, L'insegnamento religioso in Roma dal Concilio di Trento ad oggi, Roma, 1938.

Per Bologna: G. LERCARO, La riforma catechistica post-tridentina a Bologna, in "Ravennatensia", II (1971), pp. 11-23;

M. MORATTI, Pedagogia e catechesi nell'età della Riforma Tridentina in Bologna, tesi di laurea, Magistero, Bologna, A.A. 1966-1967.

Per Cesena: P. ALTIERI, Storia della catechesi nella diocesi di Cesena dopo il Concilio di Trento, in "Ravennatensia", II (1969), pp. 623-631.

Per Brescia: P. GUERRINI, Catechismi e scuole della Dottrina Cristiana nella diocesi di Brescia, Brescia, 1940.

Per Lucca: E. LAZZARESCHI, L'insegnamento della Dottrina Cristiana in Lucca, Lucca, 1909.

Per Firenze: E. SANESI, L'insegnamento religioso della Dottrina Cristiana in Firenze da S. Antonino al B. Ippolito Galantino, Firenze, 1940.

Per Pavia: P. TERENCE, Notizie storiche intorno alla Dottrina Cristiana in Pavia, 1850.

Per Padova: C. BELLINATI, Un aspetto della Riforma Tridentina a Padova: le scuole e la Compagnia di "Dottrina cristiana", 1957, ms.

Per Venezia: G.B. CAPPELLER, Storica narrazione sull'origine delle scuole di Cristiana Dottrina in Venezia, Venezia, 1830.

Per Ferrara: E. PEVERADA, Note sulle confraternite e luoghi pii a Ferrara dal 1574 al 1611, in "Ravennatensia", IV (1974), pagine 297-344;

M. MARZOLA, Per la storia della Chiesa Ferrarese nel secolo XVI, Torino, 1976-1978.

Per Comacchio: A. SAMARITANI, Catechismo eucarestia e tempio nella Comacchio posttridentina, in "Ravennatensia" II (1971), pp. 433-466.

per Torino: M. GROSSO-M.F. MELLANO, La controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610), Torino, 1958.

- 3) G.B. CASTIGLIONE, Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano e da Milano in Italia e altrove propagate, Milano, 1800. Di G.B. Castiglione, canonico di S. Stefano a Milano e bibliotecario di Brera, esistono alla Biblioteca Ambrosiana di Milano due volumi manoscritti contenenti l'Historia delle Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano e da Milano in Italia e altrove propagate. Lo studio abbraccia il periodo che va dagli inizi del sec. XVI alla seconda metà del sec. XVIII, e ne è stata pubblicata nel 1800 soltanto la parte riguardante gli anni dal 1536 al 1565.
- 4) A. TAMBORINI, La compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana, Milano, 1939. L'autore attinge largamente allo studio di G.B. Castiglione e ne conserva l'impostazione, pur arricchendo il quadro di ulteriori notizie, in particolare relativamente all'operato dei Gesuiti nell'Italia meridionale e centrale, tratte prevalentemente da P. TACCHI VENTURI, Storia della Compagnia di Gesù in Italia, Roma, 1950-1951.
- 5) Si ricordano gli studi su G.M. Giberti, vescovo di Verona: A. PROSPERI, Tra evangelismo e controriforma. G.M. Giberti (1495-1543), Roma, 1969; sul card. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano: A. DEROO, Saint Charles Borromée, cardinal réformateur, docteur de la pastorale, 1538-1584, Paris, 1936, che è uno degli studi più recenti sul santo, con ampia bibliografia sui lavori precedenti; sul card. Gabriele Paleotti, vescovo di Bologna: P. PRODI, Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597), Roma, 1959-1967; sul cardinal Paolo Burali, vescovo di Piacenza: F. MOLINARI, Il card. Teatino Beato Paolo Burali e la Riforma tridentina a Piacenza (1568 - 1576), Roma, 1957; sul card. Ippolito di Rossi, vescovo di Pavia: V.L. BERNORIO, La chiesa di Pavia nel sec. XVI e l'azione pastorale del cardinal Ippolito de' Rossi (1560-1591), Pavia, 1972.
- 6) In quasi tutte le opere storiche riguardanti il periodo cinquecentesco dei vari ordini religiosi dediti all'apostolato tra i bambini e i giovani, vi sono accenni all'insegnamento della dottrina cristiana. Da tenere presenti in particolare:

per i Gesuiti: M. SCADUTO, Storia della Compagnia di Gesù in Italia, Roma, 1974, IV, pp. 614-621;

P. TACCHI-VENTURI, Storia, cit., I, I, pp. 335-369;

per i Somaschi: M. TENTORIO, I Somaschi, in Ordini e Congregazioni religiose, a cura di M. Escobar, Torino, 1951, I, pagine 609-630;

per le Orsoline: T. LEDOCHOWSKA, Angèle Merici et la Compagnie de Ste-Ursule à la lumière des documents, Roma, 1967, II, pp. 85-98.

- 7) Per quanto riguarda i dizionari si vuole segnalare per la sua importanza la voce "Catéchisme" curata da E. MANGENOT sul Dictionnaire de Théologie Catholique, II, coll. 1895, 1968.
- 8) Molto interessanti sono invece le brevi linee tracciate nei saggi di M. VENARD, Le catéchisme au temps des Réformes, in "Les quatre fleuves", (1980) 11, pp. 41-55 e F. BOLGIANI, La catéchèse en Italie, in Ibid, pp. 95-99.
- 9) Ad esempio nei lavori di J.C. DHOTEL, Les origines du catéchisme moderne d'après les premiers manuels imprimés en France, Paris, 1967, e di E. GERMAIN, Langages de la foi à travers l'histoire. Mentalité et catéchèse, approche d'une étude des mentalités, Paris, 1972, relativi alla Francia e caratterizzati da un'impostazione teologico-pastorale il primo e di storia della mentalità il secondo.
- 10) L. SECCO, La pedagogia della Controriforma, Brescia, 1973; L. VOLPICELLI, Il pensiero pedagogico della Controriforma, Firenze, 1960.
- 11) MORATTI, Pedagogia, cit.
- 12) DHOTEL, Les origines, cit.
- 13) GERMAIN, Langages, cit.
- 14) VENARD, Le catéchisme, cit.
- 15) Non senza una punta polemica nei confronti di una certa tendenza delle ricerche sulla religione popolare, M. Venard afferma: "Il me semble que les études à la mode sur la religion populaire auraient intérêt à prêter davantage d'attention à la manière dont cela a été assimilé et intériorisé par les consciences chrétiennes-individuelles et collectives-plûtot qu'à se polariser sur d'hypothétiques survivances de



croyances et de pratiques "préchrétiennes" ou "païennes". Ne pourrait-on pas commencer, par exemple, par recenser l'apport du discours catéchétique au vocabulaire et aux dictons du langage courant?", VENARD, Le catéchisme, cit., p. 55.

- 16) MORATTI, Pedagogia, cit.
- 17) T. Ledòchowska inserisce il pensiero di Angela Merici, fondatrice della Compagnia delle Orsoline, e la loro attività nel quadro del pensiero pedagogico dei secoli XVI-XVIII relativo all'educazione femminile e conclude affermando che non sono le elaborazioni pedagogiche teoriche che generano nei secoli XVII e XVIII un movimento in favore dell'elevazione culturale delle ragazze, ma le realizzazioni pratiche, per cui la tradizione educativa nelle congregazioni religiose si sarebbe formata con la pratica, LEDOCHOWSKA, Angèle Merici, cit., II, pp. 235-279.
- 18) TAMBORINI, La compagnia, cit., pp. 78-81
- 19) Sulle confraternite nella Chiesa e sulla loro fisionomia nel sec. XVI, cfr. II, 1.13.
- 20) M. SAUVAGE, La participation des laïcs au ministère de la parole de Dieu et la mission du frère-enseignant dans l'Eglise, tesi di dottorato in Teologia, Facoltà di Teologia di Lilla, 1961.
- 21) TAMBORINI, La compagnia, cit., pp. 242-243.
- 22) E. CASALI, "Economica" e "creanza" cristiana, in "Quaderni storici", n. 41 (1979), pp. 555-583.
- 23) DHOTEL, Les origines, cit., p. 146.
- 24) L'Archiepiscopale Bononiense, fu pubblicato a Roma nel 1594. In esso il Paleotti aveva voluto fornire un quadro della sua attività episcopale e contemporaneamente dei costumi e delle istituzioni della chiesa bolognese. Per un esame di tale opera cfr. PRODI, Il cardinale Gabriele Paleotti, cit., II, pagine 7-72.
- 25) MORATTI, Pedagogia, cit., pp. 125- 159.
- 26) GERMAIN, Langages, cit., pp. 28-30.
- 27) Per una rapidissima sintesi dell'evoluzione della retorica dalle origini fino ai giorni nostri, vedi R. BARTHES, La re-

torica antica, Milano, 1972.

- 28) Nel secolo XVI il termine "moralità" viene usato con il significato di insegnamento morale e di applicazione pratica che si ricava da racconti, detti o allegorie.
- 29) Circa il significato dell'espressione "vitalità religiosa" e i metodi per verificarla si rimanda alle elaborazioni della sociologia religiosa francese. Per un primo approccio ad esse cfr. C. RUSSO, La storiografia socio-religiosa e i suoi problemi, in AA.VV. Società, Chiesa e vita religiosa nell'"Ancien Régime", a cura di C. RUSSO, Napoli, 1976, pp. LXXIII-LXXXIV e J. GADILLE, Panorama della letteratura relativa all'applicazione della sociologia alla storia religiosa, in "Concilium", (1970) 7, pp. 150-162.
- 30) DHOTEL, Les origines, cit., p. 99.
- 31) VENARD, Le catéchisme, cit., p. 43.
- 32) Si veda, ad esempio: G. STRAUSS, Luther's house of learning. Indoctrination of the Young in the German Reformation, Baltimore and London, 1978.
- 33) Di questo testo si parlerà diffusamente in seguito, cfr., II, 1.4., n. 3.

C a p i t o l o   S e c o n d o

L'INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO AI BAMBINI

A parte qualche iniziativa isolata del secolo precedente, è nel '500 che si inizia in Italia ad insegnare in modo sistematico e capillarmente diffuso ai bambini la dottrina cristiana. La nuova attività venne richiesta a tutte le scuole pubbliche e private, intrapresa da vari ordini religiosi dediti all'educazione dei fanciulli quali Gesuiti, Somaschi e Orsolini, e soprattutto svolta nelle scuole della dottrina cristiana, istituzioni appositamente sorte per questo fine nel sec. XVI.

In realtà, non è che prima del '500 i bambini venissero lasciati nell'ignoranza religiosa. La loro istruzione non era però affidata a strutture apposite(1). Già con l'introduzione dell'uso di somministrare il battesimo ai neonati si era resa necessaria una catechesi dei cristiani post-battesimale che comprendesse le verità fondamentali della fede. La legislazione carolingia insisteva sul dovere di genitori e padrini nell'educazione religiosa dei bambini loro affidati. Base di essa era l'insegnamento del Credo e del Padre Nostro: a chi non li avesse saputi veniva proibita l'assunzione dell'ufficio di padrino o madrina al Battesimo. Nello stesso tempo anche i sacerdoti erano tenuti ad insegnarli al popolo e più tardi l'istruzione si allargò fino a comprendere l'Ave Maria e i comandamenti. Indubbiamente in epoca medievale famiglia e parrocchia, durante la messa domenicale, erano i due luoghi di istruzione religiosa per

i fanciulli. Ad essi si poteva aggiungere la scuola dove, ad esempio, si imparava a leggere su un salterio. L'istruzione era comunque prevalentemente orale e si mirava soprattutto ad una conoscenza acquisita attraverso l'esperienza di vita o la partecipazione liturgica, più che mediante un'applicazione di tipo intellettuale.

Pur continuandosi in genere a richiedere ai fedeli una indistinta adesione alla fede della Chiesa, vari Concili nel '300 e nel '400 ricordarono ai curati il dovere dell'istruzione religiosa al popolo e fecero preparare brevi sintesi catechistiche a questo fine. Ma l'elaborazione del metodo catechistico moderno è frutto delle iniziative cattoliche e protestanti a partire dalla fine del terzo decennio del '500.

Tale metodo è caratterizzato dall'apprendimento a memoria delle verità fondamentali della fede, attraverso una loro esposizione in forma dialogica; si serve di piccoli manuali in lingua volgare, destinati ai fedeli e si attua in momenti e luoghi appositamente scelti. Nel '500 nelle scuole non basta più imparare a leggere sul Salterio, è necessario apprendere la dottrina cristiana, nei collegi dei Gesuiti vi sono dedicate alcune ore di lezione, nelle parrocchie vengono organizzate le scuole di catechismo. Pur senza volere dare a queste ultime la priorità nell'adozione del nuovo metodo catechistico, come già si è detto, bisogna riconoscere il ruolo primario da esse

svolto per una sua affermazione generalizzata e duratura. Si cercherà ora di esaminarne le caratteristiche, accennando poi brevemente alle altre strutture educative per bambini che nel '500 inserirono tra le loro attività l'insegnamento della dottrina cristiana e cioè gli orfanatrofi dei Somaschi, i collegi dei Gesuiti e le scuole pubbliche e private.

1. La scuola di catechismo

1.1. - Linee di storia

Nate prima del Concilio di Trento, come molte realizzazioni educative per bambini del sec. XVI, le scuole della dottrina cristiana ricevettero notevole impulso dalle norme tridentine, che prescrivevano un momento di catechesi specifica per i fanciulli. I vescovi, richiamati alla loro responsabilità circa l'istruzione religiosa nelle proprie diocesi, dedicarono alle scuole di catechismo molta attenzione, ritenendole uno degli strumenti privilegiati per educare le masse popolari. Divenendo il metodo scelto dall'episcopato per la catechesi ai più giovani, esse videro garantita la propria sopravvivenza e ulteriore rafforzamento e diffusione. Nella storia delle scuole della dottrina cristiana sono perciò individuabili una prima fase, in cui si abbozzano, sperimentano e definiscono nuove strutture per l'educazione dei bambini, indipendentemente da una normativa ufficiale, e un secondo periodo in cui le generiche prescrizioni tridentine si concretizzano in realizzazioni già sufficientemente collaudate da un'esperienza ormai trentennale e in cui l'iniziativa passa nelle mani del vescovo. Si moltiplicano perciò le direttive ufficiali e la più larga sperimentazione contribuisce a una maggiore specializzazione, articolazione e definizione delle scuole. Di questo processo si vogliono qui in-

dicare schematicamente le linee, per indicare il quadro di sviluppo complessivo delle scuole e fornire alcuni agganci cronologici. Ciò che ora si accenna verrà comunque più ampiamente sviluppato in seguito.

Nel periodo pretridentino furono in molti ad occuparsi dell'istruzione religiosa dei fanciulli: i nuovi ordini religiosi dei Somaschi, Barnabiti, Gesuiti; le Orsoline, postesi al servizio delle ragazze; il vescovo G.M. Giberti, che diede precise disposizioni per la catechesi dei fanciulli. In particolare a Milano, luogo dove si elaborò il modello di scuola e Compagnia della dottrina cristiana a più larga diffusione in tutta Italia, già dalla fine del sec. XV ci erano state iniziative per l'istruzione dei bambini poveri. Il Beato Angelo Porro, verso il 1490, aprì le Scuole del Paradiso dove insegnava la dottrina cristiana nei giorni festivi ai ragazzi raccolti per la strada (1); Tommaso Grassi nel 1473 fondò una scuola gratuita per 250 fanciulli poveri per istruirli nella lettura, scrittura, grammatica, matematica (2); Albertino Ballarati, a Busto Arsizio dopo le prime esperienze di insegnamento della dottrina cristiana, iniziò la sua attività catechistica a Milano con una scuola itinerante di dottrina cristiana ai fanciulli, poi si stabilì nella chiesa di S. Giovanni Evangelista in Guggirolo e fondò nel 1481 una confraternita che nei giorni festivi oltre a istruire nella dottrina cristiana insegnava a leggere e a scrivere (3); il Bar



nabita Bortolomeo Ferrari già prima del 1524 insegnava dottrina cristiana ai fanciulli (4); S. Girolamo Emiliani aprì a Milano nel 1534 l'orfanotrofio di S. Martino, dove catechizzava gli orfani (5). Le caratteristiche fondamentali delle prime scuole di catechismo sono già tutte presenti in queste iniziative milanesi della fine del sec. XV e inizi del sec. XVI: la istruzione religiosa, l'alfabetizzazione, la gratuità dell'insegnamento e, più in generale, la convinzione della necessità di dare una certa formazione ai bambini poveri, spesso raccolti per le strade. La peculiarità delle scuole della dottrina cristiana fu l'essere state organizzate in modo da estendersi in tutta la città e fuori (6).

La fondazione di esse è attribuita a Castellino da Castello, sacerdote comasco, che iniziò l'attività catechistica per bambini nel 1536 in collaborazione con altri preti e laici (7). Subito vennero tracciate le prime regole per il governo delle scuole e compilato un catechismo; chiamato comunemente In - terrogatorio (8), utilizzato poi, con qualche revisione, per tutto il sec. XVI nelle scuole milanesi (9). Nel 1539 venne costituita la Compagnia, con il titolo di "Compagnia della Riformazione Cristiana in Carità" (10), che venne canonicamente approvata dal Vicario milanese nel 1540, con il dono di quaranta giorni di indulgenza (11). Nel vivo dell'esperienza si costituirono le strutture che reggeranno la Compagnia

fino quasi alla fine del secolo. Le regole vennero riviste e aggiornate ripetutamente (12) e furono pubblicate per la prima volta nel 1555 a Milano (13). Numerose città le richiesero e se ne servirono, in quanto fin dai primi anni della sua attività il gruppo milanese aveva diffuso nelle città e paesi del Nord-Italia le scuole e le Compagnie della dottrina cristiana secondo il proprio modello, incontrando ovunque l'appoggio dei vescovi locali. Prima della fine del Concilio di Trento si impiantarono a Pavia nel 1538, a Genova, a Vigevano, Verona, Piacenza nel 1541, a Mantova e a Parma nel 1542, a Lodi nel 1545, a Cremona nel 1547, a Varese nel 1550, a Novara nel 1553, a Bergamo e a Brescia nel 1554, a Roma nel 1560, a Monza e Ascoli nel 1562, a Savona, a Torino e a Ferrara nel 1563.

Costante fu il collegamento tra la Compagnia di Milano e le altre di sua fondazione e spesso fu necessario un intervento successivo dei milanesi per rianimarle. Ciò si verificò soprattutto subito dopo la fine del Concilio di Trento (14). E non fu un caso, dato che in esso attenzione particolare era stata dedicata all'istruzione religiosa dei bambini all'interno del decreto sulla predicazione del 1563.

Già il Concilio Lateranense V, svoltosi dal 1512 al 1517, aveva affrontato tale questione nella IX sessione del 5 maggio 1514:

Poichè ogni età inclina fin dall'adolescenza al male

ed è molto importante abituare al bene fin dai teneri anni, stabiliamo ed ordiniamo che i maestri ed i precettori ammaestrino i discepoli non solo nella grammatica e nella retorica, ma anche insegnino loro i comandamenti di Dio, gli articoli della fede, i salmi, gli inni e la vita dei Santi. Nei giorni festivi i discepoli non devono apprendere che insegnamenti riguardanti la religione ed i buoni costumi, assistere alla Messa, ai vesperi ed alle altre funzioni sacre, ascoltare le prediche e non leggere niente che offenda i buoni costumi o spinga all'empietà (15).

Sono qui già presenti alcune linee direttive dell'intervento della Chiesa nel settore infantile e adolescenziale. Vi è la concezione della necessità di educare il bambino sin dalla prima età, come misura preventiva contro un'eventuale degenerazione del suo essere verso il male e vi è l'associazione dell'insegnamento delle verità di fede con quello delle regole di comportamento. Spazi e tempi sono gli stessi individuati anche successivamente dagli operatori pastorali: la scuola, pubblica e privata, e i giorni festivi. Non si accenna alle istituzioni specifiche per l'insegnamento della dottrina cristiana, in quanto non ancora sorte. Esse non sono nominate neppure nei decreti di riforma sulla predicazione della parola di Dio, emanati dal Concilio di Trento nel 1546. In essi veniva confermata la scelta della domenica e dei giorni festivi, come momenti adatti all'istruzione generale del popolo, di cui si ricordava l'obbligatorietà per tutti coloro che avevano cura d'anime. Non si davano disposizioni specifiche per i fanciulli, nè

per altre categorie di persone, ma si indicava soltanto che l'insegnamento doveva adattarsi alle capacità di coloro cui si rivolgeva (16).

Nel decreto della sessione XXIV dell'11 novembre 1563, ci si propose poi, di aggiornare in parte alla nuova situazione le disposizioni del 1546. Si sottolineava la diretta responsabilità del vescovo nell'assicurare la predicazione della Parola di Dio nella sua diocesi e l'istruzione religiosa di tutto il popolo. Egli dovrà ammonire "diligentemente il popolo che ognuno è tenuto ad assistere alla predicazione della parola di Dio nella parrocchia, là dove la cosa si può fare agevolmente" e, più in particolare: "I vescovi cureranno anche che almeno le domeniche e gli altri giorni festivi i fanciulli in ciascuna parrocchia siano diligentemente istruiti nei rudimenti della fede e sulla obbedienza che devono a Dio ed ai genitori" (17). Per i più giovani è, perciò, previsto un momento specifico di istruzione religiosa (18) nelle parrocchie, che non coincide necessariamente con la predica, anzi sembra doversi diversificare da essa. Non esiste riferimento diretto alle scuole della dottrina cristiana, già notevolmente diffuse in Italia e approvate da tanti vescovi, probabilmente in quanto si è nell'ambito di un decreto conciliare, quindi necessariamente tenuto a dare norme di carattere generale.

Certo è che le scuole della dottrina cristiana ven

nero considerate nei sinodi italiani postridentini come la forma privilegiata dell'insegnamento religioso ai bambini, prescritto dal decreto. Si inserirono così nella struttura parrocchiale e vennero poste sotto la diretta cura dei vescovi, che sempre più attivamente se ne interessarono, come si vedrà in seguito. Per lo sviluppo delle scuole della dottrina cristiana svolsero poi un ruolo decisivo le ufficiali approvazioni papali. A partire dal primo intervento di Pio V nel 1567 (19), ripetute volte i papi si pronunciarono a favore dell'incremento di tali strutture sia universalmente che nei singoli luoghi. Il mezzo usato a tale scopo era la concessione di indulgenze a chi partecipasse alle loro attività. E così le scuole della dottrina cristiana trovarono una giustificazione per la loro esistenza nelle indicazioni date dai papi stessi, che le interpretarono come la concreta realizzazione dei decreti tridentini e di conseguenza le proposero come modello da adottare ovunque. Ciò risulta chiaro ad esempio nelle Regole per la Compagnia della Dottrina Christiana di Torino, stampate nel 1579 (20).

Nell'introduzione che tratta "Della necessità della Compagnia della Dottrina Christiana" dopo aver fatto notare preliminarmente come l'istruzione catechistica allora attuata fosse in diretta continuità con quella di Cristo, tramite la linea ininterrotta degli apostoli e dei vescovi e riconosciuta perciò la diretta responsabilità dei vescovi in questo campo, se ne face-

vano derivare come diretta conseguenza i decreti tridentini e gli interventi papali successivi e quindi la necessità della Compagnia della dottrina cristiana:

et parimente li vescovi successori delli Apostoli si sono affaticati a insegnarci le medesime cose di Cristo e degli Apostoli . La onde nel Concilio di Trento tanto è stata commentata l'opera dell'insegnare questa santa dottrina. Per la qual causa la felice memoria di Papa Pio Quinto con particolare Breve Apostolico ha ordinato si elegano Oratorij, fondino Scuole, et si istituiscano Compagnie di fedeli per insegnar li giorni delle Feste alli figlioli le cose alla lor salute pertinenti. Et perciò c'invita, insieme col nostro Signor Papa Gregorio Terzodecimo con molte indulgenze a occuparsi in così pio, et utile esercizio (21).

Le scuole della dottrina cristiana ricevettero così nuovo impulso con le prescrizioni tridentine, papali ed episcopali.

Milano rimase ancora a lungo modello esemplare e punto di riferimento, pur se ormai l'organizzazione delle scuole si svolgeva su base diocesana e per iniziativa del vescovo. Molto probabilmente la Compagnia milanese cominciò a passare in second'ordine quando la Congregazione romana fu eretta in Arciconfraternita da Paolo V nel 1607 (22). In quanto Arciconfraternita, essa poteva aggregare a sè tutte le altre Compagnie della dottrina cristiana del mondo, che avevano così la possibilità di usufruire dei privilegi e indulgenze ad essa concesse. Numerose furono le aggregazioni, soprattutto negli anni immediatamente

successivi alla pubblicazione del Breve papale (23).

Così nella seconda metà del '500 attraverso esperienze a livello diocesano e le varie approvazioni papali, la catechesi parrocchiale per i bambini prescritta dai canoni tridentini in modo generico, assunse una forma specifica.

successivi alla pubblicazione del Breve papale (23).

Così nella seconda metà del '500 attraverso esperienze a livello diocesano e le varie approvazioni papali, la catechesi parrocchiale per i bambini prescritta dai canoni tridentini in modo generico, assunse una forma specifica.

#### 1.2. - "Questa è la Regola..."

Prima di descrivere qual'era il probabile funzionamento delle scuole di catechismo, è opportuno dire due parole sulle fonti di cui ci si servirà. La maggior parte delle notizie sulla struttura e le attività delle scuole della dottrina cristiana ci sono fornite dai regolamenti stesi appositamente per dirigerle. In appendice si fornirà un elenco completo di quelli che è stato possibile reperire nelle biblioteche e nei repertori (1), ma ad essi vanno aggiunti altri, di cui si hanno solo indicazioni sommarie e lacunose. Si tratta di norme a volte stampate indipendentemente (2), a volte unite alle regole per la Compagnia che si incaricava delle scuole e per questo denominata generalmente "Compagnia della Dottrina Cristiana".

E' possibile fare alcune considerazioni circa la distribuzione nel tempo e nello spazio delle edizioni di tali regolamenti, nonché circa i loro contenuti. Innanzitutto prima della fine del Concilio di Trento si ha notizia soltanto dei regolamenti prodot



ti ad uso delle scuole milanesi e di quelle da esse fondate e cioè un libretto con alcune norme pedagogiche e i modi per pregare durante la scuola (3), e la regola della Compagnia dei Servi dei Puttini in carità, che porta l'imprimatur del 1555 (4). Negli anni immediatamente seguenti la fine del Concilio tridentino si moltiplicano le edizioni di queste due opere in varie città, ed esse continueranno ad essere pubblicate fino alla fine del secolo (5). Nello stesso periodo compaiono gli Ordini et Capitoli della Compagnia dell'Oratorio di Venezia, che sono del 1568 e si rivelano frutto di un'organizzazione già a lungo sperimentata (6). Per registrare la pubblicazione di altri regolamenti, diversi da quello milanese del 1555, bisogna portarsi fino alla fine degli anni '70 in cui si collocano, verso il 1577-1578, lo Ordine delle Scuole delli Putti e l'Ordine delle Scuole delle Putte, bolognesi (7) e nel 1579 le Regole per la Compagnia della Dottrina Cristiana torinese (8). Da allora in poi diverse città redigono e pubblicano propri regolamenti particolari: Piacenza prima del 1576 (9), Bologna nel 1583 (10), mentre a Milano vengono pubblicate le nuove Constituzioni nel 1585, ristampate nel 1589 (11). Tali edizioni si infittiscono nel ventennio a cavallo del sec. XVII. Ve ne furono nel 1590 e 1592 a Verona (12), nel 1596 a Parma (13) e a Padova (14), nel 1598 a Roma (15), nel 1601 e nel 1604 a Cremona (16), nel 1607 a Bologna (17) e Ferr

ra (18), nel 1608 a Mantova (19) e Milano (20).

La varietà delle città interessate a tali pubblicazioni è una testimonianza dell'effettiva diffusione delle scuole nell'ultimo trentennio del '500 nell'Italia settentrionale, e la diversità delle norme è un sintomo del carattere diocesano che ormai aveva assunto tale organizzazione. Si tratta di una diversità relativa, che non intacca le linee fondamentali della struttura sia delle Compagnie che delle scuole, in gran parte riconducibili alla regola del 1555.

L'utilizzazione dei regolamenti come fonti presso ché uniche per descrivere il funzionamento delle scuole di catechismo pone il problema della distanza esistente tra una normativa scritta e la sua attuazione pratica. A meno che non si abbiano a disposizione conferme fornite da altri dati, ed in effetti se ne possiedono alcune in questo caso -, non si può far altro che affidarsi a tali fonti, eventualmente indicando il grado di attendibilità in relazione ad una loro traduzione concreta. Per quanto riguarda i regolamenti per le scuole vi sono alcuni indizi che fanno pensare all'esistenza di uno scarto non eccessivo tra il loro dettato e la sua applicazione nella realtà: ci si riferisce agli accenni ad esperienze in atto che si colgono negli stessi regolamenti. Essi vengono così ad essere contemporaneamente codificazioni del già esistente e normativa per un migliore funzionamento dell'opera. Sono cioè sia punti di arrivo che di partenza.

Basti pensare alla lunga fase di elaborazione che portò alla stesura e pubblicazione della regola della Compagnia dei Servi dei Puttini in carità. Anche la loro imprecisione e sommarietà, quale si riscontra in molti punti, tradisce la necessità di una loro interpretazione e traduzione concreta in base ad un'esperienza consolidata. Ed è questo un indizio a favore della tesi per cui la realtà non si trovava su un'altra sponda rispetto alle norme.

Se è probabile che la realtà penetrasse nei regolamenti è anche vero che essi in alcuni casi suggerivano un adattamento delle norme alla situazione concreta. In tal modo si manteneva vivo lo spirito della regola della Compagnia dei Servi dei Puttini che prescriveva: "circa gli ordini et governo delle scuole, si rimetta ogni cosa alla discretione del priore della scuola, et alli visitatori, li quali riferiscano il tutto alla compagnia" (21). Nel presente lavoro la consistenza e la qualità di questi adattamenti non potranno emergere, se non in minima parte. Ciò che è sicuro è che i regolamenti, tranne che per ben precise eccezioni, da essi segnalate, pretendevano di essere osservati fedelmente. Innanzitutto i regolamenti dovevano essere conosciuti dagli iscritti alla Compagnia che dirigeva le scuole e a questo fine venivano letti periodicamente, secondo un uso ormai tradizionale delle confraternite di qualsiasi tipo. Anzi a Milano inizialmente venivano addirittura "recitati": "Et li pre

senti ordini et regola siano recitati nella compagnia ogni seconda domenica del mese", prescrive la regola della Compagnia dei Servi dei Puttini in carità (22). A Torino, invece, si dovevano leggere, e molto frequentemente. Inoltre la festa successiva all'elezione dei nuovi ufficiali della compagnia e delle scuole tutta la Compagnia torinese era invitata dal rettore "per udire leggere le Regole, et per ricevere una copia del loro officio" (23) e la rinuncia all'incarico avveniva riconsegnando le regole al rettore: "il modo di renonciare sarà render le Regole ricevute in mano dell'istesso Rettore" (24). Sempre a Torino i maestri dovevano insegnare "conforme alle sue regole" (25). Negli statuti bolognesi del 1583, nel capitolo riguardante il governo della scuola, si dice espressamente:

accioche ciascuno Prefetto, Mastro, Silentiero, et Portinaro sappiano come s'hanno da governare nelle schuole delli putti, che imparano la Dottrina christiana (oltre alle cose dette nelli proprij capitoli), si è fatto il presente ordine, ove sta scritto il modo, che si dovrà tenere da tutti in insignarla per poter con più conformità, edificatione et frutto procedere nel governar le dette schuole (26).

Dovunque è poi prescritto il possesso di una copia delle regole da parte della Compagnia e, spesso, anche da parte di ogni scuola. Esse erano in genere custodite dal segretario, della scuola o della Compagnia, in una cassetta con chiave insieme ad altri oggetti. Per tale consuetudine si risale fino alla re-

gola della Compagnia dei Servi dei Puttini in carità: "et accioche le scritte, et altre cose pertinenti alla compagnia non si perdano, si habbia una cassa con due chiave, l'una tenga il Prior generale, et l'altra il sottoprior generale, nella quale si ripongano tutte le patenti, lettere missive, et risposte, et tutte le altre scritte pertinenti alla compagnia, la presente regola, et sigillo" (27). Sotto chiave i regolamenti dovevano essere conservati anche a Venezia, dove "è necessario, che ogni Schola habbia uno Scrivano, il qual tenga uno scabelletto, over cassella con la chiave appresso di se, da salvare dentro il Libro de' Capitoli, et Ordini della Scuola" insieme ad altre cose (28). E così pure si prescriveva nelle regole parmensi (29). Ripetute sono poi le proibizioni di introdurre nel reggimento delle scuole variazioni non approvate dagli organi ufficiali della Compagnia. Così si prescriveva negli Ordini veneziani: "che niuno habbia ardire di innovare, ne fare, ne lasciar innovare cosa alcuna nelle Scole, da se, né da altri per bona che pari, o che sia, fora delli Capitoli, et ordinationi di esse Scole" (30). Simili erano gli ordini negli Statuti bolognesi, dove è il rettore che deve controllare che nulla venga mutato nel regolamento (31), e nelle Constituzioni milanesi del 1585, dove si precisa in tono perentorio che nessuno ha "autorità d'innovare, di mutare, di scemare, o d'accrescere cosa veruna, ne di far altro fuor di quello

che sarà nelle regole determinato, senza l'autorità, consenso, e determinatione, et approbatione del Reverendissimo Vescovo" (32).

Erano prescritti anche momenti periodici di controllo dell'applicazione dei regolamenti, particolarmente in occasione delle visite da parte degli incaricati della Compagnia (33). Che l'applicazione effettiva dei regolamenti stabiliti fosse una preoccupazione dei promotori dell'opera a Bologna, lo si ricava anche da una "memoria per li deputati sopra la Dottrina christiana" conservata manoscritta, in cui si ricorda di "andar le feste ad una chiesa, hora ad un'altra, et veder come s'essequisse quest'opera, et procurar con ogni destrezza et charità che s'insegni con diligenza, et conforme al modo impresso" (34). Così nel delicato momento di passaggio tra il primo periodo in cui il catechismo era affidato ai parroci e il secondo in cui veniva diretto da una congregazione, il gesuita Francesco Palmio, coadiutore del card. Gabriele Paleotti, si lamentava della non applicazione del nuovo metodo di far le scuole. Consigliava perciò il Vescovo di chiamar tutti i curati per informarli del nuovo stato di cose (35). I regolamenti prescrivevano anche che copie di essi venissero portate nelle varie scuole dai visitatori, qualora ve ne fosse bisogno (36). Dal carteggio tra la Compagnia milanese e altre scuole si ricava inoltre che copie di essi venivano effettivamente portate nei vari luoghi

dove venivano fondate nuove scuole e che ne venivano richieste in varie città (37). Si capisce perciò come venissero considerati uno strumento indispensabile per avviare e sostenere le scuole.

Premesso tutto ciò, si descriveranno le scuole di catechismo in base ai loro regolamenti scritti con una certa sicurezza di una loro fedeltà all'esperienza reale, arricchendo i dati da essi provenienti con altri che è stato possibile recuperare in archivio o in studi.

In base alle fonti utilizzate è perciò possibile conoscere il funzionamento unicamente delle scuole milanesi o che si modellavano su di esse, per quanto riguarda il periodo pretridentino, mentre per quello successivo si è potuto arricchire il quadro con altri elementi, provenienti dalle esperienze di altre città.

### 1.3. - I luoghi e i tempi

Quando le scuole di catechismo svolgevano la loro attività? "Ne i dì delle feste" (1) dice la regola della Compagnia dei Servi dei Puttini in carità, e la stessa indicazione si trae anche dal libretto utilizzato per le preghiere nelle scuole milanesi. I bambini andavano alla dottrina "ogni festa" (2) a Venezia e nelle "feste comandate" (3) a Torino; a Parma andranno alla scola i giorni delle Domeniche di tutto l'anno, eccetto quella delle Palme, di Resurrettione ,

et Pentecoste, e quando non si potesse fare per qualche impedimento il dì ordinario, occorrendovi festa fra la settimana, o in universale, o in particolare, si faccia quel dì, e s' avisi per tempo la Congregatione, si farà anco il secondo dì di Pasqua di Resurrectione, et Pentecoste. Le feste, che occorrono tra la settimana, non si fa ordinariamente, et quando bisognasse per qualche occorrenza, si farà sapere dalla Congregatione per tempo (4).

Il giorno festivo è quello scelto anche nelle altre diocesi ed è, d'altronde, il giorno indicato dal Concilio tridentino nel 1563 (5). La festa era tradizionalmente la principale occasione di istruzione religiosa per il popolo, attraverso la messa, ed essendo il giorno da dedicare al Signore era il momento più opportuno per qualsiasi pratica religiosa. In esso si concentravano molte delle attività di confraternite e oratori, che diventavano un modo per santificare la festa: e anche la frequenza dei bimbi alle scuole della dottrina cristiana avveniva "in honore d'Iddio et salute loro, servando insieme il divino precetto del santificare la festa" (6). E impegnarsi in esse poteva essere un modo ottimo per occupare la festa anche per gli adulti (7). Inoltre il giorno festivo in quanto giorno non lavorativo era l'unico che permettesse la partecipazione alle scuole da parte di persone appartenenti a qualsiasi categoria sociale, ed era importante darne la possibilità a tutti.

Nell'esercizio della dottrina cristiana non vi erano vacanze: lo si svolgeva sia d'estate che d'inverno, nelle ore pomeridiane. L'orario di convocazione



per bambini e ufficiali è ovunque lo stesso. ritornello monotono si ripetono espressioni simili per indicarlo: "doppo disnare" a Venezia "dopo desinare" a Torino (9), "subito dopo" a Bologna (10), "dopo il desinare" a Milano (11). A volte cambiano le espressioni, ma non a Milano nel 1585 il popolo deve essere chiese la campana "per tempo avanti vespro" (12) e i bambini andranno a scuola "subito che senti segno della campana per la Dottrina Christiana ordinariamente si darà dopo nona" (13), a Bologna nel 1607 i Maestri si recano nelle scuole "sona il giorno" (14) e a Ferrara, alla stessa data, "sonata l'Ave Maria di mezzo giorno" (15).

In genere ci si intratteneva meno nei mesi invernali. A Torino "nel tempo dell'estate l'essercitio della Dottrina basterà che duri circa due hore, e nell'Inverno un'hora e mezza" (16). A Venezia i bambini venivano occupati "nell'essercitio della Dottrina solamente dal doppo disnare lo inverno fin'a tre hore e meza in circa. E la estate, fin'a un'hore in circa, e poi subito siano licenziati". Nelle regole di Parma si specifica la possibilità di essere un po' elastici nell'orario:

Il tempo della scola non durerà più che per spesse hore e meza, et l'estate di due hore, come si computar il tempo, quando sarà venuta la stagione, che sogliono venire per l'ordinario, e questo tempo si potrà alle volte prolongare,

secondo i bisogni, che occorreranno, purché non mai meno d'un'ora ne molto più di due" (18).

A Milano, secondo le costituzioni del 1585: "Prima con la campana si chiama il popolo per tempo avverso, tanto che si possi stare all'opera due o tre ore, massimo quando sono i giorni lunghi" (19), dove il tempo di permanenza, fissato in "due o tre ore" è senz'altro il più lungo rispetto a quello indicato da qualsiasi regolamento coevo.

Il tempo veniva calcolato con un orologio che doveva senz'altro essere una clessidra. A Torino infatti il sopramastro, per dare inizio ufficialmente alle attività della scuola, "farà voltar l'horologio per ordinar secondo il tempo" (20). Un orologio si trova nella lista delle cose necessarie in ogni scuola a Roma (21), mentre a Bologna dovrà essere precisamente un "Horiuolo di un'ora" (22).

La permanenza nella scuola dei bambini variava dunque da un'ora e mezza a due circa e in questo tempo essi venivano impegnati in una serie molteplici attività: preghiera personale e in comune, canto, apprendimento della dottrina cristiana, disputa, ascolto di ammaestramenti o sermoni in versi. Alcuni studiavano anche a leggere e a scrivere o si preparavano a disputare.

Senza entrare nei particolari si può vedere come questa attività si organizzava nelle varie scuole. Quasi dovunque si segnalava l'ora del catechismo con il suono

campane. Con grande sollecitudine si recavano alla scuola gli ufficiali cioè i maestri, i priori, i cancellieri; i silenzieri e soprattutto i portinai che avevano l'incarico di aprire le porte e mettere in ordine le panche. I bambini arrivavano alla spicciolata, da soli o accompagnati dai "pescatori", persone addette a condurre alla scuola i fanciulli trovati lungo le strade. Entrati nella scuola venivano consegnati ai vari maestri, dislocati in diversi punti del locale, in modo da formare varie classi, e venivano esaminati o istruiti. Quando erano giunti circa la metà degli scolari frequentanti si recitava insieme la preghiera iniziale. Seguivano, ma non dovunque, le lezioni nelle varie classi, le dispute, precedute o seguite dal canto e la preghiera finale che poteva essere completata da esortazioni da parte di un sacerdote. Dopo la preghiera, se ce n'era bisogno, il priore della scuola castigava i bambini indisciplinati. Poi i fanciulli erano mandati a casa e la scuola veniva riordinata dagli addetti. Su questo schema generale che deriva direttamente dal primitivo modello milanese, quale si delinea attraverso il Modo et forma di far Orationi e la Regola della Compagnia delli Servi dei Puttini, si innestano le varianti locali.

Negli Ordini di Venezia, ad esempio, non si accenna ad una preghiera in comune iniziale: i bambini entrano nella scuola, prendono l'acqua santa e in ginocchio recitano il Padre nostro e l'Ave Maria, poi

si alzano in piedi e augurano la pace agli altri  
ciulli e fratelli della Compagnia e si vanno a  
re al loro posto (23). Qui imparano la dottrina  
stiana. In seguito "si faccino le debite et se  
interrogationi a tutti in generale delli dieci  
damenti del Signore". Poi

con bel ordine i bambini si levino e vadino a  
Chiesa, ove non è Chiesa se sono soliti andarli  
ve è chiesa in essa vadino intorno cantando qua  
laude Spirituale, se ne saperanno, se non con  
tio. Et ivi si facciano le dispute dell'Interr  
rio fra li capi[...] ascoltando li altri seden  
silentio. Et havendosi da far recitare qualche  
ne dalli figliuoli, si facci imediate doppo la  
tatione (24).

A Venezia in effetti doveva essere in uso la recita  
di sermoni da parte dei bambini, dato che vi è  
ripetutamente stampato un libbricino di poche  
dal titolo Quattro Sermonetti appropriati da far re -  
citare alli putti nelle scuole la festa et per annual -  
strarli nelle sante discipline et dottrina di *ca*  
sto, la cui prima edizione rinvenuta è quella *di Fe -*  
briel Giolito di Ferrári del 1565 (25). Si tra  
quattro brevi composizioni in prosa in cui si  
espliciti accenni a una loro utilizzazione nel  
le della dottrina cristiana e al rapporto con u  
torio (26). Dopo l'eventuale recita dei sermoni  
cono le Litanie, qualora vi sia del tempo, e,  
l'orazione finale. Il priore dà poi la benediz  
i bambini vengono lasciati andare.

Negli statuti bolognesi del 1583, dove cor

no gli Ordini precedenti con poche modifiche, è prevista una prima fase in cui le attività sono simili a quelle veneziane, ma poi se ne differenziano: i bambini accompagnati dal portinaio, prendono l'acqua santa, si inginocchiano davanti all'altare grande, pregano e si siedono nei posti loro assegnati.

"Posti a sedere alcuni putti, mentre che vengono gli altri, potrà il Mastro farli recitar la lettione datagli la festa precedente, e così di mano in mano recitar gli altri, quando vengono, et insieme li potrà dare la lettione per la festa seguente, ma breve [...] Recitati tutti, et havuta la lettione [...] "il prefetto "farà far'oratione per principio della schuola" e "fatta l'oratione, et posti in silentio si darà principio alla disputa delle Classi" (27). Dopo la disputa delle classi e il canto di una lode vi è un'altra disputa sostenuta da due soli bambini ogni domenica, estratti a sorte. Terminato questo esercizio si dice la preghiera finale comune ed eventualmente il prefetto "farà leggere, quella Regola della modestia, che stà nelle Regole" (28), ossia la norma sul rientro a casa contenuta nelle regole di "buoni costumi", in uso nelle scuole, cui si accennerà più avanti (29), e poi licenzierà i bambini. La lettura pubblica di tali regole era attività fissa a Milano secondo le nuove costituzioni del 1585, che erano state compilate facendo tesoro di un'esperienza di ormai quasi cinquant'anni (30). In esse per lo svolgimento delle at

tività nella scuola si ricalcava lo schema della regola del 1555, anche se meglio specificato e arricchito. "Dato il segno delle campane, il portinaro apre la porta della scuola, o Chiesa [...] et appa- recchi le banche, e stia alla porta aspettando che le persone venghino" (31). E' lui che fa entrare i bambini e insegna loro ad augurare la pace e a farsi il segno della Croce con l'acqua santa, controllando poi che dicano il Padre nostro e l'Ave Maria e si in ginocchino verso il Santissimo Sacramento. I bambini vengono mandati a sedere ai loro posti e lì si svolge la lezione guidata dai vari maestri, mentre i due ragazzi che devono disputare vengono preparati dal priore. "Dopo fatto un pezzo questo essercitio d'insegnare, tanto che ogni maestro possi haver insegnato, e fatto recitare tutti i suoi discepoli [...] il Priore darà segno col campanello, et inginocchiandosi, farà inginocchiare tutti, grandi e piccoli, e farà l'oratione consueta avanti la disputa" (32). Dopo la disputa il priore commenterà ciò che in essa è stato detto. "Fornito questo farà leggere la tavoletta delli costumi, che tutti odano. E poi farà di nuovo inginocchiar tutti, facendo l'oratione" (33). Prima di licenziare i bambini, il priore castigherà gli in disciplinati e, talvolta, oppure se ve ne sarà bisogno, effettuerà una visita nelle varie classi per con trollare le presenze degli scolari. E' naturale che tale controllo avvenisse alla fine della scuola, quan

do ormai tutti i bambini erano presenti, dato che vi giungevano alla spicciolata in un certo lasso di tempo. Benchè coloro che arrivavano troppo tardi venissero ripresi, così avveniva ad esempio a Torino, dove il "sindico" "se troverà alcun figliolo [...] che sia tardato assai a venire dopo il segno della campana della Dottrina", lo farà rimproverare dal rettore (34), non si poteva pretendere il rispetto di un preciso orario d'inizio in un'epoca in cui ben pochi erano gli orologi e in cui tali pretese non esistevano nemmeno. Di conseguenza la scuola si adattava alla situazione e prevedeva l'inizio delle attività comuni dopo un certo periodo di tempo in cui i bambini, man mano che arrivavano, si esercitavano presso i loro maestri.

La variabilità del momento iniziale ufficiale delle attività è evidente nelle regole torinesi dove "il principio della Dottrina" "si farà quando vi serà buona parte de figliuoli, et all'hora [il sopramestro] farà voltare l'horologio per ordinar secondo il tempo" (35). Nel frattempo nelle scuole torinesi i bambini, appena entrati nella Chiesa e recitate le proprie preghiere, venivano condotti ai maestri che iniziavano subito l'istruzione. "Congregata buona parte delli figliuoli", si diceva "l'oratione per il principio della Dottrina" (36) e poi i maestri continuavano a insegnare. "Finito il tempo detto" il rettore di ogni scuola, che è l'incaricato a regolarne le atti-

vità, "facci dare co'l Campanello un segno o lui i-  
stesso lo dia; che sarà aviso per li Maestri acciò  
cessino, et diano principio per far la disputa; can-  
tando però li figliuoli prima una lode della Dottri-  
na, mentre li preparano per disputare in due parti  
[...] Finita la lode dia un'altro segno di nuovo co'l  
Campanello, acciò tutti con silenzio ad ascoltare la  
Dottrina stiano attenti, et finita la disputa dia l'ul-  
timo segno co'il detto Campanello per inginocchiarsi  
a far l'Oratione [...] e dopo l'Oratione, la qual fi-  
nita (se non volesse che gli figliuoli ascoltassero  
alcuna esortatione, o far qualche qualche riprensio-  
ne a qualcheduno) li facci partire" (37). Diversamen-  
te che a Venezia nel 1568, a Milano nel 1555 e 1585  
e a Bologna nel 1583, a Torino la preghiera iniziale  
non era posta immediatamente prima della disputa, ben-  
sì interrompeva l'esercizio fatto fare dai maestri.  
Dava così l'avvio ufficiale alle attività della scuo-  
la e probabilmente si cominciava da quel momento il  
computo del tempo. Allo stesso modo ci si comportava  
a Roma secondo le costituzioni del 1611, a Cremona  
nel 1601, a Bologna nel 1607 e a Milano nel 1608.  
Nei regolamenti degli inizi del '600 di Bologna e di  
Milano si registra perciò un cambiamento introdotto  
probabilmente per ritmare meglio le attività e dare  
un ordine più preciso anche alla prima fase della  
scuola, altrimenti troppo fluttuante nel tempo, a sca-  
pito di una sua utilizzazione razionale da parte dei



vari maestri.

E, probabilmente per soddisfare tale esigenza, nel Modo d'insegnare la dottrina christiana di Cremona viene indicato esattamente il periodo che essi devono dedicare all'insegnamento particolare, che sarà di un'ora. L'inizio di tale attività sarà comunque anche nelle scuole cremonesi fissato arbitrariamente dal priore o dalla priora, che "quando sarà venuto un numero competente" di bambini, faranno recitare l'orazione iniziale con la quale "si darà principio alla dottrina" (38). Terminata la preghiera, per un'ora, appunto, i maestri instruiranno i loro allievi. "Finito, che haveranno li Maestri d'insegnare in particolare, si potrà far cantare una lode spirituale" (39) e poi seguirà la disputa, i cui argomenti verranno alla fine spiegati dai sacerdoti eventualmente presenti. "Finita la disputa si potrà cantare un'altra lode spirituale, o hinno overo l'Ave Maria in canto, o altra parte principale della Dottrina. In fine si farà l'oratione [...] et si licentiano li fanciulli" (40).

Svolgimento del tutto simile ha la scuola a Bologna, secondo il Breve sommario del 1607: i bambini arrivano e sono tratti dai maestri "fin che si dia il segno dell'insegnare" (41). Poi "il Priore [...] essendo ridotto buon numero di figliuoli, e Maestri voltarà l'horiolo, et col segno del Campanello farà dar principio all'insegnare, ma prima diranno il Veni sancte Spiritus, con l'oratione dello Spirito santo"

(42). Segue l'insegnamento particolare dei maestri , durante il quale il cancelliere farà l'appello nelle varie classi. Ecco dunque che, grazie ad una diversa regolamentazione delle attività, è possibile anticipare il controllo delle presenze, sfruttando più razionalmente il tempo. "Finita l'ora dell'insegnare, et dato il segno col campanello" (43), si fa la disputa, seguita dalla premiazione dei meritevoli, dal canto delle Litanie, dall'orazione finale ed eventualmente da una processione accompagnata dal canto di una lode.

Anche a Milano nel 1608 le attività si susseguivano attenendosi allo stesso schema, pur con qualche variante: arrivo dei bambini, intrattenuti poi dai maestri, "prima oratione", insegnamento particolare dei maestri, disputa, lettura delle regole di comportamento e comunicazione di avvisi, recita collettiva della lezione per la festa successiva, preghiera finale ed eventuali castighi (44). Il tutto, anche qui, come a Torino e a Cremona, ritmato dal suono di un campanello, il "qual campanino", a Milano, "doverà esser in ogni Scuola, per far silentio, quando sarà bisogno" (45).

Diversi suoni diventano così segnali convenzionali per le scuole: la campana chiama a raccolta bambini e ufficiali, il campanello li abitua ad una ben precisa disciplina durante lo svolgimento delle attività. E in quei momenti costante è la preoccupazione

di non perdere del tempo prezioso. A Parma dopo che tutti i bambini hanno recitato la loro lezione davanti al maestro, in attesa della preghiera prima della disputa "acciò non si perdi tempi ogni maestro pigliarà tutti i figliuoli della sua calsse, et farà come un'essame generale, interrogando tutti" (46).

A Milano, nel 1608 mentre i fanciulli arrivano, prima dell'orazione che dava la possibilità ai maestri di cominciare ad insegnare, "acciò che non si perda tempo sarà l'ufficio del Priore, ed delli Maestri di esaminare amorevolmente questi figliuoli, che sono già primi a venire intorno alli suoi diporti" (47).

Nel 1585, nella stessa città per le dispute bisognerà poi organizzarsi in modo tale da poterle svolgere "senza fatica e perdimento di tempo" (48). Addirit-

tura a Torino l'aria musicale dei canti "non debbe esser essercitata per imparare in Chiesa nel tempo della Dottrina, per non perderli quel tempo, ma prima in qualche luogo fuora di Chiesa" (49). Il tempo a disposizione va sfruttato bene per evitare di trattenerne troppo a lungo i bambini, e di conseguenza annoiarli o stancarli. Infatti secondo le costituzioni milanesi del 1585 il priore deve fare attenzione a non far durare troppo l'insegnamento e le dispute "per non tediare gli fratelli, e gli altri, con la longhezza del tempo" (50). Espliciti su questo punto sono pure gli statuti di Bologna del 1583: "Et acciochè li putti non s'aggravino per il troppo stare alla Dot -

trina, et che più volentieri vi venghino, avertirà il Prefetto d'espedirli presto, et di non tratenerli se non per quanto tempo basta a fare li soliti esser citij" (51).

Si è già visto come il tempo complessivo di permanenza alla scuola variasse in genere da un'ora e mezza a due. I regolamenti precisano a volte anche i tempi per le singole attività: Un'ora viene riservata all'insegnamento particolare dei maestri a Cremona nel 1601 e a Bologna nel 1607, che si riduce a tre quarti d'ora a Roma nel 1611. Alla disputa è riservato uno spazio minore: in genere mezz'ora. Così, almeno, è a Milano nel 1585 e a Parma nel 1596 dove la mezz'ora comprende anche la preghiera. La disputa dura tre quarti d'ora a Roma, un periodo equivalente a quello dedicato all'insegnamento particolare dei vari maestri, che altrove è invece maggiore.

Dove veniva trascorso tutto questo tempo e come si sistemavano nei vari luoghi maestri e scolari? Secondo Ippolito Porro, uno dei primi storici delle scuole della dottrina cristiana, Castellino da Castello insegnava "l'interrogatorio et le regole con il leggere, et scrivere a' figliuoli in un portichetto circondato da banche" (52). Con lo sviluppo delle scuole diventava naturalmente necessario disporre di ampi locali, dislocati un po' ovunque sul territorio, per permettere a tutti i bambini di recarvisi. Generalmente ci si servì delle chiese, che avevano il van

taggio di essere numerose, capienti e abbastanza distribuite nello spazio. E ciò a maggior ragione quando le scuole si organizzarono su base parrocchiale. Non necessariamente però il parroco era tenuto a insegnare catechismo nella chiesa. Il parroco di S. Paolo a Torino, ad esempio, aveva preparato appositamente un locale (53), e nella parrocchia di S. Agostino, nella stessa città, i Gesuiti insegnavano la dottrina cristiana in una casa apposita, con l'autorizzazione del vescovo (54). A Pavia, secondo la visita apostolica del 1576 di mons. Angelo Peruzzi, la dottrina cristiana si insegnava in due luoghi, presso la chiesa di S. Pietro in Vincoli: "In ecclesia ipsa non habetur doctrinae christianae exercitium, quia non est ex locis deputati, dixit tamen curatus, quod ibi prope duo habentur loca, ad quae, ex ordine R. mi Episcopi diebus festis pueri conveniunt, et in doctrina ipsa exercentur, et instruuntur" (55). Nel 1569 a Piacenza al vescovo Burali furono cedute dal parroco di S. Alessandro case, giardino e adiacenze della parrocchia, che il vescovo utilizzò come scuola di catechismo, abitazione dei maestri e sede della Congregazione della dottrina cristiana (56). Per rendere possibile l'insegnamento del catechismo anche in caso di cattivo tempo o di eccessiva difficoltà o lunghezza del cammino che rendessero particolarmente difficoltoso raggiungere la chiesa parrocchiale, il Concilio Provinciale milanese IV (1576) invitava a tenere lo

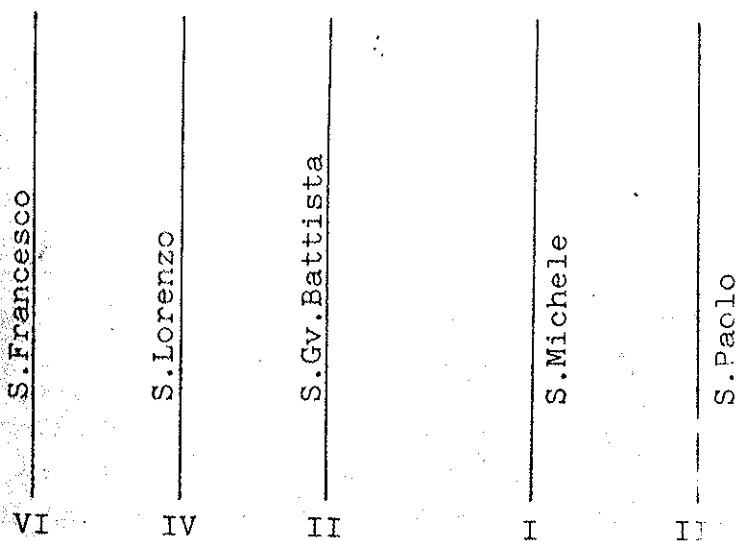
esercizio della dottrina cristiana "in oratoriis, vel cappellis propinquieribus, aut saltem, si id non potest, alio honesto loco (57)". In alcuni regolamenti il luogo non è specificato oppure viene indicato genericamente con il termine di "scuola", in molti si parla di chiese, in quello bolognese del 1583 di "luoghi o Chiese appartate" (58), in quello veneziano del 1568 è prevista una prima fase da svolgere indifferentemente in chiesa o in altro luogo e una seconda, quella della disputa, da tenersi nelle chiese.

Venezia, collocando alcune attività obbligatoriamente in una chiesa, cioè la disputa e le confessioni, richiede ai bambini un certo numero di spostamenti, qualora la sede della scuola non sia nella chiesa. Ciò aumentava le occasioni di disordine e, di conseguenza, la necessità di una stretta sorveglianza. Generalmente si evitavano queste complicazioni svolgendo tutte le attività in un sol luogo e allora i percorsi dei bambini erano tutti all'interno di esso, in quanto le uniche uscite possibili avvenivano per qualche necessità e con autorizzazione. Ma anche all'interno della scuola ai bambini era consentito muoversi molto poco, in quanto, dopo la preghiera iniziale, che poteva essere fatta recandosi davanti all'altare (59), da soli o accompagnati (60), gli scolari andavano ai loro posti e da lì non si spostavano più se non, eventualmente, per la disputa.

Gli scolari venivano raggruppati attorno a un mae-

stro e a volte suddivisi in "classi" con posti in relazione al loro grado di preparazione. Vedrà meglio in seguito, tenendo presente il termine "classe" i regolamenti delle scuole tendono mai un luogo come avviene attualmente. La disposizione di tali gruppi o classi nelle scuole varia e non sempre i regolamenti sono chiari su questo punto. Solo per Cremona, Parma e Bologna è possibile individuarla con sufficiente certezza. Dove peraltro obbedisce ad un modello molto antico i bambini venivano sistemati in panche, divisi in gruppi e poste in file parallele, disponendo le classi di fronte in modo simmetrico. A Bologna ciascuna scuola della Dottrina cristiana era formata ponendo tre Classi dalla banda destra, la prima a sinistra. Ogni classe sarà nominata col nome del Santo della quale sarà speciale protettrice. La prima si chiamerà [sic] S.Michele, la seconda [sic] S.Lorenzo, la terza S.Paolo, la quarta S.Lorenzina, la quinta S.Nicolo, la sesta S.Francesco (61).

La disposizione risultava perciò di questa



A Parma, i cui regolamenti si rifanno a quelli bolognesi, la dislocazione delle classi, pur lasciando inalterato il principio della simmetria, risulta più articolata:

Ciascuna scola dunque della Dottrina Christiana sarà partita in otto classi, delle quali si faranno due Chori, ponendo quattro classi dalla man destra, et quattro dalla sinistra, l'una dirimpetto all'altra dell'istessa lettione, et ogni classe si nominerà col nome d'un Santo, della quale sarà particolar avvocato, et protettore, et haverà venticinque putti, o più, o meno secondo che la scola sarà numerosa. Le banche si divideranno in due parti conforme al sito, et capacità della Chiesa, lasciando tanto spacio tra mezo una parte, et l'altra, che vi si possi andare commodamente, di modo che venghi a restare nel mezo quasi una forma di Croce, et nella prima parte delle banche, che saranno verso l'altare maggiore a man destra, et a man sinistra si metteranno tutti quelli putti, che imparano la Dottrina, distinguendo le Classi l'una dall'altra in questo modo. Li putti che imparano la terza parte della Dottrina sederanno nelle banche di dietro appresso al muro, cioè quelli della Classe di S. Pietro a man dritta all'intrar in Chiesa, et quelli della classe di S. Paolo a man sinistra. Quelli che imparano la seconda parte della Dottrina sederanno nella banche di mezo, cioè quelli della classe di S. Michele a man destra, et quelli della classe di S. Giovanni Battista a man sinistra. Dinanti poi nelle prime banche sederanno quelli, che imparano la prima parte della Dottrina, cioè quelli della classe di S. Stefano a man dritta, et quelli della Classe di S. Lorenzo a man sinistra. Gli figliuoli più piccioli, et principianti si metteranno nell'altra parte delle banche, che saranno più verso la porta, cioè quelli della Classe di S. Nicolò a man dritta pure all'intrare in Chiesa, et quelli della Classe di S. Francesco a man sinistra, et in questo modo tutti li figliuoli, che imparano la Dottrina staranno insieme, et quelli del Pater noster, et principiantida



per se senza confusione alcuna, o inegualità, et questa distinzione servirà per tenere ben ordinata, et regolata la scola (62).

Le Classi venivano sistemate perciò in questo modo:



A tali sistemazioni soggiaceva il principio della simmetria delle classi ai fini della disputa. I bambini si trovavano così già nelle posizioni giuste per disputare senza dover fare ulteriori spostamenti che avrebbero fatto perdere tempo e creato confusione. Nelle Regole per ben governare le Schuole delle puttedella dottrina christiana nella città di Bologna pubblicate contemporaneamente agli statuti del 1583 (63), si dice espressamente:

in ogni Classe saranno più sorte di putte piccole, mezzane et di quelle che non sanno leggere. In tal modo

saranno distribuite le Classi, che tutte siano uguali, ne una sia maggiore dell'altra, et quella che sa un Capitolo, duoi o più sia dirimpetto a quella, che sa altro tanto, così che [sic] sa più, o manco, con chi sa più, o manco, accioche la disputa venga ordinata (64).

La disposizione delle classi nelle scuole femminili era infatti identica a quella delle maschili sia a Parma che a Bologna. Cambiavano soltanto i santi protettori: a Parma le varie classi erano dedicate a S. Cecilia, S.Orsola, S.Agata, S.Anastasia, S.Apollonia, S.Lucia, S.Caterina, S.Agnese, e a Bologna alle stesse, tranne S.Lucia e S.Apollonia, in quanto le classi erano solo sei.

A Parma si sentiva l'esigenza di isolare dal punto di vista spaziale il gruppo dei principianti: venivano posti in fondo alla chiesa, vicino alla porta. Già a Bologna i nuovi arrivati erano sistemati in "panche appartate dalle Classi" (65), e nelle scuole delle putte si lasciava dietro alle classi uno spazio sufficiente per le "Donne che vengono per udire la Dottrina, et le Dongelle che non recitano" (66).

A Cremona si ripetono gli schemi bolognese e parmense: "li Fanciulli di ciascheduna Scola, saranno distinti in tre ordini, e collocati in sei lunghe file di banchi, tre da una parte, et tre dall'altra a dirimpetto" (67).

Per le scuole delle altre città nessuna indicazione di questo genere è rintracciabile: soltanto a Torino si raccomanda al "sindico" che "le banche per or-

dinario le facci accomodare alla longa della Chiesa d'altezza proportionata alli figliuoli" (68).

Si può riscontrare, però, nei regolamenti torinesi un'esigenza di organizzazione spaziale, ma non tradotta in schemi fissi. Infatti, premesso che gli scolari devono essere divisi in due classi, "quelli, che sanno disputar la Dottrina e gli altri" si prescrive al sopra maestro che

al principio della Dottrina si ritruovi alla Scuola per far che li Maestri sedano alli luoghi deputati [non altrimenti precisati] et comincino a essercitar li figliuoli [...] li quali nel entrar della Chiesa subito fatta l'oratione, debbono condurli ad essi Maestri sino al detto numero [dodici]. Quelli però della prima Classe doverebbero in un luogo, et a uno, o più Maestri secondo il numero, acciò fossero più pronti a disputare et imparar più (69).

A Torino i più preparati dovevano quindi possibilmente essere raggruppati in un solo posto.

Purtroppo non ci è dato nemmeno di sapere dove esattamente stesse il maestro quando insegnava ai suoi scolari. Solo per Cremona si sa che il maestro sedeva in mezzo ad essi che lo attorniavano in piedi:

"Ciascheduno di questi ordini [cioè i raggruppamenti di classi di cui si è detto sopra] havrà li suoi Maestri, et ogni Maestro li suoi determinati scolari, ai quali solamente insegneranno, sedendo in mezzo di essi, et non doveranno essere più di otto, o di dieci"

(70) e "ogni maestro potrà insegnare a quattro putti insieme per volta, mettendoseli avanti in circolo, et in piedi per maggior attentione [...]" (71). Si può

intuire una somiglianza di disposizione nelle norme bolognesi del 1607. Lì i maestri "insegneranno la medesima lettione a tutti li figliuoli della sua Classe [...] tenendoli sempre d'avanti in piedi, o sedendo" (72).

A Venezia gli insegnanti "haveranno a stare fra li figliuoli a sedere ciascuno nel suo luogo overo banca" (73); a Bologna presiedono ad ogni classe un maestro e un sottomaestro dei quali "il principale starà nel principio della sua classe, l'altro nel fine" (74), tenendo presente che una classe coincide con una fila di "banche"; similmente a Ferrara "saranno li Maestri dui per banca, un da un capo, l'altro dall'altro" (75).

La disposizione dei bambini durante le dispute variava in relazione a come venivano svolte. In genere, chi disputava veniva posto in un luogo elevato per essere udito da tutti e gli altri stavano seduti, suddivisi o meno per classi.

L'attività delle scuole si svolgeva in un luogo chiuso per entrare o uscire dal quale era necessario il permesso del portiere. Ma la presenza delle scuole si faceva sentire anche all'esterno. Se solo per Torino sappiamo che i canti dovevano essere imparati "in qualche luogo fuori di Chiesa" (76), è anche vero che ovunque l'inizio della scuola era segnalato con il suono delle campane, diventando così avvenimento pubblico. Inoltre da molte parti i bambini veniva

no raccolti per strada da persone appositamente incaricate. Così pure, a volte, gli ufficiali delle scuole sorvegliavano il loro rientro, collocandosi lungo le strade. E poi i fanciulli dovevano studiare a casa e presso le famiglie si effettuavano visite periodiche di controllo per censire i fanciulli atti alla dottrina e visite saltuarie per verificare i motivi delle assenze.

Si è già visto, inoltre, che le scuole erano dislocate in maniera capillare sul territorio urbano e nel contado. Nella città di Parma ad esempio le scuole erano più d'una per ogni quartiere e una tabella della loro distribuzione si trova alla fine delle regole del 1596. Anche a Bologna, dopo la prima fase in cui la dottrina cristiana veniva insegnata dai parroci, si passò ad un'organizzazione che faceva riferimento ai quartieri (77). Continuava comunque ad essere presente l'aggancio con la realtà parrocchiale, come del resto a Parma, in quanto negli Statuti del 1583 era previsto un responsabile per ogni parrocchia, detto "Assunto", che visitava mensilmente per controllo le scuole della parrocchia lui assegnata. Anche il censimento annuale era fatto parrocchia per parrocchia con l'intervento del curato e dell'"Assunto". Resta comunque il fatto che ad una scuola poteva essere assegnata più di una parrocchia (78). Per disposizione del vescovo de' Rossi, neanche a Pavia la dottrina cristiana si teneva in ogni parroc-

chia, ma solo in alcune chiese appositamente designate:

Nam quoad pueros, et doctrinam christianam habuit quod ex ordine R.mi D. Episcopi pueri et puellae omnes doctrinam ipsam christianam docentur, non tamen in singulis parochialibus ecclesiis, sed in aliquibus selectis ecclesiis habentur scholae tum marium, tum foeminarum separatim tantum (79).

Purtroppo le indicazioni finora a disposizione circa la dislocazione delle scuole sono scarse, ma potrebbe essere interessante dedicarvi uno studio per individuare quale fosse la realtà aggregativa di riferimento operativamente più comoda per suddividere tutta la popolazione nelle città e nelle campagne. Un utile strumento per tale ricerca possono essere le visite pastorali, che indicano spesso le chiese o le parrocchie in cui si tiene la dottrina cristiana. Esaminati i tempi e i luoghi in cui si svolgevano le attività delle scuole di catechismo, è utile cercare di sapere cosa si imparasse, in che modo e con quali strumenti.

#### 1.4. - Strumenti e contenuti

Verità della fede e regole di comportamento sono i contenuti dell'istruzione nelle scuole di catechismo, in quanto insegnamenti della dottrina e sua traduzione nella vita attraverso ben precisi modelli erano avvertite dai loro promotori come realtà insepa-

bili. Passaggio obbligato per vivere cristianamente era però una conoscenza chiara di ciò che bisognava credere e fare (1) e testi principali per questa istruzione erano i catechismi e le regole di buoni costumi. Mentre di queste e del catechismo italiano moderno, come nuovo genere letterario, si tratterà in seguito (2), si parlerà ora esclusivamente dei catechismi, come strumenti ad uso delle scuole. Nei regolamenti di queste sempre si fa riferimento in termini di familiarità a un catechismo particolare: cominciando dalla regola della Compagnia dei Servi dei puttini, dove nessuno può essere ammesso a imparare a scrivere, "se prima non sa l'interrogatorio" (3) fino alle prescrizioni milanesi del 1608, secondo le quali nella scuola non si possono usare "altri libri, che il libretto ordinario, et l'Interrogatorio Ambrosiano stampato già di commissione del B. Carlo Cardinale di Santa Prassede, et la nova aggiunta" (4), nei vari statuti è tutta una serie di rimandi ai libretti in uso nelle scuole; che, spesso, si possono anche identificare con una certa sicurezza, in base alle edizioni di essi ritrovate in biblioteche e repertori (5).

A Venezia bisogna che tra i bambini "ogn'uno, che sa leggere, si compri, et si metti a imparare, sopra ogni cosa, lo Interrogatorio, leggendolo spesso tutti" (6). I fratelli che insegnano nelle scuole devono procurarsi "ciascuno il suo libro Interrogatorio

della Dottrina christiana, e farselo famigliare col leggerlo spesso" (7) e i Novizi che sanno leggere "si comprino un libro integro della Dottrina dell'Interrogatorio, e la leggano bene tutta" (8). L'"Interrogatorio" di cui si parla con ogni probabilità non è quello milanese, ma il catechismo attribuito al teatino Giovampaolo Montorfano (9).

Nelle regole di Torino si usa il termine generico di "Dottrina" ed effettivamente in quella città nel 1579 era stata stampata, presso gli eredi del Bevilacqua la Dottrina Christiana per la città et diocesi di Torino. Per ordine di Monsig. Reverendiss. Arcivescovo di Torino, ripubblicata poi l'anno successivo, presso lo stesso editore (10). A Bologna il cardinale Gabriele Paleotti aveva fatto stampare una Dottrina Christiana, che in una riedizione bolognese senza data di Alessandro Benacci presenta le caratteristiche indicate negli statuti del 1583, a proposito del catechismo da usare nelle scuole (11). Di un "libretto della Dottrina" in fondo al quale vi sarebbero stampate le preghiere da fare prima della disputa, in cui il testo sarebbe diviso in tre parti, a loro volta suddivise in diversi punti per l'esercizio della disputa, si parla nelle regole parmensi del 1596. Il catechismo era preparato appositamente in questo modo per facilitare l'insegnamento: "Per ovviare poi a molti disordini, che nascevano nell'insegnare la Dottrina Christiana, et che impedivano il profitto de put-



ti nell'impararla, abbiamo diviso la Dottrina in tre parti, et ogni parte abbiamo distinta in piccole lezioni notate con i suoi numeri, et manine" (12).

A Cremona i testi da utilizzare secondo i regolamenti erano due: il "Compendio o Sommario"(13) e il "Libretto della Dottrina Christiana" (14). Il primo, di cui si sono conservate delle edizioni, era molto semplice e infatti era destinato ai principianti (15), mentre il secondo doveva essere più impegnativo in quanto era riservato ai "più capaci, cioè quelli, che imparano a mente il Libretto della Dottrina Christiana, e che disputano (16). A Cremona infatti i bambini venivano divisi in classi dette "ordini" in relazione a ciò che dovevano imparare:

nel primo ordine [...] si metteranno quelli di minore età, che imparano le cose necessarie, et li quattro capi principali della Dottrina, cioè il Credo, Pater noster, Comandamenti, et Sette Sacramenti. Nel secondo ordine [...] si metteranno quelli, che imparano il rimanente del Compendio, cioè le virtù theologali, le Cardinali, li sette Doni dello Spirito santo etc. come ne Compendio o sia Sommario. Nel terzo ordine [...] si distribuiranno li più capaci, cioè quelli, che imparano a mente, il Libretto della Dottrina Christiana, e che disputano (17).

Non solo a Cremona, ma anche nella altre città l'insegnamento doveva essere impartito gradualmente, anzi, più precisamente, in maniera ciclica. Nei vari regolamenti è rintracciabile uno schema comune. Ai principianti bisognava insegnare le verità fondamentali della fede attraverso il segno della Croce, il Padre No-

stro, l'Ave Maria e il Credo, gesto e preghiera la cui conoscenza era ritenuta indispensabile, ma anche sufficiente per il cristiano. Attraverso di essi il bambino veniva istruito sul mistero della Trinità e unità di Dio, sul mistero della Incarnazione, morte e Resurrezione di Cristo e della Redenzione. Doveva inoltre imparare a pregare, soprattutto attraverso la preghiera per eccellenza, come veniva considerato allora il Padre Nostro, nonchè mediante l'Ave Maria, cui talvolta si aggiungeva la Salve Regina e, più raramente, l'Angelo di Dio. Il grado successivo di istruzione riguardava la morale: oggetto di insegnamento erano i comandamenti divini e i precetti della Chiesa, i sacramenti, i vizi e le virtù, le opere di misericordia. Terminato il primo ciclo di istruzione i medesimi contenuti dovevano essere ripresi e imparati con spiegazioni più approfondite. In alcuni regolamenti si prescrive poi che alla fine del secondo ciclo i ragazzi venissero intrattenuti facendo loro apprendere i catechismi più impegnativi, come, all'inizio del '600, il catechismo del Bellarmino, oppure, a volte, leggendo libri "spirituali", cioè di devozione (18). I contenuti da apprendere determinavano perciò la suddivisione in classi, non operata quindi in base all'età. A Bologna, negli statuti del 1583 la prima, et seconda Classe havranno li fanciulli principianti, massime quelli del Pater, Ave, Credo, Salve Regina, Commandamenti, Sette Sacramenti, la terza et quarta haveranno quelli di tutta la Dottrina pic-

ciola, la quinta et sexta haveranno quelli della Dottrina grande, cioè la seconda, et terza parte, quale è la dichiarazione della picciola(19).

Venti anni più tardi nel Breve Sommario bolognese del 1607 la suddivisione è ancora più precisa:

dove si potrà, si faranno in ciascuna Scola sei classi, sotto la protezione di sei Santi. La prima sarà degli figliuoli, che non sanno fino al sesto numero della prima parte del libretto della Dottrina. Et questa, per esser molto numerosa, et per la poca capacità delli figliuoli, si potrà anco dividere in cinque parti, conforme alle cinque lettioni del libretto. La seconda sarà dal sesto numero fino al fine della prima parte. La terza di tutta la seconda parte. La quarta di tutta la terza parte. La quinta sarà di persone adulte, che, o non sanno le cose necessarie, o desiderano spendere il giorno della festa con frutto, e consolatione spirituale. La sesta, et ultima di quelli figliuoli che haveranno imparata, e disputata tutta la dottrina, per esercitarli in essa (20).

E a Parma nel 1596 c'erano otto classi: due per i principianti, detti anche significativamente "quelli del Pater noster" e due rispettivamente per coloro che imparavano la prima, seconda e terza parte della Dottrina (21).

Se non tutti i regolamenti sono così precisi come questi, quasi sempre è individuabile la presenza di un nucleo di principianti e di uno di più provetti, in genere destinati alle dispute e i catechismi venivano compilati in relazione alle esigenze dell'insegnamento. Ve ne erano di più facili e sintetici e di più impegnativi ed estesi. Alcuni erano già suddivisi in due parti: tra questi si può ricordare quello bolognese fatto stampare dal Paleotti, identico alla

Dottrina Christiana da insegnarsi a i putti con la dichiarazione d'essa, stampata a Ferrara da Francesco di Rossi Valentiano nel 1573 ed ivi ristampata per lo stesso nell'anno successivo (22). Essi comprendevano una prima parte, la cosiddetta "Dottrina parva", in cui la dottrina era semplicemente esposta senza spiegazioni ed era esplicitamente destinata ai principianti e una seconda, la "Dottrina major" in cui la si spiegava diffusamente dividendola in sedici capitoli (23). Nella prima parte, che nell'edizione ferrarese è detta "Dottrina senza la dichiarazione per li principianti", alla domanda del maestro, il discepolo risponde facendo un elenco di ciò che gli viene richiesto:

M. Per conseguire il fine che la fede ne propone, che vi è necessario?

D. Li sacramenti, che sono sette, cioè:

1 Battesimo

2 Cresima

3 Eucharistia

4 Penitenza

5 Olio Santo

6 Ordine sacro

7 Matrimonio (24).

E' nella seconda parte (25), nel cap. VI intitolato "Dichiaratione de i sacramenti della Chiesa", che vi si chiarisce cos'è un sacramento e le caratteristiche di ognuno:

M. Se tu sei christiano e figliuolo di Dio per gratia di Gesù Christo, dimmi per qual mezo hai tu questo conseguito?

D. Per mezo del santo sacramento del battesimo.

M. Che cosa è sacramento?

D. E' un certo segno esteriore della gratia interiore e invisibile, che Dio per esso infonde nell'anima, ordinato da Christo per medicina nostra contra il peccato.

M. Che cosa è il battesimo?

D. E' un sacramento col quale ci facciamo christiani, quando il ministro dice io ti battezzo in nome del Padre e del Figliuolo e del Spirito Santo, per lo qual di figliuoli d'ira, diventiamo figliuoli di Dio.

M. Che cosa è cresima?

D. E' un sacramento [...] (26).

E così via fino al sacramento del matrimonio. I bambini avevano così la possibilità di capire ciò che prima avevano solo elencato. Ispirato allo stesso criterio di gradualità ciclica era la Dottrina christiana da insegnarsi nella Città et Diocese di Ferrara, fatta pubblicare dal vescovo Giovanni Fontana nel 1592, comprendente un compendio per i fanciulli, seguito da una "Instruttione più Copiosa della fede Catholica" con domande e risposte molto lunghe e difficili (27). Anche a Como i testi usati dovevano essere due, dato che il 1596 pubblicò la Dottrina Christiana per la città et diocesi di Como, più consistente e impegnativa e il Sommario della dottrina Christiana. Per la Città, et Diocesi di Como, libretto di sedici pagine, contenente la dottrina senza spiegazione (28).

Per i principianti circolavano anche piccoli libretti stampati appositamente per essi, intitolati "Tavola" o "Sommario" o "Compendio". Nel 1567 a Mila

no da Vincenzo Girardoni era stato pubblicato un Sum-  
mario della vita Christiana, qual s'insegna alli fan-  
ciulli di Cremona (29). E' un libriccino di otto car-  
te contenente le preghiere principali in latino, Pater  
noster, Ave Maria, Credo, Salve Regina, precedute dal  
l'alfabeto, e dalla formula del segno di Croce e se-  
guite da una sintetica esposizione dei contenuti più  
importanti della dottrina cristiana senza domande e  
risposte. A conclusione vi sono poste due composizio-  
ni in versi rivolte alla Madonna e a Gesù Redentore.  
Una esposizione della dottrina senza spiegazioni e non  
sotto forma di interrogatorio è contenuta anche nel-  
la Tavola della Dottrina Christiana pubblicata a Par-  
ma nel 1564 (30). Si tratta di un libretto piccolis-  
simo (cm 9 x 7,3) di 32 carte, vero e proprio vadem-  
cum tascabile per il cristiano, contenente, oltre al-  
la dottrina, una breve spiegazione del Decalogo, re-  
gole di comportamento per il cristiano, istruzioni  
per la preghiera, per fare l'esame di coscienza sera-  
le e per confessarsi, per udire la predica, l'uffi-  
cio e la Messa, per fare la comunione, sullo spirito  
con cui bisogna "imparare le lettere", e inoltre spun-  
ti di meditazione per ogni giorno della settimana.  
Molto facile e redatto in modo da poter essere impa-  
rato in poco tempo è la Dottrina Christiana breve  
per insegnar in pochi giorni, per interrogazione, a  
modo di Dialogo, fra 'l Maestro e Discepolo, del ge-  
suita Giacomo Ledesma. Se ne conosce più di una edi-

zione (31). Le dimensioni sono minime (cm 11 x 8) e le carte poche: soltanto sedici. Di alcune parti della dottrina vi è una breve spiegazione, nei margini sono poste brevi indicazioni della materia trattata, peraltro già suddivisa in corti paragrafi con i propri titoletti. Anche la disposizione tipografica veniva infatti curata nelle varie edizioni di catechismi. Il testo veniva suddiviso in brevi paragrafi forniti di titoli o di referenze a margine o di entrambi, quasi sempre in caratteri diversi. Quando il catechismo è redatto per interrogazioni, ogni volta che cambia il dialogante, si va a capo e spesso cambiano anche i caratteri tipografici.

Oltre che di libretti, nelle scuole ci si serviva probabilmente anche di cartelloni murali. Erano grandi fogli in cui era stampata la dottrina cristiana, a volte con alcune spiegazioni di raccordo tra le varie parti. Il testo era disposto su più colonne e la impostazione grafica serviva a visualizzare con facilità le varie parti, attraverso l'utilizzazione di diversi caratteri tipografici e di schemi. Ad esempio la Tavola della Dottrina Christiana stampata a Bologna da Alessandro Benacci (32) così schematizzava all'inizio i contenuti:

Ogni fedel Christiano è obbligato a sapere et osservare tutto quello che nella dottrina Christiana s'insegna,

Ciò è



I  
Il segno del Christiano, che si fa  
dicendo in nomine Patris, et Filii,  
et Spiritus Sancti.

II  
cose necessarie ad esso, che so-  
no quattro: I Fede. 2 Speranza  
3 Charità. 4 Buone opere.

Nel Brieve, et utilissimo sommario della dottrina Chri-  
stiana pubblicato a Firenze dai Giunti nel 1568 (33),  
i sacramenti erano raggruppati in modo che nell'impa-  
rarne l'elenco, già si cogliesse la differenza tra  
quelli che si possono ricevere una volta sola e quel-  
li reiterabili:

Per conseguire il fine, che la Fede ci propone, sono  
necessari i sacramenti della Chiesa, et sacramentonon  
è altro, che un segno esteriore, e visibile della in-  
visibile grazia, che per esso è a noi dalla divina  
bontà conceduta.

Battesimo

Cresima, o vero confirmatione

Ordine Sacro

} non si possono dare ne  
ricevere più d'una volta  
sola

Eucarèstia o vero comunione

Penitenza, ovvero confessione

Estrema unzione, o vero olio santo

Matrimonio

} si possono o dare o ricevere  
più volte

Su grandi fogli potevano essere stampate anche le  
norme di vita cristiana, e a volte venivano incolla-  
ti sotto quelli della dottrina (34). Si ottenevano co-  
si utili strumenti per l'insegnamento, soprattutto per  
quei luoghi in cui non era possibile fare in modo che  
tutti gli scolari avessero il proprio catechismo.

Il possesso personale del catechismo doveva essere,  
comunque, molto diffuso e lo si può intuire sia dai



regolamenti, sia da varie testimonianze coeve. Già leggendo la regola della Compagnia dei Servi dei put<sup>t</sup>ini si può credere che i bambini avessero un libretto personale su cui scrivevano il proprio nome. Secondo le norme in essa contenute, infatti, il portinaio non può lasciare uscire i fanciulli "più di uno per volta quando vanno per i suoi bisogni, facendoli lasciare il suo libro, sul quale sia scritto il suo nome" (35). Identica prescrizione si trova nelle costituzioni milanesi del 1585 e negli statuti bolognesi del 1583. In questi si prescrive che il portinaio "non lasci andare più d'uno per volta fuori della Chiesa quando escono per loro bisogni facendogli lasciare per pegno del suo ritorno il libretto della Dottrina, sul quale sia scritto il proprio nome, et cognome del putto, o altra cosa" (36).

A Bologna i bambini dovevano averlo tutti veramente se il card. Gabriele Paleotti in un avviso anteriore al 1576 ingiungeva loro di partecipare alla processione del Santissimo Sacramento "portando in mano ciascuno il libretto della Dottrina" (37), obbligo ripetuto anche più tardi (38). D'altronde, sempre in quella città, in un memoriale manoscritto indirizzato agli "Ufficiali del S.mo Sacramento" si prega "Che la Compagnia del S.mo Sacramento vogli tener provisto al li putti poverelli della Parochia di libretti della Dottrina" (39). Evidentemente il catechismo ai bambini poveri veniva fornito gratuitamente, sotto forma

di dono o di prestito. Al prestito accenna esplicitamente il regolamento bolognese del 1607, il quale prescrive che in ogni scuola debba esservi "buona quantità di Dottrine per prestare o vendere a chi ne avrà bisogno" (40). Si può pensare che anche a Torino si provvedesse in qualche modo ai più poveri, dato che ad essi le dottrine non venivano vendute. Infatti, quando copie di esse venivano portate nelle scuole dovevano essere lasciate "in mano di qualche Ufficiale, o altre che le venda a quelli, che non saranno poveri" (41). La preoccupazione per i bambini poveri ritorna a Bologna in un manoscritto con annotazioni per l'insegnamento del catechismo, in cui si raccomanda di vendere a poco i libretti della dottrina cristiana, perché "li poveri non restino di comprarli" (42). D'altronde non bisogna pensare a grossi libri. I catechismi erano sempre di piccolo formato, in 8°, 12°, o 16°, e i compendi per i principianti contavano poche pagine, generalmente sedici. Effettivamente dovevano costare molto poco, e solo i testi più impegnativi erano più costosi, perché, pur mantenendo il piccolo formato, avevano elevato numero di pagine, da quaranta a ottanta in genere, ma potevano averne anche più di cento, ed erano inoltre ornati di xilografie e fregi.

Ciononostante la necessità di rifornire scolari e insegnanti di catechismi o di permetterne loro l'acquisto, creava anche un problema economico alla Com-

pagnia che si prendeva cura delle scuole di catechismo. Per contribuire a risolverlo secondo le regole torinesi si potevano accettare elemosine per procurarsi i catechismi, oltre che per l'acquisto di altro materiale ad uso delle scuole: il cancelliere infatti dovrà annotare "li denari, che saranno dati per banche, o altre cose, come per Dottrine, imagini, corone, o altri premij per la Dottrina" (43). Forse si tentava anche di mantenere i prezzi bassi, come a Parma dove il "depositario" procurerà che i libretti della Dottrina, et le regole, et statuti della Congregatione della Dottrina Christiana sijno stampati a buon mercato" (44). Una soluzione per tener basso il prezzo dei libri poteva essere quello di trovare una persona disposta a procurarli senza pretese di guadagno personale. E' quanto suggeriscono i confratelli milanesi alla Compagnia bergamasca (45).

La stampa giocò un ruolo di primo piano, nella diffusione capillare dell'insegnamento della dottrina cristiana e delle scuole di catechismo i cui promotori sfruttarono a fondo le potenzialità offerte dalla stampa. Non si limitarono, infatti, a far stampare i catechismi, ma fecero pubblicare anche altri sussidi per le scuole come i sermoni da recitare già citati (46), o lodi da cantare e regole di "costumi christiani", di cui si parlerà più avanti e inoltre materiale che si potrebbe chiamare quasi propagandistico, come i sommari delle indulgenze o i Brevi papali a so

stegno della Compagnia e scuole della dottrina cristiana, che venivano esposti in tutte le chiese. Ad esempio, in un foglio volante, stampato a Milano, da Pacifico Pontio, e che riporta le "Indulgenze concesse in perpetuo dal Santissimo Signor nostro Gregorio Papa XIII a le Scuole, o Compagnie della Dottrina Christiana et suoi operaj della città, Diocese, et Provincia di Milano" si legge in calce: "D'ordine del Molto rever. Sig. Gio. Battista Castelli Protonotario Apostolico, et di Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale Borromeo, Arcivescovo di Milano[...] si comanda che in ogni Chiesa Parochiale dentro et fuori della Città si pubblichi il sodetto Breve di N.S. il quale così tradotto concorda con l'originale latino. Dat. nel Palazzo Archiepiscopale di Milano a 28 di Novembre 1572" (47). Copie di indulgenze dovevano essere distribuite dai visitatori delle scuole di catechismo nella diocesi torinese, dato che nelle regole del 1579 si prescrive loro di portare "parimente l'Indulgenze, et buon numero di Dottrine" (48). D'altronde le indulgenze erano uno dei mezzi per convincere le persone ad impegnarsi nell'opera della dottrina cristiana e per garantirne una notevole diffusione venivano stampate un po' dovunque: in cartelloni murali, nei catechismi e nelle regole delle Compagnie.

L'uso della stampa dovette rivelarsi poi veramente prezioso per diffondere avvisi, bandi e inviti.

A Bologna doveva essere molto usato il sistema di stampare avvisi o inviti di diverse dimensioni in cui venivano lasciati spazi bianchi da completare a penna con date e luoghi. In questo modo era possibile farne stampare un grande numero di copie da distribuire ovunque e utilizzare anche in altre occasioni (49).

In un bando per invitare i bambini delle scuole della dottrina cristiana, ad esempio, si ingiunge loro di dover "la mattina del giorno del Corpo di Christo, che sarà alli                    del mese                    a hore otto immediate essere ridotti nella Parochia..." (50).

Le polizze di piccolo formato venivano stampate più volte nello stesso foglio e poi ritagliate (51). Sempre come invito alla processione a Bologna ne vennero stampate di piccole dimensioni di questo tenore:

Giovedì alle hore Otto, li Putti della Dottrina Christiana, con li suoi Scalchi [sic] sono invitati per andare a S.                    dove havranno da fermarsi sotto il Stendardo, sin tanto che li deputati della Compagnia del Santissimo sacramento della Cathedrale saranno chiamati, et inviati alla Processione (52).

Lo stesso metodo veniva usato per gli inviti personali alle congregazioni, fatti agli ufficiali della Compagnia (53). L'uso di polizze stampate per inviti era prescritto dagli statuti bolognesi del 1583 in cui il responsabile delle visite in ogni quartiere era incaricato di avvertire gli altri per le visite "con polizze stampate, quale gli saranno proviste dal Rettore" (54). Di polizze da distribuire, probabilmente a stampa, si parla anche nel capitolo dedicato al "Bi-

dello della Congregatione: egli 'haverà cura di chiamare per ordine delli Superiori tante, volte quante gli sarà detto la Congregatione secreta de XII et la publica del corporale, et portare le polizze si per la visita del Reverendiss. Arcivescovo, come per altre cause occorrenti " (55).

Su grandi fogli che probabilmente servivano come cartelloni murali nelle scuole venivano stampate anche le regole dei costumi cristiani (56) e, a Bologna, i regolamenti della scuole (57). A Parma inoltre venivano stampati; senz'altro in serie, "cataloghi" e "cartelle" (58). I "cataloghi" dovevano essere gli elenchi dei bambini e ufficiali della varie scuole, mentre le "cartelle", erano fogli ad uso degli insegnanti per segnare le lezioni che assegnavano ai loro scolari. Si legge, infatti, nelle regole del 1596: "si sono fatti stampare alcuni fogli dove si contengono le [...] Classi, l'una divisa dall'altra, sopra le quali sono posti i numeri delle lettioni di tutte tre le parti della Dottrina, per notar i figliuoli, che imparano, et vanno innanzi" (59).

Le Compagnie della dottrina cristiana erano perciò per i tipografi, clienti dalle molteplici e svariate richieste. In ogni città si rivolgevano ad alcuni in particolare, anche se nei grossi centri editoriali, come Venezia e Milano più tipografi stamparono contemporaneamente testi di catechismo, a volte procurandosi il privilegio per alcuni di essi.

A Milano, nel periodo dal 1550 al '70 circa stamparono per le scuole di catechismo Vincenzo Girardoni e i fratelli Meda, spesso ad istanza dell'editore Matteo Besozzo. Nel periodo successivo fino all'80 si incontrano spesso edizioni di Pacifico Pontio. Per gli anni '80 stampò per le scuole della dottrina cristiana Michele Tini che si procurò anche un privilegio decennale per la pubblicazione del catechismo del Gesuita Achille Gagliardi, a partire dal 1584 data della prima edizione. A cavallo del '600 vi sono edizioni di Francesco Paganello. Nella città lombarda, perciò, nonostante qualche rara edizione di altri tipografi - Innocenzo Cicogna (s.a.), Giovannantonio degli Antonii (1570), Giacomo Piccaia (1582) - è abbastanza evidente che la Compagnia si serviva in particolare di alcune tipografie.

Anche per Venezia pare di poter intravedere lo stesso comportamento: i testi tipici delle scuole vennero stampati negli anni '60 da Gabriele Giolito de Ferrari e nel decennio successivo, prevalentemente da Francesco Rampazetto ed eredi, mentre altri tipografi stampavano testi diversi; Giordano Ziletti e compagni nel 1571 un catechismo di Girolamo da Palermo, Cristoforo Zanetti nel 1576 la Dottrina Christiana del Ledesma, i fratelli Guerra nel 1581 Prima parte della Dottrina Christiana fatta in Roma per ordine di Pio V, mentre Michele Tramezzino pubblicò ripetutamente il testo del Canisio in italiano (1560-1562).

A Bologna in un primo tempo, negli anni '60 e '70, si utilizzarono le tipografie di Pellegrino Bonardi e Giovanni Rossi, poi dei Benacci e nel primo ventennio del '600 di Bartolomeo Cochi.

Le edizioni bresciane e cremonesi conservatesi sono molto numerose, segno che anche in non grandissime città le scuole di catechismo richiedevano un certo impegno editoriale. A Brescia Vincenzo di Sabbio stampò testi per le scuole della dottrina cristiana per quasi mezzo secolo, contemporaneamente a Damiano Turlino e ai Britannico. A Cremona sono Cristoforo Draconi e Barucino di Zanni a farsi concorrenza negli anni '80 e '90, giungendo ad un'edizione congiunta nel 1601. Oltre che a Milano, Venezia, Bologna, Brescia e Cremona, testi per l'insegnamento del catechismo furono pubblicati in moltissimi centri dell'Italia settentrionale: Padova, Vicenza, Verona, Ferrara, Modena, Parma, Piacenza, Mantova, Pavia, Bergamo, Como, Torino, Novara, Mondovì, Trino, Genova.

Non sempre però i libri necessari potevano essere stampati in loco, dato che numerose furono le richieste fatte a Milano di inviare libri: "mandate delli libri d'ogni sorte, che soleno adoperarsi", scrive il priore generale di Monza a quello milanese nel 1563 (60) e nel 1567 il responsabile delle scuole pavesi da Pavia scriveva a Milano dicendo che "sarà bene che venendo quegli huomini della Compagnia portino seco fino a due donzene [sic] di quelli libriccini, che io



li farò pagar qui" (61). Avendone richiesto un certo numero, il padre Stazzani da Savona consiglia i milanesi di non portarseli appresso, ma di inviarli per mezzo dei mulattieri: i fratelli di Milano "bisognerebbe che portassero tre o quattro dozzine de libretti, ovvero gli mandassero in Genova per i Mulattieri, acciò detti fratelli fossero più liberi nel scaminare" (62). Il trasporto dei libri da una città all'altra coincide spesso con le visite dai milanesi alle varie Compagnie, ma ci si poteva servire anche di intermediari, come a Cremona dove ci si doveva rivolgere a un rifornitore fisso, dato che in una lettera viene definito "nostro Libraro" (63). Qualora in un luogo mancassero i testi ci si riforniva perciò sia in modo diretto che indiretto, attraverso i librai. Il materiale a stampa ad uso delle scuole aveva dunque una larga circolazione e un'occasione per la distribuzione di libretti di vario genere alle scuole erano le periodiche visite di controllo, durante le quali, come si è visto, bisognava portare anche copie dei regolamenti delle scuole e Compagnie. A Torino, durante le visite, si dovevano portare nelle scuole un "buon numero di Dottrine", qualora ve ne fosse bisogno (64). A Milano, secondo le costituzioni del 1585, il Visitatore generale "procurerà havere apparecchiato buon numero de libretti, e regole, per dare a quelli che vanno a visitare, che le consegnino al Priore delle scuole quali visitano; che li venderan-

no a quelli, che ne haveranno bisogno" (65). E anche i sostituti per le visite alla Diocesi "porteranno seco alcuni libretti per distribuire" (66). Ed era compito del cancelliere tenere una scorta di libretti da dare ai visitatori della Diocesi. Nelle costituzioni milanesi non è precisato di che libretti si tratta. Nelle scuole della dottrina cristiana, come si è visto, non si usavano soltanto i catechismi oppure non solo un tipo di catechismo e nel regolamento milanese del 1608 ad esempio si permette sia l'uso del "libretto ordinario", sia dell'"Interrogatorio Ambrosiano" (67). Due tipi di testi destinati a persone diverse venivano distribuiti a Pavia durante la fondazione o la visita delle scuole: "interrogatorii", per i catechisti e "libretti", con ogni probabilità compendi della dottrina, per bambini (68).

A Torino i catechismi dovevano essere distribuiti in "buon numero" o in numero "conveniente" (69) e un "buon numero di libretti" doveva tenere pronti il Visitatore generale a Milano. E' possibile farsi un'idea della quantità di libretti distribuiti nelle scuole? Purtroppo si dispone per ora solo di sparse testimonianze, che può comunque essere utile riportare. Un elenco di paesi visitati nella diocesi pavese dagli ufficiali della Compagnia della dottrina cristiana, lì detta "della vita christiana", riporta a fianco di alcuni di essi i catechismi venduti nei vari luoghi. Nel 1573 in dieci località fu

rono venduti 128 "interrogatorii" per i catechisti e 648 "libretti" per gli scolari. Nel 1574 in dieci paesi diversi si vendettero 114 "interrogatori" e circa 200 "libretti". In uno di questi luoghi, Valenza, furono venduti ben 56 "interrogatori" e 60 "libretti" in un solo giorno (70). Le cifre sono alte, ma anche il card. Gabriele Paleotti scrivendo all'arciprete di Bibbiena (30 marzo 1569), contento "del frutto che ha cominciato a fare in quei figliuoli il libretto della nostra dottrina cristiana", annuncia l'invio di altre cinquanta copie (71). Forse non è inutile ricordare che in altre zone durante le loro missioni i padri Gesuiti distribuivano i catechismi: nel 1567 Padri e studenti del Collegio Romano si impegnarono in missioni catechistiche nello Stato Pontificio, distribuendo i testi di dottrina cristiana:

Ad instantia del vescovo di Anagni si mandarono due i quali con una sua patente visitarono undici terre [...] et si è introdotto tanto nel vescovado d'Albano, come in quello d'Anagni, dove è stato possibile, che curati insegnassero ogni domenica et festa la dottrina christiana, lasciando in ogni luogo per tal effetto i libretti di essa con alcuni rosarii et immagini et altre cose devote con che si sogliono invitare, spetialmente i putti, ad imparare con maggiore studio la dottrina christiana [...] Nei Luoghi dov'erano maestri di scuola si fece di sorte che si confessorno insieme con tutti i suoi scolari, et rimase ro con istrutione et carico d'insegnar loro la dottrina christiana, et per distribuire in queste et altre parti si stamparono circa cinque mila libretti della detta dottrina ed un numero grande d'immagini (72).

Dunque il parere espresso nell'interrogatorio milane

se, secondo il quale "in ogni terra, ville, case, et chiese doveriano essere de questi libretti, per leggerli ogni giorno, almanco il dì delle feste" (73), e ra stato fatto proprio dai promotori delle scuole di catechismo ed effettivamente i testi in uso in esse, e soprattutto i catechismi, dovettero diffondersi in gran misura tra il popolo. Nelle scuole, ad uso dei bambini, entravano, comunque, un numero ristretto di libri: secondo la regola della Compagnia dei Servi dei puttini in carità si potevano leggere solo "il libretto, tavola, interrogatorio, et l'ufficio della gloriosa vergine madre Maria" (74), prescrizione già presente anche nel libretto per le preghiere milanese. Agli inizi del '600 le cose non erano molto cambiate a Milano se si permetteva l'uso solo del "libretto ordinario" e dell'"Interrogatorio Ambrosiano" (75). Anche nelle costituzioni milanesi del 1585 si era ricordata la norma di ammettere nelle scuole solo i libri approvati dall'Arcivescovo (76). A Venezia, nel 1568, si potevano introdurre per l'insegnamento dei bambini solo "il libretto overo tavole, il Donato, a tempo et l'ufficio della Madonna" (77), nonchè l'"Interrogatorio". Anche a Torino si usavano per imparare a leggere solo la "Dottrina, o Ufficio della Madonna, o altro libro Spirituale" (78). I bambini si servivano perciò solo dei catechismi, sia dei compendi che di quelli più impegnativi, o di libri di devozione approvati dai superiori delle scuole, o dello

ufficio della Madonna, uno dei libri più usati per la preghiera dei laici (79). Motivo di un controllo così severo dei libri introdotti nelle scuole era evidentemente la paura che ci si servisse di testi non perfettamente ortodossi, quali ne circolavano in grande numero in quei tempi e che portò molti vescovi a far adottare a tutte le scuole delle loro diocesi un solo catechismo, da essi approvato e ordinato. Ma di ciò si parlerà molto più avanti (80).

Per far funzionare le scuole non c'era però bisogno solo di libri. Servivano anche panche, sgabelli per le dispute, cassette con le chiavi per riporre il materiale di cancelleria, libri, cataloghi, orologi, campanelli. In alcuni regolamenti se ne fa un elenco preciso. Secondo gli Ordini di Venezia del 1568 "E necessario, che ogni Scuola habbia uno Scrivano, il qual tenga uno scabelletto, over casella con la chiave appresso di se, da salvare dentro il Libro de' Capitoli, et Ordini della Scuola, qualche elemosina [...], il Libro della Scuola, et polize de' Putti, de' Libretti per i Putti, gli Ufficij della Madonna, il Calamaro, et simili altre cose, che bisognano per la Scuola, e per i Fratelli, e figliuoli" (81).

A Roma nel 1611 una scuola doveva possedere: "banchetti per li maestri, scabelletti per li putti, banchi alti per le dispute, Pulpiti per i sermoni de putti, un tavolino, un orologio, e un Campanello" (82).

In quella città perciò i maestri trovavano posto in

"banchetti" mentre i bambini in "scabeletti".

A Bologna nel 1607, invece, pur essendo previsti sgabelli più alti per i disputanti, le panche per sedere erano uguali per tutti. Si possiede una lista accurata delle "cose necessarie" in ogni scuola, secondo il regolamento bolognese del 1607.

Di più sono necessarie le cose seguenti.

Un libro delle Regole della Compagnia della Dottrina Christiana.

Un'altro libro diviso in sei parti, per notare.

Nella prima li fratelli della Scuola.

Nella seconda li Superiori et Officiali.

Nella terza le Visite et Congregationi.

Nella quarta il numero degli figliuoli, operaij et huomini della quinta classe.

Nella quinta le dispute d'ogni parte, ò di tutta la Dottrina, et premij, che si daranno.

Nella sesta l'Inventario delli mobili della Scuola.

Un'altro libro diviso in cinque, ò sei Classi, per scrivere li figliuoli, che andranno ascendendo da Classe in Classe.

Sei Tavolette corniciate per la divisione delle Classi, et una delle Indulgenza, et meriti della Compagnia.

Sette cartoni, uno per gli operaij, cinque per le cinque ultime Classi, se ci saranno, et uno per tener conto delle dispute.

Banche per sedere secondo il bisogno.

Due scabelli alti per li disputanti.

Un scabello per il Cancelliero con due chiavi.

Un'Horiuolo di un'Hora, et un Campanello.

Buona quantità di Dottrine per prestare, o vendere à chi ne haverà bisogno (83).

"Pulpitetti" per le dispute possedeva poi la Compagnia milanese (84), secondo le costituzioni del 1585.

A Parma le panche erano segnate con il sigillo della Compagnia (85) e a Venezia d'estate bisognava tenere nelle scuole un mastello d'acqua e delle tazze per da

re la possibilità di bere ai bambini.

Che la Estade per rispetto de i gran caldi si lascio alle volte bere i figliuoli con ordine et ubbidientia, tenendo li Portinari [...] in loro custodia uno mastelletto di buon'acqua preparata per tempo , con delle scudelle da bere, a spesa delli Fratelli (86).

I soldi per l'acquisto del materiale descritto, cui bisogna aggiungere i premi per i bambini meritevoli, di cui si parlerà più avanti, venivano raccolti per mezzo di elemosine, dato che le scuole erano gratuite. A Torino compito del cancelliere di ogni scuola era di registrare "anco li denari, che lui con li altri cercarano per far banche nella sua Compagnia, o premij" (87). Suo incarico era perciò anche darsi da fare per procurare i soldi necessari alla scuola.

Nelle regole parmensi si specifica anche a chi bisognava rivolgersi per ottenere aiuti materiali in quanto il "Depositario" generale "procurarà da amici elemosine per comprar santi, et altri bei premij per le dispute generali, et particolari delle scuole" (88).

Regolamenti per governare le scuole e le Compagnie che vi si dedicavano, libri per imparare le verità della fede e le norme di vita cristiana, locali per svolgere le varie attività, e persone che vi si dedicavano, panche, campanelli, orologi, elemosine. Tutto questo serviva per far funzionare una scuola.

Ma in che modo si imparava? Quali metodi didattici si adoperavano?

1.5. - Tecniche di apprendimento: il ruolo della memoria

Fare imparare a memoria: questo era considerato il vero modo per far conoscere la dottrina cristiana ai bambini nelle scuole di catechismo. Tutte le attività vi erano finalizzate: la recita individuale e collettiva, il canto, la disputa, la lettura e la scrittura.

Rimandando ai prossimi paragrafi il discorso sulle dispute, il leggere e lo scrivere, si tenterà ora di capire alcuni dei metodi usati per far apprendere a mente la dottrina. A questo fine erano previsti momenti di esercitazione individuali e collettivi e in modi differenti nelle varie città. Nel libretto per le preghiere milanese si legge: i bambini "poi vada no dal maestro, a tor innanzi la lettione, e recitata la lor lettione [...]" (1). "Recitare" è un termine tecnico nei regolamenti delle scuole di catechismo. E' usato in quelli di Bologna, di Parma, di Venezia, di Milano. Significa ripetere a memoria ed è la tecnica più usata per imparare. L'esercizio di apprendimento a memoria si svolgeva durante l'insegnamento particolare impartito dal maestro. Nel Modo di insegnare la dottrina christiana cremonese del 1601, anche se testimonianza un po' tarda rispetto a quelle di metà '500, è possibile capire come poteva avvenire questa fase dell'insegnamento:



Ogni maestro potrà insegnare a quattro putti insieme per volta, mettendoseli avanti in circolo, et in piedi per maggior attentione, facendoli prima fare il segno della Santa Croce, bene, e decentemente. Cominciando esso con voce chiara, e distinta, et facendo poi ripigliare dalli fanciulli insieme seco; et appresso da questo, e da quello ripetere. Avvertendodi non confondere loro la memoria, ma ordinatamente, e quasi passo passo procedasi: per essemplio, comincerà il Maestro, dicendo, Ave Maria, gratia plena: overo, Io credo in Dio Padre onnipotente, (che non più di quattro, o cinque parole per volta doverà dire) et subito le farà ridire. Avvertendo di far pronunciare bene ogni cosa distintamente, et correttamente. E poi ripiglierà due, o tre altre volte le medesime parole, seguitando pure li fanciulli. Ultimamente faccia dire alcuni da loro medesimi, lodando li diligenti. Imparate, che haveranno quelle parole, vada avanti ad altri. Nello stesso modo si farà nel secondo ordine, insegnandoli le Virtù, et altre cose, che seguitano, conforme alla capacità de' fanciulli. E così ancora proportionatamente nel terzo ordine dalli più capaci, i quali imparano a mente il Libretto della Dottrina (2).

Il maestro dice e i bambini ripetono, insieme e singolarmente. E ciò sia al livello elementare dell'apprendimento delle prime preghiere che all'ultimo stadio, quando si impara il "Libretto della Dottrina".

A Bologna, in base alle norme del 1607, i bambini vengono coinvolti più attivamente dal maestro:

fattisi tutti divotamente il segno della santa Croce, [i maestri] faranno la prima domanda della lettione corrente al primo Figliuolo, et non sapendo rispondere, l'insegneranno a poco a poco puntuatamente, fin che la sappi bene, guardando essi su'l libro per non errare, poi faranno dimandare dal primo al secondo, et dal secondo al terzo, et così di mano in mano l'istessa cosa. Seguitaranno poi la seconda dimanda, et nel medesimo modo, fino al fine della lettione, che sarà da un numero all'altro, o più, o meno secondo la

possibilità, dando i primi luoghi a quelli, che emenderanno gli altri (3).

Da notare poi che i maestri devono insegnare "la medesima lettione a tutti gli figliuoli della sua Classe, o sappiano leggere, o no, tanto l'Inverno, quanto l'Estate un'hora intiera" (4).

Perciò i bambini bolognesi imparavano dal ripetuto ascolto non solo delle parole dei maestri, ma anche di quelle degli altri fanciulli. In una classe erano mescolati bambini a livelli diversi di preparazione, ma a tutti veniva insegnata la stessa lezione. Facendo recitare per primi i più preparati nel frattempo si dava la possibilità agli altri di imparare.

Ovunque i maestri durante l'insegnamento particolare fanno recitare uno o più volte i loro scolari. A Venezia i bambini "si facciano recitare tutti una, o duoi volte, e più se si puole, massime quando sono pochi putti, o che sono li giorni lunghi, come è la estate" (5). A Milano nel 1585 si fa per un certo periodo di tempo "questo esercitio d'insegnare, tanto che ogni maestro possi haver insegnato, e fatto recitare tutti i suoi discepoli" (6).

A Torino si usa il termine "essercitare" per indicare l'attività svolta dai bambini nelle singole classi con i loro maestri: "li Maestri [...] comincino a essercitar li figliuoli, come entrano nella Chiesa" (7). Non sempre, come si può notare, è chiaro in che modo si svolgesse l'insegnamento particolare dei maestri.

È comunque probabile che venissero seguiti *metodi* simili a quelli cremonese e bolognese degli *anni* '600.

Circa i metodi di apprendimento a memoria *ci sono* comunque molte questioni da chiarire, cioè *se per i* bambini fosse necessario studiare a casa per *impara-*re, e se in tal caso fosse indispensabile *o* *gere*, oppure in che modo si controllava *o* *ni* i bambini dovessero già conoscere, se *l'insegnamento* particolare dei maestri e la *o* *fatta* a gruppetti o singolarmente. Non è *possibile* dare un'unica risposta per tutte le scuole, *l'importante* te esistano tra esse alcune somiglianze ed *è* preferibile analizzare caso per caso, *rag-*regolamenti che si inseriscono in uno stesso

Della primitiva esperienza milanese si *può* sol-  
pere ben poco. L'unica indicazione è quella *transcritta*  
ci dal libretto per le preghiere ad uso de-  
i bambini, appena entrati in chiesa, "vad-  
stro a tor innanzi la lettione, e recitata  
tione, che il maestro fatto silenzio, legg-  
tion Christiana, con qualche bella moralità  
Il maestro aveva di fronte un gruppo di *bambini* che  
arrivavano alla spicciolata (9) e che gli *si* *obbligava-*  
vano per "tor la lettione" e "recitarla".  
zio di apprendimento si sarebbe quindi svol-  
te due azioni: l'allievo ascoltava il maes-  
ripeteva. "Tor la lettione" parebbe infatt

un'acquisizione di nuovi insegnamenti, che si sarebbe svolta appunto mediante l'ascolto e la recita. Non si può dire se il tutto avvenisse per ogni singolo bambino o a piccoli gruppi, ma le due possibilità potevano anche non escludersi a vicenda. Di più non si riesce a sapere, nè se ogni maestro avesse degli scolari fissi, nè in che modo venisse controllato il progresso dell'allievo. Le costituzioni milanesi del 1585 offrono qualche indicazione su questi punti. Risultata che i bambini venissero divisi in classi comprendenti più gruppetti guidati da un maestro e con un programma preciso da svolgere; ogni maestro aveva quattro o sei allievi. Egli doveva "havere delli suoi scolari sufficiente cognitione, non solo in vedere come imparano mentre stanno in scuola, ma ancora alle volte se in casa studiano sopra la lettione" (10). Dunque i bambini dovevano impegnarsi sia a scuola che a casa. A scuola il maestro insegnava loro man mano che arrivavano e in quei momenti si svolgeva una duplice attività: l'insegnamento del maestro e la ripetizione degli scolari (11). Questi, poi, venivano ammessi nelle classi successive previo controllo da parte dei sopram maestri.

Scopo dichiarato dell'esercizio nelle scuole milanesi secondo il regolamento del 1608 è "far imparare a mente l'Interrogatorio da tutta la Scuola" (12), avendo cura particolare nel fare in modo che tutti sappiano almeno le verità necessarie, che i maestri fa-

ranno recitare spesse volte a tutti. Anche qui i maestri insegnano e fanno recitare, tenendo presente che, dopo quanto si è visto, insegnare significa far imparare a recitare. Non vi sono ulteriori indicazioni sulla composizione delle classi e perciò sull'esistenza di eventuali meccanismi di passaggio dall'una all'altra in base al grado di preparazione. Trapela solo la preoccupazione di regolare l'accesso all'apprendimento della lettura e scrittura in modo tale che non si dimentichino le verità fondamentali da sapere a memoria.

In base alle regole ferraresi del 1607, che in gran parte dipendono dalle costituzioni milanesi del 1585, ci si deve assicurare che i bambini "ogni festa imparino almeno una lettione" (13) e nell'attività dei maestri è prevista anche il far recitare gli scolari. Non si parla esplicitamente di classi, ma la loro esistenza è deducibile dal fatto che si pregano i maestri di sapere "almeno di quanti, et di chi hanno cura [...] se non ve ne fossero tanti" (14), e che veniva assegnata una panca ogni due maestri.

Anche per Torino come già è visto non vi è nessun indizio di una divisione fissa in classi, a parte un raggruppamento omogeneo di coloro che dovevano disputare. Il sopramastro procurerà per gli altri che "come vengono, così darli alli Maestri che li esercitino conforme alle loro capacità" (15). Ogni maestro avrà cura, con un compagno, di dodici bambini. Nelle

regole torinesi non si usano mai i termini "insegnare", nè "recitare", ma sempre si parla di "essercitatio" ed "essercitare", di fatto indicando l'attività di far apprendere a memoria la dottrina, mediante proposta del maestro e ripetizione dell'allievo. Anche coloro che apprendono a leggere e a scrivere devono "imparare" ogni festa una lettione della Dottrina con forme a loro (16). "Conforme alle loro capacità", "conforme a loro": sono espressioni che fanno pensare ad una gradualità dell'insegnamento, che non viene però ulteriormente specificato.

Apprendimento a memoria e recitazione sono richiesti ai bambini anche a Venezia, dove pure si imparava a leggere come a Milano e a Torino e dove i bambini si distribuivano in modo omogeneo in base all'attività svolta, cui era più o meno legato anche il contenuto dell'istruzione. Si dividevano coloro che si esercitavano per le dispute da coloro che imparavano l'"Interrogatorio" e inoltre gli analfabeti da quelli che sapevano leggere. Tra questi ultimi era necessario mantenere distinti quelli che leggevano l'"Interrogatorio" da quelli che si servivano di altri libri, come si vedrà anche in seguito (17).

Più ricchi di indicazioni a proposito di insegnamento, divisioni in classi, studio a casa sono il regolamento bolognese del 1583 e quello parmense, in molti punti simili tra loro. In entrambi è prevista una precisa ripartizione in classi in relazione alla

parte di dottrina da apprendere: sei classi a Bologna e otto a Parma. A Bologna "ogni classe haverà venticinque putti, o più, o meno secondo che la scuola sarà numerosa, quali saranno tutti sotto d'un Maestro, et uno Sottomaestro" e "ogni mastro principale haverà in nota il nome, et cognome delli putti della sua classe, et userà diligenza di farli frequentare la Scuola"(18), segnalando al responsabile della scuola coloro che non vengono. E' compito dei maestri "insegnare la Dottrina, ciascuno alli putti della sua Classe" (19). Vi erano perciò classi con un numero tendenzialmente fisso di scolari controllati uno ad uno dai maestri. Il loro passaggio alla classe superiore non avveniva a scadenze fisse, ma quando il maestro lo riteneva opportuno. Vi doveva essere perciò una certa mobilità all'interno delle varie classi. Così in esse si svolgeva l'insegnamento particolare: "posti a sedere alcuni putti, mentre che vengono gl'altri, potrà il Mastro farli recitar la lettione datagli la festa precedente, e così di mano in mano recitar gli altri, quando vengono, et insieme li potrà dare la lettione per la festa seguente, ma breve" (20). E', infatti importante che "li Mastri nell'insegnare la Dottrina" diano "poca lettione per volta, et si contentino ch'l'imparino con commodità" (21). A quanto pare l'esercizio particolare presso il maestro comprendeva sia la recita della lezione della volta precedente sia l'assegnazione di una nuova (22).

Non si capisce se ciò avvenisse per ogni scolaro singolarmente, ma certamente non per tutto il gruppo contemporaneamente, dato che i bambini arrivavano a scuola un po' alla volta. Per indicare l'insegnamento del maestro si usa, poi, l'espressione "dare la lettione", che assume perciò il significato di far imparare ai bambini una parte della dottrina quasi sicuramente mediante esercizio di ripetizione. La "lettione" veniva data "per la festa seguente". Era perciò necessario che i bambini studiassero a casa? E come facevano se non sapevano leggere? Perchè nelle classi bolognesi non tutti sapevano leggere. Così era sicuramente nelle scuole femminili, dove in ogni classe ci dovevano essere "più sorte di putte piccole, mezzane et di quelle che non sanno leggere" (23). E mai negli statuti del 1583 si parla di esercizio di lettura e scrittura nelle scuole, come neppure negli Ordini di qualche anno precedente, che confluirono in essi. D'altronde ad uno studio a casa gli statuti bolognesi non fanno pensare solo per l'accenno all'assegnazione di una lezione per la festa seguente, ma anche perchè, trattando del censimento generale annuale dei bambini in età da dottrina si prescrive agli incaricati di fare "a quelli putti, e putte, che troveranno in casa [...] amorevoli essortazioni ad imparar bene la Dottrina in casa, e frequentare le scuole a loro assegnate" (24). In ogni caso, dato la presenza di analfabeti nelle singole classi, bisogna pensare



all'adozione di un metodo da parte dei maestri che permettesse l'acquisizione delle nozioni attraverso la semplice ripetizione a scuola, senza rendere indispensabile lo studio a casa, mediante una lettura del catechismo. Lo studio a casa sarebbe stato per gli a nalfabeti una semplice ripetizione di quanto appreso a scuola. Così pare avvenisse in base alle prescrizioni dell'Instruzione per i putti, et putte della Dottrina Christiana contenute nelle regole parmensi, secondo le quali i bambini "la sera riferiranno alli loro parenti, quello che udito haveranno alla Dottrina Christiana, accioche meglio se ne ricordino" (25). Lo studio a casa, comunque, in forma di ripetizione o con l'ausilio della lettura, doveva essere richiesto in ogni scuola, dato che se ne parla anche nelle costituzioni milanesi del 1585 (26). E secondo l'Instruzione riportata nelle regole parmensi appena citata, ciò doveva essere fatto sempre la domenica o le feste dopo la messa (27).

Circa le modalità di insegnamento la situazione nelle scuole parmensi era del tutto simile a quella bolognese. Circa l'eventualità di uno studio a casa, in più le regole di Parma dispongono che i bambini destinati a disputare debbano essere avvisati la domenica precedente "acciò possino studiare la lettione, che havranno a disputare, et impararla meglio" (28). A Parma viene introdotto anche uno speciale sistema per verificare quali parti del catechismo i bambini

dovevano già sapere. Il controllo di ogni singolo bambino era reso necessario dal fatto che l'immissione degli scolari nelle classi era a ciclo continuo, come del resto nelle altre scuole. Non vi erano iscrizioni o scadenze di anno scolastico, si insegnava tutto l'anno e si andava a scuola per la prima volta in qualsiasi momento di esso. Infatti nelle regole parmensi si constata che "tutti gli figliuoli non possono recitare l'istessa lettione, e numero, non cominciando tutti l'istesso tempo ad imparar la dottrina" (29). Per evitare qualsiasi confusione nell'insegnamento della dottrina si era perciò diviso il catechismo in tante brevi lezioni e si erano

fatti stampare alcuni fogli, dove si contengono le [...] Classi, l'una divisa dall' altra, sopra le quali sono posti i numeri delle lettioni di tutte tre le parti della Dottrina, per notar i figliuoli, che imparano et vanno innanzi, et acciò venendo la festa seguente per recitare non possano ingannar i maestri, dicendo che li tocca recitare una lettione per un'altra" (30).

Anche a Bologna nel 1607 veniva adottato un sistema di controllo sulle lezioni che i bambini imparavano. Passò che in ogni classe si insegnava a tutti la stessa lezione (31) e che nei cinque sottogruppi della prima, qualora venisse operata tale suddivisione, non si cambiava mai durante tutto l'anno (32) si prescrive:

quelli della seconda, terza, et quarta Classe haveranno scritti li loro figliuoli in un Cartone segnato con li numeri corrispondenti alli numeri della Dottrina,

per tener conto della lettione corrente, et commune a tutti, con un cordone differente, et di quelle particolari, che gli figliuoli tralasciano, non venendo alla Scuola, le quali segneranno con tanti cordoncini indritto al nome di ciascheduno, et sotto il numero della lettione, che si sarà insegnata (33).

Il controllo era affidato al cancelliere durante l'appello da svolgersi ogni festa: "verso il fine dell'insegnare, il Cancelliere chiamerà di Classe in Classe quelli che saranno scritti nelli proprij Cartoni, segnando quelli, che mancano con tanti cordoncini, sotto il numero della lettione corrente" (34). Era così possibile rendersi conto quando una bambino era pronto per passare nella classe successiva. Ma ciò non avveniva prima che venisse esaminato e sostenesse una disputa sulla parte della dottrina imparata; "et quando alcuno [...] sarà buono per passar ad altra Classe, o haverà imparato bene un disputa intera, ne avviserà al Priore, acciò sia esaminato, et si faccia disputa e quando lo sarà commodo" (35).

Per Cremona si sa solo che ogni maestro, più d'uno per ogni "ordine" (36) aveva i propri scolari. Di egli si possedeva un elenco scritto e ne controllava le assenze. Infatti ogni ordine "havrà li suoi Maestri, et ogni Maestro li suoi determinati scolari, a' quali solamente insegneranno" (37) e "detti scolari saranno nomminatamente, et in scritto consegnati alli loro Maestri dal Priore, o Priora della scola, nella quale dovrà essere il Catalogo di tutti li figliuoli di detta scola, e leggerlo per sapere chi manca" (38).

I bambini affidati ad un singolo maestro , laddove è previsto un numero fisso di scolari, non sono mai tanti e ciò doveva permettere ai maestri di seguire veramente l'apprendimento dei propri allievi. Pochissimi erano a Milano nel 1585: quattro o sei per maestro, ma questo doveva essere la condizione ottimale se le costituzioni del 1585 si premurano di precisare che ciò avverrà "per ordinario, dove sia ben formata la scuola" (39). Numero simile si trova anche a Torino dove gli scolari erano almeno dodici per ogni maestro che era però aiutato da un compagno. Nelle altre scuole erano sempre di più. Agli inizi del '600 otto o dieci per maestro erano a Bologna e a Cremona, mentre venti anni prima a Bologna ne venivano affidati venticinque a un maestro affiancato da un sottomaestro.

Nelle scuole milanesi degli inizi '600 non si recitava solo presso i maestri durante l'insegnamento particolare, ma anche collettivamente. L'orazione iniziale diventava occasione per una recita di tipo particolare: il priore "farà la prima oratione [...] recitando a parola per parola, ad alta voce distintamente [...] il Pater, l'Ave Maria, il Credo, rispondendo tutta la scuola insieme, il che finito di recitare inginocchiati, si leveranno, et con questo ordine medesimo recitaranno li dieci Commandamenti del Decalogo, l'opere della misericordia, et gli commandamenti della Santa Madre Chiesa" (40). Anche nella

orazione finale "oltre alle litanie si tornerà a dire a parola per parola il Pater, l'Ave Maria in latino, et il Credo in volgare con l'orazioni che seguono" (41). Se anche nelle altre scuole le orazioni iniziali e finali di fatto erano occasioni di ripasso collettivo delle preghiere fondamentali e indispensabili da sapere, del tutto peculiare di Milano è la ripetizione collettiva anche di una parte della dottrina. L'esercizio si ripeteva dopo la disputa, quando tutta la scuola diceva "a parola per parola la lettione dell'interrogatorio della festa seguente" (42).

In molte scuole, poi, oltre alle dispute, si svolgevano interrogazioni degli scolari, condotte con vari metodi e in momenti differenti dell'esercizio della scuola. A Venezia, dopo l'insegnamento particolare dei maestri si facevano "le debite e solite interrogazioni a tutti in generale delli dieci Comandamenti del Signore" (43). A Parma le interrogazioni venivano pure fatte dopo la lezione dei maestri, ma in modo diverso e solo nel caso in cui rimanesse del tempo prima della disputa. Infatti

fornito che i maestri haveranno di far recitar tutti, et data la lettione per la festa seguente, acciò non si perdi tempo ogni maestro pigliarà tutti i figliuoli della sua classe, et farà come un'esame generale, interrogando tutti una dimanda per uno o più, secondo il tempo che haverà, cominciando dal principio della Dottrina, per sino a quella lettione ultima inclusive, che si dovrà disputare l'istesso giorno" (44).

E' questa anche l'occasione per far passare i bambi-

ni più preparati alla classe successiva (45) e inoltre "questo esercitio servirà, sì per tener i figliuoli occupati con frutto, come anco per rinfrescarli la memoria delle cose già imparate, acciò non così facilmente se le scordino" (46). Emerge qui lo scopo delle interrogazioni, che erano non tanto momenti di controllo in vista di una promozione, quanto esercizi per tener allenata la memoria e che richiedevano notevole impegno, stimolato con premi ai più bravi, nonché con passaggi alla classe successiva. Ai bambini era richiesta una preparazione notevole dato che li si interrogava dall'inizio del catechismo; non dovevano perciò conoscere solo la lezione del giorno. Le domande non seguivano invece un ordine preciso durante le interrogazioni fatte ai principianti, in quanto i maestri domandavano loro "li articoli, commandamenti, et petitioni confusamente, hor ad uno, hor all'altro" (47). A Bologna, nel 1607, è in attesa dell'ora di lezione con i maestri che si fa "repetere in diversi modi qualche cosa delle lettioni passate" (48) ai bambini. Nello stesso momento i maestri milanesi degli inizi del '600 esaminano i bambini circa il loro comportamento e domandano loro "il Pater, et l'Ave Maria, il Credo, gli dieci commandamenti" (49). Altra occasione per interrogare gli scolari poteva essere la disputa, durante la quale a Milano, secondo i regolamenti di fine '500 e degli inizi del '600, il priore faceva domande ai non disputanti per farli sta

re più attenti (50). Dunque i ragazzi dovevano saper recitare a memoria la dottrina e le varie interrogazioni, servivano a questo scopo.

Ma anche a recitare bisognava imparare. I bambini dovevano pronunciare "bene le littere, e le parole", a Venezia (51); "proferire bene con voce chiara, et distintamente" a Torino (52); recitare "molto adagio con buona voce, pronuncia, et attentione convenevole" a Bologna (53); "fare il segno della Croce" proferendo distintamente e bene le parole latinamente et volgarmente" a Milano (54). Le scuole della dottrina cristiana insegnavano così ai bambini a parlare bene, pronunciando distintamente le parole e facendosi capire. Risulta evidente dai regolamenti la preoccupazione per una pronuncia corretta e ciò va probabilmente collegato con il fatto che i catechismi erano scritti in volgare, mentre i bambini parlavano in dialetto. Evidentemente si incontravano delle difficoltà ad insegnar agli scolari a recitare bene in un'altra lingua (55). Inoltre un buon modo di recitare serviva per far imparare agli altri ciò che veniva detto. Lo si dichiara espressamente nelle regole parmensi dove i più piccoli sono invitati durante le dispute a recitare il Pater e l'Ave Maria "con voce alta, distintamente, et adagio, acciò quelli che non sanno, sentendo imparino" (56).

Nelle scuole di catechismo, dunque, si imparava a memoria la dottrina cristiana. I principianti appren

devano le verità fondamentali della fede gli altri imparavano l'intero catechismo. Ma nelle scuole bolognesi non ci si fermava allo studio dell'apprendimento letterale: "si come nella scuola della Dottrina Christiana primo s'insegna litteralmente la stessa Dottrina alli putti, cosi anco si ha giudicato necessario trovar un modo d'insegnarli la pratica" (57). "Fare la pratica sopra la Dottrina Christiana" (58) era un metodo per aiutare chi già la conosceva a memoria a capirla. Infatti il rischio dell'imparare a mente il catechismo era che i bambini non comprendessero ciò che dicevano e diventassero dei "pappagalli", come ci si lamenterà a Roma un secolo più tardi (59). La preoccupazione della comprensione da parte dei bambini esisteva in tutte le scuole e compito dei maestri era anche spiegare quanto insegnavano, ma soprattutto le dispute ordinarie erano il momento opportuno per dare delle spiegazioni su quanto si stava recitando. Ad esempio a Cremona, agli inizi del '600, "se vi sarà qualche persona Religiosa, o il R. Curato, ripiglierà nel fine [della disputa] brevemente le cose, che si sono disputate, et ne dichiarerà alcune di esse con la medesima brevità per via d'interrogazioni, e risposte: o movendo dubij a' fanciulli, piglierà occasione di dichiarare facilmente li misteri della fede" (60). Ma "fare la pratica", sul catechismo era un esercizio particolare: far la pratica sopra la Dottrina Christiana, non vuol



dir altro, che con diligenza esaminarla a capo per capo non si ligando alle parole, o interrogationi, e risposte del libretto, ma formare delle nuove [...] il che servirà per intender meglio, et imprimere nella mente a putti et ritenere insieme la sostanza della Dottrina (61).

E gli statuti portavano degli esempi:

volendo far la pratica sopra il Credo, si potria domandare per che causa si chiama Simbolo, perche causa è distinto in dodici articoli, quali sono li misterij principali, che in essi si contengono, quali sono quelli che sono obbligati a sapere il Credo, e per qual causa, e che utilità si cava a saperlo, et danno a non saperlo, e simil altre domande, et cosi essatamente esaminati tutti li articoli ad uno per uno se ne vedrà utilità notabile. Il somigliante si potrà fare sopra il Pater noster, mostrando l'utilità, e necessità del'oratione, il modo con che si ha da fare, il frutto che se ne può cavare, e cosi esaminata ciascuna domanda del Pater conforme però alla capacità delli putti, si potrà poi discendere a far la pratica sopra tutti li altri capi della Dottrina (62).

Si faceva poi notare che "nel fare questo esercitio si potra giovare non solo alli putti ma anco a tutti gli altri, che saranno presenti a quali si potrà accomodar il ragionamento conforme al numero, et alle qualità delle persone mirando però sempre all'utilità de putti principalmente" (63). Emerge qui il carattere d'insegnamento pubblico delle scuole della dottrina, ancor più evidente nelle dispute, nonché una reale preoccupazione di adattamento alle capacità dell'uditorio. "Far la pratica" richiedeva una certa preparazione degli insegnanti ed era perciò opportuno che vi si esercitassero ogni tanto (64), come pure che quelli delle scuole non cittadine andassero a

Bologna per impararla (65). Si cercava infatti di in  
trodurla anche in quelle scuole, "ove sarà comodità  
di persone atte" (66), sottolineando così l'importanza  
che vi attribuiva. Questo metodo per comprendere  
la dottrina cristiana è un'innovazione introdotta dal  
le scuole bolognesi e fedelmente ripresa dalla par-  
mensi che sul modello di quelle si regolavano (67).

Per imparare la dottrina cristiana veniva usato  
talvolta nelle scuole anche il canto, di cui ci si  
serviva però più frequentemente per dire le Litanie  
durante la preghiera finale o cantare lodi spiritua-  
li tra una fase e l'altra delle attività. Nelle scuo-  
le di catechismo dell'Italia settentrionale non ebbe  
molto successo, infatti, l'uso del canto per insegna-  
re la dottrina. La Compagnia milanese riteneva che  
ciò andasse a scapito di un buon apprendimento da par-  
te dei bambini e quando il gesuita Gaspare Loarte lo  
aveva proposto "d'insegnare la Dottrina Christiana in  
canto", aveva risposto che, tralasciando altre cose,  
" si veniria solo a uno pocho di canto, come si fa a  
Genova" (68). A Genova l'insegnamento del catechismo  
con il canto era stato introdotto dal padre Gaspare  
Loarte e non è un caso che fosse gesuita. Erano sta-  
ti i gesuiti ad importare l'uso della dottrina canta-  
ta in Italia dalla Spagna (69), dove nel 1554 era sta-  
to stampato a Valencia un catechismo dal titolo Doc-  
trina Christiana que se canta (70). In esso si con-  
sigliava di adoperare il canto soprattutto per faci-

litare l'apprendimento degli "Hombres rudos o de mala memoria" (71), in particolare degli "hombres del campo como son pastores, gañanes, caminantes, tragi-neros, carreteros y trabajadores" (72) e anche dei bambini che sanno leggere poco. I gesuiti si servirono molto del canto nell'Italia centro-meridionale, dove a Messina, nel 1555, venne pubblicata una riduzione in rima italiana della "Doctrina christiana" di S. Giovanni de Avila. A Siracusa gli alunni del collegio dei gesuiti imparavano "la dottrina christiana in versi italiani" e la cantavano "pubblicamente per la città in loco d'altre canzone vane" (73). Per mezzo della dottrina cantata i gesuiti di Loreto nel 1567 avevano catechizzato parecchie zone della Marca, come Ascoli, Fermo, S. Ginesio, Recanati, Ancona, San Severino e altre terre (74). Nella relazione di uno dei gesuiti del collegio di Loreto si legge che "un altro sacerdote ancora <sup>un</sup>dava le feste dopo vespero per il castello cantando la dottrina christiana con i putti, et così congregava molta gente" (75).

Nelle scuole di catechismo dell'Italia settentrionale, come si è visto, il metodo adottato era quello della recitazione e l'insegnamento per mezzo del canto era considerata un'eccezione oppure una tecnica da adottare nelle campagne. Solo "qualche volta" si cantava la dottrina a Torino: "nelle scuole delle Donne ne la Città è molto buono farli cantare qualche volta li Comandamenti, et altre cose della Dottrina, con

aria facile, et anco qualche volta in quelle delli figliuoli" (76). La situazione non era molto diversa a Cremona venti anni più tardi. Infatti soltanto "tal volta" durante la disputa il priore o il maestro poteva "far cantare una parte del Sommario alli fanciulli a due chori; ovvero cantando due soli, et rispondendo gli altri" (77), dove peraltro il canto non era utilizzato come tecnica principale di insegnamento. Lo si eseguiva infatti in un momento, la disputa, in cui poteva esserci un certo pubblico ad ascoltare e se ne confermava così la caratteristica di poter far facilmente presa sulla gente dando la possibilità di apprendere le parti fondamentali della dottrina cristiana a chi non era in grado di farlo in altro modo (78)

Particolarmente indicato si dovette rivelare questo metodo nella scuole di campagna. Sono quelle le zone in cui si trovavano le maggiori difficoltà nell'impiantare e far funzionare le scuole e per le quali si ammettevano deroghe all'applicazione dei regolamenti. Nelle costituzioni milanesi del 1585 si prendeva atto della particolare situazione delle scuole del contado e si valutava l'opportunità di introdurre in esse l'insegnamento della dottrina cristiana mediante il canto:

Si lascia alla consideratione del Reverendissimo Vescovo, il deliberare se tal volta la grande diversità de costumi delli buoni huomini delle ville, e luoghi diocesani, da quelli che habitano nelle Città, patisce, ovvero forsi anche ricerca qualche diversità

del modo d'insegnarla per via di canto usato in alcune parti, sia d'introdurre anco in questa provincia, specialmente nelle ville, e luoghi diocesani, per il frutto che ne può risultare di doversi quelli huomini per questa via affezionare più a questo esercizio, e spesse volte dopo nelle campagne, e lavorierij suoi trattenersi et occuparsi utilmente nel canto della Dottrina, in luogo di quei profani canti, e tal'ora in inhoneste voci, che si odono alcuna volta incosì fatte occasioni, non senza pregiudicio della purità di quella semplice e santa rusticità. Intorno a questo dunque avvertiranno specialmente gli Sopramaeistri, che s'osservi il modo prescritto dal Reverendissimo Vescovo (79).

Il canto era così un mezzo per interessare maggiormente all'apprendimento del catechismo e soprattutto dava la possibilità di sostituire la dottrina cristiana a un repertorio di canzoni "profane" e "inhoneste".

La Dottrina Christiana que se canta spagnola faceva notare che per esperienza si era visto quanto gli "hombrés de campo" apprezzassero cantare durante il lavoro e di conseguenza l'opportunità di insegnare a cantare la dottrina cristiana. Ciò sarebbe servito pure a fare loro abbandonare i "cantares malos" (80).

Anche a Torino si era constatata l'utilità nelle campagne dell'insegnamento della dottrina attraverso il canto e che ciò serviva a far imparare volentieri e a rendere il lavoro un'occasione per ripeterla. Due altri motivi giustificavano l'introduzione del canto a conferma delle difficoltà che si incontravano a insegnare nel contado e cioè la scarsa capacità intellettuale degli allievi e la scarsezza di personale per

le scuole. Così dunque si esprimono le regole torine si:

Debbesi però avvertire ch'il modo dell'insegnare la Dottrina nelle ville debbe esser conforme a' loro, che non hanno tanto essercitato l'intelletto, ne vi possono essere tanti operarij, come nelle Citta, però si è provato che molti di loro benchè non sappino leggere, imparino tutta la Dottrina a mente, et presto, non che il Pater, Ave, Credo, et Precetti insegnando gliela un solo co'l canto facilissimo che si è usato sin 'hora; et lavorando si è visto che loro stessila cantano, et così con grande loro allegrezza l'imparano, la onde quelli che vanno per principiarle, o debbano sapere, o havere uno che le sappi incominciare, et introdurre (§1).

Utilizzare il canto permetteva perciò ad una sola persona di insegnare a molti contemporaneamente ed era un vantaggio non piccolo, se si pensa che nelle scuole di catechismo dove si adottava il metodo della recitazione c'era bisogno di un maestro per una decina di scolari. Nonostante ciò la recitazione era il metodo preferito ovunque, soprattutto nelle città. Ciò non toglie che nelle scuole si cantasse ugualmente molto, ma le litanie e le lodi, non la dottrina cristiana. Per il canto delle litanie si usavano particolari tecniche. Così prescrive il libretto delle preghiere milanese:

il maestro con doi putti che habbino buona voce insieme con lui cominciano a cantare le Letanie, ma prima ordini uno che habbi miglior voce, di quelli doi che annuntia ad alta voce, quello che voleno cantare, ma che dica una parola, o due al più come saria Pater, miserere et poi cominciano a cantare, Pater de celis Deus miserere [sic] nobis. E come haveranno can

tato li primi tutta la scuola canti quel medemo [...] E sempre si servi quest'ordine, cioè, che li primi di cano tutte le Letanie, e li altri rispondano il simile (82).

Il maestro e due bambini cantavano per primi e gli al tri ripetevano, e identico metodo si ritrova più tardi a Parma dove il prefetto procurava che "doi figliuoli di quelli, che sanno meglio cantare dichino le Letanie adagio, et devotamente, et che nell'istesso modo tutti li altri rispondano" (83). Così si permetteva a tutti di recitare le litanie, anche qualora non le sapessero e la preghiera risultava più animata e ad effetto, dato che i due gruppi non erano omogenei come numero e perciò come intensità di voce. Particolarmente efficace in questo senso doveva essere il modo con cui le litanie venivano cantate a Bologna agli inizi del '600: "s'inginocchiaranno li figliuoli a due a due in più schiere, e si cantaranno le Letanie, cominciando due con buon tuono, e rispondendo tutta la Scuola a vicenda un Santo per choro, stando li Maestri appresso i loro figliuoli per ricordarsele, et aiutarli a cantare devotamente la parte loro" (84). Molti bambini venivano così coinvolti in prima persona, senza rimanere semplici ripetitori passivi. A Torino si cantavano anche le preghiere e quando invece si recitavano venivano ugualmente ritmate, intervallandole con pause: "nel dire l'Ave Maria senza canto, converrà attendere, che tutti si fermino a un tempo, come a tecum, a Iesus, et a peccatoribus.

Nella Salve Regina, a Misericordie, a Salve, a Eve, a Valle, a Converte, a Ostende, et a Maria" (85).

Però il canto entrava nelle scuole di catechismo soprattutto con l'usanza di cantare le lodi, in genere prima o dopo la disputa. L'introduzione di essa non dovette avvenire sin dai primi tempi delle scuole, visto che i primi regolamenti milanesi non ne parlano. D'altronde si è visto quanto si fosse restii a Milano ad adoperare il canto, tantòche nemmeno nei regolamenti successivi si accenna mai al canto delle lodi, nonostante dovesse essere in uso, visto che a Milano ne furono pubblicate delle raccolte nel 1576 e 1578 (86). Nel 1568 le lodi si cantavano già a Venezia durante le processioni dei bambini in chiesa, prima della disputa (87) e nell'edizione del 1560 del catechismo in uso in quella città si trovano in appendice ai testi di catechismo il "Miserere che cantano i fanciulli" e la "Laude de Iesu" che doveva essere famosa a quei tempi, dato che la si ritrova in molte raccolte di lodi spirituali (88).

Come si cantavano e quando si imparavano le lodi? A Parma "si cantarà una laude dalli due chori" (89), e così a Bologna, agli inizi del '600, "si cantarà una Laude a Duoi 'Chori'" (90). Anche se negli altri regolamenti non vi sono indicazioni su questo punto, ma si può ricordare che a Cremona la dottrina veniva cantata "a due chori, ovvero cantando due soli et rispondendo gli altri" (91), è probabile che il metodo



adottato più comunemente fosse proprio quello dell'al  
ternanza di due cori. Le regole torinesi raccomandava  
no anche una buona esecuzione e perciò il sopramae -  
stro "procuri anco, che la lode che sarà ordinata per  
cantar finito l'essercitio delli Maestri, mentre si  
preparano gli figliuoli per disputare, sia con divo -  
tione detta, avertendo, che quelli, che cantano, co -  
mincino, et faccino il fine dove richiede l'aria del  
canto" (92). A Ferrara ci si preoccupa di non esagera  
re con il canto per cui si canterà "al più tre volte,  
dopo l'oratione generale al mezzo della disputa, o es  
same, o al fine, et non più di quattro, o sei stanze  
per lode, acciò non sia troppo longo, o non sia tedio  
so alli figliuoli" (93). Circa il momento dedicato al  
l'apprendimento del canto solo le regole torinesi ero  
mane dicono qualcosa, fissandolo prima dell'inizio del  
la scuola. A Torino bisognava addirittura impararlo  
fuori della chiesa: l'"aria" del canto "non debbe es  
ser essercitata per imparare in Chiesa nel tempo del  
la Dottrina, per non perderli quel tempo, ma prima in  
qualche luogo fuori di Chiesa" (94).

A Roma, invece, le lodi venivano insegnate dal maestro  
per intrattenere i bambini prima dell'inizio della scu  
la, insieme ad alcune devozioni e alle regole di com -  
portamento (95).

"Nelli giorni di Santi, o Sante, si cantino le lodi  
per ciò stampate, communi alli Martiri, et Vergini, o  
Confessori, o all'istoria dell'Evangelio di quel gior

no" (96), così prescrive il regolamento di Torino. Si è già visto l'uso massiccio della stampa da parte delle scuole di catechismo nel '500 e tra i vari tipi di libretti pubblicati ve ne furono parecchi anche di lodi "spirituali" da cantare con relative arie musicali. Se ne sono trovate ben quindici edizioni dal 1572 (97) alla fine del secolo, dislocate in diverse città: Modena, Milano, Torino, Cremona, Genova, Mondovì, Como (98). Tre erano i tipi di pubblicazione: il libretto con i soli testi, eventualmente introdotti da due o tre arie musicali che dovevano servire per tutte le lodi (99), la raccolta delle sole arie musicali in relazione al libretto dei testi (100) e il libretto contenente sia i testi che le arie, alternati (101). Il formato era piccolo e le pagine potevano essere poche, nel caso delle raccolte di arie musicali, e numerose per le altre pubblicazioni variando da una sessantina a molto più di cento. Nella edizione torinese dei testi del 1580, le lodi sono ordinate in relazione alle varie domeniche dell'anno a cominciare dalla Pentecoste, in modo da poter essere usate in collegamento con lo svolgersi dell'anno liturgico, come si indica anche nel regolamento sopra citato. Lo si chiarisce nell'introduzione della raccolta: "et si sono ordinate le lodi secondo le feste, et Domeniche, di tutto l'anno conforme all'ufficio Romano. Si che ogni domenica o festa ci serà una lode in qualche parte a quel proposito" (102). Il canto

delle lodi diventava così una ripresa dei temi della liturgia della messa e un'occasione per meditarli ulteriormente. Invece di essere una ripetizione della dottrina era un arricchimento di essa e contribuiva a collegare la scuola di catechismo con la celebrazione della messa che avveniva la mattina. Non tutte le raccolte di lodi dovevano essere così complete, ma anche in altre vi erano testi particolari per le feste principali dell'anno, per il Natale, la Resurrezione, l'Ascensione, la Pentecoste (103). Alle edizioni indipendenti di lodi si devono aggiungere le pubblicazioni di esse in appendice ai catechismi (104).

In tal caso non erano accompagnate dall'aria musicale ed erano in numero limitato, in genere da dieci a venti circa, ma anche meno (105). Era comunque possibile operare una certa scelta. Bisogna poi notare che alcune canzoni si ritrovano in diversi repertori, a testimonianza della loro circolazione (106).

L'uso del canto in genere, sia della dottrina che delle lodi veniva giustificato in vario modo, ma soprattutto due sono le motivazioni ricorrenti: si poteva imparare la dottrina con più facilità e si insegnavano canzoni da sostituire a quelle profane.

Si è visto come già in Spagna questi erano i motivi principali per l'introduzione del canto nell'insegnamento del catechismo. Le scuole della dottrina cristiana si rivelano qui chiaramente come un grande tentativo di insegnare la verità della fede al popolo ,

staccandolo contemporaneamente da abitudini considerate poco cristiane e uniformandolo ad altri modelli. Risulta evidente anche che il metodo adottato era di sostituzione con qualcos'altro di ciò che non era ritenuto corretto, piuttosto che di esclusiva abolizione. Nel momento in cui si volevano eliminare le canzoni profane, ne venivano insegnate altre considerate più ortodosse. Si leggano le otto motivazioni addotte per l'adozione del canto nelle Lodi e Canzoni spirituali per cantar insieme con la Dottrina Cristiana, stampate a Milano dal Pontio nel 1576:

- 1) Per imparare con più facilità a mente;
- 2) Perchè i putti stiano più allegramente alla Dottrina Christiana nel tempo che sono invitati alli giuochi;
- 3) Perchè quelli, che appena possono parlare, l'imparino per mezzo del canto;
- 4) Per insegnarla con manco fatica;
- 5) Per evitar li cattivi canti;
- 6) Per far che quelli che sentono, e non vengono alla Dottrina, l'imparino;
- 7) Perchè gli Putti sappiano cantare con quell'aere più facile che si potrà, dovunque saranno e vorranno, over la Dottrina, over la lode a Dio, nostro Signore;
- 8) Per imitare l'uso della Chiesa, che canta la notte, e il giorno le Ore Canoniche;
- 9) Per imitar gli Angeli nel Cielo, che continuamente cantano Santo, Santo, Santo (107).

Ad esse fanno eco fedelmente quelle riportate nell'edizione delle lodi torinese del 1580. Infatti il terzo motivo è "acciò li piccoli, et grandi, che non sanno leggere imparino alcuna cosa della Dottrina, et alcune parole, o lode per saper lodar Dio, se ben non

sono in Chiesa" e il quarto è "per evitar li cattivi canti, che sogliono cantare dovunque si trovano li figliuoli, et grandi, per non sapere altri canti" (108). Dal punto di vista dello svolgersi delle attività nella scuola il canto delle lodi era utile per intervalle e concedere un po' di respiro ai bambini. Lo dice esplicitamente il regolamento cremonese degli inizi del '600: "finito che haveranno li Maestri d'insegnare in particolare, si potrà far cantare una lode spirituale per alleviamento della fatica", oltre che, non si manca di precisarlo, "per levare l'uso delle profane canzoni" (109).

Dunque nelle scuole di catechismo si cantava molto, di più le lodi spirituali e un po' meno la dottrina cristiana, ma il metodo preferito per l'apprendimento del catechismo era la recitazione a memoria. Nelle scuole della dottrina cristiana si insegnava però anche a leggere e a scrivere ed è importante esaminare in che modo e con quali fini ciò avvenisse.

#### 1.6. - Leggere e scrivere

Leggere e scrivere, mezzi o fini nelle scuole della dottrina cristiana? Non c'è alcun dubbio:

il fine della Dottrina non è insegnar a leggere, ne scrivere, ma imparar a mente le cose della fede; non meno perché molti, et molte si muovono più per questa utilità d'imparare un qualche poco a leggere come si vede in molte Città già usate, che perseverano

molto tempo nella Dottrina, che del frutto spirituale, però è molto bene servirsi anco di nel [sic] mezzo, massime imparando solamente a leggere su la Dottrina per mezzo d'un alfabeto stampato dell'istessa littera della Dottrina (1).

Così il regolamento torinese riassume gli orientamenti circa l'apprendimento della lettura e scrittura nelle scuole della dottrina cristiana del '500. Dunque in esse si imparava a leggere e a scrivere per invogliare i bambini a frequentarle e si preferiva insegnare soltanto a leggere. In ogni caso era indispensabile imparare prima a memoria "le cose della fede" e si è visto quanto spazio occupasse l'esercizio della recitazione durante la scuola.

Nei disegni dei promotori delle scuole comunque l'imparare a leggere e a scrivere era assolutamente messo su un secondo piano rispetto all'apprendimento della dottrina. Nelle numerose patenti rilasciate dai vescovi ai fratelli della Compagnia milanese incaricati di fondare nuove scuole nelle varie città, mai neanche un accenno viene fatto alla possibilità data ai bambini di imparare a leggere e scrivere. Per di più nei regolamenti di alcune scuole, ad esempio in quelli di Bologna, Parma, Cremona, Ferrara, non si parla di simili attività. Lettura e scrittura, invece, pur rimanendo al servizio dell'apprendimento della dottrina, dovevano essere molto praticate nelle scuole milanesi sia dei primi tempi sia durante tutto il secolo. Sin dall'inizio Castellino da Castello inse-

gnava "l'interrogatorio, et le regole con il leggere, et scrivere a' figliuoli in un portichetto circondato da banche" (2) e da una testimonianza coeva si apprende che nelle prime scuole fondate a Milano insieme ai buoni costumi si insegnava a leggere e scrivere:

Però la Charità divina ha dimostrà con aiuto de lo intellecto de alcuni bassi huomini et donne, li quali hanno instituito molte scuole in Milano, in le quale per amore del Sig. Iddio a tutte quelle creature, che se gli reduranno se gli insegnerà il viver Christiano, e vivere da buoni Christiani, e buoni costumi: e leggere e scrivere (3).

Fedele all'impostazione iniziale dell'opera del Castellino la regola milanese del 1555 si presentava in dicendo tutte le sue attività: "Questa è la Regola della Compagnia delli servi de i puttini in carita, che insegna ne i dì delle feste a' puttini, et alle puttine li bono costumi christiani, et legere, et scrivere gratis". I "boni costumi christiani" precede nell'elenco, ma anche l'alfabetizzazione ha un suo peso. E ciò viene confermato dal fatto che dei cinque addetti necessari in ogni scuola uno era incaricato dell'insegnamento della scrittura e uno della lettura.

Durante tutto il '500 a Milano si continuò a dar spazio all'alfabetizzazione dei bambini. In quella città fu stampato nel 1567 da Vincenzo Girardoni un Sommario della vita Christiana, in cui l'esposizione breve e sintetica della dottrina era preceduta da un

alfabeto (4). Potrebbe trattarsi di quel libretto che nella regola della Compagnia dei servi dei putti ni viene definito "tavola" (5) e sarebbe servito ai bambini per imparare a leggere. Così la fase dell'ap prendimento delle verità fondamentali della fede sa rebbe avvenuta contemporaneamente ai primi esercizi di lettura. Tale metodo aveva il vantaggio di non crea re scompensi tra l'acquisizione mnemonica e la lettu ra e fu poi adottato in ogni scuola di catechismo (6).

Le costituzioni del 1585, pur non fornendo indica zioni sull'esercizio della lettura, bensì solo su quello della scrittura, lasciano capire che entrambe venivano insegnate in quanto nel personale delle scuo le cittadine di nuova fondazione è prescritta la pre senza di un "maestro d'insegnare a leggere" e di un "maestro di scrivere" (7). E vi è anche una testimo nianza che ciò avveniva veramente. Alla fine del '500 Paolo Morigia, nella sua storia di Milano, trattando delle scuole che in quella città insegnavano gratui tamente vi incluse "cento e venti scuole della dot trina Christiana, che mostrano leggere, et scrivere gratamente" (8). Ulteriore indizio di un'attività di alfabetizzazione compiuta in tali scuole sono alcuni cartelli, con tutta probabilità di provenienza mila nese e databili verso la fine del sec. XVI o inizi del successivo, indicanti le varie classi in cui era no suddivise:

1) Luogo per quelli, i quali sono atti ad essere po-



sti alla Disputa

- 2) Luogo per istruire gli figliuoli alla Santa Comunione
- 3) Luogo de' Novitij, dove s'insegnano diverse cose utili et necessarie
- 4) Qua s'insegna l'alphabetto
- 6) Qua s'insegna a leggere il libretto
- 8) Qua s'insegna l'Interrogatorio a mente. Qua s'insegna a leggere l'Interrogatorio
- 10) Qua s'insegna oltre la Dottrina Christiana scrivere et fare i conti (9).

L'accenno a "libretto" e "Interrogatorio" pone con una certa sicurezza tali cartelli in ambiente milanese (10). Essi sono una conferma di ciò che i regolamenti non sempre precisano in modo sicuro e aiutano a capire anche le modalità con cui si svolgevano le varie attività. Ancora opera di alfabetizzazione si svolgeva a Milano agli inizi del '600 in base a quanto si dice nella Pratica et Modo d'insegnare la Dottrina Christiana nelle Scuole pubblicata nel 1608(11).

L'insegnamento della lettura e scrittura e anche dell'abbaco (12) dovette durare a lungo a Milano se G.B. Castiglione, lo storico delle scuole della dottrina cristiana milanesi, fa notare che si praticava ai suoi tempi nella scuola del Duomo (13). Non era invece presente in altre scuole e ciò apre il problema di riuscire ad individuare la diffusione e la persistenza nel tempo del modello milanese, in cui erano strettamente congiunti catechesi e alfabetizzazione.

Intanto è utile vedere com'era la situazione nelle altre scuole del '500. Lettura e scrittura erano

oggetto di insegnamento anche a Venezia e a Torino, ma non se ne parla nei regolamenti di Cremona, Bologna, e Ferrara. Il vero problema è riuscire a capire se tale esercizio venisse fatto ugualmente e taciuto nei regolamenti, oppure se effettivamente si fosse conservato solo in parte il modello di scuola milanese. Per Ferrara la questione verrà affrontata più avanti, per Bologna e Parma è necessario sottolineare una certa originalità dei loro regolamenti rispetto a quelli milanesi. Il modello di scuola delineato dagli statuti bolognesi del 1583 risente di varie esperienze dai metodi dei gesuiti (14), alle regole della Compagnia di S. Girolamo ed Anna, fondata a Bologna nel sec. XV per l'educazione dei bambini (15), alle realizzazioni dei milanesi che avevano operato in quella città negli anni '60 (16). Rispetto a queste ultime è probabile che ne fossero stati eliminati alcuni aspetti tra i quali l'insegnamento della lettura e della scrittura. Ciò risulterebbe confermato dal fatto che a Bologna, in una stessa classe vi erano sia bambini che sapevano leggere, sia analfabeti. Le regole parmensi presentano le stesse caratteristiche, in quanto direttamente dipendenti dagli statuti bolognesi. Alfabetizzazione degli scolari si riscontra invece a Torino e Venezia.

Negli Ordini veneziani si parla però soltanto di lettura, del resto privilegiata rispetto alla scrittura sia nelle scuole torinesi che milanesi. Nella

regola milanese del 1555 si prescrive di non ammettere "alcuno a imparare a scrivere, se prima non sa l'interrogatorio et leggere bene"(17), e così "l'ufficio del maestro da scrivere sié che non admetta ad imparare scrivere alcuno se prima non sa ben leggere, et sappia ben l'interrogatorio" (18).

La priorità concessa alla lettura rispetto alla scrittura conferma una tradizione risalente al periodo medievale in cui l'apprendimento delle due attività non era collegato: si imparava a leggere, ma non necessariamente a scrivere. La scrittura era una tecnica non necessaria all'istruzione letteraria e religiosa. Era infatti un'arte manuale, associata ad alcuni determinati mestieri. Si imparava a scrivere per fare i copisti o per sbrigare delle pratiche d'affari e la calligrafia era un'arte difficile, data la varietà delle scritture allora esistenti (19). Gli scrivani, inoltre, erano anche dei contabili e ai loro allievi insegnavano sia l'arte della scrittura che del calcolo (20). In Italia calcolo e scrittura si imparavano nelle scuole d'abbaco, la cui presenza è documentata fin dall'inizio del '300. Si differenziavano dalle scuole di grammatica in cui si insegnava solo a leggere ed erano affidate a maestri di latino, mentre in esse si ignorava il latino e si insegnava l'abbaco, cioè i metodi di calcolo e l'aritmetica commerciale, nonché la scrittura, la tenuta dei libri e la corrispondenza. E' comunque possibile che vi si insegnas-

se talvolta anche a leggere a coloro che non l'avevano imparato precedentemente nelle scuole di grammatica (21). Le scuole d'abbaco erano frequentate soprattutto dai figli degli artigiani e dei mercanti, e ciò conferma il carattere tecnico dell'insegnamento ivi impartito. Nelle scuole milanesi si insegnavano appunto scrittura e abbaco, oltre alla lettura. Non è facile capire i motivi dell'introduzione dello scrivere e del far di conto nelle scuole della dottrina cristiana. Forse è possibile pensare che si siano sviluppate partendo da un'attività rivolta ad un ristretto numero di bambini poveri e disoccupati, cui si intendeva contemporaneamente dare un'educazione cristiana e insegnare una tecnica utile per mestiere. La loro peculiarità rispetto alle scuole d'abbaco sarebbe stata l'importanza accordata all'insegnamento della dottrina cristiana. Con il tempo tale aspetto si sarebbe accentuato fino a cancellare gli altri.

Comunque a Venezia larga importanza si dovette dare all'apprendimento della lettura, in quanto frequentemente si accenna all'esercizio del leggere, sia a proposito degli scolari che dei confratelli della Compagnia che dirigeva le scuole. Oltre che ai bambini si insegnava a leggere ai "Novitij" cioè a quei "Giovani huomini, che vengono di nuovo con buon'animo di servir, et aiutar le Scole" (22). I maestri si dedicheranno ai "Novitij" analfabeti "retirandosi in qualche luogo separatamente dalli Putti, acciò non si vergogna

no di essi, egli facciano 'imparare a leggere per una meza hora alla volta, se non saperanno leggere, e che siano atti a imparare, et che vogliano" (23). Saper leggere era importante per mettersi al servizio della scuola, in quanto serviva a conoscere il testo di catechismo e il regolamento. Perciò "se questi Novitij saperanno leggere" bisognerà fare in modo "chesi comprino un libro integro della Dottrina dell'Interrogatorio (24), e la leggano ben tutta, mentre sono Novitij, e se gli facciano leggere i Capitoli, acciò siano informati del tutto" (25).

Anche per gli scolari imparare a leggere aveva uno scopo preciso e cioè l'apprendimento della dottrina cristiana: tra i bambini,

ogn'uno che sa leggere, si compri, et si metti a imparare, sopra ogni cosa, lo Interrogatorio, leggendo lo spesso tutti, et chi puole et è atto a questo, impararlo a mente, per disputare, et imparare a vivere Christianamente. Che a questo fine sono fondate le Scole; e si farà maggior frutto da tutti (26).

Pur ribadendo la preferenza, comune alle altre scuole, per l'apprendimento a memoria del catechismo, le scuole veneziane ci appaiono come grandi palestre di lettura. Ciò portava ad alcuni inconvenienti, cui si cercava di porre in qualche modo rimedio. Particolarmente grave doveva essere il problema della confusione derivante da una lettura contemporanea degli scolari, per cui i sorveglianti delle scuole dovranno procurare che "li figliuoli tengano silentio più che si può, mentre che imparano, e non fare tumulto, leg

gere con voce bassa per non impedirsi l'uno l'altro" (27).

"Per fuggire le confusioni, e regolare meglio le scuole, e acciò uno sia provocato ad imparare da l'altro, essendo più conformi", bisognava poi separare "quelli che sanno un poco leggere" (28) dagli analfabeti, e "quelli che hanno et leggano lo Interrogatorio, da quelli che leggono altri libri, per non avere, o per non sapere ancora leggere la dottrina dell'Interrogatorio" (29). Nella scuola veneziana i bambini che si esercitavano nella lettura si dividevano perciò in gruppi in base ai libri utilizzati: da una parte coloro che leggevano l'Interrogatorio, da un'altra coloro che si servivano di altri testi o perchè non possedevano l'Interrogatorio o perchè non erano ancora in grado di leggerlo.

Notato che nella scuola poteva anche esserci chi non possedeva l'"Interrogatorio", ciò che qui interessa sottolineare è che non si imparava a leggere direttamente sull'"Interrogatorio", ma su altri libri. Quali fossero ce lo indica il regolamento stesso: sono il "libretto overo tavola" e il "Donato". Di "tavola" si era già parlato nella regola della Compagnia dei Servi dei puttini. Anche per Venezia potrebbe trattarsi sia del semplice foglio contenente l'alfabeto sia di un testo vero e proprio, contenente una breve sintesi della dottrina cristiana, cui fosse stato premesso l'alfabeto, se l'equivalenza po

sta nel regolamento tra "libretto" e "tavola" non rendesse quasi certa la seconda ipotesi. Nel qual caso si potrebbe parlare di due fasi nell'insegnamento della lettura a Venezia: una prima in cui si imparava l'alfabeto e successivamente a leggere il compendio della dottrina cristiana e una seconda che prevedeva la lettura dell'"Interrogatorio". Si tratta di uno schema che coincide esattamente con quello individuabile nella serie di cartelli milanesi. Essi segnalavano tre luoghi diversi per tre differenti attività: "qua s'insegna l'alphabetto", "Qua s'insegna a leggere il libretto", "Qua s'insegna a leggere l'Interrogatorio". A Venezia vi era una divisione più semplice, da una parte chi leggeva l'"Interrogatorio", dall'altra chi leggeva altri libri, ma rimane ugualmente chiara la distinzione tra chi affrontava lo studio del testo più impegnativo e gli altri che, evidentemente, affiancavano ai primi esercizi di lettura l'acquisizione delle parti fondamentali della dottrina.

Piuttosto singolare è invece l'utilizzazione nelle scuole veneziane del "Donato", che era una grammatica latina in forma dialogica usata nelle scuole di latino dopo che l'allievo aveva imparato a leggere sul salterio. Anche nelle scuole di catechismo veneziane il "Donato" doveva essere usato "a tempo", cioè al momento giusto nel caso dell'apprendimento da parte dello scolaro. Così, mentre il modello milanese di scuola, con l'insegnamento di abbaco e scrittura è

più somigliante alla scuola, d'abbaco, quello veneziano, che non prevede tali insegnamenti e introduce lo uso del "Donato", è più assimilabile a una scuola di grammatica (30). Resta poi da dire che l'insegnamento del "Donato" non serviva ai fini della lettura dell'"Interrogatorio", scritto in volgare italiano. Ma nemmeno l'abbaco e la scrittura erano utili a ciò. Evidentemente si trattava di attività svolte per convincere i bambini a frequentare le scuole di catechismo, diventate così sostitutive, in modo parziale (31), ma gratuito, delle altre scuole. Non bisogna infatti dimenticare poi che le scuole della dottrina cristiana impartivano i loro insegnamenti gratuitamente e che ciò doveva essere un motivo non piccolo di richiamo, dato che invece tutte le altre scuole erano a pagamento. In esse si insegnava "gratis et amore Dei", come dice la Regola della Compagnia delli Servi dei puttini, che precisa anche:

et perchè il nostro signor dice: gratiosamente have-  
te ricevuto, gratiosamente date, però non si tenga  
bussola di danari, né baciletta nelle scuole. Né si  
piglia cosa alcuna, per sé, né per interposta perso-  
na, per fare tal opera, ma ognuno facci, et si adope-  
ri gratis et amore Dei. Et questo si osservi omnino  
inviolabilmente, si in [nome della città] quanto fuo-  
ri di [nome della città]. Et quello che contrafarà,  
sia escluso et privato della compagnia omnino (32).

E negli Ordini di Venezia si incoraggino gli addetti  
a prestare la loro opera in vista del premio ultrater-  
reno:

che questo così bello, fruttuoso, et santo esercizio



del governar et insegnare li figliuoli la Festa, attendendo alle Scolle al modo già detto, si faccia per puro amore d'Iddio, fraterna charità, e però niente si pigli né si desiderì di terrena mercede, per essere preparate in cielo dal commune Signore a quest'opera di tanta charità, un infinita retributione, eterno premio, et stipendio inestimabile (33).

La gratuità rimane caratteristica costante di tutte le scuole della dottrina cristiana, che si sostenevano con le sole elemosine. Le regole di Torino individuano chiaramente il valore propagandistico dell'insegnamento gratuito di lettura e scrittura. Ciò poteva indurre i genitori a mandare i propri figli alle scuole: il maestro "procuri massimamente di mantenerli [i bambini] a venire lodando a loro, et alle Madri o Padri che imparano a leggere per niente sopra la Dottrina, o Officio della Madonna, o altro libro Spirituale" (34). Una simile impostazione poteva però creare degli inconvenienti in quanto favoriva la partecipazione dei bambini alle scuole per scopi diversi da quelli che esse si prefiggevano.

Per questo nei regolamenti si ripetono le precisazioni sulla vera natura delle scuole che dovevano essere innanzitutto luoghi per l'apprendimento della dottrina cristiana. Ciononostante si doveva correre questo rischio, sempre a giudizio delle regole torinesi, perchè poi i bambini continuavano a venire a imparare il catechismo (35). Senza la possibilità di imparare a scrivere nemmeno a Milano certi bambini sarebbero venuti alle scuole secondo le costituzioni

del 1585 che prescrivono al cancelliere di ogni scuola di "insegnare a scrivere a quelli discepoli, che dal Priore gli saranno designati, quali per ordinario doveranno essere quelli che sono mediocrementemente nelle dottrina Christiana istrutti, o quelli che altramente non verrebbero alla scuola, se non fossero insegnati di scrivere" (36).

Per evitare che le scuole snaturassero la loro vera funzione e si trasformassero in scuole d'abbaco si proibiva l'accesso alla scrittura e alla lettura se i bambini non sapevano la dottrina. Lo si è visto nella regola milanese del 1555, viene ribadito nelle costituzioni del 1585 dove il cancelliere a nessuno dei bambini che gli vengono portati "insegnava scrivere, se prima non haveranno recitata la lettione della Dottrina Christiana" (37), e ricordato ancora nella Pratica del 1608 (38). Così pure a Torino il maestro "fara che questi tali imparanno ogni festa una lettione della Dottrina conforme a loro; se li debbono insegnare a leggere, o scrivere" (39).

Non bastava però far precedere l'esercizio di lettura e scrittura dalla recita della dottrina cristiana, bisognava far leggere e scrivere utilizzando i testi di catechismo o altri libri devoti, come l'Ufficio della Madonna. Già si è detto che nelle scuole venivano introdotti ad uso dei bambini solo ben determinati libri, come catechismi o libri devoti. E' su quelli che ci si esercitava. Per scrivere si copiava

no parti di essi. Secondo la regola milanese dell'1555 il maestro di scrittura deve dare "esempli, divoti" (40) all'allievo; nelle costituzioni del 1585 si prescrive al cancelliere che "nell'esempio del scrivere che gli darà [all'allievo], avvertisca che siano buone sentenze, e santi documenti, accioche insieme scrivano, e qualche frutto ne riportino" (41), mentre la Pratica del 1608 precisa che i brani da copiare devono essere tratti dall'Interrogatorio, naturalmente perchè i bambini "imparino meglio la dottrina Christiana" (42). Era questo infatti lo scopo principale della scuola e non bisognava dimenticarlo: "et principalmente s'attendi al far imparare a mente l'Interrogatorio da tutta la Scuola, facendolo dire a parola per parola" (43). Per quanto riguarda poi la lettura "nelle schole non si faccia leggere se non il libretto, tavola, interrogatorio, et l'ufficio della gloriosa vergine madre Maria" (44): così prescrive la regola milanese del 1555, cui rimarrà fedele la Pratica del 1608 che non permette di introdurre nelle scuole se non il "libretto ordinario" e l'"Interrogatorio Ambrosiano" (45). Similmente a Torino si imparava a leggere "sopra la Dottrina, o Ufficio della Madonna, o altro libro Spirituale" (46). Evidentemente si voleva evitare in ogni modo di confondere la scuola di catechismo con una qualsiasi altra scuola dove i bambini portavano vari libri da leggere (47). Lo si dice chiaramente negli Ordini di Ve

nezia del 1568. I "Correttori delle Scole:

avvertiscano diligentemente, che i figliuoli non portino varij libri nella Schola di Christo, ma facciano opera, che tutti quelli che sanno leggere, attendino solamente a imparar 'e farsi pratici nel Libro della Dottrina Christiana dell'Interrogatorio, o leggendo la dentro, o imparandola a memoria per saperla disputare. Li altri Libri essendo buoni le leggano poi a casa sua, ma essendo cattivi, o vani, prohibirli che non si leggano, facendoli vedere alli Superiori, e toglierli se si può (48).

Come si vede vi era il timore che i bambini si servissero di libri "cattivi" o "vani" ed era quindi necessario operare una censura nella scuola, e, possibilmente anche nelle case.

Dunque in alcune scuole di catechismo si imparava a leggere e, in qualche caso a scrivere e far di conto. In particolare il legame tra alfabetizzazione e insegnamento del catechismo si rivela duraturo nelle scuole di Milano. Nate in quella città come tentativo di recupero di bambini poveri e "oziosi" mediante un programma congiunto di istruzione religiosa e alfabetizzazione, con il passare degli anni e con la loro diffusione capillare le scuole della dottrina cristiana accentuarono l'aspetto catechistico. Si giunse così a esperienze come quella bolognese o parmensese in cui l'alfabetizzazione era esclusa e dove l'imparare a memoria diventava l'unica attività svolta dai bambini. L'apprendimento a memoria era fondamentale però dovunque e l'importanza ad esso attribuita viene manifestata dalla costante presenza della reci

tazione personale e soprattutto dal largo uso delle dispute.

### 1.7. - Le dispute

La disputa era un esercizio molto frequente nelle scuole di catechismo. Occasione di apprendimento, momento di controllo, spettacolo edificante, stimolo all'emulazione, la disputa veniva usata in molteplici modi. C'era la disputa ordinaria settimanale, come parte integrante della normale attività delle scuole, e poi la disputa per esaminare il passaggio degli scolari alle classi successive, la disputa tra scuole o tra quartieri e la disputa solenne generale.

Disputa era un'interrogazione vicendevole sul catechismo fatta dai bambini, che, in certi casi, assumeva anche l'aspetto di gara a premio. La struttura a domande e risposte dei catechismi ben si adattava allo esercizio della disputa, in quanto si creava continuità nell'uso del dialogo tra la disputa e le forme di insegnamento, apprendimento e spiegazione (1) adottate nelle scuole.

Innanzitutto la disputa era un esercizio che rientrava nelle attività fisse della scuola e si svolgeva quindi ogni domenica subito dopo l'insegnamento particolare svolto dai maestri. Esso doveva servire a controllare la preparazione dei bambini e l'impegno dei maestri: "essendo che la disputa è stata intro -

dotta per far prova del profitto delli figliuoli nell'imparare, et della diligenza delli Maestri nell'insegnare la Dottrina Christiana" (2), ma era utile anche come esercizio della memoria e sprone all'emulazione (3). Secondo le regole ferraresi l'importante era che si svolgesse "con frutto, et edificatione"(4).

La si faceva in modi diversi nelle varie scuole e sempre più complessi e articolati con il passar del tempo. Nella primitiva esperienza milanese la disputa era un esercizio molto semplice: a turno, a coppie, tutti i bambini della scuola si interrogavano vicendaevolmente, ponendosi in un luogo elevato. Il priore, infatti, dopo la preghiera collettiva farà "ascendere un putto instrutto a recitare li commandamenti, et all'incontro un'altro putto che lo interroghi, et drieto a quelli li altri di uno in uno"(5).

Anche nel 1585 a Milano i bambini disputavano due alla volta, ma la loro azione era accompagnata da un preciso rituale e si allargava alla partecipazione dei presenti, coinvolti direttamente dalle domande loro rivolte dal priore. Prima della disputa il priore, che la dovrà dirigere, e gli scolari prendevano la benedizione del sacerdote "se vi sarà", poi i disputanti salivano "in luogo eminente, uno dall'una, e l'altro dall'altra parte della scuola" (6). Il priore procurerà poi "che quelli doi si facciano bene il segno della Croce, con dire le parole ad alta voce, e recitino la parte del libretto, che gli haverà designata,

uno interrogando e l'altro rispondendo" (7). Per favorire l'attenzione di tutti e mantenerli esercitati, il priore fermerà i due disputanti e "domanderà gli altri scolari, che stanno ad ascoltare uno dopo l'altro, et in tal modo, che niuno de quelli che devono essere domandati, sappia quando, ne chi d'essi debba essere domandato" (8). Il priore dovrà perciò fare in modo

che la disputa contenga parte di quello, che in tutte le classé et ordini de scolari s'insegna, acciò che possi a ciascuno domandare di quello, che nella sua classe et ordine impara; e per questo devono sedere insieme tutti quelli che sono dell'istessa classe, acciò che possi senza fatica e perdimento di tempo domandare ciascuno quando gli tocca (9).

Gli altri allievi della scuola assistevano perciò alla disputa raggruppati per classi e vi erano chiamati direttamente in causa. Venti anni dopo il metodo adottato a Milano era ancora lo stesso. La Pratica del 1608 prescrive infatti di tenere la disputa collocando li figliuoli in luogo eminente, ove siano ben intesi, recitando ogni volta qualche capitolo dell'Interrogatorio, seguendo per ordine tutto l'Interrogatorio, et per fare che tutti li figliuoli stiano attenti, dimanderà il Priore alla sprovista da qualche figliuolo, di quanto si disputa (10).

In altre città la disputa si svolgeva tra gruppi di bambini: così era a Torino, dove ve ne erano due di tre o quattro disputanti (11). In quella città era previsto anche l'intervento dei maestri per correggere i bambini, qualora non si correggessero bene

tra di loro e anche per aiutarli (12).

A Bologna, secondo gli statuti del 1583 si svolgevano due dispute ogni festa: la disputa delle classi e quella particolare. La disputa delle classi avveniva sulla "Dottrina picciola", cioè sul sommario del catechismo bolognese e i partecipanti erano i bambini giudicati adatti dal prefetto (13). Subito dopo si teneva la disputa particolare, nella quale erano impegnati due disputanti estratti a sorte. Ogni domenica era fatta oggetto di disputa una parte di - versa della dottrina, a rotazione. Per questa disputa l'ultima domenica del mese "si farà una imbusolatione di tutti i putti che sanno la prima parte della Dottrina" così prescrivono gli statuti bolognesi del 1583, e "se ne caveranno due, uno per sostentar, l'altro per interrogar, et quello che questa domenica haverà interrogato, l'altra Domenica sostenterà, et fuori dalla prima volta, che saranno due l'altre volte sempre sarà un solo estratto per interrogare". La disputa si terrà poi in questo modo: "si disputerà le due prime Domeniche del Mese la prima parte della Dottrina, cioè la picciola. La terza Domenica la seconda parte della Dottrina. La quarta Domenica la terza parte della Dottrina. Et questa disputa si farà alla presenza di tutti li putti [..]" Si proibisce inoltre ad ogni maestro di intervenire "nella disputa particolare", lasciandone "il carico a chi tocca" e ciò per evitare confusione (14). In modo anco-



ra più energico tale proibizione viene ripresa dal regolamento parmense: "nessuno maestro, ne altra persona della scola s'intrometta in modo alcuno nelle dispute, ne per correggere, ne per suggerire cosa alcuna, a quelli, che disputano, ma ogn'uno lasci il carico a chi tocca, et a quello, che farà l'essercitio, acciò si vieti ogni disordine" (15).

Con molta cura si danno le norme per lo svolgimento delle dispute festive a Parma, adottando del modello bolognese solo la suddivisione fissa della materia della disputa per le varie domeniche. A Parma non vi è ogni domenica sia la disputa delle classi che quella particolare, bensì le prime tre domeniche quella delle varie classi sulle varie parti del catechismo e la quarta la disputa particolare su tutta la dottrina con estrazione a sorte dei partecipanti. Dunque:

la prima Domenica del mese il Prefetto farà far la disputa della Prima parte della Dottrina, conforme al numero, et ordine delle dispute, nelle quali essa Dottrina è compartita a parte per parte, si che piglierà doi putti, o quattro di quelli della prima parte, che ordinariamente imparano meglio le sue lettioni, di festa in festa, havendo però riguardo di pigliare la metà di essi della Classe di S. Lorenzo; et così li farà disputare insieme scambievolmente ad alta voce la disputa ordinaria; che sarà notata sopra la cartella delle dispute della Prima parte. Fornita questa disputa ordinaria avanzandoli tempo potrà il Prefetto, o quello che farà l'essercitio far disputare insieme le due predette Classi sciogliendo alcuni figliuoli da ciascuna Classe, più, et meno, secondo che la Scola sarà numerosa, di quelli che sanno meglio la

Prima parte della Dottrina, procurando che i figliuoli si domandino scambievolmente tra di loro in qua, et in là una o più dimande per uno, come permetterà il tempo, opure egli stesso gli addimandarà nel medesimo modo (16).

La disputa delle classi consiste perciò nell'interrogazione vicendevole da parte di due o quattro ragazzi delle due prime classi di S. Lorenzo e S. Stefano, seguita, qualora vi fosse tempo da un'altra tra altri scolari delle prime classi. La disputa da fare in ogni domenica era annotata in una apposita cartella, tenuta dal prefetto "nella quale distintamente a parte per parte della Dottrina, sia notato il numero delle dispute, conforme al numero delle lettioni, che in ciascuna parte di detta dottrina saranno notate" (17). Si ricorderà infatti che il catechismo parmense era stato diviso in tre parti, ognuna delle quali in tante brevi lezioni (18). Ogni lezione diventava perciò una disputa e nella successione di esse ci si regolava "cominciando nel principio dell'anno, o mese della prima disputa di ciascheduna parte della Dottrina", "seguitando ogni Domenica la sua disputa sino al fine di ciascuna parte della Dottrina" (19). Una volta terminata si ricominciava dalla prima di ogni parte del catechismo. La seconda e la terza domenica del mese si svolgevano le dispute delle altre classi, a due a due, "col medesimo ordine, numero, et distinctione". Nella quarta domenica si svolgeva un esercizio un po' diverso: due o più bambini, eletti a sor-

te dal prefetto tra coloro che sapevano tutto il catechismo, o la maggior parte di esso, venivano interrogati "in qua, et in là", da altri sei bambini eletti dalle sei classi in cui era divisa la scuola. Questa disputa poteva assumere più facilmente l'aspetto di una piccola gara, dato che venivano assegnati dei premi ai più bravi. Come si può notare, a Parma lo svolgimento delle dispute era molto vario e articolato, soprattutto in confronto al semplice metodo in uso nelle primitive scuole milanesi.

A Cremona poi era previsto un esercizio diverso per ogni "ordine". Gli scolari del primo ordine recitavano ognuno una delle parti del "Sommario" imparato senza disputare. Essi si alzavano in piedi: "sopra de i banchi" e si facevano "divotamente il segno della santa Croce" (20) prima di cominciare il loro esercizio, abitudine che si è già trovata a Milano e sarà presente anche a Bologna e che molto probabilmente era usuale ovunque. Gli scolari del secondo ordine invece disputavano "interrogandosi l'un l'altro, pur delle cose del Sommario, tanto della prima, quanto della seconda parte" (21). Il priore e il maestro avevano la possibilità di interrogare anch'essi chi sembrava loro più opportuno. Infine

quattro fanciulli del terzo ordine due a dirimpetto de gl'altri due, levati in piedi, et eminenti, nelli quattro capi de' banchi dell'ultima fila, si facevano "con voce alta", il segno della santa Croce, l'uno dopo l'altro. Poi disputavano uno, o due capi della Dottrina, il primo fanciullo interrogando il secondo,

che gli sta a dirimpetto, et questo dopo haver risposto, interrogando il terzo dall'altra parte, et questo il quarto a lui opposto. Et questo ripigliarà, in terrogando il primo, e così si seguitarà fin'al fine(22).

La disputa si svolgeva sui vari capitoli del catechismo, alcuni per ogni festa, seguendo l'ordine del testo. Inoltre "per maggior attentione, memoria, et emulatione" dopo i primi quattro bambini potevano disputare altri quattro sugli stessi argomenti. L'esercizio della disputa risultava così complessivamente piuttosto vario e sempre più impegnativo quanto più i bambini erano avanti nello studio della dottrina.

Anche a tre dispute successive si tenevano a Bologna agli inizi del '600, una su ogni parte della dottrina, intervallate dal canto. Disputavano solo alcuni bambini, mentre gli altri assistevano seduti e potevano essere interrogati in qualsiasi momento, nel qual caso, per rispondere, dovevano alzarsi in piedi. Il Breve sommario bolognese del 1607 è molto attento a indicare tutte le fasi dell'esercizio della disputa : terminato l'insegnamento particolare presso i maestri, si sistemavano le panche "per il lungo della Chiesa" dove prendevano posto le varie classi con i loro maestri, mentre il priore e i disputanti in mezzo alla scuola facevano "un poco d'oratione". I disputanti salivano poi "sopra li pergoletti, o scabelli" posti "nelli capi della Scola, et lontani l'uno dall'altro più che sia possibile, acciò li disputanti siano da tutti veduti, et meglio intesi". All'inizio e alla fi

ne della disputa si facevano il segno della croce ,  
"con voce alta, dicendo l'uno laudato sia Dio, e ri-  
spondendo l'altro Sempre sia laudato" e lo stesso fa-  
cevano gli altri bambini della scuola, ma sottovoce.  
Poi iniziava la disputa che durava a discrezione del  
l'incaricato ad essa, il quale si poneva in mezzo al-  
la scuola "per insegnare a quelli, che fallano, et per  
far prova di tutte le quattro Classi, esaminandole  
secondo l'occasione delle dispute". Alla fine di ogni  
disputa si cantava il Credo "overo qualche altra cosa  
della Dottrina" (23).

I metodi adottati nelle varie città per le dispute  
ordinarie erano dunque diversi, ma in tutti si riscon-  
trano alcune linee comuni: i gesti, la disposizione  
dei disputanti in luogo elevato, l'interrogazione a ro-  
tazione su tutta la dottrina, il coinvolgimento dei  
non disputanti. E dovunque è forte la preoccupazione  
che i bambini recitino bene e siano capiti. Si è già  
visto quanto si curasse la dizione degli scolari e  
ciò avveniva in modo particolare con coloro che si  
preparavano a disputare (24). In particolare a Venezia  
il sottopriore della scuola, insieme allo scrivano,  
doveva instruire i disputanti "insegnandogli separa-  
tamente i gesti et il modo di saper dir bene, e con  
gratia, con riverentia, e con edificatione di tutti,  
quanto è possibile" e perciò dovevano essere ascolta-  
ti "attentamente" prima della disputa, per controlla-  
re "se sanno ben dire, quello che sono per disputare in

pubblico" (25). Per disputare non era quindi necessario solo conoscere bene la dottrina, ma anche saperla dire in modo adatto alla situazione, e disputare bene significava imparare la tecnica della recitazione. In complesso non doveva essere un esercizio facile per i bambini dato che dovunque venivano preparati separatamente e ascoltati prima. Inoltre nelle scuole parmensi venivano avvertiti la domenica precedente, perchè si preparassero meglio, a Venezia si ammettevano alla disputa solo i "Putti Capi", cioè i più provetti e a Torino si distingueva il gruppo di coloro che sapevano disputare dagli altri. Ma a Venezia e Torino la disputa sembra essere un esercizio per pochi, mentre si è visto che nelle altre città, tranne i principianti, tutti disputavano, in relazione naturalmente al loro grado di preparazione.

Sotto forma di disputa si svolgevano anche gli esami di passaggio da una classe all'altra. Così è a Bologna agli inizi del '600:

quando alcuni haveranno imparata qualche parte intiera, la disputeranno tutta in una volta con qualche poco di solennità, per trasferirli ad altra Classe, essendo interrogati da quelli della Classe, alla quale devono ascendere (26).

In alcune occasioni la disputa diventava una grande manifestazione pubblica. In molte città c'era l'usanza di tenere alcune volte durante l'anno delle dispute solenni generali tra tutte le scuole, in particolare in occasione della festa della Dottrina Cristiana,

coincidente con la domenica successiva all'Epifania , dato che in essa si leggeva il vangelo della disputa di Gesù dodicenne tra i dottori (27). Oltre che in tale giorno a Torino si facevano dispute generali la prima domenica di marzo, di giugno, di settembre e di dicembre (28); a Bologna una volta all'anno in data non fissa (29), a Parma due volte l'anno per i maschi e una per le femmine (30), a Milano la festa della SS. Trinità per gli uomini e la festa della Madonna d'agosto per le donne (31), annualmente a Ferrara sia per i "putti" che per le "putte" (32).

Le dispute generali si tenevano di solito nelle chiese più grandi (33) e in momenti separati per i maschi e per le femmine. Naturalmente non partecipavano ad esse tutti i bambini delle scuole, ma solo i più bravi cioè "li migliori, et li piu atti" a Bologna (34), e quelli "che sapranno bene tutta la Dottrina" a Parma (35) e cominciavano a prepararsi già alcuni mesi prima. Alle dispute vi era partecipazione di pubblico e inviti particolari erano rivolti a Bologna e a Parma ad alcune "persone di qualità" (36). D'altronde le dispute volevano essere una dimostrazione pubblica e oltre che "per trattenimento de putti" venivano fatte a Parma e Bologna per "edificazione del popolo, et per mettere piu in consideratione l'utilità, et necessità della Dottrina" (37). Motivazioni simili si trovano nelle regole ferraresi:

Pare necessario per vedere il frutto che fanno gli put

ti, et putte, che imparano la Dottrina Christiana, si per inanimare altri ad impararla, come anche per edificatione generalmente di tutti, che qualche volta, quelli che vanno ad imparare la Dottrina Christiana diano saggio di se medesimi in pubblico (38).

La disputa solenne era dunque un'importante occasione di propaganda delle scuole e di stimolo alla partecipazione ad esse o ad un maggiore impegno. In quanto spettacolo pubblico e di edificazione si cercava di alternare la disputa con qualche "dialogo, o materia piacevole ma breve, et a proposito, trattata però con giudizio, et che possi edificare, et dilettere gli auditori" (39), cercando cioè contemporaneamente di fare qualcosa di piacevole e di utile. E poteva trattarsi sia di una recita sia di una vera e propria rappresentazione scenica, cioè di un'"attione di rilievo da per se" secondo l'espressione usata dalle regole parmensi (40). Forse durante le dispute poteva essere utilizzato un dialogo pubblicato a Milano nel 1608, dal titolo Trionfo della dottrina Christiana Rappresentato in Dialogo. In esso l'autore G.B. Vertona, medico milanese appartenente alla Compagnia della dottrina cristiana di quella città, faceva confutare da un dialogante tutti gli argomenti posti dalle altre scienze, Eloquenza, Logica, Filosofia, Medicina, Leggi, Matematica, circa la loro superiorità sulla dottrina cristiana (41). A Ferrara si alternavano le dispute con le recite e i canti creando così una certa varietà di spettacolo:



Si preveda che nella disputa siano intermezzi de' figliuoli nella Dottrina, che recitino sempre qualche cosa d'edificazione spirituale, cioè nel principio avanti si cominci, nel mezo, et nel fine, ne' quali tempi medesimi, vi siano canti de' fanciulli, et fanciulle a duoi chori, o come si può, li quali canti siano delle lodi (42).

Dai regolamenti non si riesce a sapere quali apparati esteriori accompagnavano queste manifestazioni, che probabilmente venivano decisi dagli ufficiali maggiori della Compagnia, in riunioni apposite, come ne erano prescritte ad esempio a Bologna e Parma (43).

E' da un decreto di una di queste, fatta a Roma, che si viene a sapere che alla prima disputa solenne svolta in quella città, tenuta nel 1597, i disputanti erano vestiti di taffetà rosso, che il vincitore, detto Imperatore, venne accompagnato in processione fino a casa, che si diede a lui un premio superiore a cinque giulii e agli altri un premio di oltre un giulio e che a tutti i bambini della dottrina cristiana fu servita una colazione (44).

Probabilmente questo genere di spettacoli piaceva molto e gran concorso di popolo provocavano le recite pubbliche, anche non solenni, della dottrina cristiana, secondo le relazioni di molti gesuiti, cui forse va attribuita l'introduzione di quest'uso (45). Le loro testimonianze risalgono anche ad un periodo precedente gli anni '60, mentre nei regolamenti esaminati di dispute generalisi parla per la prima volta in quelli torinesi del 1579. A parte il fatto che le dispute genera

li possono essere state in uso già prima di quella data, è molto probabile che vi potesse essere presenza di pubblico non solo durante le dispute solenni, ma sempre, come a Bologna nelle scuole femminili dove le donne potevano andare in qualsiasi festa ad ascoltare la dottrina cristiana. Stando a quanto raccontano i Gesuiti la gente vi andava e così P. Achille Gagliardi nel 1584 ne descrive la reazione a Torino:

Dopoi sopragionse il P. Diego (46) il qual cominciò a insegnar la dottrina sua nel domo dopoi la mia predica con grandissimo concorso di gente et grande soddisfazione et meraviglia; et dicono che non c'è memoria che mai in questa città fosse tanta commotione universale et concorso come hora è stato. Stanno molti piangendo a sentire recitare i figlioli la dottrina christiana, vestiti d'angeli (47).

Sentir recitar il catechismo piaceva al popolo più che le prediche secondo il rettore del collegio dei gesuiti a Mondovì (48). E occasioni per ascoltare dispute non ne mancavano di certo. Oltre a quelle ordinarie che si tenevano nelle scuole tutte le domeniche e quelle generali, ne venivano organizzate altre più solenni del solito durante l'anno. A Ferrara se ne lasciava la responsabilità ai maestri, purchè ciò avvenisse a loro spese e con il permesso dei superiori (49), a Bologna si prevedeva la possibilità durante l'anno di "far qualche disputa più solenne delle ordinarie", "hora in una hora in un'altra schuola" (50), mentre a Parma se ne organizzavano tra i vari quartieri in forma solenne almeno quattro volte all'anno, sia per i "putti" che per

le "putte" (51).

Ma la disputa non serviva solo a destare ammirazione, ma anche a insegnare qualcosa a chi ascoltava. Nella Dottrina Christiana stampata a Como nel 1596 è contenuto un Modo d'insegnare in pubblico la Dottrina Christiana, che non è altro che una serie di norme per una disputa in pubblico, sostituibile a volte con interrogazioni rivolte ai disputanti da parte dei presenti:

Alle volte in luogo della disputa [...] si può far, che tutti o alcuni di quelli, che sanno tutta la dottrina siano interrogati in pubblico per tutte le parti della dottrina dimandando gli altri quello che sapranno domandare (52)..

Anche per questo motivo doveva essere molto importante permettere al popolo di assistervi. In questo modo come già per le canzoni, si cercava di creare delle alternative agli altri spettacoli che si tenevano nelle piazze contemporaneamente alle dispute della dottrina cristiana e che gli organizzatori delle scuole avvertivano come un disturbo costante all'esercizio delle proprie attività. Ma di questo si parlerà più avanti.

Considerata dalla parte dei bambini la disputa generale era un impegno notevole. Lo si può dedurre dai regolamenti parmensi: vi partecipavano solo i migliori e che sapevano tutto il catechismo, cominciavano a prepararsi già alcuni mesi prima, dopo aver ricevuto le parti sia da disputare, sia eventualmente, da reci

tare o rappresentare (53) e venivano esaminati un mese prima dal vicerettore e dal Padre spirituale (54). Disputare bene, infatti, significava non sbagliare nemmeno una parola. La disputa era per alcuni occasione per un riconoscimento ufficiale del proprio impegno, come quando venivano nominati "Cavallieri della Dottrina Christiana", onore che permetteva loro di avere sempre "il primo loco, et più honorato nelle scole" e svolgere il ruolo di "giudici" o "censori" durante le dispute. Per diventare "Cavallieri" era però necessario prima aver "difesa, et mantenuta tutta la Dottrina, hor dimandando, hor rispondendo in tutti i modi possibili senza fallare ne pure una parola", prova da tenersi "nelle scole particolari alla presenza del Padre spirituale, Rettore, o Vice Rettore, Cancelliere, et Visitatori di quel quartiere, dove si farà detta prova" (55).

I bambini che intervenivano alle dispute generali ricevevano anche dei premi. A Parma "a quelli, che risponderanno bene nella disputa, o si porteranno meglio in recitare, si donaranno alcune cosette per premio, in fede d'essersi portati valorosamente" (56). Le "cosette" di Parma erano probabilmente dello stesso genere dei doni ferraresi e cioè "Offici", Agnusdei, Cavallieri, Corone, et simie [sic]", ornati secondo il parere del vescovo, in quanto dovevano servire a incitare i bambini alla devozione (57). Si è visto come a Roma nella prima disputa solenne vennero invece fatti

doni piuttosto costosi del valore superiore a cinque giulii al vincitore e a un giulio agli altri.

A Parma i premi dovevano servire anche a stimolare l'emulazione dei bambini. Del resto le dispute nei confronti degli scolari dovevano servire proprio a spingerli ad un maggiore impegno nello studio della dottrina con la speranza di guadagnare riconoscimenti onorifici o premi e a questo scopo non servivano solo le dispute generali, piuttosto rare, ma anche tutte le altre, più o meno solenni che si svolgevano durante l'anno. A Parma le dispute di quartiere servivano "per metter garra, et emulatione tra i putti, et putte ad imparare diligentemente la Dottrina" (58). Erano infatti piuttosto frequenti e strutturate in modo da coinvolgere un gran numero di bambini, a tutti i livelli di preparazione, in quanto si tenevano a turno in uno dei quattro quartieri della città e ogni scuola mandava tre bambini, uno per ogni parte del catechismo, mentre il quartiere ospitante ne procurava tanti quanti ne provenivano dalle scuole degli altri quartieri. La disputa si svolgeva poi tra gli scolari del quartiere ospitante contro tutti gli altri. I disputanti andavano alla disputa accompagnati dai propri maestri e si iscrivevano dal cancelliere della scuola ospitante, che era anche addetto a segnarne gli errori. Per vincere non bisognava sbagliare nemmeno una parola e i vincitori ricevevano tutti lo stesso premio e ciò per evitare "ogni contesa et garra", mentre

agli altri partecipanti si poteva donare qualcosa, ma non obbligatoriamente (59). Che i premi attirassero i bambini è dimostrato dal fatto che a Roma, alcuni di essi si spostavano da una scuola all'altra per disputare e che la congregazione segreta, romana riconoscendo che ciò avveniva "o per mera leggerezza ovvero per gola de premi" nel 1599 dovette emettere severe disposizioni per regolare la partecipazione degli scolari alle dispute di altre scuole (60).

Infine le dispute, sia quelle ordinarie che quelle solenni, dovevano servire anche ad impegnare i maestri a preparare adeguatamente i loro allievi. Lo si dice nelle regole parmensi a proposito dell'esercizio delle dispute di quartiere:

questo essercitio servirà sì per metter garra, et emulatione tra i putti, et putte ad imparare diligentemente la Dottrina, come anco ad eccitare i Prefetti, et Priore con i maestri, et maestre delle scole et at tender loro con maggior diligenza, et sollecitudine, acciò rieschino bene, et riportino il premio tra i disputanti (61).

e già si è citato il Breve sommario bolognese che ritiene la disputa una prova anche "della diligenza degli Maestri nell'insegnare la Dottrina christiana" (62).

La disputa era dunque il cardine e il coronamento delle attività nelle scuole di catechismo. Concepita come interrogazione vicendevole sul catechismo era in sintonia con la struttura di questo e con i metodi di apprendimento. L'uso massiccio di essa, per verificare la preparazione degli allievi, per tenerli eserci-

tati, per stimolarli accentuava decisamente il ruolo della memoria nello studio della dottrina cristiana. Naturalmente, viceversa, l'importanza accordata allo imparare a mente conduceva a fare delle dispute uno dei momenti chiave per promuoverlo. Le sue caratteristiche di gara e di spettacolo contribuivano ad allargarne sempre più l'uso, dato che nelle scuole si dava molta importanza all'emulazione come mezzo per spingere i bambini a studiare e dato che si voleva fare delle scuole e della loro attività un mezzo per coinvolgere tutto il popolo in una generale riforma dei costumi.

Privilegiando la disputa sia come esercizio per i bambini sia come spettacolo per tutti, nelle scuole parmensi e bolognesi si proibiva di fare recitazione in versi e rappresentazioni, tranne che come eventuali intermezzi nelle dispute. Nelle scuole bolognesi:

All'ufficio del Rettore anco apparterrà di fare sì che in nessuna scuola non solo de putti, ma anco de putte, non si recitino orationi, o versi, o si facciano rappresentazioni d'Historie de santi, poiche queste cose impediriano molto il buon progresso delle scuole, et frutto della Dottrina. Potrà non dimeno con consiglio, et consenso della maggior parte delli suoi compagni, et Padre spirituale dar licenza alle volte per essercitatione de putti, e putte, et altri che lo desiderano, che nelle scuole, o altrove si disputi la Dottrina co'l interporvi alcune cose honeste, et pie, et delettevoli (63).

Ancora una volta come già per il leggere e lo scrivere nei regolamenti si richiama lo scopo principale delle scuole che era insegnare la dottrina cristiana, per

poi metterla in pratica. Per mantenersi fedeli le scuole di catechismo dell'Italia settentrionale, ma non solo quelle, avevano fatto una scelta prioritaria, che era l'apprendimento a memoria del catechismo e di conseguenza tendevano ad usare solo quei metodi che potessero garantirlo nel modo più efficace, eliminando qualsiasi diversivo e utilizzando solo in parte strumenti che permettevano di ottenere risultati anche buoni, ma parziali, come il canto.

#### 1.8. - Costumi christiani

Accanto alla dottrina cristiana nelle scuole di catechismo venivano insegnati i "buoni costumi". In ciò esse rimanevano fedeli all'impostazione della prima esperienza milanese che intendeva insegnare ai bambini la "vita Christiana" (1) e lo faceva istruendoli contemporaneamente nelle verità della fede e nelle regole di comportamento. Così infatti descrive la nascita delle scuole, il priore generale della Compagnia nel 1564:

già molti Anni sono alchuni huomini da bene ispirati da Dio si misero a raccogliere i fanciulli, i quali vendendo star tutto il giorno per le piazze e le contrade giuocando, e facendo molti disordini, et inconvenienti, e consumando indarno il prezioso tempo della sua fanciullesca etade, E gli ridussero in alcune Chiese, dove gratis gli ammaestravano in buoni costumi e nella dottrina Christiana, necessaria ad ognuno: laonde perche la cosa era da Dio, è successo che in processo di tempo si sono piantate molte scuole, e non sola



mente di fanciulli, ma anco di fanciulle (2).

L'azione delle prime realizzazioni milanesi mirava ad una trasformazione radicale della condotta di vita dei bambini e non a caso la prima Compagnia si chiamava "della Riformatione Christiana" (3). Questo divenne l'intento principale di tutte le scuole successive e la diffusione ne venne favorita, in quanto ritenute efficaci mezzi per riformare la Chiesa e la società. Le autorizzazioni rilasciate dai vescovi ai milanesi che si recavano nelle varie diocesi per fondare nuove scuole riconoscevano il binomio inscindibile di dottrina e buoni costumi, posto alla base dell'istruzione che ivi si impartiva e così pure lo stesso Pio V, approvava le Compagnie della dottrina Cristiana, con siderando:

quod nonnulli [...] Christifideles [...] in singulis festivitibus et Dominicis diebus, in diversis Ecclesiis et locis [...] eosdem infantes et pueros ac alias miserabiles personas christianae veritatis ignaras congregari faciunt, et eos bonis moribus, et sana doctrina instruunt (4).

Effettivamente in ogni scuola i "buoni costumi" venivano insegnati, sia attraverso le esortazioni dei maestri, sia attraverso l'apprendimento a memoria delle regole di comportamento. A Milano, secondo il regolamento del 1555 il bambino, dopo l'esercizio di lettura, doveva recitare la "regola delli costumi christiani" davanti al maestro (5) e le costituzioni del 1585 incaricavano quest'ultimo di insegnare con cura la buona condotta cristiana facendo imparare a memoria

"gli avvertimenti e regole della tavoletta", di cui si parlerà tra poco. Nelle norme del 1608, poi, si trova prescritta la lettura a tutta la scuola di "due o tre capi delle regole di costumi" dopo la disputa (7). I "costumi cristiani" venivano insegnati dai maestri a Venezia (8), a Bologna (9), a Roma (10); a Parma "l' Istruttione, et regole appartenenti a putti, et putte della Dottrina" dovevano essere lette la prima domenica del mese, prima della distribuzione delle immaginette di santi (11); a Ferrara il maestro doveva esortare i bambini a "osservare le regole, facendogliele metter bene in pratica, dichiarandole, et domandandogliene stretto conto" (12).

Quando i regolamenti delle scuole nominano le "regole dei costumi cristiani" si riferiscono a ben precisi testi, di cui vennero fatte molteplici edizioni, sia autonome sia insieme ad altre opere (13). Se ne sono conservati esemplari stampati a Milano, Cremona, Parma, Bologna, Ferrara e Roma, a testimonianza del diffuso uso che se ne faceva. Si tratta di norme per un retto comportamento, esposte in modo schematico e suddivise per punti (14). Esse venivano stampate sia su grandi fogli, evidentemente da attaccare sulle pareti delle scuole o per la lettura pubblica di esse come avveniva a Milano (15), sia in libretti di piccole dimensioni (16) o nei catechismi (17), ad uso personale degli allievi, sia nei regolamenti delle scuole, ad uso degli ufficiali di esse, come a Par -

ma (18). Loro peculiarità era di essere dirette specificatamente ai bambini (19), venendo a creare così un nuovo genere nel filone delle regole di "buoni costumi". Esse si distinguono perciò nettamente da quelle istruzioni dirette al cristiano in generale, indipendentemente dall'età, che pure vennero stampate in varie città e modi, nello stesso periodo (20). Si può forse dire che, prima ancora dei catechismi, esse furono i primi testi scolastici pensati esclusivamente per i bambini, innovando rispetto ad una tradizione educativa che non elaborava norme specifiche di comportamento per i più piccoli, accontentandosi di immergerli subito nel mondo degli adulti, senza riservare loro un momento particolare di educazione (21). Le regole di "costumi cristiani" usate nelle scuole di catechismo nascevano da una volontà di riforma radicale della società, che si riteneva possibile attuare solo agendo sui più giovani ed educandoli secondo un nuovo modello di vita.

I luoghi e i momenti precisi della loro elaborazione non si conoscono, dato che circolavano anonime e spesso senza note tipografiche, ma è possibile farne risalire la codificazione verso la metà del secolo, nell'ambiente delle scuole milanesi (22). Dagli esemplari che si possiedono è possibile dedurre anche diverse fasi di rimaneggiamento del testo che condussero ad una codificazione definitiva, testimoniata dalla fine degli anni '60 agli inizi del sec. XVII (23).

Le rielaborazioni consistettero soprattutto nell'aggiungere delle norme e sdoppiarne altre, per togliere il concentrarsi di più regolette in uno stesso punto (24): In particolare bisogna notare che, mentre le prime regole si rivolgevano genericamente ai "fanciulli" e riportavano esortazioni bibliche in latino, "Ad filios" e "Ad Patres", il testo definitivo è indirizzato agli "scolari", a conferma di una ormai avvenuta istituzionalizzazione delle scuole. Le regole di "costumi christiani" erano diventate strumenti indispensabili di una struttura dalla fisionomia ormai precisa e quindi non si rivolgevano più ai "fanciulli" genericamente, ma agli "scolari" (25). La destinazione alle scuole di catechismo è specificata nell'Instruzione elaborata dal card. Paleotti, la cui prima edizione conosciuta è del 1575 (26): essa è infatti "per li putti che desiderano di vivere in gratia di Dio, et particolarmente per quelli della Dottrina Christiana". L'Instruzione del Paleotti si differenzia dalle altre regole, non tanto per le norme date, quanto perchè vengono organizzate in base ai vari momenti della giornata e non più esposte per punti. Alquanto ridotta rispetto alle altre sono poi le brevi "instruizioni" poste nel regolamento parmense del 1596 e nel catechismo ferrarese del 1573, esclusivamente rivolte ai "putti della Dottrina Christiana".

Al di là delle differenze nella stesura, tali re-

gole presentano un unico modello di comportamento in cui si congiungono norme di "buona creanza" a pratiche devozionali, tutte ispirate da una mentalità tipica della pedagogia della controriforma (27): non si lascia libertà di iniziativa al bambino, né si dà sviluppo alla personalità singola o spazio alle situazioni particolari, ma tutto viene suggerito in una concretezza di modelli senza sfumature. Le regole danno istruzioni per qualsiasi momento della giornata, organizzandole secondo uno schema logico simile in tutte e presentandosi come un vademecum per il buon bambino cristiano dall'uscita della scuola in poi. Si aprono infatti con le norme per il percorso del rientro a casa, seguito da quelle per l'arrivo in famiglia, per i rapporti con i superiori, per il comportamento a tavola, per i rapporti sociali, per le pratiche devozionali serali e mattutine, concludendosi con gli impegni quotidiani. Da queste regole i bambini venivano accompagnati fuori dalla scuola, quando cessava il controllo dei maestri. Esse suggerivano loro minuziosamente non solo i gesti, ma anche le parole da usare nelle situazioni più comuni. Infatti per i casi in cui i bambini dovevano parlare non si indicava solo la sostanza del loro discorso, ma le parole precise da pronunciare, assumendo così le regole quasi una forma drammatizzata. Ad esempio si prescrive ai bambini di dire quando vengono offesi: "Dio ti faccia pentire d'ogni tuo errore, et ti perdoni, come io ti perdono"(28),

oppure si legga la regola in cui si insegna l'obbe -  
dienza ai superiori che si esprime in questi termini:  
"se i vostri maggiori vi comandano cosa honesta, ri -  
spondete allegramente 'volentieri farò', et obbedite  
tosto" (29). Al discorso indiretto si preferisce quel  
lo diretto, riducendo anche in ciò l'iniziativa per -  
sonale. La stessa povertà di vocabolario denota il  
controllo esercitato sulle forme espressive, verbali  
e gestuali, ridotte a pochi schemi convenzionali e si  
rivela chiaramente così l'intento di educare i più pic -  
coli ad un determinato modello di comportamento, co -  
me premessa ad una riforma generale dei costumi del -  
le masse popolari. L'urgenza di attuare quest'ultima  
non permetteva di concedere troppo spazio all'inizia -  
tiva individuale, e, nascendo da una generale preoccupa -  
zione di ortodossia, non poteva che sfociare in for -  
me estremamente controllate e fissate a priori.  
Lo sforzo educativo si riduceva così ad esercitare i  
bambini a mettere in pratica una condotta prefissata  
e coerentemente a ciò le regole assumevano la forma  
imperativa.

Come dovevano dunque vivere i buoni scolari? In -  
nanzitutto dovevano rendersi conto che la cosa più im -  
portante è vivere conformemente alla volontà di Dio:  
"Tutto il vostro studio, e desiderio, mentre vivete  
in questo mondo non sia principalmente in altro, che  
in cercare di piacere sempre a Dio, e di non offender  
sua divina Maestà" (30), e ciò doveva essere fatto

ai fini della salvezza personale: "acciò possiate fuggir le pene dell'Inferno, et andar alla gloria del Paradiso" (31). L'accento sull'utilità dell'osservanza delle norme di comportamento per la salvezza è chiaro nell'esortazione iniziale dell'Instruzione del Paleoti:

Figliuoli carissimi, perche Dio benedetto vi ha mandati in questo mondo, accioche fuggendo i vitij, et abbracciando i buoni costumi col santo timor suo, salviate l'anima vostra, et acquistiate il Paradiso; pero avvertirete bene ad osservare questi ricordi, che hora vi si danno per salute vostra (32).

Tutti i momenti della giornata dovevano perciò essere consacrati a Dio. Al mattino, appena alzati, si pregava. Mentre le regole più comuni si limitavano a far dire un Padre nostro, un'Ave Maria e il Credo e, dopo aver fatto il segno di croce con l'acqua santa, a proferire un ringraziamento al "Padre eterno" per i benefici ricevuti e una richiesta di protezione, il Paleoti allunga il momento dell'orazione mattutina introducendo nuove preghiere:

La prima cosa la mattina levati dal letto vi farete il segno della Santa Croce, dicendo In nomine Patris, et Filij, et Spiritus Sancti. Amen (33). Poi direte in ginocchioni avanti alcuna imagine pia, et divota ad honore della S. Trinità tre Pater noster, et tre Ave Maria, et il Credo, et l'Oratione seguente: Domine Deus omnipotens (34) [...] Vi raccomanderete poi al Vostro Angelo custode dicendo: Angele Dei [...] Ringratiare ancor il Signor Iddio de tutti i beneficij ricevuti, come della creatione, conservatione, redentione, et della gloria, che c'è promessa (35).

La giornata si concludeva poi con la preghiera, detta

in ginocchio nella propria camera. Si consacravano anche i momenti del pasto, prima del quale il bambino benediceva la tavola "dicendo il Pater nostro, e l'Ave Maria, et il benedicite" (36), mentre dopo aver mangiato recitava il "Reficiat". L'uso di far benedire la tavola ai ragazzi era antico e già sui Salteri utilizzati per l'apprendimento della lettura nelle scuole si trovava il "benedicite". In particolare nel '500 sembra essersi affermato l'uso di riservare tale compito ai più piccoli (37) e, comunque, in quasi tutti i catechismi si insegna a recitare il benedicite (38), a testimonianza della diffusione di questa pratica. La consacrazione si estendeva ai singoli gesti e così il bambino prima di bere doveva dire "'Iesus', inclinando il capo, e dopo il bever [...] 'Deo gratias'" (39) e prima di iniziare "alcuna buona opera", farsi "divotamente" il segno di croce, "havendo l'intention [...] di far tutto nel nome di Dio, et a gloria sua"(40). Il segno di croce era uno dei gesti cui si prestava più attenzione nell'educare i bambini alle scuole di catechismo: era la prima cosa che si insegnava e da ciò prese sempre il primo posto nelle spiegazioni dei catechismi. Considerato il "segno esteriore" del cristiano, vi si vedevano racchiusi i due misteri della Trinità e dell'Incarnazione (41). Segnarsi con esso significava professare la redenzione dell'uomo attraverso il sacrificio di Cristo e serviva a rafforzarsi contro gli assalti del male, ed è



per questo che era utile farlo spesso:

M. Perchè ci segniamo con questo segno?

D. Per confessare che siamo christiani e per mostrare che per la Croce di Gesù Christo siamo salvi e redenti; e finalmente, che per essa abbiamo havuto ogni bene.

M. Che effetto fa in noi il segno della Santa Croce?

D. Ci dona virtù e forze spirituali contra il Demonio, e fallo fuggire da noi.

M. Quando abbiamo ad usare questo segno?

D. Ogni volta che incominciamo qualche cosa, e quando siamo in qualche pericolo e tentatione, e specialmente nel levarsi la mattina del letto, nello uscire di casa, nell'intrar in Chiesa, nel pigliar il cibo, nell'andare a dormire e in altri tempi e luoghi più spesso che si può.

M. Perchè tante volte e al principio d'ogni cosa?

D. Per star armati e forti contra i nostri nemici, i quali in tutti i luoghi e tempi cercano insidiarci e acciò tutte l'opere nostre siano ordinate e drizzate ad honore e gloria di Dio, e per commemorare ancora spesso la passione e morte di Christo (42).

Così il catechismo del Paleotti motivava un uso frequente del segno di croce. Ovunque i maestri nelle scuole dovevano insegnare sia a fare il segno di croce, sia a segnarsi nelle occasioni opportune. A Milano secondo le costituzioni del 1585 il maestro

prima è che l'insegni [ai bambini] a ben farsi il segno della sancta Croce [...] dopo l'insegni, che non basta sapersi segnare [...] se non si segnarano quando bisogna: come nell'andare a letto, e levarsi da quello, nell'uscire fuori di casa, e nel principio delle sue orationi (43).

E nelle scuole stesse lo si ripeteva in molte occasioni: all'entrata in chiesa, prima di recitare o leggere davanti al maestro, prima di iniziare a disputa

re e di uscire di Chiesa. La cura con cui si descrive il modo di segnarsi in alcuni catechismi conferma probabilmente l'esistenza di vari modi nel farlo, come sosteneva l'Interrogatorio milanese che ne proponeva uno, ritenuto il più diffuso e comune poi a tutti i catechismi (44). Insegnando a tutti le stesse cose le scuole di dottrina cristiana dovettero servire a uniformare la pratica religiosa anche nei gesti fondamentali come il segno della croce.

Ma consacrare ogni azione della vita quotidiana non bastava, bisognava assistere, possibilmente, alla messa ogni mattina e il Paleotti consigliava, nel caso non ci fosse stata la possibilità di "udire Messa", di fermarsi a pregare "innanzi al santissimo Sacramento" (45). Alla messa si doveva assistere "inginocchiati di dretto al Sacerdote" e alla lettura del vangelo ci si alzava in piedi (46). Nell'entrare in chiesa si prendeva l'acqua benedetta e passando davanti al Santissimo Sacramento bisognava fare "riverentia con le ginocchia sino in terra, dicendo tre volte il nome di Giesù, o altre orationi" (47). Si cercava di inculcare il rispetto per la Chiesa e si proibiva in modo particolare di portarvi qualcosa da mangiare o per giocare (48). D'altronde si sa che in quel periodo non sempre la chiesa era rispettata come luogo sacro; all'interno di essa si chiacchierava, si rideva, si passeggiava, si stipulavano contratti, si vendevano oggetti, si praticava l'accattonaggio (49). Per que-

sto motivo nell'Interrogatorio stampato a Venezia nel 1552 si sentiva il bisogno di spiegare a cosa servono le chiese e quanto si trova in esse:

M. Perchè si fanno le chiese?

D. Accio che in quelle si aduni con charità il popolo christiano a udire le messe, prediche, et comunicarsi et per ricever gli altri sacramenti, et far oratione et non per trattar cose mondane, ne dire parole ociose, et fare cose meno licite come si suol fare adesso.

M. Perche in quelle si canta?

D. Per laudar Iddio, et per far memoria de i santi canti, i quali si fanno in cielo, et faremo anchora noi con i santi angeli in eterno, et non per dilettrar le vane orecchie del populo (50).

Bisognava perciò ricreare nella gente il senso della sacralità della chiesa e delle funzioni liturgiche e ciò doveva essere fatto cominciando con l'educarvi i bambini.

La devozione non si manifestava solo in chiesa, ma anche pubblicamente, e le occasioni erano molte: "in qualunque luogo udite sonar l'Ave Maria, inginocchiati dicetela divotamente, tre volte" (51), "quando fuori di Chiesa sentirete sonar il Sanctus della Messa grande, direte [una particolare preghiera] inginocchiati" (52), "quando passate inanzi all'immagine di Giesu Christo, o de' Santi fate humilmente riverentia, il simile farete passando dinanzi alle Chiese, et all'immagine della Santissima Vergine direte divotamente, Ave Maria" (53), "ogni volta che nominate, o sentite nominare IESU, o MARIA, fate riverenza" (54). Dunque il bambino si doveva abituare a partecipare ai momenti di preghiera comune della Chiesa come la

Ave Maria e al rispetto delle immagini e del nome di Gesù o di Maria. Sul rispetto e l'uso delle immagini insistono tutti i catechismi, in evidente contrasto con le opinioni riformate. Dall'Interrogatorio del 1552 alla Dottrina Christiana stampata a Ferrara nel 1592, in quasi tutti i catechismi si spiega il significato delle immagini. Si legga ad esempio quanto diceva l'Interrogatorio milanese che forniva anche chiarimenti su come dovevano essere dipinte:

- M. Perché si dipingono l'immagine [sic] de santi?  
D. Per ricordarsi di loro, et per pregarli che preghino Dio per noi, et per considerar la loro vita, per la quale sono pervenuti alla eterna beatitudine, et per seguirla anchora noi.  
M. Adunque non si doveriano dipinger cose dishoneste, ne di far ridere?  
D. Messer no, et guai a chi le fa dipinger, et chile dipinge (55).

Già, quindi, da un testo compilato alla fine degli anni '40, emergono quelle preoccupazioni di controllo delle immagini caratteristiche del periodo posttridentino. In modo molto elementare, poi, il gesuita Ledesma nel suo catechismo cercava di far cogliere la differenza tra la Madonna reale e le sue immagini:

- M. Dov'è la Madonna?  
D. E in cielo  
M. E quella che è in chiesa?  
D. E immagine di quella che è in cielo per ricordarci di lei: et per esser sua immagine li facciamo riverenza ad honor suo.  
M. Come ci sono molte immagini della madonna, sonci molte Madonne?  
D. Messer no, ma sol'una, ch'è nel cielo, la qual rappresentano l'immagini, che sono in terra (56).

Infine, la Dottrina Christiana, edita a Ferrara nel 1592 dopo aver spiegato che l'onore non si tributava alle immagini, ma ai santi o al Signore in esse rappresentati, cercava di far capire che Dio e gli angeli non sono in realtà come venivano raffigurati (57).

Il culto delle immagini dava occasione a parecchie forme di superstizione, ma la Chiesa preferiva mantenerlo e insegnarlo ai bambini, contemporaneamente istruendoli sul modo corretto di venerarle (58).

I bambini venivano perciò educati alla devozione, da praticarsi durante tutta la giornata e ad essa venivano abituati nelle stesse scuole di catechismo, come si vedrà fra poco. In particolare bisognava dedicarvi l'intero giorno festivo, da occupare nell'ascolto della Messa e delle prediche, nella preghiera, nello studio del catechismo e nell'andare alle scuole di dottrina cristiana:

Gli giorni di festa dispenserete tutti in divini officij, prediche, et orationi, non lasciando mai d'udire la Messa [...] Sentendo li tochi della Campana per la Dottrina Christiana, subito chiesta la licentia a vostri maggiori, ve ne anderete alla Chiesa(59).

Tra la messa e la scuola i bambini dovevano studiare la lezione di catechismo assegnata loro la festa precedente (60), mentre "la sera referiranno alli loro parenti, quello che udito haveranno alla Dottrina Christiana, accioche meglio se ne ricordino" (61).

La frequenza delle scuole di catechismo doveva così rientrare nelle pratiche festive, diventandone anzi

una delle più importanti e senz'altro la più impegnativa.

Il libro della dottrina cristiana era tra gli oggetti di devozione che il bambino doveva portarsi in chiesa durante le funzioni sacre: "in Chiesa procurete d'havere in mano la Corona, o il Rosario, o l'Oficio della Madonna, o la Dottrina Cristiana, o qualche altro libro spirituale" (62). "Dottrina, corona et officuolo" dovevano essere posseduti da tutti i bambini secondo la Breve instruttione stampata nella Dottrina Christiana, edita a Ferrara nel 1573 (63); e queste indicazioni ci segnalano le pratiche vecchie e nuove cui ci si doveva abituare fin da piccoli (64). Per la devozione venivano prescritti gli strumenti, ma anche i gesti che erano sempre gli stessi: mettersi in ginocchio e "fare riverenza", intendendo con tale espressione in genere un inchino, a volte accompagnato dal gesto di levarsi la "berretta" (65).

"Riverentia" è un termine molto usato nelle regole ed è l'atteggiamento che caratterizza tutti i rapporti con i superiori. I bambini venivano educati a un grande rispetto sia del sacro che dei loro "maggiori". Nei confronti di questi si cercava di abituarli alla sottomissione: "se i vostri maggiori vi comandano cosa honesta, rispondete allegramente 'volentieri farò', et obbedite presto" (66), "non v'assentate a tavola, se non vi è comandato" (67), "se vi è dato companatico o altra cosa, accettate allegramen-

te con riverenza" (68), "quando volete partirvi da casa, dimandate inginocchiati al maggiore di casa la licenza e la benedizione" (69). La sottomissione si concretizzava così in obbedienza pronta, in accettazione di ciò che veniva dato, in attesa o richiesta di permessi. Si doveva rispetto e obbedienza all'autorità perchè rivestiva un carattere sacro, come si deduce dalla richiesta di benedizione al "maggiore di casa" e anche dal decreto tridentino che prescriveva di istruire i bambini nell'obbedienza verso Dio e verso i genitori. Nei confronti di questi il bambino doveva essere un "buon figliuolo" (70), e ciò richiedeva da lui rispetto e obbedienza. Con ogni probabilità circolava proprio nelle scuole un testo del carmelitano ferrarese G.M. Verrato (71), intitolato Benedizioni et Maledizioni de buoni e cattivi Figlioli, che ebbe numerose edizioni (72). L'opuscolo non era stato scritto per le scuole e probabilmente era stato pensato come sussidio per le prediche (73), ma le ripetute pubblicazioni in coincidenza con altre opere delle scuole di catechismo fanno pensare che venisse adottato in esse (74). Il testo riportava i doveri dei figli e dei genitori appoggiandoli con citazioni bibliche e il suo successo (75) è conferma dell'atteggiamento di sottomissione e rispetto richiesto ai figli, oltre che del tentativo di richiamare i genitori alle loro responsabilità educative. (76).

Nelle regole di "costumi christiani" non si parla

però mai di genitori, ma solo di "maggiori", includendo nel gruppo tutti coloro che avevano una certa autorità sul bambino. "Maggiori" è infatti un termine che comprende varie categorie di persone e l'Albini nella sua Instruzione spiega che con esso bisogna intendere "prelati, signori, sacerdoti", e persone più vecchie dei bambini (77). Rispetto particolare andava tributato ai sacerdoti: "quando ve incontrerete in qualche prelado over sacerdote fateli riverenza, cavandoli/ sic] la baretta, sapendo, che sono ministri di Christo Signor nostro" (78) e se poi si incontrava il Vescovo bisognava inginocchiarsi, "pigliando la sua benedizione" (79). A ciò i bambini venivano già educati nelle scuole, dove all'arrivo di prelati si fermavano le attività, ci si inginocchiava, si pregava e si chiedeva la benedizione (80). Un preciso rituale dovevano rispettare i bambini nei confronti di tutti i "maggiori": "se incontrate alcuno maggior di voi, salutatelo civilmente, e dateli il loco più netto, et honorato" (81), "se vi accadera parlare con persona di rispetto, state col capo scoperto, et con gli occhi bassi, et rispondete humilmente Signor si o Signor no, Madonna si o Madonna no secondo che sarete adimandati" (82), "volendo parlare con alcuna persona di rispetto occupata presentatevi con riverenza, aspettando commodità, et licenza di parlarli" (83), "quando parlate con huomini, o donne non gli usate il tu, ma date lor del voi, ancora che siano vostri famigli, o fantesche, o mendi



canti" (84). Con queste norme si scivola nell'area delle prescrizioni di "buona creanza" che occupavano una buona parte delle regole, anche se in esse assumono l'aspetto di doveri morali, per via dell'omogeneità di atteggiamenti richiesta, evidenziata dall'uso di termini identici per qualsiasi situazione. Tutti i comportamenti del bambino devono essere espressione di "riverenza" e umiltà, in qualsiasi occasione e nei confronti di chiunque. La manifestazione esteriore di tali disposizioni interiori si traduce in formule stereotipate e codificate nella cosiddetta "buona creanza" o "civiltà" (85). La novità delle regole di "costumi cristiani" non è negli atteggiamenti richiesti, ma nell'averli cristianizzati e insegnati alle masse in questa forma. Una cosa è certa comunque e cioè che dalle regole non emerge la distinzione che oggi si coglie tra i due livelli del dovere morale e della semplice "buona creanza" in quanto la loro osservanza in blocco è presentata come mezzo per acquistare la salvezza (86).

Nei rapporti sociali è innanzitutto molto importante il saluto: bisogna salutare per primi gli amici (87), salutare e cedere il posto migliore ai "maggiori" incontrati per strada, andare incontro per salutarli ai "domestici" o "forestieri" che arrivano in casa (88), salutare quando si giunge in casa propria o d'altri (89) e, sempre, al mattino i propri parenti (90). E nei regolamenti delle scuole si inse-

gnava al bambino a salutare tutti i presenti appena entrato. Il saluto più comunemente suggerito era "Dio vi dia pace" o "Dio vi salvi" (91). Il fatto poi che tale saluto venisse insegnato nelle scuole e nei catechismi (92) è indizio della probabile esistenza di una varietà di saluti e della volontà di uniformare gli usi anche in questo atto, rendendolo manifestazione di fede e augurio.

Oltre che al saluto il bambino veniva educato all'ospitalità (93); a chiedere il permesso per lasciare una compagnia (94) o per parlare con persone di riguardo (95); alla puntualità nella restituzione di oggetti prestati (96) e al rispetto delle cose altrui, che si traduceva nel non appropriarsene (97), qualora venissero trovate in casa. Forse si voleva sradicare la tendenza opposta dei bambini di tenersi ciò che trovavano in casa che poteva giungere persino al furto vero e proprio, almeno a giudicare dalla perentorietà della norma aggiunta nella regola di "costumi christiani" pubblicata a Milano nel 1608: "non rubbate danari, ne altra cosa a i vostri di casa, perche è peccato" (98). Secondo le regole parmensi, poi, i bambini usavano i soldi per giocare e li rubavano in casa per questo motivo (99).

Importante era inoltre che il bambino imparasse a ringraziare in qualsiasi occasione in cui ricevesse qualcosa, dal complimento, al dono, al castigo (100). L'atteggiamento di riconoscenza verso gli uomini era

strettamente collegato a quello verso Dio (101), tanto che in alcuni casi si suggerisce al bambino di dire indifferentemente "Deo gratias" o "vi ringratio" rivolto al benefattore (102).

Particolare cura si riservava al comportamento a tavola: il bambino doveva lavarsi le mani prima del pasto, sedersi solo se gli veniva comandato e nel luogo ordinatogli (103), recitare il "Benedicite" prima di mangiare, accettare ciò che gli veniva dato, accontentandosene e senza togliere "prosontuosamente e di nascosto" la roba dal piatto altrui, né chiederla o guardarla con invidia (104), non bere vino "se non bene inacquato" (105) e non oltre il bisogno, e, in genere, non "bere più di tre volte per pasto ne più di mezzo bichiero per volta" e mai "senza licenza" (106). Bere era poi un rituale, dato che bisognava dire "Gesù", chinando il capo e, secondo alcune regole, anche fare il segno di Croce, e dopo dire sottovoce "Deo gratias" (107). Alla fine del pasto il bambino doveva recitare il "Reficiat" o qualche altra oratione", poi augurare "buon pro vi faccia" ai maggiori " con la beretta in mano a capo della tavola" e infine andare di nuovo a lavarsi le mani (108). Si vede bene come nelle prescrizioni per stare a tavola si mescolino le devozioni e i doveri morali dell'obbedienza e della riconoscenza insieme alle norme igieniche e a quelle di "buona creanza", anche se queste ultime appaiono molto ridotte rispetto ai minuziosi manuali

di "civiltà" del secolo XVI (109).

A tavola il bambino doveva imparare ad autocontrol<sub>l</sub>arsi, sottoponendosi a precisi rituali, come del resto in tutta la sua vita. Egli doveva evitare qualsiasi esagerazione, sia nel bere, sia nel vestire, sia nell'andare per strada. Non bisognava infatti portare "vestimenti pomposi, o trinciati, o pennacchi, o arme" dovendosi mostrare "la modestia così di fuori, come di dentro" (110). Ed è ancora la "modestia" che deve caratterizzare il comportamento per le strade:

"Quando tornerete a casa dalla Chiesa, o altro luogo, anderete modestamente, senza trattenervi per le strade, ne farete romore, o ingiuria ad alcuno" (111).

"Modestia" è un altro termine ricorrente nelle regole di "costumi cristiani" e nei regolamenti delle scuole ed è sinonimo di moderazione. Imponendola si voleva imbrigliare la vivacità naturale, ma anche ridurre una certa libertà sfrenata, e, a volte violenta, propria dei tempi. Così, ad esempio, il Governatore di Milano descriveva la situazione del 1564, in una patente a sostegno delle scuole della dottrina cristiana:

e quantunque molti putti si siano raccolti nelle [...] Scuole, nondimeno molti altri di presente si veggono a star per le piazze giuocando a giuochi illeciti, per causa dei quali giuochi commettono delle robarie, e dicono delle biasteme ancor horrende, et insieme delle parole dishonestissime, et altri si veggono tra loro a squadra a squadra far a sassi, combatter con bastoni, e percotersi con pugni, onde per tali disordini alcuni sono morti, alcuni feriti, et alcuni malconzi (112).

A Ferrara i bambini divisi in gruppi si combattevano

a sassate, bastoni e coltelli e lo chiamavano "far alla pataiola" (113) e a Bologna per far funzionare meglio le scuole di catechismo si suggeriva di "prohibire il fare alle sassate" (114). I bambini poi giocavano a carte e a dadi con i soldi e per questo li rubavano ai genitori. Erano probabilmente solo gli eccessi, ma è ugualmente interessante riportare alcune azioni ritenute tra le peggiori tra quelle compiute dai bambini, nel primo dei Quattro Sermonetti, che gli scolari recitavano a Venezia nelle scuole di catechismo, come si è già visto (115):

Eh Dio voglia che non habbiam'ancora fatto de'maggior peccati, come sono qualche bestemie, maledittioni, dir ingiurie et villanie, desiderar del mal per stizza, vendicarsi, battersi, far' ai pugni, giocare, ingannarsi, dir delle parole sporche, far qualche atti dishonesti, esser golosi, ladri, dir e mostrar d'andar à messa, o a scola, o lavorare, et andar poi solazzo o a giocare, smattando o facendo delle dissolutioni per le strade, et altri mali, e perder messa la festa, et andar a veder far la guerra del Demonio, o rubbare qualche cosa, non portando riverenza alli nostri parenti, né a Sacerdoti, né ad altri superiori nostri. Per quanti peccati, et altri simili che noi solemo fare, et impariamo a fare per le cattive compagnie, diventiamogliuoli del diavolo infernale, perche facciamo a suo modo (116).

Non ci stupisce perciò che il Paleotti nella sua In-  
struzione così prescrivesse ai bambini:

Vi guarderete di giocare a carte, a dadi, a tirare sassi; non direte mai bugie, ne parole di bestemmia, o che siano contra l'honestà christiana; ne farete atti brutti, et scostumati. Non direte alla fede, ne per questa croce, ne alcuna altra sorte di giuramento, ma sempre la pura verità. [...] Non contristerete alcuno po

vero uomo, ne altri facendoli baie appresso, ne altro atto indecente, considerando, che sono christiani e figliuoli d'Iddio come voi (117).

A simili manifestazioni le regole volevano sostituire un comportamento improntato al controllo di sè, alla riservatezza, al perdono, all'umiltà, da tradurre in gesti concreti quali salutare per primi, cedere il posto migliore ai "maggiori", non vendicarsi, ma dire "humilmente" "Dio ti faccia pentir d'ogni tuo errore, et ti perdoni, come io ti perdono" (118) chiedere scusa e rappacificarsi fra compagni (119).

Regole di "costumi christiani" e regolamenti delle scuole insistevano poi nel pretendere che i bambini non si trattenessero per le strade: l'ambiente esterno era ritenuto pericoloso. Del resto è tipico della pedagogia controriformista l'attenzione alle influenze negative dell'ambiente e il tentativo di prevenirle evitando o riducendo al minimo i contatti del bambino con esso (120). Così i bambini dovevano evitare i contatti "con putti, ne altre persone vitiose e cattive" in quanto potevano rimanerne danneggiati nel "corpo" e nel "anima" (121), conversando solo "con quelli, che sono timorati d'Iddio, et vivono christianamente" (122).

I bambini stessi dovevano aiutare gli altri a praticare una condotta cristiana: "Udendo voi, o vedendo alcuni de vostri domestici, o altri dire, o far cosa non Christiana, dite humilmente "avvertite che offendete il Signore Dio, vi prego a non farlo più'" (123).

Dovevano poi invitare il "maggiore" di casa a fare e lemosina ai poveri che ad essa si presentavano (124), rifiutarsi di compiere azioni disoneste, anche se ordinate, fornendone il motivo, e cioè il rispetto della volontà di Dio (125), e invitare al pentimento chi li offendesse (126). Infine si facevano veri e propri maestri degli altri, insegnando in casa la dottrina cristiana: "alle vostre sorelle, et fratelli minori insegnerete il Pater noster, Ave Maria, il Credo, procurando, che lo dichino ogni matina, et anco gl'insegnerete, la Dottrina Christiana" (127). Infine i bambini dovevano andare sempre a scuola volentieri e imparare "diligentemente" quanto insegnavano i maestri (128).

In quanto si riteneva poi che anche il bambino peccasse (129), lo si educava alla confessione e comunione frequenti: "confessatevi, et communicatevi volentieri, e spesso, accio vi guardiate da i peccati, et andiate acquistando delle virtù, et diventiate ogn'ora più buoni, et: più devoti" (130), prescrivendogli di andare a confessarsi il più presto possibile in caso di peccato grave (131). Nei regolamenti delle scuole era prescritta in genere la confessione mensile e si cercava di procurare dei confessori fissi per ogni scuola, in quanto li si concepiva come consiglieri o guide spirituali dei bambini (132), come si deduce anche dalle regole di "costumi christiani", quando li si rimanda al parere del loro confes-

sore circa le cose trovate di cui non si conosca il padrone (133). A lui bisognava chiedere il permesso anche per fare la comunione (134) che si cercava in tutti i modi di rendere frequente o facendo partecipare i bambini a quella mensile generale di tutta la Compagnia, come a Milano (135), o prescrivendo loro di comunicarsi almeno in tutte le feste principali del Signore e della Madonna come a Parma (136), o consigliandoli di domandarne loro stessi la possibilità al confessore (137). La pratica della comunione riguardava solo i più grandicelli, secondo la tendenza generale a quell'epoca (138) e nelle scuole stesse di catechismo venivano preparati ad essa. Era così a Milano, secondo le costituzioni del 1585 dove i bambini venivano preparati alla prima comunione dai maestri, che li facevano poi comunicare secondo il volere del confessore (139), oppure a Bologna e a Parma dove per la preparazione si utilizzava una parte del catechismo (140). Non esisteva ancora nel sec. XVI l'usanza della prima comunione solenne e neppure nei regolamenti vi si fa cenno. In essi si intravede però già la preoccupazione di garantire all'interno delle scuole una preparazione specifica per ricevere la comunione, anche se poi l'insegnamento del catechismo non era strutturato in base alle tappe dell'iniziazione sacramentale, come avverrà in seguito (141). In ogni caso le scuole portarono un'innovazione anche in questo, dato che in epoca medievale i bambini ve-



venivano presentati alla comunione dai genitori (142).

Sull'applicazione delle regole nella loro vita i bambini venivano accuratamente esaminati dai loro maestri nelle scuole di catechismo milanesi. Secondo le costituzioni del 1585 il maestro "prima di cominciare ad istruire gli scolari:

gli dimandi s'hanno messo in esecuzione le cose, che altre volte gli hanno raccomandate; come se sono stati alla messa, s'hanno la mattina e la sera fatta la oratione, se si sono segnati nell'andare à letto, nell'uscire di letto, di camera, e di casa; se sono stati obbedienti à suoi maggiori in casa, se sono stati modesti in casa, in strada, e devoti in Chiesa, et altre cose che insegna la Dottrina Christiana (143).

Prescrizioni simili erano contenute nel regolamento milanese del 1608 (144) e un controllo veniva esercitato anche nelle altre scuole. Inoltre era già nelle scuole che i bambini cominciavano ad abituarsi alla disciplina e a determinate pratiche di devozione, come si vedrà fra poco. Infatti l'educazione veniva concepita un po' come un addestramento, basato sull'esercizio e sull'abitudine: sempre e ovunque si ripetevano gli stessi gesti e le stesse parole. Risulta perciò evidente lo sforzo di fare realmente mettere in pratica ai bambini determinati insegnamenti e di conseguenza il ruolo notevole svolto dalle scuole di dottrina cristiana nel diffondere a livello di massa alcune norme di "buona creanza", delle quali alcune sopravvivono tuttora nel bagaglio dei precetti di una "buona educazione".

1.9. - Premi e castighi

Nelle scuole di catechismo i bambini dovevano sottostare ad una certa disciplina: bisognava fare alcune cose; mentre altre erano vietate, applicarsi con impegno veniva premiato, disturbare procurava dei castighi. I bambini venivano continuamente controllati e i regolamenti indicano quali sono i comportamenti da evitare o da seguire nei singoli momenti: all'entrata e uscita da scuola, durante l'insegnamento particolare dei maestri e la disputa, durante la preghiera e persino nel tragitto del rientro a casa. (1).

Innanzitutto gli scolari veneziani non dovevano portare nelle scuole "né cortelli, né armi di sorte alcuna, ne legni, ne altra cosa di scandalo, o che possi parturire qualche disturbo in dette Scole fra li figliuoli a disaviarli dal'imparare" (2). Si ha in questo divieto una conferma di quella diffusa violenza esistente anche tra i più piccoli, cui si è accennato precedentemente (3). Comunque oltre ad armi e bastoni, i bambini non dovevano portare nemmeno "cose da giuocare, o altre cose di disturbo" (4).

Durante le attività della scuola tutto si doveva svolgere "in silentio" (5), "senza romore, o confusione" (6), "con quiete, e silentio" (7), "senza strepito" (8), "con modestia" (9), "con silenzio, et divotione" (10): i vari regolamenti si ripetono con monotonia su questo punto. La preoccupazione maggiore do

veva essere infatti quella di evitare la confusione, data la presenza di un notevole numero di bambini nello stesso locale. Per garantire ciò nel personale di ogni scuola erano compresi dei "silenzieri", cioè dei sorveglianti dei bambini. La loro presenza è così giustificata nelle costituzioni milanesi del 1585: Nel silentio s'intendono le parole de Savij, dice la Scrittura; e perchè i putti, come non hanno quell'uso, o compimento della ragione, che possino da per loro stessi in silentio mantenersi mentre da Maestri sono insegnati, è necessario siano alcuni dei fratelli de quali l'ufficio sia di fare, che mentre i scolari, et in particolare i putti sono in scola, stiano quieti in silentio, et attendano ad ascoltare i loro Maestri, o la disputa et esame, che a quella hora si farà: e perchè è tale l'ufficio loro di fare stare gli scolari in silentio, saranno chiamati propriamente silentieri (11).

L'istituzione del "silentiero" risale alla primitiva esperienza milanese in quanto nella Regola della Compagnia de Servi dei puttini ne è prescritto uno per ogni scuola. "Silenzieri" vi erano poi a Bologna, a Parma, a Cremona, in numero da stabilire secondo il bisogno di ogni singola scuola; A Venezia si chiamavano "Correttori" e a Torino "Sindici", ma le mansioni da svolgere erano identiche. Nel loro lavoro venivano coadiuvati dai portieri, addetti a regolare la entrata e l'uscita delle persone nelle scuole. La presenza di silenzieri e portieri con funzioni di sorveglianza era necessaria perchè non poche erano le occasioni per creare disordine: durante l'arrivo alla spicciolata degli scolari, quando i bambini non era-

no direttamente impegnati durante l'insegnamento particolare perchè il maestro stava istruendo altri, quando ci si preparava per la disputa, con eventuale spostamento di banchi, quando si doveva uscire al termine delle scuole. "I silentieri" perciò dovranno trovarsi presto in scuola, per mettere in ordine i banchi, e raccorre i putti, che altrimenti fariano rumore e strepito, e forse altri inconvenienti: et acciò che venendo i scolari gli facciano andare alle classe e luoghi loro" (12), così prescrivono le Costituzioni milanesi del 1585. I bambini non dovevano essere abbandonati a se stessi nelle scuole, perchè oltre alla confusione, potevano causare dei danni. Così pare di capire che a Bologna le bambine rovinavano l'arredamento delle chiese. Infatti si consiglia alle suore, con le quali erano sorte controversie perchè non volevano che il catechismo si facesse nelle loro chiese di far "star qualche conversa in chiesa acciò non dichino che le putte li quastano [sic] li palij" (13).

Durante le attività i bambini non dovevano rimanere oziosi, né vagare per la scuola, né chiacchierare. Il momento più critico in questo senso era l'insegnamento particolare svolto dai maestri. Si è visto che non sempre i maestri insegnavano a tutti i bambini della loro classe contemporaneamente. Oltre al fatto che alcuni arrivavano prima e altri dopo, anche quando l'esercizio di recitazione avveniva a gruppetti.

non tutti venivano impegnati nello stesso tempo. Ad esempio a Cremona ogni maestro doveva seguire otto o dieci fanciulli, ma insegnava soltanto a quattro di loro per volta. Ecco quindi che a Torino il maestro dovrà "aver cura che li suoi a chi insegna, non si partino per andar ad altro Maestro, o con altri figliuoli per ragionar senza necessità, ma gli essorti, et non li lasci ociosi; gli domandi, gli proponga, gli prometta[...]" (14). Bisognava impegnare i bambini per evitare che fossero motivo di disturbo. Stessa preoccupazione si ritrova a Venezia dove i Correttori devono far "stare quieti nel suo luogo" gli scolari, "non gli lasciando mai ociosi, per quel poco di tempo, che hanno a stare in Scola" (15). Ed effettivamente durante la scuola si susseguivano una serie piuttosto variata di attività e si cercava, come già si è visto, di dosare opportunamente i tempi per non annoiare i bambini. Ad esempio il canto delle lodi, che si svolgeva prima e dopo la disputa e a volte anche durante, era un utile diversivo, che concedeva un po' di sollievo a scolari e maestri. Ma anche le pause non dovevano rimanere vuote e quindi venivano riempite con il canto. Oltre al vagabondare per la scuola, bisognava proibire ai bambini di fare "qualché materia, o insolentia, o atti inhonesti, o dire parole lascive insieme" (16), di mangiare e di fare "cosa alcuna non convenevole nella Chiesa" (17). Ma non sempre i bambini dovevano arrivare a questi li

miti. Il pericolo più frequente doveva essere che chiacchierassero. Ed ecco allora il ripetuto richiamo al silenzio. Sono i "cianciatori" che nella regola della Compagnia dei Servi dei puttini i silenzieri devono riprendere (18). Nelle regole di Torino si permette loro di parlare almeno sottovoce, dato che il Sindaco si deve far "stare li figliuoli con silenzio, o ragionar piano" (19). A Venezia ci si preoccupava anche che i bambini non si disturbassero a vicenda mentre leggevano: dovevano perciò "leggere con voce bassa per non impedirsi l'un l'altro" (20).

A volte gli scolari potevano aver bisogno di uscire, nel qual caso dovevano chiederne il permesso agli ufficiali della scuola, dimostrando di averne un'effettiva necessità. Qualora venisse loro concesso di uscire, potevano farlo solo uno per volta. "Et non lasci andare fuori più di uno per volta quando vanno per i suoi bisogni" (21), si prescrive al silenziero nella regola della Compagnia dei Servi dei puttini. La norma si ripete a Bologna, a Milano, nelle Costituzioni del 1585, a Parma. A Venezia i bambini possono uscire in più d'uno solo se accompagnati dal portinaio e si dà molto rilievo a tale norma, spiegandone anche i motivi:

uno d'essi Portinari di più matura età et timorato sopra intenda diligentissimamente alli figliuoli, quando vanno a fare le sue necessità, non lasciandone mai andar duoi alla volta, o più insieme senza di lui, ma si bene uno alla volta. Et questo

per molti buoni rispetti, e per levar alli figliuoli molte occasioni di male, e di perdere il tempo. (22). Dunque si voleva evitare che perdessero tempo combinando dei guai, con chiare preoccupazioni di carattere morale. D'altronde lo stesso fatto di chiedere il permesso rendeva consapevoli i bambini di essere sotto controllo e li avrebbe spronati a far presto (23).

Anche eventuali spostamenti di "banche" per le dispute potevano causare confusione ed era bene evitarla. Lo si deduce dal regolamento bolognese del 1607: finita l'ora dell'insegnare, et dato il segno col campanello, gli Conservatori faranno accomodar lebanche per la disputa; et sedere li Maestri d'ogni classe con li loro figliuoli distintamente quanto si potrà, a' suoi luoghi senza strepito (24).

Durante la disputa, ovviamente, era richiesto ovunque il massimo silenzio e attenzione. A Milano si cercava di favorirlo interrogando di sorpresa gli scolari che non stavano disputando.

Anche durante la preghiera si potevano verificare piccoli disordini e il libretto milanese per le orazioni nelle scuole si dilunga su come evitarli. Il priore doveva suonare il "campanino" e ordinare il silenzio. Poi avvertiva i bambini dicendo: "il primo di voi che farà materie, sarà punito e castigato" (25). Essi venivano poi controllati dal maestro e da due sorveglianti, detti "normatori":

E il maestro stia di dietro di tutti li scolari, e poi metta doi normatori, discreti e timorati, uno da un lato della scuola, et l'altro dall'altro, li quali tengano a mente chi fa le materalie, e non dicano

<sup>mente</sup>  
~~mente~~, infino che non sia fornita l'orazione, eccetto se non fosse per cose troppo enorme (26).

Le punizioni avvenivano al termine dell'orazione.

Il richiamo al silenzio prima della preghiera si era codificato nella frase "Li miei figliuoli state in silentio", che colui che dirigeva l'orazione proferiva all'inizio di essa (27).

L'uscita poi dalla scuola doveva essere regolamentata in modo preciso, sotto il controllo di silenzieri e portinai. Gli scolari dovevano essere "accompanati quietamente fuori di Chiesa, overo della Scuola" (28) a Venezia, "nell'uscire della Chiesa" dovevano partire "quietamente, et con ordine" a Parma (29). Nelle costituzioni milanesi del 1585 il capo dei silenzieri

si troverà presente quando i scolari vanno fuori di scuola, e faccia che i silenzieri vi si trovino ancora tutti al suo luogo, che per ordine inviino i scolari verso la porta donde hanno da uscire; e che vadano quieti, e modesti, facendoli fare riverenza all'Altare prima che partino (30).

Nei regolamenti di inizi '600 si precisa anche il modo con cui i bambini dovevano lasciare le classi. A Cremona "si licentiano li fanciulli, secondo l'ordine delle classi, con quiete, e silenzio" (31); a Milano "si mandaranno a casa gli figliuoli più ordinatamente sarà possibile a duoi a duoi; a banca per banca senza rumore" (32). Ma un comportamento corretto gli scolari dovevano mantenere anche nell'andare a casa e là sorveglianza spesso si prolungava a quei mo-



menti. A Torino i bambini dovevano andare "modesti a casa" (33), mentre a Bologna, secondo gli statuti del 1583, i maestri dovevano uscire di chiesa e accompagnarli "un puoco lontano sin tanto che siano divisi" (34), e così le costituzioni milanesi del 1585 prescrivevano al priore della scuola di "deputare alcuni Operarij sopra li corsi, et strade per vedere come si diportino gli figliuoli, notando gli disobedienti per castigargli la festa seguente" (35). Anche secondo gli Ordini veneziani i bambini venivano ripresi a scuola per ciò che avevano fatto fuori di essa (36).

Infine i bambini non dovevano arrivare in ritardo a scuola né andarsene prima che fossero terminate le attività, e a Parma, in particolare, dove si usavano speciali cartelle per annotare le lezioni che i vari scolari dovevano sapere, bisognava fare attenzione che essi non avessero la possibilità di segnarle, ingannando così i maestri: "non bisognerà lasciare in mano de putti dette cartelle delle classi, acciò non mettano i segni de i nomi loro sotto il numero delle lettioni, che li piace recitare" (37).

Dunque i bambini non dovevano arrivare in ritardo a scuola e lì non dovevano fare rumore, né vagabondare, né chiacchierare, né giocare, né dirsi insolenze, né mangiare. Ed evidentemente si sentiva il bisogno di vietare tutto questo perchè succedeva e così i regolamenti diventano testimonianza indiretta del comportamento dei bambini. D'altronde, come si è appena

visto, le scuole di catechismo erano sorte e venivano mantenute con lo scopo primario di insegnare la "vita Christiana" (38) e perciò all'interno di esse si sentiva la necessità di educare ai buoni costumi. Collegate ai buoni costumi erano le pratiche di devozione che i bambini erano tenuti ad apprendere già nelle scuole. Entrando in chiesa dovevano prendere l'acqua santa, farsi il segno della croce, inginocchiarsi e recitare un Padre nostro ed un'Ave Maria. Poi gli scolari dovevano salutare i presenti augurando la pace. In molte occasioni, poi, si facevano il segno della croce (39) ed inoltre erano previsti ovunque due momenti di preghiera collettiva, guidata in genere dal rettore della scuola. Nelle scuole milanesi si dovevano recitare un Padre nostro, un'Ave Maria e il Credo nell'orazione iniziale, mentre quella finale era più lunga e comprendeva anche la recita delle litanie. Si voleva poi insegnare agli scolari il rispetto dei prelati, all'entrata dei quali nella scuola si dovevano fermare tutte le attività, inginocchiarsi, pregare e chiedere la benedizione, come già si è detto.

Non era quindi necessario solo non fare confusione ma anche svolgere bene alcune attività e comportarsi devotamente. Una sintesi di ciò che si richiedeva ai bambini è negli Ordini di Venezia, nel capitolo dedicato ai "Correttori delle Scole":

Habbiano ancora custodia i Correttori più che gli altri,

de' figliuoli, che si portino bene con timor 'e rive-  
rentia quando entrano, et usciscono di Scola, quando  
disputano, quando si canta, quando si dice l'oratio-  
ne, quando si celebra l'ufficio, e fin che dura tut-  
to il'negocio della Schola per amore del Signore (40).

Dunque già nelle scuole di catechismo si educavano i  
bambini a mettere in pratica quei "costumi christia-  
ni", che venivano loro fatti imparare a memoria e si  
impondeva loro una rigida disciplina. In questo modo  
le scuole di catechismo si inserivano nell'evoluzio-  
ne generale delle strutture educative dell'età moder-  
na verso un sistema disciplinare rigoroso, in contra-  
sto con la libertà tipica della scuola medievale (41).

Come era possibile ottenere tutto ciò in scuole  
spesso numerose? (42). Pochi castighi e molti premi  
è la risposta che si deduce dai regolamenti. A ciò  
si doveva aggiungere uno stretto e continuo control-  
lo e si è già visto come questo doveva essere eserci-  
tato dai silenzieri in primo luogo, oltre che dai por-  
tinai, dai maestri e da tutto il personale della scuo-  
la. Il silenziere era però esclusivamente un sorve-  
gliante in quanto la punizione veniva affidata al ret-  
tore della scuola. I suoi compiti erano molto simili  
in tutte le scuole, richiamando quanto prescriveva la  
regola milanese del 1555:

L'ufficio del silentiero sié che habbia in mano una  
bacchetta longa, per toccare sulle spalle li ciancia-  
tori. Li faccia intendere che conviene tacere. Et es-  
sendo contumaci, li dia delle spalmate, di commissio-  
ne del Priore. Et non battino li putti, senza special  
licentia del priore della scuola, o di chi serà in suo

luoco (43).

Dunque il silenziere aveva prevalentemente una funzione di controllo e dissuasione e la punizione interveniva solo in casi estremi e con permesso del rettore. Così era prescritto anche negli statuti bolognesi del 1583, secondo i quali i silenziere dovevano far stare i bambini "in silentio" adoprando una bachetta longa non per batterli ma si con essa farli star quieti"(44). Non molto diverso era l'incarico del silenziere in base alle Costituzioni milanesi del 1585:

Habbia ogn'uno de silentieri una bachetta in mano, che servirà loro non tanto per castigare i putti, che deve fare rare volte, e con persone discole, quanto per minacciargli, e con tale paura mantenergli quieti, et alle volte per avisargli con essa senza chiamargli, per non rompere il silentio (45).

La lunga "bachetta" che tenevano in mano quindi, non doveva servire ai silenziere per picchiare i bambini, se non eccezionalmente, ma per richiamarli all'ordine.

Nel raccomandare pochi castighi e, possibilmente, non corporali i vari regolamenti si rifacevano alle indicazioni del libretto per le preghiere milanese.

In esso ci si rendeva conto della necessità di mantenere in atteggiamento di "timore" i bambini se si voleva evitare la confusione nelle scuole. Ma questo "timore" non andava ottenuto con i metodi forti.

E si debbe ingegnar con la gratia di Dio di mettere questo timor più presto con buone parole e piacevolezze sia possibile, ò vero con minazzie e ribuffi, che con battiture. E quando non si può far dimanco, si faccia no batter con modestia e senza colera. E s'habbi in ogni scuola una scuriata, e per niente non si battino

con bacchetta, ne sul capo, ne in faccia, per il pericolo grande delli occhi, e del naso. E perche li putti diventano balordi, e non sanno poi che dir, ma se li dia sulle spalle, ò vero in altro luoco della persona, dove meglio parerà al maestro, et per una poca cosa non si debbi batter, ma metterli un poco de paura, facendoli porgere la mano, e darli una scuriata, ò due, ò vero un'altra penitentia di Pater nostri, e Ave Marie con li brazzi aperti per l'anime delli morti (46).

Preferire la correzione verbale e cercare castighi alternativi erano perciò le direttive date per le scuole milanesi della prima metà del '500. Le correzioni dovevano essere fatte dopo la preghiera finale. Particolarmente apprezzata era la confessione dei propri errori da parte dei bambini, mentre doveva essere castigato "irremissibilmente" chi rubava. Dopo esser stato "battuto" il bambino doveva inginocchiarsi e dire: "dimando perdonanza al dolce signor Iesu Christo, e alla gloriosa Vergine Maria, e a messer lo maestro (47), e a tutta la compagnia", poi doveva "basciar la terra" (48). I maestri poi dovevano essere "circospetti", quando correggevano i bambini sia a scuola che nelle processioni, "di non dir parole indiscrete, o scandalose, come saria, te romperò la testa, furfante, ladroncello, o simil cose" (49). Dovranno invece dire "con carità": "te darò delle botte, o delle scuriade, o simil cose, al primo di voi che farà materie" (50).

I regolamenti successivi raccolgono vari consigli del libretto milanese. Secondo gli Ordini veneziani

non bisognava picchiare i bambini se non in rari casi e anche allora non forte. Si potevano invece infliggere altre penitenze:

Niuno delli Fratelli nelle Scole debbe notabilmente battere alcun figliuolo, se ben lo merita per qualche sua insolentia, over'ostinatione che usasse, se non di consiglio del Reverendo Priore, o Sottopriore della Scola: ma ben minacciarli, i figliuoli ostinati, et alle volte batterne, qualcuno (però leggiermente) per mettergli timore, o dargli altra penitenza de orationi, over'humiliationi, come saria farlo stare a tempo separato dalli altri ad imparare con silentio (51).

Ancora proibizione di picchiare e uso di altre penitenze si prescrivono nelle regole parmensi, il prefetto della scuola "avertisca che niuno dij botte a putti, ma solamente sijno tenuti in timore con minacce, et con qualche penitenza" (52).

Nelle regole torinesi ci si preoccupa di precisare che i bambini devono essere ripresi "conforme all'errore, et all'età" (53).

Agli inizi del '600 a Milano si ritenevano ancora valide le norme dettate nella prima metà del secolo precedente. I priori e i maestri nel castigare dovranno stare attenti ad usare:

gran modestia et discrettione, non adoperando bachetta, ma una scoriata, non percuotendogli sopra il capo, ne manco sopra la faccia, per il pericolo grande de gl'occhi overo non facciano parere qualche segnale delle battiture, et scornate, afinche non seguiti qualche scandalo, overo danno, et quando gli bisognerà riprendere, si guardaranno di dirgli parole ingiuriose, brutte, o scandalose (54).

Ritorna la preoccupazione di far del male ai bambini

e vi si aggiunge quella di creare "scandalo". Non bisogna dimenticare che le scuole della dottrina cristiana non erano scuole come le altre e quindi vi si doveva mantenere un atteggiamento corretto nei confronti dei bambini, dei quali si esigeva la presenza. Bisognava perciò evitare che si accusassero le scuole di trattare male i fanciulli. Forse anche a questo fatto si deve la prescrizione di essere moderati nelle battiture, oltre che alla convinzione pedagogica che si ottiene di più con le buone maniere.

La moderazione dei castighi corporali non era tipica dell'epoca, anzi invertiva una tendenza in atto fin dal '400, secondo cui la frusta o la verga avevano sostituito le pene pecuniarie dell'epoca medievale ed erano diventate la "pena scolastica" per eccellenza (55). Nelle scuole di catechismo, anche se non vi si rinunciava totalmente, si cercava di limitarne l'uso il più possibile, preferendo sostituirle con altre penitenze.

Ciò non impediva di essere particolarmente severi nei confronti dei bambini molto indisciplinati che venivano espulsi dalla scuola, qualora non volessero correggersi. Era così secondo la regola milanese del 1555: "et quelli che non voleno venire più, overo fossero scorretti, et non si volessero emendare, dopo la terza monitione si cassino, et non li lassino venire più nelle scuole" (56). Anche a Venezia si ricorreva all'espulsione solo in casi estremi. Gli Or-

dini prescrivono infatti ai visitatori delle scuole di chiedere "se ce n'è qualcun'ostinato e protervo che offenda e scandalezzi gli altri, e gli facciano qualche dura correttione, o gli facciano dare qualche moderato castigo con la verga, o mandarlo via se è incorreggibile e superbo" (57). Sono perciò solo "figliuoli perversi et incorreggibili, che sono scandalo et impedimento alli altri a l'imparare, et a ogni altro bene" (58) che vanno cacciati dalla scuola.

Mai il personale della scuola doveva dimostrare impazienza o cattiveria. Si è già visto come nel libretto per le preghiere milanese il maestro non doveva mai ingiuriare i bambini, ma non solo lui doveva essere paziente con i bambini, bensì anche tutti gli altri. "Si ricordino i silentieri, d'usare con i scolari alla loro custodia commessi ogni sorte d'amorevolezza [...] e rare volte con loro usino asprezza di parole, e più rare di fatti" (59), così prescrivono le costituzioni milanesi del 1585. Infatti il loro comportamento doveva essere esemplare e le punizioni date ai bambini dovevano assumere una funzione educativa e non apparire agli occhi degli scolari vendette o sfoghi personali. E' per questo probabilmente che in alcune scuole i castighi per le colpe gravi venivano inflitti dopo la preghiera, dal rettore e pubblicamente (60). Tutti i bambini sarebbero diventati consapevoli della gravità attribuita a certe azioni e ne sarebbero stati ulteriormente dissuasi



vedendo come venivano punite. In quell'occasione, a Torino, il rettore dovrà dimostrarsi "nel volto, et in parole austero o benigno, come giudicherà convenire per quello che debbe esser ripreso" (61).

"Austerità" e "benignità" sono i due volti del metodo educativo nelle scuole della dottrina cristiana. La severità doveva generare nei bambini un certo timore, utile a frenare la loro esuberanza o maleducazione, l'amorevolezza doveva servire ad invogliarli a frequentare il catechismo (62) e a studiare con impegno. Entrambe dovevano servire allo scopo fondamentale della scuole che era di far imparare contemporaneamente la dottrina cristiana e un retto comportamento. Ma si preferiva stimolare gli scolari con i premi che con i castighi:

E benché sia bisogno alle volte riprenderli con parole acerbe, nondimeno è più spedito, che questa legge e dottrina d'amore, con amore, che con timore s'insignì; e meglio sarà con promesse di premij, che con minaccie; con doni, che con castighi indurgli ad imparare (63).

Questo è il parere delle costituzioni milanesi del 1585 e doveva essere condiviso in tante scuole, dato che in molti regolamenti si prescrivevano come incentivi allo studio regali e premi. Si trattava sempre di oggetti per incitare la devozione (64) ed erano dovunque gli stessi: immagini di santi, corone, "Officij" e "Cavaglieri" (65), "grani et Agnus Dei benedetti" (66). Qualsiasi altra cosa avrebbe creato de-

gli inconvenienti. Lo si dice espressamente nelle regole di Parma secondo le quali il prefetto della scuola dovrà fare attenzione a "non dar cosa da mangiare, ne danari, perche questo li dà [ai bambini] occasione di giuocare, e torne alli suoi parenti, et gli frutti gli fanno golosi, o almeno perdono la modestia in Chiesa co'l mangiare" (67). Favorire l'apprendimento allettando i bambini con frutti e dolci doveva essere piuttosto comune a livello di insegnamento privato. Si pensi all'espressione trecentesca "aver imparato l'abicì sulla mela" oppure ai mercanti fiorentini del sec. XV che insegnavano le lettere dell'alfabeto per mezzo di biscotti (68), oppure al modo in cui iniziarono le scuole milanesi di dottrina cristiana, cioè attirando i bambini con una distribuzione di "pomi" (69). Le scuole di catechismo, per ciò, da una parte istituzionalizzarono su larga scala il metodo dell'allettamento, dall'altra, sostituendo alle cose da mangiare con oggetti di pietà, lo piegavano a schemi devozionali.

I premi più in uso erano le immaginette che a Parma potevano essere anche dipinte. Nei regolamenti di quella città si parla infatti di "santi neri, o dipinti" (70). Nelle scuole parmensi se ne faceva distribuzione regolare: il Padre spirituale della Compagnia le consegnava ogni prima domenica del mese ai prefetti delle varie scuole ed essi, prima di darle ai bambini dovevano legger le regole di comportamento (71).

Ma anche nelle altre scuole bisognava esserne costantemente forniti, dato che dovunque gli scolari venivano premiati a discrezione dei maestri o del rettore oppure in seguito a vittorie nelle dispute o interrogazioni. Il primo caso doveva essere molto frequente: a Torino li dispensavano i maestri durante l'insegnamento particolare, a Milano e a Roma era il priore alla fine della scuola a darli ai più diligenti. Nelle costituzioni milanesi del 1585 il priore "a quelli che impareranno bene, e saranno migliori, per più inanimarli, e con l'esempio loro movere altri, darà alcuna volta premio di qualche imagnetta de Santi, o corona, o altra cosa devota" (72).

In quelle occasioni se ne promettevano anche altri incentivando così la frequenza e l'impegno. Così il priore milanese agli inizi del '600 mandando i bambini a casa prometteva loro "di voler dare qualche premio al più diligente" (73) e il maestro torinese procurava con "imagini de Santi, corone, et altre simil cose spirituali d'incitar gli figliuoli ad imparare meglio, et con amore, et qualche volta promettergliene de gl'altri se imparano quel tanto che giudica potranno imparare" (74). Esistevano però anche premi stabiliti da conquistare e non donati dal maestro o dal rettore ed erano quelli fissati per i vincitori di interrogatori e dispute. Ecco quindi che l'affermazione delle regole torinesi sui "premi che continuamente si donano alli figliuoli" (75) risulta quan

to mai giustificata e non solo per le scuole di Torino.

Naturalmente procurare tanti premi costava ed essi compaiono sempre negli elenchi degli oggetti per cui era necessario raccogliere elemosine, insieme alle panche e ai catechismi. E come questi ultimi, facevano parte del bagaglio dei "visitatori" che li distribuivano nelle varie scuole.

A questo punto si può notare anche come la distribuzione di premi diventi sempre più consistente con il passar del tempo. Mentre, infatti, nei primi regolamenti milanesi e in quello veneziano non si fa cenno a distribuzione di premi, e nelle regole torinesi bolognesi e milanesi degli anni '80 non sono previste distribuzioni regolari, queste sono prescritte nelle regole parmensi e ferraresi successive e vengono introdotte a Roma agli inizi del '600. In quel periodo il premio ai bambini non era più un'eccezione, ma un'istituzione fissa dovuta probabilmente sia ad una maggiore specializzazione delle scuole, sia alla necessità, sempre più avvertita, di garantire la partecipazione di tutti i bambini: il premio dato solo ai più impegnati avrebbe forse emarginato troppi "putti" non allettati a venire dalla speranza di guadagnarne uno. E quanto il premio fosse desiderato dai bambini lo dimostra il fatto che a Roma per averne essi si spostavano da una scuola all'altra (76).

Ai premi si dovevano poi affiancare le lodi come

a Cremona dove il maestro lodava i più diligenti nell'apprendere (77).

L'ampio uso di premi (dunque) e moderazione nei castighi corporali erano le direttive fondamentali dell'azione pedagogica delle scuole di catechismo. E' difficile poter dire se tali scelte avessero qualche connessione con la tradizione umanistica piuttosto viva nell'Italia settentrionale del sec. XV. Certo scuole di catechismo e scuole umanistiche sono due esperienze totalmente diverse. Le prime erano diventate uno strumento per un'educazione di massa, le seconde erano state realizzazioni per pochi, più che altro sperimentazioni molto legate alla persona che le animava. Per quanto si sa finora circa l'ambiente in cui nacquero le scuole a Milano, si è tentati di escludere l'influenza umanistica nelle scelte educative iniziali, propendendo piuttosto per l'inserimento in un filone autonomo di realizzazioni educative a favore dei fanciulli poveri. Non bisogna dimenticare, ad esempio, la presenza a Milano delle scuole istituite nel '400 da Tommaso Grasso, cui peraltro fa riferimento il libretto di preghiere milanese (78), nè per Bologna la fondazione nel sec. XV della Compagnia di S. Girolamo e Anna, per opera del vescovo Nicolò Albergati, per l'educazione dei fanciulli (79). Nel sec. XV vi sono anche altrove iniziative di questo genere che andrebbero studiate per ricercare in esse le radici di una particolare tradizione educativa, mol

<sup>p</sup>  
IMPORTANTE

to probabilmente autonoma rispetto alla coeva umanistica. Per le scuole di catechismo si può poi tener presente i legami esistenti nel periodo della loro nascita e anche dopo con l'ambiente somasco, che nel '500 seppe realizzare una nuova forma di orfanotrofio i cui criteri e finalità educative non si discostano molto da quelli delle scuole della dottrina cristiana (80). Per quanto riguarda poi i singoli regolamenti stesi nella seconda metà del '500, essi risentirono non solo dell'iniziale modello, ma in parte anche della personalità dell'estensore. E' possibile perciò riscontrare in alcuni di essi particolari scelte o accentuazioni da ricondurre alla formazione dei singoli individui, che ne curarono stesura e revisioni (81). In ogni caso però si dovranno evitare indebiti accostamenti tra le realizzazioni della pedagogia umanistica e le scuole della dottrina cristiana soltanto sulla base di un'affinità in certe scelte, come la preferenza accordata ai premi e all'emulazione rispetto ai castighi (82).

Per concludere, bisognerà osservare che nella scuola di dottrina cristiana tutto doveva servire come esempio e non rientrare quindi nell'ambito di un rapporto privato tra singolo scolaro e maestro. La scuola doveva essere tale in ogni azione che vi si svolgeva e dei bambini si curava sia l'apprendimento intellettuale che il comportamento, riservando uguale attenzione ad entrambi, ma anche con la chiara volontà di

finalizzare il primo al secondo. E' in questo spirito che dei maestri e, in genere di tutto il personale della scuola nei regolamenti si traccia spesso il profilo morale accennando appena ai requisiti tecnici in ordine all'attività da svolgere. Lo si vedrà fra poco. Ora è utile completare il quadro del funzionamento delle scuole, accennando al problema del rapporto tra maschi e femmine all'interno di esse.

#### 1.10. Maschi e femmine

Nelle scuole di dottrina cristiana maschi e femmine imparavano le stesse cose, erano sottoposti alla stessa disciplina e svolgevano le stesse attività, ma venivano tenuti accuratamente separati. Erano collocati in luoghi diversi e avevano i propri insegnanti. Inoltre le Compagnie della dottrina cristiana si dividevano in due rami: quello maschile e quello femminile, spesso con i propri statuti, anche se simili. La necessità di una separazione portava quasi sempre a tenere il catechismo in chiese o scuole diverse. Era così a Milano, a Bologna, dove le "scuole delle putte" si tenevano prevalentemente nelle chiese delle suore, a Monza, a Parma e in molte altre città e paesi. A Melegnano nel 1586 si diede una nuova sede alla scuola maschile per dividerla da quella femminile:

Nel 1586, 13. Genaro alla presenza del prevosto di Me

legnano, del P. Gio. Battista di S. Fedele di Milano, e di M. Francesco Brusotti Visitator generale si trasportò la Scuola de' Maschi dalla Chiesa di S. Gio. Battista a quella di S. Pietro, per segregarla dalle Donne, che occupavano la Chiesa di S. Gio. Battista (1).

Evidentemente non sempre era possibile avere a disposizione due locali adatti per farvi scuola. Le costituzioni milanesi tengono presente questa eventualità e prescrivono al priore della scuola che:

s'haverà nella sua terra due Chiese, in una faccia la scuola delli huomini, nell'altra delle donne; ma se non avesse altra che una Chiesa, procuri che in quella siano molto distinte le donne dalli huomini, havendo sempre l'occhio, che la scuola delle donne sia in loco più remoto, e nel qual possi havere da gli huomini manco disturbo (2).

Si sottolinea perciò che la soluzione ottimale è tenere la scuola in luoghi diversi, ma dove ciò non sia possibile bisogna fare molta attenzione a tenere uomini e donne ben separati. Emerge qui anche la motivazione fondamentale, identica in tutti i regolamenti, per la scelta della separazione dei maschi dalle femmine: tenerli vicini avrebbe creato occasioni agli uomini di disturbare le donne. Non sono contenuti diversi o diverse norme pedagogiche che tengono separati i "putti" dalle "putte", ma la paura di disordini. Nel leggere alcune prescrizioni dei regolamenti delle scuole e delle Compagnie della dottrina cristiana si coglie costantemente un atteggiamento di difesa preventiva contro eventuali abusi dell'uomo nei confronti della donna. Si coglie la minore libertà di azione della donna, la convinzione di una sua inferiorità.



rità nei confronti dell'uomo, la costante preoccupazione di difenderla: la donna, e la bambina in particolare, è la persona che va protetta.

Ecco dunque che nelle scuole delle donne è necessario vi sia un portiere che impedisca eventuali disordini. E' prescritto nei regolamenti di Bologna e di Parma, e mentre a Bologna sostituisce totalmente la donna in questo compito, a Parma le si affianca specificando così la sua funzione di custodia nei confronti della scuola femminile. Non, a caso, infatti, è definito "Custode posto alla cura, et guardia delle scole delle putte" (3). Le sue funzioni e requisiti non sono molto diversi da quelli del portinaio bolognese. Innanzitutto non deve essere una persona qualsiasi, bensì un "uomo di età matura, discreto, di buona vita, et fama" (4); il suo incarico è quindi considerato molto delicato, infatti egli deve far andare alla loro chiesa i "putti" che hanno sbagliato scuola e soprattutto "mentre si fa l'essercitio della scuola facci si, che non solo non vi entri huomo, ma ne anco alcuno stij su la porta della Chiesa, eccetto però quelli, che fossero mandati da Superiori per visitare la scola" (5). In tutte le scuole, maschili e femminili, il portiere doveva allontanare persone disturbatrici: nelle costituzioni milanesi si mette in guardia il portinaio dagli "huomini mondani e carnali, che poco sono differenti dalli animali brutti" (6), e sono da accogliere solo nel caso in cui venissero

alla scuola per ravvedersi. La particolarità delle scuole femminili era che si sentiva la necessità di affidare tale incarico ad un uomo, riconoscendo così la donna incapace di autodifesa e non autosufficiente.

Molto probabilmente le bambine non erano nemmeno libere come i maschi di andare in giro da sole, se è vero che a Bologna le madri si rifiutavano di mandarle a scuola perchè non potevano accompagnarle. Negli statuti bolognesi si denuncia proprio questa situazione e si suggeriscono i rimedi:

et perche si trovano molte Madri, che recusano mandare le figliole alla Dottrina per non poterle esse accompagnare ne manco havendo serve, o altre affidate, che le conduchino, però sarà bene usare particolare diligenza di ritrovare per ogni contrada almeno una solicitatrice donna caritativa, che sul' hora della Dottrina raccoglie le putte, le conduca alla Dottrina, et finita quella le riconduca a casa, perchè così si faciliteranno le Madri a mandar le sue figliuole (7).

Per i maschi non si accenna ad un problema di questo tipo che risulta così indicativo del maggior grado di tutela che si esercitava sulle bambine nelle famiglie. A Bologna ci si lamentava anche che, andando alle scuole, esse diventavano "troppo libere, et audace" (8), La bambina doveva perciò vivere in una specie di continua segregazione e ne veniva bloccato qualsiasi tentativo di emancipazione.

"Modestia", "pudore" ed "onestà" sono le virtù richieste alle fanciulle nelle scuole. E, se la "modestia"

deve essere tipica anche dei maschi, il "pudore" e l'"onestà" sono nominate solo per le femmine. Solo per esse infatti negli statuti bolognesi del 1583 si raccomanda alla priora della scuola, alle maestre e silenziere di curarsi molto "della modestia delle putte, acciò si conservi, et accresca in esse il pudore, et onestà conveniente" (9). Secondo gli "Avvertimenti" manoscritti del Paleotti per le scuole femminili "pudore e onestà" si dovevano poi tradurre esteriormente nella semplicità del vestiario e dell'acconciatura, che doveva essere "senza rizzi, et vanità", mentre alle "più grandette" si prescriveva di "portare il drappo" (10). Lievi differenze negli Ordini bolognesi a proposito del rientro a casa delle bambine rispetto a quello dei bambini confermano l'ipotesi di preoccupazioni diverse per le une o per gli altri. Mentre per i maschi sembra di capire che la paura più grande sia che combinino dei guai stando insieme, per le femmine si coglie un allarme per la pericolosità dell'ambiente esterno nei loro confronti. I maschi infatti saranno accompagnati "un poco lontano, fino a tanto sieno divisi" (11), le bambine invece dovranno essere avvisate di andare "modeste, et savie, et non si fermino in niuno loco, ma che vadano di longo" (12). La "modestia" richiesta alle fanciulle si concretizza così nella sottomissione, nel pudore, nell'eliminare il più possibile i contatti con l'ambiente esterno. Pretesa di sottomissione e i

solamente dagli ambienti esterni sono caratteristi - che dell'intervento pedagogico controriformista nei confronti sia dei maschi che delle femmine e lo si è visto a proposito delle regole "di costumi christiani", rivolte indistintamente a entrambi i gruppi, ma tuttociò assumeva accenti particolari nei confronti della bambina, evidentemente in quanto destinata a vivere in casa (13). La bambina doveva perciò abituarsi fin da piccola a non voler essere troppo libera e soprattutto a non stare troppo fuori casa.

Legate a questa mentalità sono alcune differenze presenti nei regolamenti circa la frequenza ai sacramenti o le dispute. Secondo la regola dei Servi dei puttini in carità, come già si è visto, i "putti" facevano la comunione mensilmente con i fratelli della Compagnia, mentre le "putte" nelle principali feste della Madonna e a Pentecoste insieme alle donne (14). Interessante è notare che in questo modo si legavano le donne alla devozione mariana, che sarebbe quindi stata considerata particolarmente adatta al loro stato. Tale norma non si riscontra più nei regolamenti successivi, ma già di per sè è indicativa di come a metà '500 le donne venissero indirizzate verso una particolare devozione e venissero discriminate anche nella partecipazione alla comunione. Nella stessa regola, invece, la confessione è mensile sia per i "putti" che per le "putte". Diversità di prescrizioni si registra poi circa le forme di suffragio in uso nel-

la Compagnia per la morte di un confratello: le bambine, a differenza dei maschi non potevano recarsi alla sepoltura per pregare, in quanto ciò è proibito in generale alle donne della Compagnia. Con tale norma viene perciò confermata la minore libertà d'azione delle donne in ambienti esterni. In alcune città le bambine facevano anche meno dispute pubbliche dei maschi, che però si svolgevano allo stesso modo, ma sempre separatamente. Evidentemente si riteneva meno conveniente per le femmine gareggiare in pubblico, sottintendendo una concezione per cui la donna non doveva mettersi in mostra.

Ma la frequenza alle scuole della dottrina cristiana, pur con le precauzioni che si prendevano, non poteva non trasformare, almeno in parte, la vita delle bambine. E se ne erano accorti coloro che si lamentavano perchè diventavano "troppo libere, et audace". Innanzitutto le costringeva ad uscire di casa, poi ne rivelava l'identico diritto dei bambini a ricevere un'istruzione religiosa adeguata e, soprattutto, ne dimostrava l'identica capacità dei maschi ad apprendere, e tale dimostrazione avveniva anche pubblicamente attraverso le dispute. I promotori delle scuole di catechismo non giustificarono però la loro preoccupazione di garantire le scuole anche per le "putte" con motivazioni di riscatto culturale delle donne. Ciò che stava loro a cuore era l'uguale necessità per uomini e donne di essere educati nella fede

e nella vita cristiana ai fini della salvezza. Valga  
no per tutti le parole di Matteo Priuli, vescovo di  
Vicenza, poste nell'introduzione al catechismo fatto  
pubblicare nel 1579 con le quali si dichiara "mosso  
dal debito dell'ufficio nostro Pastorale, et dal ze-  
lo, et desiderio c'habbiamo, ch'ogn'uno dell'uno, et  
dell'altro sesso sia instituito nella via di Dio"(15).

Coerentemente a ciò ci si curò sempre molto di  
garantire in qualsiasi luogo la presenza di scuole  
sia maschili che femminili, sollecitandone l'avviatori  
queste ultime dove mancassero. Ad esempio, Angelo Pe-  
ruzzi in visita apostolica nella diocesi torinese a  
Luserna ordinò che si istituisse la scuola di cate-  
chismo per le bambine, dato che in quel paese la dot-  
trina cristiana era insegnata solo ai maschi da un  
gesuita (16). Ma non è l'unico caso.

Nelle scuole di catechismo le bambine imparavano  
a leggere, ma neanche ciò deve essere interpretato in  
termini di volontà di elevazione culturale delle don-  
ne, perchè la lettura era strettamente finalizzata  
all'apprendimento del catechismo. In ciò, comunque,  
le bambine non venivano discriminate rispetto ai bam-  
bini, perchè per entrambi imparare a leggere doveva  
servire principalmente per conoscere meglio la dot-  
trina cristiana. Il modello di donna sottomessa, pu-  
dica e riservata, proposto alle bambine nelle scuole  
di catechismo non si mise in contrasto con la possi-  
bilità di impegno attivo delle donne nel campo dello

apostolato. Anzi le donne trovarono ampio spazio di partecipazione proprio al servizio delle scuole di catechismo per le "putte", in quanto il personale di queste era quasi esclusivamente femminile. Le stesse ragazze che frequentavano il catechismo erano invitate a prepararsi per svolgere qualche compito nelle scuole: la priora bolognese dovrà infatti tener conto "delle putte maggiori e giovinette che nella sua scuola si troveranno, e giudicherà idonee per poter servire all'opera in alcun ufficio, massimamente di maestra" (17).

Le scuole di catechismo perciò sancirono una rigida separazione dei sessi e nei confronti delle bambine cercarono di educarle alla riservatezza e sotto-missione. Facendole uscire di casa, volevano farvele rientrare ancora più riservate e modeste. Nello stesso tempo però aprivano loro la possibilità di un impegno fuori della famiglia.

1.11 - I maestri

Sono soltanto i regolamenti di fine secolo che si dilungano nel delineare le caratteristiche dei maestri, mentre nei primi ci si limitava ad indicarne le funzioni, essendo sottinteso che dovevano tenere un comportamento corretto in quanto fratelli della Compagnia che dirigeva le scuole. Pur rimanendo valido tutto ciò anche più tardi, si sentì l'esigenza di



specificare meglio l'impegno richiesto da ogni singolo incarico e i requisiti necessari a chi lo svolgeva.

Per i maestri l'attenzione si focalizzava sulla loro rettitudine morale, sul lor rapporto con gli scolari e sulle caratteristiche del loro ruolo. Un profilo del maestro viene tracciato nelle costituzioni milanesi del 1585, le più accurate nel delineare i requisiti morali dei vari incaricati nelle scuole:

Quelli che haveranno il nome de Maestri, e l'ufficio, devono procurare essere essi stati prima buoni discepoli del primo et unico nostro Maestro Christo Giesù, havendo da lui imparata quella tanto necessaria virtù dell'humiltà, insieme con amorevolezza et mansuetudine congiunta, per ricevere qualunque vorrà a loro sottomettersi per imparare la Dottrina Christiana: e perche gli scolari per lo più imparano, non solo la dottrina delli loro maestri, ma pigliano insieme gli costumi, e però si sforzino d'essere de tali costumi e di vita tanto Christiana, che mostrino d'essere stati veri discepoli di Christo, e diligenti imitatori delli suoi Apostoli; con che non solo haveranno dato dottrina, e modo di vivere Christianamente a loro scolari; ma glielo imprimeranno e stamperanno nel cuore col buono esempio loro (1).

I maestri devono poi rendersi conto di svolgere un ruolo decisivo nella scuola e che in gran parte è loro la responsabilità del risultato:

Considerino ancora tutti i maestri, quanto sia d'importanza l'ufficio a loro dato in quella santa Compagnia, che è quello (per dirlo breve) per lo quale, et al quale sono ordinati tutti gli altri officij, e destinati tutti gli ordini e regole della Compagnia; poiche tutti gli officij et ordini sono fatti, a fin che i scolari siano bene insegnati et instrutti

nella Dottrina Christiana, e nelle virtù, e buoni co  
stumi ammaestrati. Hora se gli maestri, ò per negli-  
genza e trascuraggine, ò per qual si voglia altra co  
sa, dell'officio loro mancassero, invano sariano tut-  
te le fatiche delli ufficiali, e nulla sariano tutti  
gli ordini e regole della Compagnia: e perciò devono  
così sforzarsi di fare bene con diligenza e charità lo  
officio loro, come se da quello s'aspettasse tutto  
il frutto delle scuole: e come se da essi s'havesse  
da dimandare il conto, di quanto bene si potrà fare  
in esse, che non si sia fatto (2).

Si trattava perciò di un impegno molto serio che do-  
veva congiungere preparazione nella dottrina e retti-  
tudine di vita. Su questi due punti i fratelli della  
Compagnia venivano esaminati dai sopramastri alla  
presenza del priore per essere ammessi a tale incari-  
co. Essi dovevano risultare "sufficienti in dottrina,  
et provati in bontà di vita, et di costumi" (3), te-  
nendo presente che era meglio "sopportare più uno di  
dottrina insufficiente, che un'altro che sia di vita  
scandalosa e di maggior dottrina" (4).

Il loro compito era quello di insegnare ai bambini  
e seguirne l'apprendimento. Comportava sollecitudine  
nel recarsi alla scuola, conoscenza dei metodi e dei  
contenuti stabiliti per l'insegnamento, un comporta-  
mento corretto con gli scolari, una costanza nelle  
presenze. Venivano loro assegnati un luogo e dei bam-  
bini cui dovevano essere fedeli e ai propri scolari  
insegnavano sia la dottrina sia le regole dei buoni  
costumi. Era molto importante che l'insegnamento av-  
venisse in modo corretto, perciò i maestri "siano sol-

leciti in insegnarli, e procurino insegnarli bene, cioè distintamente, senza confondere, senza tagliare, o mutare le parole, procurino che le parole ch'insegnano, siano bene intese dalli scolari, secondo che comporterà la loro capacità" (5). Essi dovevano stare attenti quindi sia a quanto dicevano sia a come lo pronunciavano. Ritorna qui la preoccupazione per una buona dizione già trovata a proposito dell'apprendimento da parte dei bambini, a ulteriore conferma che la lingua usata nei catechismi non doveva essere molto familiare agli scolari e, molto probabilmente, nemmeno ad alcuni maestri. Ad essi era affidata, insieme all'istruzione nel catechismo e nelle regole di buoni costumi, la funzione di guida nell'educazione dei bambini: li dovevano esaminare sulla rettitudine di comportamento e perciò "riprendere", "ammonire", "essortare" (6). Ciò esigeva che i maestri avessero "sufficiente cognitione" dei loro scolari, e "non solo in vedere come imparano mentre stanno in scuola, ma ancora alle volte se in casa studiano sopra la letture" (7). Dovevano conoscere i padri e sapere dove abitavano, per controllare il comportamento, e in caso di assenza chiederne conto ai familiari andando a trovarli a casa. Seguivano l'apprendimento degli allievi, e ne giudicavano il grado di preparazione ai fini di un loro passaggio alla classe successiva, eventualmente ammettendoli agli appositi esami. Alcuni di loro esercitavano i fanciulli per la disputa e

altri ancora erano incaricati di aiutare i disputanti mentre essa si svolgeva.

Non si sa se a Milano i maestri dovevano saper leggere e scrivere. Nelle costituzioni del 1585 si precisa soltanto che bisognava far corrispondere la "qualità" degli scolari alla "qualità e sufficienza de Maestri" (8). Ciò fa supporre che non tutti i maestri fossero allo stesso livello di preparazione, perchè era molto diverso insegnare ai principianti le prime preghiere dall'istruire i più grandi sull'intero catechismo. Nei regolamenti torinesi questa differenza viene espressa chiaramente e si consiglia al sopra-maestro che prima di mettere "li maestri ad insegnare, veda che siano instrutti, et idonei per quell'ufficio, secondo l'ordine nelle classi, et capacità de Scolari, non mettendo un Maestro che non sa legger a insegnar a quelli che sanno bene la Dottrina" (9), così pure nel Breve sommario bolognese si sente la necessità di specificare che nella classe dei più preparati bisognava mettere "un Maestro di autorità, et pratico più che sia possibile" (10). Vi si precisa poi che in ogni scuola sono necessari "molti Maestri, che sappiano ben leggere" (11). Si è già visto, d'altra parte, come in quella scuola il maestro insegnasse guardando sul libro per non sbagliare. Si pensa comunque che dappertutto la capacità di leggere fosse un requisito indispensabile per insegnare. I maestri che non sapevano leggere avrebbero potuto al mas

simo insegnare le prime preghiere, come si deduce da un libretto contenente le norme per fondare nuove scuole (12). Che a Venezia i maestri dovessero saper leggere lo si capisce dalla norma per cui " li Fratelli, che insegnano nelle Scole, massime li Ufficiali procurino havere ciascuno il suo libro Interrogatorio della Dottrina Christiana, e farselo familiare con leggerlo spesso, acciò imparino, et sappiano poi meglio insegnare alli figliuoli, ricordargli quello che hanno a fare" (13). D'altronde a Venezia si insegnava a leggere a tutti i "Novitij" analfabeti che fossero adatti e ne avessero voglia, preparando in tal modo nuovo personale per l'insegnamento. I maestri non sufficientemente competenti per gli incarichi loro affidati venivano preparati nelle scuole stesse anche a Milano, secondo le costituzioni del 1585 e a Torino. Come già si è accennato, in certi casi ai maestri veniva richiesto un grado di preparazione notevole, soprattutto se insegnavano nelle classi superiori. A Bologna e a Parma, poi, maestri e prefetti delle scuole dovevano esercitarsi tra di loro nel far la "pratica" sulla dottrina (14). I maestri venivano controllati: a Milano dovevano giustificare le proprie assenze, a Torino vigilavano su di essi i sopra maestri, a Bologna si giustificavano le dispute anche come un controllo della diligenza dei maestri nell'insegnare.

Essere maestro non era quindi un compito facile,

tanto più che vi si aggiungeva la necessità di saper stare con dei bambini e di possedere un notevole autocontrollo per non andare in collera. Ovunque infatti si ripetono le medesime prescrizioni ai maestri, in accordo con le linee pedagogiche scelte e di cui si è parlato: a Torino devono essere "come Padri, et Madre amorevoli" e riprendere i bambini "con amore" (15), a Milano devono accogliere quelli loro affidati "con charità, amorevolezza e mansuetudine [...] mostrando verso di loro affetto et amore paterno" (16). Nei regolamenti parmensi e bolognesi si accentuano gli aspetti di dolcezza dell'atteggiamento loro richiesto, ma non ci si dimentica di specificare che devono essere accompagnati da una certa "gravità":

Sia ogni Mastro molto discreto, et modesto in trattare li putti con soavità, et destrezza poiche si come essi fuggono, et fanno poco frutto co'l rigore, così con la suavità, et piacevolezza faranno meglio, sia però la piacevolezza accompagnata dalla maturità, et gravità, talche si facciano amare, et temere insieme (17).

Ritorna il binomio dell'amore-timore già esaminato, dove peraltro è l'amore ad essere maggiormente sottolineato. Dunque i maestri erano nello stesso tempo gli insegnanti e gli educatori dei bambini ed era un incarico che dovevano svolgere con molto impegno "essendo l'ufficio loro di grand'importanza, et dal quale dipende principalmente il buon ammaestramento, et riforma de' costumi delli figliuoli" (18).

Nell'opera educativa si affiancavano loro gli al-

tri ufficiali della scuola. Infatti, per essere al completo, una scuola aveva bisogno di un certo numero di persone con vari incarichi. Ad alcuni di essi si è già accennato: priori, portieri, silenzieri, maestri, che in tutte le scuole erano il nucleo insostituibile.

E' il personale prescritto dalla regola milanese del 1555:

In tutte le scuole, si di putti quanto di puttine, gli siano cinque operaij videlicet.

Uno priore che habbia il governo della scuola, et che insegni dir a mente li commandamenti d'Iddio, et le opere della misericordia.

Un sottopriore, che insegni a leggere.

Uno che insegni scrivere.

Uno che mantenghi il silentio.

Uno portinario (19).

E rimane anche il personale indispensabile per fondare una scuola secondo le costituzioni milanesi del 1585:

si faccia elettione almeno di cinque fratelli delli approvati, che siano (se sarà possibile) di quella istessa Parochia, o parte della Città, nella quale si deve piantare la scuola: de quali fratelli uno sia Priore; il secondo sia una maestro d'insegnare a leggere, che potrà servire ancora per Sottopriore; il terzo sia maestro di scrivere, che servirà per Cancelliere, il quarto sia il silentiero, il quinto portinario (20).

Tali incaricati svolgevano le funzioni fondamentali per la scuola: direzione e contatti esterni il priore, funzioni di supplenza il vicepriore, lavoro di segreteria e cura delle questioni finanziarie il cancelliere, insegnamento i maestri, mantenimento della disciplina il silenziero, vigilanza sulla scuola il portinario.

io. Ovviamente cinque persone erano il numero minimo, che costringeva due di esse a svolgere contemporaneamente più funzioni. Dov'era possibile gli incarichi si moltiplicavano e si specificavano. A Milano, dove una scuola aveva disponibilità di personale, erano previsti il priore, sottopriore, dei discreti, cioè consiglieri, il cancelliere, il portinaio, i soprasi-lenzieri, i silenzieri, i sopramaestri, controllori delle attività dei maestri, i maestri, l'"avisatore", con funzioni di correzione fraterna e di informazione, i pacificatori, che dovevano conservare la concordia tra i fratelli della Compagnia, alcuni infermieri per la visita degli ammalati. Si trattava perciò come minimo di una ventina di persone.

Anche a Venezia al priore e sottopriore si aggiungevano due consiglieri con funzione consultiva, di controllo e di supplenza agli insegnanti. In quella città oltre ai maestri ordinari vi erano poi i maestri dei novizi. I silenzieri erano chiamati Correttori ed erano due, come pure i portinai. In più vi erano uno scrivano con un compagno, con mansioni di cancelleria, due "sacristani" con lo specifico compito, sottratto ai portinai, di aprire e chiudere le scuole, pulirle e mettere a posto le panche, un infermiere incaricato delle visite agli ammalati.

A Torino la ripartizione dei compiti era un po' diversa, con la tendenza ad assegnare ad ogni ufficiale un coadiutore. Lo avevano il rettore, il cancelliere,



il "monitore", figura che assommava funzioni di esortazione agli ufficiali della scuola e di informazione (21), il conservatore che intratteneva con pratiche devote i confratelli non impegnati nella scuola e fungeva da pacificatore, il sopramaestro e il "sindico", facente funzioni di silenziere e di sacrestano. Ad essi si aggiungevano i maestri, in numero imprecisato, e due portieri.

Secondo gli statuti bolognesi del 1583 erano necessari in ogni scuola: "Prefetto/ Mastri num. sei/ Sotto mastri num. sei/ Silentieri/ Portinari/ Solicitadori uno, o più secondo il bisogno" (22).

Oltre ai sottomaestri, quali aiutanti dei maestri, gli statuti bolognesi introducono il nuovo incarico dei "Solicitadori". Li si ritrova con il più comune nome di "pescatori" a Parma, Ferrara, Roma e Milano (23). A Firenze erano detti "bachettoni" per l'uso di portare in mano la bacchetta (24). Il loro ufficio a Parma, come ovunque, era quello di raccogliere i bambini per le strade e condurli al catechismo:

Ogni scola deve haver un Pescatore almeno, o più, secondo il numero de putti, il quale all'ora della Dottrina cerchi i putti sviati, si nelle strade, come nelle case, conducendoli alla scola, usando in questo gran diligenza con Carità, et amorevolezza congiunta, poiche i puttj sviati dietro alle pazzie puerili hanno maggior bisogno d'aiuto, et anco le putte di quella scola (25).

Era un compito piuttosto delicato e per questo si insiste sulle caratteristiche morali della persona inca

ricata a svolgerlo: "sij huomo ardito, diligente, et attivo, et disposto a persuader con ragione, et amorevolezza a padri, et madri, a mandar, et condurre i figliuoli alla scola, et anco le figliuole" (26).

I suoi modi dovevano essere dolci, ma anche fermi e il pescatore non doveva lasciarsi intimorire dalle difficoltà che incontrava. Le si colgono nelle regole ferraresi:

Li pescatori raccomandandosi prima a Dio N.S. andranno per li quartieri consignateli, per raccogliere gli Figliuoli che se ne restano otiosi per le strade, e trovandone a giocare le eridino con quella maggior destrezza che potranno, avvertendo di non li far bestemiare, ne dir parole men che honeste, et per allettarli gli prometteranno qualch'immagine, o altra cosa, conducendoli alle scuole più vicine [...] Si sforzeranno di portare paccienza, se le persone cieche qualche volta si burleranno, o non faranno conto delle lor fatiche, o se le biasmeranno, e diranno male di loro (27).

C'era dunque il pericolo di irritare i bambini e, nello stesso tempo, di essere derisi. Se a ciò si aggiunge la difficoltà dei rapporti con le famiglie, qualora, come a Parma, il pescatore andasse a prelevare i bambini a casa, si capisce quanto fosse ingrato tale compito. Non è un caso quindi che a Bologna qualcuno abbia fatto un lascito testamentario per pagare un "pescatore":

Lasciò morendo Ms. Gio Battista da Milano per obbligo all'herede suo, che ogn'anno dovesse pagare al Compagnia del Santiss<sup>o</sup> Sac.to della sua parrocchia lire ventiquattro quali per gl'huomini di detta Compagnia si pagassero [sic] ad una persona che raccogliesse

gli putti delle dottrina Christiana in detta parrocchia (28).

Forse, dunque, era difficile trovare qualcuno disposto a fare il "pescatore" gratuitamente, com'era prescritto da tutti i regolamenti. Che non fosse facile trovare "pescatori" lo dice anche la lamentela presso il vicario bolognese da parte dei responsabili di tre scuole di catechismo bolognesi, in quanto non aveva adempiuto alla promessa di procurare "uno huomo per ciascuno di loro che conducessimo [sic] i putti delle sue parrocchie" (29).

A Milano e a Firenze i pescatori portavano in mano la bacchetta e a Roma giravano con un campanello per le strade della città accompagnati da due bambini, invitando i genitori a mandare i figli (30). A Bologna esistevano anche le "Sollecitatrici", per raccogliere le bambine (31), incarico passato ad un uomo nelle regole parmensi peraltro così simili a quelle bolognesi, ad evidente testimonianza che si trattava di un compito piuttosto impegnativo e ritenuto poco opportuno per una donna (32).

Per quanto riguarda il personale delle scuole le regole parmensi sono molto simili a quelle bolognesi e prevedono un prefetto, un sottoprefetto, uno "scrittore" (33), maestri e sottomaestri, silenzieri, portinai e pescatori. Nelle scuole delle donne aggiungono un custode. A proposito delle scuole femminili, poi, c'è da dire che in tutti i regolamenti esse ricalcano la struttura di quelle maschili.

Rispetto agli statuti del 1583 il personale della scuola bolognese si arricchisce con l'introduzione dei Protettori "per aiuto della Scola in tutto quello, che farà bisogno", del cancelliere, "per haver cura della Scola, et per scrivere quanto fa bisogno", di due conservatori, "per mantenere, et accrescere la Scola, di [sic] d'operarij, come di figliuoli, et per conservare la pace, et unione in essa", e infine di due infermieri "per visitare, consolare, et aiutare, o per se, o per altri, li fratelli infermi in tutto quello, che potranno, et essi haveranno di bisogno" (34). Ovunque il personale delle scuole era per lo più formato da confratelli della Compagnia della dottrina cristiana. Essi erano perciò inseriti in un organismo più vasto, funzionante per dirigere più scuole di catechismo e dotato di una propria organizzazione a livello centrale. Le Compagnie della dottrina cristiana sorsero nel '500 e subirono nel corso del secolo alcuni cambiamenti significativi. Modello iniziale, strutture comuni e innovazioni nelle Compagnie della dottrina cristiana sono gli aspetti che si affronteranno ora.

1. 12 - Strutture per il funzionamento delle Scuole:  
le Compagnie della Dottrina Cristiana.

Le scuole di catechismo finora descritte erano gestite da Compagnie sorte appositamente per svolgere tale funzione. Modello principale per esse fu la Compagnia dei Servi dei Puttini in carità milanese, in quanto da Milano si diffusero nell'Italia settentrionale e altrove contemporaneamente sia i nuovi sistemi scolastici che le strutture di governo. Tale modello subì variazioni locali, soprattutto a cominciare dall'ultimo ventennio del secolo. Fino alle regole torinesi (1579), infatti, si conoscono solo ristampe della regola milanese della Compagnia dei Servi dei puttini, oltre agli Ordini veneziani del 1568 (1).

Il sorgere di nuovi statuti è legato alla fase di attuazione delle norme tridentine nelle varie diocesi ed è sempre promosso dalla volontà del vescovo locale. L'intelaiatura delle varie Compagnie rimane sostanzialmente identica e così la spiritualità che le anima e lo scopo fondamentale, ma la fisionomia complessiva della confraternita non è più la stessa.

Si accentua l'influenza del clero e la Compagnia diventa un organismo al servizio della pastorale diocesana sempre più diretto dall'alto. Le prescrizioni dei regolamenti diventano più precise e minuziose e, se questo ci permette di sapere di più sul funzionamento di scuole e Compagnia, è anche indizio di una

loro minore libertà d'azione.

La regola della Compagnia dei Servi dei puttini era sommaria e lacunosa, ma conservava lo spirito della confraternita di tradizione medievale e così pure gli Ordini veneziani, che erano però più precisi. Soprattutto, la regola milanese richiedeva per essere interpretata l'esperienza concreta. Le regole di fine secolo sottintendono meno, ma appaiono sempre più come norme dettate alla Compagnia che non da essa elaborate. Ovviamente ciò non significa che non presupponessero un'esperienza già in atto e lo dimostra se non altro il fatto che accoglievano gran parte del modello milanese.

La novità delle Compagnie della dottrina cristiana, a cominciare dalla primitiva milanese rispetto alle confraternite coeve è essersi poste come scopo fondamentale un'attività pratica, svolgendo la quale raggiungere la salvezza personale. Non era una novità nella prima metà del '500 l'impegno all'esterno da parte delle confraternite (2), ma nei loro statuti in primo piano appariva sempre l'aiuto reciproco tra fratelli per ottenere la salvezza, e ciò attraverso la preghiera, le pratiche devozionali, la correzione fraterna. La riunione generale, in genere domenicale, era dedicata a queste attività. Ben diversamente nel la regola milanese del (1555) nessun accenno esplicito è fatto ad un aiuto vicendevole in vista della salvezza delle proprie anime. Eliminata l'introduzione,

in cui generalmente si davano le motivazioni dell'istituzione della confraternita (3), le finalità della Compagnia vengono esplicitate in modo molto sintetico, subito dopo l'invocazione iniziale alla Trinità, a Maria e alla corte celeste: " Questa è la regola della Compagnia delli servi de i puttini in carità, che insegna nei dì delle feste a' puttini, et alle puttine li boni costumi christiani, e legere, et scrivere gratis et amore Dei: principiata in Milano, nell'anno del signore mille cinquecento trenta sei." Lo scopo della confraternita non è quindi la santificazione personale attraverso pratiche devozionali e penitenziali, ma un'opera di apostolato in mezzo ai bambini. E' il servizio al prossimo che in essa è motivo di salvezza personale, e, infatti, le indulgenze allegate alla fine delle regole, sono concesse da cardinali e vescovi "a quelle persone, le quali presteranno favore, et s' eserciteranno in detta opera per zelo d'Idio, et salute dell'anime"(4).

La struttura della Compagnia si adeguò a tale scopo, pur conservando la fisionomia della confraternita. Come tale, infatti, organizzava completamente la vita dei partecipanti ed era dotata di un governo autogestito da essi. La regola della Compagnia dei servi dei puttini stabilisce infatti per i confratelli il tipo di pratica sacramentale, le occupazioni festive, le modalità di comportamento dei singoli e insieme della preghiera e della partecipazione alle pro -

cessioni (5), la cura dei fratelli infermi, la partecipazione alle esequie e le forme di suffragio per i fratelli defunti, lo spirito che ~~le~~ doveva animare la vita degli iscritti e cioè "la carità del signor' Iddio, et del prossimo" (6). La vita sacramentale è regolata comunitariamente, secondo la tradizione delle confraternite, che stabilivano il numero e le modalità delle confessioni e comunioni dei propri aderenti. Nella Compagnia dei Servi dei puttini, come già si è visto, la confessione doveva essere mensile per tutti, mentre la comunione era mensile per gli uomini e nelle feste principali della Madonna e alla Pentecoste per le donne. E' notevole la frequenza con cui si consiglia di ricevere i sacramenti, diversamente che in altre confraternite coeve, e ciò inserisce la Compagnia milanese nel movimento a favore di una comunione più frequente, che si stava affermando in quel periodo (7).

Le occupazioni festive degli iscritti erano tutte al servizio delle scuole di catechismo e l'assemblea generale era dedicata alla discussione dei problemi incontrati nella gestione di esse, non quindi come nelle altre compagnie, alle pratiche devozionali.

Simile a tanti altri statuti di confraternite è invece il comportamento richiesto ai confratelli: devono amare Dio e il prossimo, osservare i precetti divini e della chiesa, nonchè le "laudabili consuetudini". Devono inoltre dare "bono esempio in fatti et in

part  
Socio  
e la  
Compagnia  
(e Volontari)



parole", devono fuggire "li mali, et l'apparentia del male, le taverne (eccetto in caso di necessità), la vanità et frappature nelli abiti, li giochi et balli, et tutti li scandali et le male compagnie" (8).

Gli iscritti alla Compagnia hanno una certa responsabilità anche nei riguardi della rettitudine di vita della loro famiglia:

Et vogliano (a ogni suo potere) fare che i suoi della sua famiglia si diportino da buoni christiani, che non li sopportino alcuno vitio, che si confessino et comunichino spesso, et che li facciano andare vestiti honestamente senza pompa, vanità et frappature superflue et che siano devoti, morigerati, et di buon esempio(9).

Questa prescrizione non è molto diffusa negli statuti di altre confraternite coeve e concorda con lo spirito di apostolato attivo che caratterizza la nuova Compagnia milanese.

Per quanto riguarda la distribuzione degli incarichi tra i confratelli è necessario tener presente, sia per la regola milanese del 1555 sia per i regolamenti successivi, l'esistenza di due ambiti di interventi: la direzione generale della confraternita e quella particolare delle singole scuole, di cui si è già detto. Le variazioni più significative in relazione al nuovo ruolo assunto dalla Compagnia nel periodo postri-dentino si verificano negli organi centrali di governo:

Per capire l'evoluzione verificatasi nel corso del '500 è utile richiamare alcune caratteristiche delle confraternite medievali (10). Sorte in epoca medievale

le, organicamente strutturate, dotate di governo democratico, le confraternite laicali si differenziavano dalle corporazioni di arti e mestieri per la loro finalità religiosa. Queste ultime prevedevano nei loro regolamenti anche l'attività religiosa e caritativa, ma non si trattava dello scopo per cui venivano fondate. Invece il motivo per cui sorgeva una confraternita era la salvezza delle anime, la "salus animarum" che meglio poteva essere raggiunta mediante un aiuto vicendevole sia spirituale che materiale.

La confraternita era un'associazione libera, autonoma, in cui predominante era il ruolo dei laici. Erano essi quasi sempre a prendere l'iniziativa della fondazione e sempre essi gestivano e dirigevano le varie attività. Non era esclusa la partecipazione dei chierici, ma solo con funzioni specifiche di confessore, cappellano, predicatore, mai in posizione dirigenziale, nemmeno qualora ne fossero stati i promotori. Le confraternite erano svincolate dall'autorità ecclesiastica e gli statuti venivano decisi e redatti al loro interno. Più controllate erano, invece, dall'autorità civile, che temeva l'esistenza di fini politici. Nel cambiamento attuatosi nel corso del '400 e agli inizi del '500 l'organizzazione interna non venne trasformata. Si rinnovò piuttosto la spiritualità animatrice e vennero individuati nuovi campi di intervento (11). Nel clima rinnovato più frequente fu la collaborazione tra i laici e chierici e re-

ligiosi (12). La tipologia delle confraternite nel sec. XVI rimane comunque molto varia e non tutte furono innovatrici (13).

In questo contesto va collocata la formazione della Compagnia milanese. Pur differenziandosi, come si è visto, per spirito e attività, dalle confraternite coeve, la sua struttura di governo non è diversa dalla loro. Consiste cioè in un gruppo dirigenziale ristretto, un consiglio di pochi membri, vari incarichi di responsabilità in ordine alle attività svolte, alcuni assistenti spirituali. Tutti accedevano alle cariche mediante elezione e momento fondamentale per la vita della Compagnia era l'assemblea generale dei confratelli. A guida della Compagnia milanese stava il priore generale, coadiuvato dal sottopriore generale e dall'"avvisatore", che ne erano consiglieri particolari, detti "discreti". Questi ultimi facevano parte del gruppo dei "dodici", cioè di coloro che insieme al priore possedevano tutta l'autorità (14). All'interno di questo ristretto gruppo venivano distribuiti tutti gli incarichi più importanti: sottopriore generale, avvisatore, visitatori e priori delle scuole. Accanto ad essi si ponevano dodici coadiutori, tra i quali pure si potevano eleggere priori e sottopriori delle scuole, nonché visitatori, pur non facendo i coadiutori parte del gruppo dirigenziale, costituito esclusivamente dal priore generale e i dodici. Nella Compagnia, a livello generale, erano inol-

tre necessari un confessore , dei visitatori delle scuole, un cancelliere, e in caso di bisogno, degli "infermieri" per la visita ai fratelli ammalati, e , infine, persone per la fondazione di nuove scuole. L'incarico di priore generale era affidato a un sacerdote e grande rispetto veniva tributato ai sacerdoti della Compagnia (15). Il ruolo del laicato rimaneva primario - all'interno della Compagnia erano i laici a svolgere tutte le attività e il sottopriore era un "secolare" - ma la direzione suprema non era nelle loro mani. Forse la regola cristallizzava in questa norma una situazione di fatto esistente da tempo nella Compagnia, in cui animatore principale e priore per molti anni fu il prete Castellino da Castello e si adeguava ad una situazione in cui la collaborazione tra preti e religiosi e laici nelle confraternite rinnovate era piuttosto frequente. Rispetto a queste però la novità della Compagnia milanese è che il ruolo dirigenziale viene affidato a un sacerdote e forse vi si può intravedere il riconoscimento di una impossibilità del laicato a dirigere una confraternita dedita alla catechesi.

E' proprio l'accentuarsi della presenza del clero ai posti dirigenziali che segnala il cambiamento avvenuto tra la Compagnia milanese della prima metà del '500 e quelle posttridentine. Nell'evoluzione della fisionomia delle confraternite il Concilio di Trento segnò una tappa fondamentale. In esso si sta

billi che i vescovi avessero "il diritto di visitare gli ospedali, i collegi, le confraternite laicali, anche quelle che chiamano "scuole" o con qualunque altro nome" (16). Fino ad allora il controllo era stato occasionale e le scelte delle confraternite erano sempre piuttosto autonome. Da quel momento in poi dovettero adeguarsi alle direttive episcopali. I vescovi infatti includevano le confraternite nelle visite pastorali e non pochi ne curavano una revisione degli statuti. Il controllo si accentuò sempre più fino a giungere alla costituzione pontificia "Quaecumque" di Clemente VIII, emanata nel 1604, in base alla quale la fondazione delle confraternite e il loro statuto dovevano essere approvati dal vescovo del luogo (17).

Anche le Compagnie della dottrina cristiana risentirono di questa situazione. I vescovi ne assunsero direttamente la guida, le trasformarono in organismi diocesani e ne curarono la revisione degli statuti. Quest'ultima si dovette rendere necessaria anche per la diffusione ormai notevole delle scuole nello ultimo ventennio del '500 e per promuoverla maggiormente e in modo più capillare. La regola milanese, così imprecisa e sommaria, non poteva più bastare. Ed in effetti anche a Milano si sentì l'esigenza di stendere le nuove costituzioni più rispondenti alla nuova realtà. Le strutture di governo delle varie Compagnie non cambiarono molto anche se nei regolamentiva

riano un po' da luogo a luogo i termini usati. Priore, vicepriore, consiglieri, cancelliere, visitatori delle scuole sono gli ufficiali principali; gli incarichi vengono distribuiti mediante elezione e viene conservata l'assemblea generale come momento consultivo importante (18). Ma priore e vicepriore devono essere sempre sacerdoti e, al di sopra di essi, come capo supremo della Compagnia, viene riconosciuto il vescovo, anche se poi delega qualcuno a sostituirlo, che può essere, ma non necessariamente, il priore (19). E' al vescovo che bisogna rendere conto dell'operato della Compagnia, a lui bisogna chiedere l'approvazione del risultato delle elezioni ed egli può intervenire per confermare o cambiare gli ufficiali eletti. A Bologna deve visitare personalmente ogni anno le scuole di catechismo e nelle costituzioni milanesi il ricorso a lui è prescritto in numerosissime occasioni: ad esempio, per poter modificare le regole, per fondare nuove scuole e per distribuire sul territorio le Congregazioni diocesane, cioè gli organismi per la gestione delle scuole a livello diocesano. Nelle costituzioni milanesi l'evoluzione subita dalla Compagnia è particolarmente evidente: tutto si concentra nel vescovo, che ne controlla il funzionamento attraverso le autorità ecclesiastiche e i sacerdoti a cui vengono affidate le cariche più importanti sia a livello diocesano che locale. L'organizzazione prevista è complessa: una rete di scuole si estende

nelle città e nella campagna, facenti capo a organismi intermedi, le Congregazioni diocesane, che a loro volta sono dirette da una Congregazione generale. La Compagnia è chiaramente diventata una istituzione diocesana. In relazione al moltiplicarsi degli impegni è aumentato il numero delle cariche: ad esempio, i visitatori si dividono in visitatori generali, della città, della diocesi e "regionarij" della diocesi, e i "discreti" generali sono due, distinti dall'"avvisatore" e dal sottopriore.

Simile moltiplicazione e specializzazione di incarichi è riscontrabile anche nelle altre Compagnie coeve. A Bologna, Parma e Ferrara, ad esempio, la carica del cancelliere si sdoppia dando origine al "depositario", con funzioni prevalentemente finanziarie, mentre al cancelliere spettano compiti di segreteria. Nelle stesse città esiste anche la figura del "bidello" della congregazione, a Ferrara detto "sacrestano", con il compito di preparare i locali per le assemblee generali. A Bologna sono previsti tre "Promotori" con incarico a vita di promozione e sostegno della Compagnia. La protezione della Compagnia e le sue questioni finanziarie sono affidate a Milano a persone esterne: il "protettore della Compagnia" e i sei "Deputati", tutti scelti dal Vescovo. L'esistenza dei sei "Deputati" con l'incarico di curarsi delle entrate e delle uscite, nonchè di procurare le entrate è chiaro indizio delle crescenti esigenze di denaro della Compagnia.

gnia e ciò in relazione al suo notevole sviluppo. Non a caso in altre città era sorto il nuovo incarico di "depositario", cui era affidata l'amministrazione economica della Compagnia.

Nei regolamenti di fine secolo si danno sempre le norme di gestione anche per il ramo femminile della Compagnia, in genere molto simili a quelle per il ramo maschile, sia a livello generale che particolare delle singole scuole. Il ramo femminile non era però autonomo, in quanto le sue decisioni ed elezioni venivano sempre vagliate dai superiori del ramo maschile, che avevano la direzione suprema di tutta la Compagnia. Ciò viene giustificato nelle costituzioni milanesi del 1585 con la necessità di non dividere la Compagnia e la convinzione che sia più "ragionevole" sottomettere la donna all'uomo.

Oltre che essendo necessario, acciò che sia un corpo mistico questa Compagnia, sia uno il capo, et uno il governatore di tutti, è cosa manifesta, che più ragionevole è, che le scuole delle donne siano rette e governate dal consiglio e dalla prudenza delli huomini, che quelli delli huomini dalle donne. Overo saria bisogno, che da per se si governassero, e così non si serveria quella unione di charità che si deve: ne una, ma molte sarebbero le Compagnie della Dottrina Christiana; et ogni divisione è cagione di ruina et disturbo (20).

I regolamenti dell'ultimo ventennio del '500 conservano, specificandole meglio, alcune caratteristiche della regola milanese del 1555 in relazione alla vita dei confratelli. Rimane la frequenza ai sacramen-



ti e si istituzionalizza la pratica della comunione mensile, sia per le donne che per gli uomini, e ciò anche per l'opera di promozione in tal senso svolta dalle indulgenze papali. Resta anche l'uso delle preghiere per gli ammalati e i defunti della Compagnia e soprattutto la necessità della rettitudine di comportamento da parte degli iscritti. Si conserva la severità nell' accettazione di nuovi fratelli nella Compagnia, specificando meglio alcune norme in ordine all'età, all'istruzione religiosa e al costume di vita: a Bologna i fratelli dovevano avere quattordici anni e conoscere le verità necessarie della fede che, in caso di ignoranza, venivano loro insegnate prima di essere iscritti; a Milano, conservando le prescrizioni della precedente regola(21) in base alle costituzioni del 1585 ci si doveva informare prima della loro vita e del loro mestiere, poi si faceva trascorrere un anno di prova e se l'esito era positivo, li si accettava in modo stabile.(22).

A Milano si continuò dunque ad essere molto esigenti e cauti nell'accogliere un nuovo fratello. Le costituzioni milanesi, del resto, sono sempre molto attente ai requisiti morali dei singoli ufficiali della scuola e li evidenziano con grande minuziosità. Anche una volta ammessi i confratelli venivano controllati. Tale funzione era svolta dall'"avvisatore", secondo una tradizione risalente alla regola delle Compagnia dei Servi dei puttini. Il suo controllo doveva essere

molto attento:

Deve havere diligente cura l'Avisatore circa li fratelli; che è della vita loro, quale sia in casa e fuori; 'et in particolare le cose seguenti: se alcuno di loro fa mestiere illecito; se quello che è lecito lecitamente e senza fraude l'essercita; se si ritrova in qualche manifesto peccato mortale, o in pericolo d'incorrerci per l'occasione presente; se pratica con persone scandalose, sì che dalla sua prattica dia sospetto di vita non buona; se giuoca a giuochi illegiti, o a giuochi leciti con scandalo: insieme cerchi con destrezza di sapere, come in casa si diporti con la sua famiglia, in che modo gli provegga nelle cose spirituali prima, e poi nelle temporali. Di più consideri le passioni di ciascuno, e come l'abbia mortificate, o se procura di mortificarle, se nel parlare sia colerico, ostinato, mormoratore, detrattore, o habbia altro vizio manifesto, o difetto, ancorche piccolo paia, perche se ben in altre persone possi parere piccolo, in uno di questa Compagnia, che deve attendere a maggiore perfezzione di vita, et insegnare alli più con l'esempio che con le parole, non è vizio così piccolo, che non si debba stimare grande (23).

Come si vede, ritorna il discorso dell'esemplarità, già presente nella regola milanese del 1555, ma qui se ne sottolinea la particolare importanza in relazione ai fini della Compagnia. Dovunque essa era diventata, partendo dalle prime esperienze, una complessa struttura, capace di impegnare attivamente un grande numero di uomini e di donne, di laici e di ecclesiastici. Sono essi i promotori e i sostenitori delle scuole della dottrina cristiana ed è la loro fisionomia reale che si cercherà di individuare.

1.13 - I promotori e i sostenitori: laici, sacerdoti, religiosi, vescovi

Per poter funzionare le scuole di catechismo avevano bisogno di tante persone che vi si dedicassero. Così c'era chi lavorava direttamente nelle scuole come maestro, o silenziere, o portinaio, chi svolgeva funzioni dirigenziali come il priore generale e i suoi consiglieri, chi si occupava dell'espansione dell'opera visitando scuole e fondandone di nuove, chi svolgeva una funzione di protezione e sostegno materiale, come i deputati milanesi, chi propagandava come i predicatori, chi fungeva da responsabile primario come i vescovi. E non tutti facevano parte delle Compagnie della dottrina cristiana, in quanto esistevano molte attività da svolgere come esterni. Sostennero in qualche modo l'opera persone di ogni genere, dai laici ai vescovi, dai sacerdoti ai religiosi, fino ai detentori del potere civile.

I laici ne furono, fin dai primi tempi, degli animatori zelanti e attivi, sia nelle più umili mansioni delle scuole, sia ricoprendo cariche direttive. Particolarmente efficace si rivelò la loro opera nei primi tempi della Compagnia milanese: molti erano i laici tra i primi "dodici" eletti ed erano molto spesso essi ad andare in altre province a fondare nuove scuole. Basti ricordare Rinaldo Lanzi, cremonese, che girò tutta l'Italia per diffondere l'opera, ottenendo

autorizzazioni da numerosi vescovi e persino dal papa (1). Anche i figli lo coadiuvavano nella sua opera (2). Fu uno dei primi "dodici", insieme anche ad alcuni artigiani, come Francesco Villanova, scardassatore di lana, Giuseppe Manzoni "tovagliaro", Francesco de' Rinaldi, fabbricatore di speroni, Giannangelo Nava, spadaro, e un certo Adamo pure esso "tovagliaro" (3). Costoro svolsero sempre mansioni di rilievo nella Compagnia, soprattutto a livello promozionale. Di Francesco Villanova si tramanda che fu lui a radunare per la prima volta i bambini milanesi con dei "pomi" nel 1536, invitandoli a tornare la festa successiva. Di questa prima iniziativa Castellino da Castello avrebbe approfittato per fondare nella chiesa dei santi Giacomo e Filippo la prima scuola di catechismo festiva (4). Il Rinaldi, Adamo il "tovagliaro", e il Manzoni andarono spesso a visitare scuole o a fondarne. La visita alle scuole era infatti prescritta nella regola milanese del 1555 e fu sempre conservata ovunque come momento di controllo del loro funzionamento e rilevamento di eventuali bisogni. L'ufficio di visitatori era affidato a persone esperte e fidate, in quanto il loro lavoro era delicato e importante ai fini del buon progresso delle scuole:

E così s'elegeranno dui visitatori, o più (secondo il bisogno) delli più antichi morigerati, esperti, et oculati, li quali vadano ogni festa a visitare le scuole delli putti et delle puttine et cerchino con dili-

genza se si osservano gli ordini et la regola, se si trova qualche bisogno, o errore, o negligenza, et il tutto riferiscano al priore generale, et alla compagnia (5).

L'incarico di fondare nuove scuole spettava poi solo a chi faceva parte del gruppo dei "ventiquattro".

I fondatori principali della Compagnia andavano in giro in due con l'autorizzazione di questa e prima di inviarli se ne esaminava accuratamente l'opportunità:

Però quando si haverà da mandar fuori delli fratelli a piantare o rifermare delle opere, non si mandino legiermente, ma prima si faccia buono scrutinio nella compagnia, se si debbono mandare o no. Et se si stabilirà di mandare, si faccia elettione di dui delli vintiquattro, che siano atti a tal impresa, et vadino dal prior generale, et dimandino la benedittione, et il prior generale gli dia la benedittione, et l'obediencia sigillata, et li precetti in scritto, stabiliti per la compagnia, di quello haveranno a fare. Et stiano tutti dui insieme ad operare, et l'uno non faccia alcuna cosa senza l'altro, et il minor porti riverentia al maggiore. Et non piglino cosa alcuna, per sé né per interposta persona, ma possino andare a casa di quelle persone da bene (che li richiederanno con charità e instantia) a mangiare, et bere, e dormire, secondo il suo bisogno con massima modestia et honestà. Et habbino in scritto l'obediencia della compagnia, sottoscritta di mano del prior generale et sigillata con il sigillo della compagnia, notificando in ogni loco dove andranno, che non voglino prestar fede a quelli, che andranno da loro (come mandati dalla compagnia) non havendo tal obediencia sigillata. Et quando poi ritornaranno, si presentino al prior generale a torre la benedittione. Et poi nella prima congregatione dicano tutto quello haveranno operato, con la benedittione, et licentia del prior generale, a gloria del signor (6).

I milanesi andarono spesso in vari luoghi, o di loro

iniziativa o chiamati, per consigli o per restaurare scuole in crisi e sempre osservarono la norma di andare in due. Simile attività doveva comportare non pochi disagi, sia a causa del tempo e della fatica dei viaggi, sia dovuti al fatto di dover abbandonare il lavoro. Il "tovagliaro" Giuseppe Manzoni andava a visitare e fondare scuole a sue spese e con ogni tempo:

Memoria come l'anno 1591 a dì 6 Aprile il Sabato venendo la Domenica a hore sette di notte morì il q.M. Joseph di Manzoni tovagliaro, qual stava per contro l'Ostaria del Gambaro sul corso Porta Orientale, qual era dei vecchi della Compagnia della Dottrina, il qual fu fatto da detta Compagnia, et confermato dal Cardinal Borromeo il detto M. Joseph per Visitatore delle Scole della Dottrina Christiana forense attorno la Diocesi di Milano, il quale era tanto infervorato, et zelante di questa santa Opera, che tutte le feste dell'anno andava per amore di Dio, et per la santa obbedientia a visitare, riformare, et piantare queste sante Scole. Nè mai restava di andare fora ne per caldo, ne per freddo, ne per giazo, ne per qualsivoglia frangente. Tutto sopportava per amore di Dio, et per la salute del Prossimo con tanta carità, et fervore, che a vederlo era uno stupore (7).

Così racconta nel suo diario Giambattista Casale, un altro "operaio" della Compagnia milanese, secondo la terminologia allora usata per indicare chi prestava la sua opera al servizio delle scuole di catechismo (8). Per di più il Manzoni non era nemmeno ricco e a causa delle sue necessità materiali la Compagnia milanese dovette accordargli un sussidio (9). Chi era artigiano, come il Manzoni, doveva abbandonare il la

vorò per le uscite più lunghe, ma ciò non dovette impedire ad alcuni laici di impegnarsi ugualmente in tali attività. Nelle costituzioni milanesi si prende atto di questa situazione e si cerca di porvi rimedio suggerendo di accordare un aiuto economico a chi girava per la diocesi in favore delle scuole di catechismo. Il denaro raccolto dalla Compagnia deve infatti essere usato

massime per la sustentatione delli visitatori, et altri operarij, che vanno attorno per la diocesi; i quali essendo per il più poveri, non potrebbero senza qualche sussidio sustentarsi fuori in quest'opera, o vero lo farebbono con gravezza delle persone et luoghi dove andassero, e non senza molto pregiudicio delle loro case et famiglie, per l'abbandono che bisogna far spesso delle sue botteghe et artificij per quell'opera (10).

Dunque anche gli strati sociali medi e bassi venivano coinvolti direttamente nelle attività di maggiore responsabilità. Di Giannangelo Nava, soprannominato il Meschino, spadaio, ad esempio, il card. Carlo Borromeo si era servito per fondare la scuola del duomo e gliene aveva affidata la direzione (11). Purtroppo, tranne che dei primi "operarij" della Compagnia milanese, non si possiedono i profili di questi artigiani postisi al servizio delle scuole di catechismo, ma è importante sottolineare come la partecipazione laicale non si collocò solo a livello di élite culturale, ma fu molto intensa anche tra i ceti sociali inferiori. Ci sono molti uomini e donne "bassi" tra i primi sostenitori dell'opera a Milano (12) e sono "per

il più poveri" e costretti a lasciare le proprie "botteghe et arteficij" gli "operarij" che girano per la diocesi milanese al servizio delle scuole.

Ad uomini di bassa estrazione sociale si affiancavano uomini di elevata condizione. Se ne trovano citati ovunque, anche perchè la loro azione veniva considerata esemplare e di stimolo. Lodovico Carbone ci parla della situazione nella diocesi bresciana, nella sua opera Dello Ammaestramento de' figliuoli nella Dottrina Christiana, del 1596 (13):

In Brescia molti gentiluomini, et anco de' principali attendono con molta diligenza a questa sant'Opera, che non solo nella Città vi si affaticano, ma con la autorità del Vescovo vanno anco per le ville, e terre di tutta quella Diocesi visitando quasi ogni festa per tutto l'anno qualche numero di Scuole: provvedendo a' bisogni, aiutando, ed animando quelli, che vi attendono, acciò si vada sempre conservando, ed aumentando di bene in meglio così pio, et utile esercizio (14).

Lorenzo Davidico nel suo trattato sull'educazione dei bambini pubblicato nel 1567 (15) fornisce un elenco di giuristi e personalità importanti impegnati a favore delle scuole di catechismo a Milano e in altri luoghi. D'altronde, alcune cariche verso la fine del secolo potevano essere ricoperte solo da persone facoltose o da autorità. I sei "Deputati" milanesi dovevano essere "Gentil'huomini, ovvero mercanti, atti ad aiutare in molti modi la Compagnia" (16), mentre l'unico laico dei "Promotori" bolognesi doveva essere "persona d'hautorità, et atta a tal impresa" (17).



Inoltre alcune cariche naturalmente più si addicevano a particolari persone. A Cremona per un certo periodo fu il notaio G. Giacomo Capredone a svolgere le funzioni di cancelliere. Egli si impegnò in modo particolare al servizio delle scuole di catechismo ed insieme a lui tutta la famiglia:

E' piaciuto al Signore di privarci d'una delle prime colonne della nostra Compagnia, è un vero e santo Campione, Servo di Dio, il quale non solum haveva l'ufficio del Cancelliere, per esser Notaro, anzi Procuratore dottissimo non solum delle sostanze corporali, ma molto più delle Spirituali, il quale tanto è umile, che non solum ci contentava di questo, che haveva anco cura di una Scuola in particolare della sua Parrochia insieme, ancho con la sua buona Consorte, e tutti gli figliuoli. Del che quanta edificazione sia stato alla nostra Città lo poteti pensare. Del consigliare, et far instrumenti per tutti li fratelli della Compagnia, et defensar sue Cause tutto amore Dei non lo potria mai esplicare. Quanto poi in altri Officii, e Lochi Pii valesse la sua presentia, e charità, come nelle Convertite, negli Hospitali, in altre Opere pie di questa Città, perchè in tutto si spendeva, non lo starò a scrivere, perche mi saria più tosto di confusione, e vergogna, che altrimenti, poichè un Secular si spende tanto largamente per el Signore. Si che per essere una pretiosa, e santa margarita di Sua Maestà gli è anco piaciuto di disporlo al suo beneplacito, e così è stato eletto dal Serenissimo Senato, acciò sia quello habbia da tener conto delle cose del Fisco, over Criminale, sicome lui nararà a S.R., perchè molti inganni veniva fatti a esso Senato in dishonor del Signore, et anco delle anime (18).

Chi parla è don Gariboldi, l'animatore della scuole cremonesi verso metà secolo (19) e si sente in lui l'ammirazione per l'esemplarità di vita di un laico. Effettivamente l'apporto laicale all'opera delle scuole

le della dottrina cristiana fu molto consistente sia per la fondazione di molte di esse, sia per il loro funzionamento. Se spesso i priori delle scuole e delle Compagnie erano sacerdoti, quasi tutto il resto del personale era laico e tra i principali animatori vi sono laici: Rinaldo Lanzi fondò innumerevoli scuole, Marco Cusani portò le scuole a Roma, Ippolito Galantini diede vita a Firenze ad una congregazione di laici dedita all'insegnamento della dottrina cristiana. Ancora laici vennero additati come esempio ai preti dal Giberti, vescovo di Verona, nelle sue costituzioni, dove, trattando dell'istruzione religiosa al popolo, dice:

Adquod quidem personae ecclesiasticae alacri animo, pronaque voluntate intendere debent, quum iam viderint plures saeculares huic operi manum apposuisse: a quibus se in hoc genere vinci, cederet in dedecus non modicum ordinis clericalis (20).

Addirittura a Pavia l'opera doveva essere praticamente nelle loro mani se il vescovo Angelo Peruzzi, al termine della sua visita apostolica del 1576 ordinava ai sacerdoti e parroci di non lasciare ai soli laici l'insegnamento della dottrina cristiana (21).

E non solo gli uomini erano impegnati per le scuole di catechismo, ma anche molte donne. Si è visto che le Compagnie della dottrina cristiana erano divise nel ramo maschile e femminile e che le scuole per le "putte" erano gestite da donne. Ciò avveniva in gran parte autonomamente: femminile era tutto il per

sonale, dalla priora alle "solleccitatrici", tranne, come si è già detto, il portinaio. Molte donne erano nobili e ciò potrebbe essere giustificato sia da una loro maggiore disponibilità di tempo, sia da una maggiore istruzione, in quanto solo ad esse si concedeva di accedere in parte alla cultura. Donne d'alto rango impegnate nelle scuole di catechismo se ne trovano ovunque: a Milano, Venezia, Parma, Bologna (22).

Tra di esse si possono ricordare a Milano Isabella d'Aragona; a Mantova Eleonora d'Austria e a Parma Maria di Portogallo, moglie di Alessandro Farnese.

Quest'ultima aveva introdotto a Parma le scuole femminili e le sosteneva personalmente:

Con la diligenza, et presentia sua si è introdotto a insegnar alle figliuole la Dottrina Christiana, havendo sua Altezza elette alle deputate Parochie due gentildonne per ciascuna timorate di Dio, che le feste vanno per conservar l'ordine, et a dette Parochie S.A. vi andava in persona hora in un luoco, hora in un altro, et alle volte con honorati premii per quelle putte, che si portavano meglio, nè mancava farli animo(23).

A Parma erano dunque gentildonne che dirigevano le scuole delle varie parrocchie. Nelle scuole delle varie città il personale non doveva però essere formato solo da donne altolocate in quanto non sono poste distinzioni di questo tipo nei regolamenti: "tutte quelle donne, siano di qual stato, et conditione si vogliono, pie, però, et devote, che desideraranno servire l'opera della Dottrina" (24) possono essere amesse, ad esempio, nella Compagnia bolognese secondo gli statu-

ti del 1583. Come si vede, l'unico criterio di scelta era la rettitudine di vita e la condotta non "scandalosa" (25). Purtroppo non esistono testimonianze se non generiche sulle donne popolane impegnate nelle scuole (26).

I laici si impegnarono molto per le scuole, ma in quanto tali incontrarono anche delle difficoltà, poiché si dubitava della loro competenza dottrinale. Quando la Compagnia milanese richiese l'approvazione pontificia si trovò di fronte a notevoli esitazioni, espresse in una lettera inviata da Pensabene Turchetti, confratello romano, nel 1564:

La causa nostra del motu proprio sta nel medesimo termine che per altre vi havemo detto. Però non è tanta per divina gratia, disperata, perchè li Superiori informati poi meglio del frutto che parturisse l'opera, allegano solamente questo, che tale impresa non sta bene esser fatta per mano de' Laici, e non per altro, salvo per dubio che la falsità de' heretici non sime scoli colla semplicità de' laici. Il che ci da causa di star bassi, timidi, et a non uscir più fuori, come prima alla sollecitudine de' favori, ma attendere allo insegnare forse con più efficacia, et amore, che prima, procurando fare, come dice il proverbio, che l'opera laudi il maestro ed in somma che altri non ci togliono il loco nostro, et pare aponto che in questo novo procedere il Signor Dio ci sia più favorevole, e propitio, perciocchè le Scuole sono più frequentate da piccoli e grandi, et che si faccia maggior frutto (27).

Il vero motivo delle reticenze era che un'eventuale impreparazione dei laici sarebbe stata molto dannosa, permettendo l'infiltrarsi di convinzioni eretiche.

Anche i primitivi sospetti circa la Compagnia appena fondata dal Castellino erano dovuti alla paura della presenza di elementi ereticali. Molto discusso era il nome della Compagnia, chiamata "della Reformatione Christiana", che nel 1546, per far tacere le voci maligne, fu cambiato con quello di "Compagnia de' Servi de' puttini in Charità" (28). Ma dalle parole della lettera citata emerge chiara una volontà laicale molto decisa, ed in effetti, qualche anno dopo, l'approvazione papale fu concessa, seguita poi da innumerevoli altre. Ai tempi della lettera del Pensabene si stava ancora vivendo la prima fase della storia delle scuole, in cui notevole fu il ruolo svolto dai laici. In seguito, sempre più i ruoli decisionali furono affidati ai sacerdoti, quantunque già allora se ne ricercasse l'appoggio e anche una funzione di guida. In una lettera del priore generale di Savona a quello milanese del 1564 si dice espressamente che l'ufficio di priore si addice di più a un prete: "molto bisogniamo di un Padre Spirituale, acceso nell'amor divino, come vi ritrovate voi, perchè il Prior che facciamo è secolare, et non possono li Secolari dar quell'adiuto, che si conviene" (29).

Dunque nell'attività delle scuole di catechismo furono coinvolti fin da subito i sacerdoti e tale era il principale promotore, Castellino da Castello. I decreti tridentini li richiamarono al loro dovere di istruire il popolo nella fede, rivolgendosi in modo particolare

ai parroci ed erano i parroci ad essere accuratamente interrogati, durante le visite pastorali ed apostoliche, sull'insegnamento della dottrina cristiana. Ai parroci si affidò in un primo tempo il card. Gabriele Paleotti per far attuare il decreto tridentino sul catechismo festivo ai bambini. E' significativo, però, che dopo una decina d'anni di tentativi ritenne soluzione migliore affiancare loro una struttura come la Congregazione della dottrina cristiana, basata sulla collaborazione di preti e laici (30). Questi ultimi vennero implicitamente ritenuti indispensabili già dall'ordine emesso da Pio V nel 1567 di istituire ovunque le Compagnie della Dottrina Cristiana. Un'opera di catechesi di massa non poteva fare a meno dell'aiuto dei laici, coordinati però dal clero che forniva le garanzie di ortodossia dottrinale.

Ai parroci si dovevano affiancare i chierici tenuti a svolgere attività di catechesi nelle scuole di dottrina cristiana in molte città: la loro collaborazione fu richiesta dal Borromeo a Milano al Concilio Provinciale IV (1576) (31) e la si esigeva anche nelle costituzioni del 1585 (32). Così Nicolò Sfrondato, vescovo di Cremona, nei decreti pubblicati nel 1584, consigliava ai parroci di farsi aiutare dai chierici (33) e a Parma per essere ammessi agli ordini successivi dovevano presentare un attestato, emesso dal Cancelliere della Congregazione della dottrina cristiana, relativo alla loro prestazione d'opera nelle scuole.

le di catechismo (34). Evidentemente l'insistenza con cui si esigeva il loro aiuto è indizio di una certa difficoltà a trovare personale per le scuole.

Accanto ai parroci si adoperavano per le scuole numerosi religiosi, sia facendone una delle scelte prioritarie dell'ordine, come i Gesuiti e le Orsoline, sia per motivi contingenti, o perchè le scuole si tenevano nelle loro chiese (35), o perchè ne veniva richiesto un appoggio indiretto attraverso la predicazione. Ai predicatori ovunque veniva ripetutamente richiesto di parlare favorevolmente delle scuole di catechismo e di invitare padri e madri a mandarvi i figli. Il cardinale Paleotti stese per loro una Informatione per li Reverendi Predicatori sopra il modo, et ordine, che si tiene in Bologna in insegnare la Dottrina Christiana alli Putti, et Putte, in cui descriveva il funzionamento e lo stato delle scuole bolognesi, perchè essi ne potessero parlare al popolo con competenza (36). Nelle regole torinesi si ricorda al rettore generale che tra i suoi compiti vi è quello di informare in Avvento e in Quaresima i predicatori della città sulla Compagnia della dottrina cristiana per indurre le persone ad iscriversi "sentendo [...] il frutto grande della Dottrina, et Indulgenze" (37). Anche nelle regole parmensi è il rettore generale a procurare interventi dei predicatori a favore dell'opera della dottrina cristiana:  
Nel tempo delle prediche procuri, che sijno aiutati

i Reverendi Predicatori ad essortare caldamente i popoli all'opera della Dottrina Christiana, et avisare i Padri e Madri dell'obbligo, et carico di coscienza, che hanno di mandargli i figliuoli et figliuole (38).

Durante le predicazioni dell'avvento e di quaresima al popolo si ricordava l'esistenza delle scuole di catechismo e lo si invitava a collaborarvi. Tra gli ordini religiosi più impegnati a favore dell'opera della dottrina cristiana oltre ai Gesuiti si trova quello delle Orsoline. Ne richiese l'aiuto il card. Carlo Borromeo, per la diocesi milanese e le si trovava impegnate al servizio delle scuole anche a Ferrara. (39). Del ruolo assunto dai vescovi per la diffusione delle scuole di catechismo si è più volte accennato. Sin dalle prime fondazioni degli anni '40 essi concessero indulgenze a chi si impegnava in tale opera, riconoscendone così la validità (40), e un particolare appoggio fornì loro il vescovo di Verona G.M. Giberti invitando i sacerdoti ad impegnarsi nell'istruzione religiosa festiva dei bambini e facendo stampare l'Interrogatorio in uso a Milano (41).

Immediatamente dopo la fine del Concilio si moltiplicarono le autorizzazioni episcopali agli "operai" milanesi perchè impiantassero le scuole nelle loro diocesi: in esse si apprezzava la loro opera e si invitavano i sacerdoti del posto a collaborare (42).

Adottando ovunque il modello delle scuole di catechismo milanese come adempimento dei decreti tridentini, i vescovi le prescissero nei decreti sinodali e, in



modo capillare, durante le visite pastorali. Verso la fine del secolo prepararono nuovi regolamenti, adeguandoli alla nuova situazione e curarono edizioni di catechismi di cui imposero l'uso nelle proprie diocesi. Essi stessi visitavano le scuole e si facevano aggiornare sull'andamento delle attività, in quanto responsabili primari della catechesi nella loro diocesi. Esemplare fu l'attività svolta in questo senso dal card. Carlo Borromeo, nel periodo in cui fu arcivescovo di Milano. Grazie ad essa le scuole e la Compagnia della dottrina cristiana conobbero un notevole sviluppo. Attraverso i decreti dei Concili Provinciali e dei Sinodi diocesani (43), la stesura di un nuovo regolamento (44) e la revisione dell'Interrogatorio (45), affidando la direzione dell'opera agli Oblati, nuovo ordine da lui fondato nel 1578 a servizio della pastorale diocesana (46), e impiegandovi le Orsoline (47), erigendo la Compagnia in ente con propria personalità giuridica e donandole la chiesa di S. Dalmazio (48), S. Carlo contribuì a moltiplicarle nella città e diocesi. Il suo intervento a favore delle scuole di catechismo fu organico e articolato, individuando gli spazi, i tempi e i modi per le loro attività, nonché le categorie di persone chiamate a promuoverle e sostenerle (49). Notevole fu pure l'opera svolta a favore delle scuole di dottrina cristiana da parte del card. Paleotti, cui si è più volte accennato (50).

Dell'atteggiamento pontificio nei confronti delle scuole si è già detto (51). Dopo un primo momento di incertezze nel concedere l'approvazione ufficiale, i papi appoggiarono sempre molto le Compagnie e le scuole della dottrina cristiana concedendo indulgenze anche alle singole istituzioni locali.

Tra i promotori e i sostenitori delle scuole di catechismo vi furono anche i detentori del potere civile, dalle comunità locali, come ad Abbiategrasso, ai duchi come a Parma e Torino, ai senati delle città, come a Milano. L'appoggio delle autorità civili veniva espressamente richiesto dalle varie Compagnie. A Torino il rettore generale doveva procurare ai visitatori delle scuole oltre alle "lettere di monsign. Reverendiss. indirizzate alli curati, con l'Indulgenza de Pontifici concesse, et numero di Dottrine conveniente" anche "altri aiuti", qualora lo giudicasse necessari, "ricercandoli da quelli che possono darli come saranno lettere di Principi, o altri Magistrati" (52), in particolare si richiedevano interventi per eliminare ciò che poteva disturbare le scuole durante le loro attività. A Parma il rettore generale "impetrerà da superiori Ecclesiastici, o secolari secondo il bisogno le grida pubbliche contro quelli, ch'impediscono la Dottrina con giochi, balli, soni, canti" (53). Bandi di tal genere furono emanati in molti luoghi ed erano l'espressione più chiara della approvazione da parte del potere civile. Ne emisero

il duca Emanuele Filiberto nel 1575, riconfermato dal figlio Carloemanele nel 1586, a Torino e il senato milanese più volte. Nella comunità di Abbiategrasso la scuola di catechismo fu fondata con il favore del podestà e del Consiglio del Borgo che proibirono i divertimenti che ne ostacolavano le attività (54). Il potere civile, comunque, non si limitò a emettere bandi: a Ferrara nel 1567 il duca approvò l'istituzione con una lettera al Giudice dei Savi (55), a Piacenza il duca Ottavio Farnese concesse a Rinaldo Lanzi un'autorizzazione per poter svolgere la sua attività (56), mentre a Caccivio, un paese milanese, le scuole furono richieste dal console a nome della comunità (57). Le autorità civili riconoscevano così l'importanza delle scuole di catechismo, evidentemente considerandole un efficace mezzo per la riforma dei costumi. Le scuole di catechismo furono ovunque sostenute dall'attività di molti laici di ogni condizione sociale, nonché di sacerdoti e religiosi, approvate dal potere civile e promosse dalle autorità ecclesiastiche. Ma i bambini, per l'educazione dei quali erano sorte, avevano dei genitori. Perciò è importante cercare di chiarire quale ruolo fu riservato ad essi nelle scuole e in che modo essi lo svolsero.

1.14 - La famiglia

Famiglia e scuole di catechismo, e, in mezzo, i bambini: di chi era la responsabilità primaria circa una loro educazione nella fede?

E' cosa chiara, e manifesta, che sì come i Padri son obbligati per legge di Natura a provvedere del cibo corporale a suoi figliuoli, et usar ogn'industria, et arte acciò non perischino, et muoiano di fame, così ogni padre, che porta seco il nome di Cristiano havendo generato i figliuoli, per legge divina è obbligato a procacciargli il cibo spirituale dell'Anima, qual di gran lunga è più necessario che quello del corpo: e fra gli altri è principalissimo il cibo della Santa Dottrina, che il figliuolo di Dio ci portò dal Cielo: con la qual l'huomo vien a conoscere il suo creatore, et se medesimo creatura. Impara quello che debbe credere, sperare, amare, et operare quello che deve fuggire, et abbracciare, prezzare, et disprezzare. Questa cura, et sollecitudine si trova esser stata in molti buoni padri di famiglia timorati di Dio, non solo del nuovo, ma anco del vecchio Testamento, quali con somma diligenza procuravano li figliuoli fossero bene instrutti, et disciplinati nella via del Signore [...]

Questi doveriano i padri, et madri di famiglia de nostri tempi imitare, et accioche coll'esempio della vita et con li Christiani amaestramenti insegnassero il santo timore di Dio a i loro figliuoli; e ciò col mezzo della Dottrina Christiana, tanto più volentieri far dovrebbero, quanto che i nostri Concilij espressamente lo commandano, et tra gli altri il Lateranense sotto Leone decimo alla sessione 9, et il Tridentino nella sessione 24 a cap. 4. Ma perche di questo nissuna o puoca stima per il piu per l'adietrosi è fatto, et pochissima cura innumerabili padri, et madri adesso ne tengono o per non sapere o per non intendere l'importanza dell'opera della Cristiana institutione o perche sono così negligenti, et trascurati nelle cose dello spirito, che adogr'altra cose che a questa si importante, et necessaria per il ben pu-

blico, et privato piu pensano, per questo Iddio nostro Signore Cui est cura de nobis, come dice S. Pietro, per porgere alli adormentati christiani un salutare, et efficace rimedio a si gran male ha mosso, (et come doviamo piamente creder) ispirato N.S. Papa Gregorio XIII et anco il predecessor suo di pia memoria Pio V, quali hanno fatto varie Bolle Apostoliche nelle quali danno authorità di errigere alcune Compagnie d'huomini, et di donne in tutte le parti della Christianità, che attendono a questo santo et necessario essercitio d'insignare li giorni delle feste la Dottrina Christiana in luoghi o Chiese appartate, gli huomini alli putti, le donne alle putte(1).

Gli statuti bolognesi danno così una risposta al quesito: la responsabilità prima nell'educazione cristiana dei bambini è dei genitori e le scuole sono sorte esclusivamente come opera di supplenza nei confronti delle loro inadempienze.

Di fatto la strada scelta in epoca controriformista non fu principalmente quella di potenziare l'istruzione religiosa direttamente nelle famiglie, quanto di sensibilizzare i genitori ad adempiere i loro doveri di educatori mandando i figli alle scuole di catechismo. Nell'Italia settentrionale pochissimi furono i catechismi stampati ad uso dei padri, in quanto la maggior parte avevano come dialoganti il maestro e il discepolo. Non è che si volesse eliminare l'educazione diretta da parte dei genitori, ma, prendendo atto della loro negligenza o "impossibilità" (2), si riteneva più efficace incanalare gli sforzi verso strutture supplenti. Sempre più i doveri educativi dei genitori si specificavano nell'obbligo di

mandare i figli al catechismo.

La soluzione ottimale sarebbe stata un'integrazione tra le due azioni educative: allevare i bambini in famiglia nella fede e vita cristiana e mandarli alle scuole di catechismo. G.P. Giussano nell'Instruzione a' padri. Per saper ben governare la famiglia loro, compilata secondo i desideri del card. Carlo Borromeo (3), mette in evidenza la responsabilità educativa del padre nei confronti dell'intera famiglia e ritiene che debba "esercitarla nelle sante e pie operazioni, e con l'esempio buono di vita sua, e con le frequenti esortazioni sue". Innanzitutto dovrà procurare "che non si trovi alcuno nella famiglia sua, o sia figliuolo, o servo, il quale non sia istruito dei rudimenti e ottimi documenti della Fede Cristiana". Ma questo dovere specifico verrà assolto mandando i propri familiari alle scuole di catechismo: "perciò, a questo fine manderà alle scuole erette dalla Dottrina Cristiana tutti quelli che vedrà in ciò non ancora istruiti" e solo in casi eccezionali tale istruzione potrà svolgersi in casa: "e, se avrà numerosa famiglia, potrà provvedere che in casa siano istruiti, servendosi di quelle interrogazioni notate in quel piccolo libro, che a questo effetto è dato in luce per uso di questa provincia" (4). Quindi la responsabilità paterna circa l'istruzione religiosa dei figli non si esaurisce con un'azione all'interno della casa, ma si specifica affidando i figli a strutture

apposite , tranne nel caso in cui in casa stessa si possano in parte imitare. Pare infatti una piccola scuola di catechismo ciò che in una numerosa famiglia si può fare utilizzando il catechismo milanese. Individuato un metodo utile per la catechesi dei bambini lo si rendeva obbligatorio ovunque e per tutti. A Bologna non si permetteva neppure di sostituire la frequenza alle scuole di catechismo con l'istruzione privata affidata a precettori. Il problema si presentava nei confronti delle famiglie nobili in quanto era necessaria una partecipazione alle scuole anche dei loro bambini per dare buon esempio agli altri, per cui bisognava esortare "per Charita i Padri et Madri Nobili, a voler per il buon esempio mandar i loro figli alla Dottrina, ancorche in casa habbino i precettori" (5). Tutti i genitori, poi, a Bologna dovevano mandare i propri figli anche "perchè importa molto , che siano instrutti in detta Dottrina nel modo, et nel loco da Sua Signoria Illustrissima ordinato" (6). Pur non sostituendo l'educazione in famiglia la frequenza alle scuole di catechismo ne era diventata un'integrazione ineliminabile (7). Nella maggior parte dei casi però la scuola di catechismo per incapacità o negligenza dei genitori doveva essere l'unica occasione di istruzione religiosa per i bambini, e mandarveli diventava obbligatorio in quanto era il modo di assolvere il dovere di educare i figli nella fede. Un'"Esortatione alli Padri, e Madri" contenuta

nell'edizione modenese di lodi del 1572, ricorda tutto questo ai genitori:

O cari Christiani/ Vi prego ascoltate/ E intendere -  
te. L'obbligo ch'havete/ Tutti li Padri/ E le Madri/  
D'insegnare/ Li vostri figliuolini/ Da piccolini,/ A  
sapere amare,/ Servir, e honorare/ Il nostro Signore/  
e dolce Redentore;/ Il quale diceva:/ Lasciate venire/  
A me li piccolini./ Perche in questa eta/ Con piu  
facilità/ Potranno imparar/ Et abbracciare/ La nostra  
fede/ Catolica,/ E li comandamenti./ E le altre cose/  
Appartinenti/ A buoni Christiani;/ Poi che voi Padri/  
E li Compadri/ In ammastrarli/ Sete negligenti/ Per-  
che non potete,/ O non volete,/ O non sapete/ Mandate  
li à le Chiese/ Et alle scuole/ Per poter sapere/ Il  
modo d'ottenere/ La vita eterna/ Da Christo promessa./  
Di gratia non mancate/ Et in questo si vegga/ L'amor  
che li portate/ Amen GIESU (8).

Perciò, mentre per i nobili era un dovere mandare i figli al catechismo per motivi di buon esempio, per i genitori in generale mandare i figli alle scuole della dottrina cristiana era una grave obbligo. Era questo che veniva ricordato per le strade ai genitori romani tutte le feste da due bambini accompagnati da un confratello della Compagnia della dottrina cristiana, i quali suonando un campanello, dicevano:

"Padri e Madri mandate li vostri figliuoli alla Dottrina Christiana, se non ce li manderete, ne renderete conto a Dio" (9). La scuola era comunque il luogo principale di trasmissione di determinati modelli di comportamento alle masse popolari, perchè era lì che i bambini venivano educati ai "costumi christiani". Il ruolo della famiglia in questa azione diventava così di appoggio subordinato. Lo si deduce anche dai



versi indirizzati "Alli Padri, e Madri de Scolari" ,  
posti all'inizio del testo definitivo delle regole  
di "costumi christiani", in base ai quali la famiglia  
figura come un aiuto all'azione educativa delle scuo  
le di catechismo, più che viceversa:

Padrie Voi Madri con noi obligati,  
Render delli figliuoli à Dio buon conto.  
Copia vi diamo de i precetti dati  
A loro, fatte non li rompan ponto.  
Se buoni li volete buoni siati.  
Et à castigarli ognun di voi sia pronto.  
Cosi facendo la bontà infinita.  
A noi, e a lor darà l'eterna vita (10).

L'iniziativa partiva dunque dalle scuole, perchè era  
no esse a fornire alle famiglie una "copia" delle reg  
ole date ai bambini.

Non doveva essere facile però convincere i genitor  
ri a mandare i figli al catechismo e l'esperienza bol  
lognese lo può testimoniare. A Bologna dovunque, in  
modo martellante, si ricorda ai genitori il loro do-  
vere: durante i censimenti generali dei "putti" in età  
da dottrina, nelle prediche, durante le distribuzioni  
di elemosine, tutte le occasioni erano buone per ri-  
chiamarli su questo punto. Preziosa occasione per ven  
nire a contatto con tutti i genitori era il censiment  
o annuale dei bambini atti a frequentare le scuole.  
Gli incaricati visitavano casa per casa e annotavano  
i bambini dai quattro ai quattoridici anni e le bam-  
bine dai quattro ai dodici, indicandone contrada, nom  
e, cognome, genitori. Approfittavano inoltre del mo-

mento, invitando questi ultimi ad aver cura che i figli imparassero e frequentassero le scuole. Costantemente richiamati al loro dovere erano poi da parte di confessori, predicatori e curati. I predicatori dovevano esortare "con grande instantia, et caldezza i Padri, e Madri nobili, et ignobili a mandare i loro figliuoli, et figliuole alle Chiese da sua Signoria Illustriss. deputate" (11), mentre i curati dovevano ricordare nelle prediche che il vescovo voleva sapere quali fossero i genitori negligenti (12).

Inoltre

"li Predicatori molte volte ricordino al popolo questa opera, et riprendano i Padri et Madre, di tanta loro negligenza, che usano in non procurare ch'i suoi figliuoli vaddino alla Dottrina [...] Li confessori nelle Confessioni facciano il medesimo" (13).

Ai confessori si ritenne opportuno imporre un controllo sui genitori cui dovevano chiedere se i loro figli e familiari erano istruiti nella dottrina cristiana, ordinando loro di fargliela imparare "con sollecitudine". Nel caso in cui padri e madri avessero trascurato tale obbligo venivano loro imposte "grandi penitenze" e ciò in evidente relazione con la gravità attribuita a tale negligenza (14). Anche durante la distribuzione delle elemosine ai poveri si dovevano richiamare i genitori al loro dovere:

Si fa intendere in nome di Monsignor Illustrissimo Vescovo, al Rettore, et ufficiali della Compagnia del Santissimo Sacramento deputati a distribuire le elemosine per li poveri, che mentre faranno tale distri

butione vogliano diligentemente avertire, et indurre gli Padri, et altri a chi spetta, a mandare ad ogni modo li lori figliuoli ad imparare la Dottrina Christiana li giorni di festa nella loro Parochia, come si è ordinato (15).

Ma non solo a Bologna era assillante il problema di sensibilizzare i genitori: appelli ad essi venivano lanciati anche a Parma, Modena, Milano, Roma e dovunque funzionassero le scuole di catechismo. In particolare si cercava di convincerli concedendo indulgenze specifiche per loro e cercando di divulgarle. Vengono menzionate, ad esempio, nel breve sommario di quelle concesse da papa Gregorio XIII a Bologna, posto in calce al manifesto contenente l'Ordine delle scuole delle putte:

I Padri, et Madre mandando i loro figliuoli ad imparare la Dottrina Christiana, dicendo Cinque Pater, et Cinque Ave Maria per la essaltatione della Santa Madre Chiesa, per la estirpatione delle Eresie, et per conservatione, et aumento di questa lodevol'opera, guadagneranno Cento giorni d'Indulgenza (16).

Informazione capillare sulle indulgenze che i genitori potevano guadagnare mandando i figli al catechismo, veniva svolta poi durante il censimento annuale.

A Torino si cercavano di convincere padri e madri non solo ricordando loro il dovere morale e i profitti spirituali, ma anche l'utilità pratica delle scuole, in quanto insegnavano a leggere. Il maestro torinese doveva procurare di far venire costantemente i bambini "lodando a loro, et alle Madri o Padri

che imparano a leggere per niente sopra la Dottrina , o Officio della Madonna , o altro libro Spirituale" (17).

Compito dei genitori era controllare anche la frequenza costante dei figli e il loro studio a casa. A ciò erano esortati dagli ufficiali delle scuole. Tra questi e le famiglie si stabiliva un collegamento soprattutto in occasione delle assenze dei bambini. Allora gli addetti alle scuole si informavano dei motivi presso i familiari e lo facevano i "Sollecitatori" a Bologna, i "Pescatori" a Parma, i maestri a Roma e a Milano. I rapporti con le famiglie erano in carichi piuttosto delicati, dato che si esortavano gli ufficiali a svolgerli con un certo tatto. E' "modestamente" che i "Sollecitatori" bolognesi devono chiedere i motivi delle assenze dei figli ai familiari e così anche i "Pescatori" di Parma. "Con destrezza" si dovevano comportare i maestri milanesi nel mantenere i contatti con le famiglie e nel controllo del comportamento degli scolari a casa e ciò perchè non dovevano sembrare dei curiosi, ma solo persone interessate al bene dei bambini. Vale la pena a questo proposito riportare le espressioni delle Costituzioni milanesi del 1585, dove delineano i compiti del maestro. Egli

deve avere delli suoi scolari sufficiente cognizione, non solo in vedere come imparano mentre stanno in scuola, ma ancora alle volte se in casa studiano sopra la lettione; conosca i loro Padri, e sappia dove ha-

bitano , per potersi informare come si portino ne i costumi, e che vita tengono; e se alle volte mancassero, li visiti, ne domandi da quelli di casa, per che non frequentino la scuola, procurando il tutto fare con destrezza et modo tale, che mostri, non curiosità, ma paterno amore verso di loro, et acceso desiderio del loro bene (18).

L'intervento degli ufficiali correva il rischio di essere interpretato come indebita ingerenza e quindi era necessario che mantenessero un atteggiamento corretto. Dagli Ordini veneziani trapela una chiara coscienza delle competenze rispettivamente delle scuole e della famiglia. Lo si capisce a proposito delle norme date agli addetti alle scuole circa le correzioni da fare ai bambini:

li Fratelli non praticino in modo alcuno con gli figliuoli delle Scole, fuori delle Scole, ma vedendo in essi alcun eccesso (se puole) gli avertisca dolcemente in charità, aspettando a correggerlo poi nelle Scole, quando sarà con li altri, eccetto se non fosse suo parente, over di casa sua, che lo possi allora in fatto correggere (19).

Dunque il diritto di correggere i bambini veniva di fatto considerato un prolungamento di quello dei familiari e poteva perciò essere rivendicato soltanto in strutture precise, cui i genitori affidavano l'educazione dei figli. In esse gli addetti non correggevano gli scolari a titolo personale, ma come delegati della famiglia. Una volta usciti dalla scuola perdevano questa delega e i poteri che conferiva e quindi potevano soltanto ammonire "dolcemente" i bambini. Potevano "correggerli" solo se parenti, in quan

to così esercitavano un loro diritto senza uscire dal l'ambito privato.

In quanto prolungamento dell'azione educativa familiare, la scuola esigeva una collaborazione da parte delle famiglie, che a Venezia venivano avvertite quando i bambini erano particolarmente indisciplinati, affinché li correggessero: gli addetti alle scuole "potranno anche dar notizia alli padri della malitia de' figliuoli, quando son'incorriggibili, acciò sian corretti e castigati da essi" (20).

Far andare alle scuole di catechismo significava anche farli partecipare alle attività collaterali e così i padri a Bologna dovevano mandare i figli alle processioni:

Per ordine espresso di Monsig. Illustriss. Cardinale Paleotto Vescovo di Bologna, saranno avvertiti tutti li Curati della Città a procurare, che siano invitati tutti li Putti della Dottrina Christiana, quali sono sotto la loro Chiesa Parochiale, usando perciò esatta diligenza di farlo sapere alle case et alli Padri, acciò commettano alli loro Figlioli, che rimessa ogni illecita escusatione debbano la mattina del giorno del Corpus di Christo [...] essere ridotti nella Chiesa [...], ornati quanto sarà la possibilità del grado loro, [...] per intervenire alla Processione (21).

I genitori dovevano provvedere perciò non solo che i figli intervenissero alla processione, ma anche che fossero vestiti il meglio possibile. Responsabili in prima persona dell'educazione dei figli, i genitori erano invitati ad adempiere ai loro obblighi morali inviandoli alle scuole di catechismo ed erano chiamati

a collaborare con esse facendo studiare i bambini a casa, facendoli partecipare a particolari forme di devozione, facendo loro praticare i "buoni costumi", correggendoli su indicazioni degli ufficiali delle scuole, tenendo informati questi ultimi dei motivi delle assenze dei figli, cercando di fare in modo che tutta la famiglia vivesse cristianamente.

Ma l'insistenza con cui tali doveri venivano ricordati è indizio chiaro che nella realtà le cose andavano diversamente, e cioè che non tutti i genitori si preoccupavano di mandare i figli al catechismo. Ciò viene detto espressamente, ad esempio, da alcuni preti della diocesi pavese, dove a Vigidulfo l'arciprete sosteneva che i genitori si erano rifiutati di far frequentare i figli e a Valenza la scuola aveva smesso di funzionare per negligenza delle famiglie: "Doctrinae christianae exercitium alias habebatur... sed fuit intermissum negligentia patrum familias, qui non curarunt eorum filios ad eam discendam ad ecclesiam trasmittere" (22).

D'altronde difficilmente si potrebbero collocare le famiglie tra i promotori delle scuole. Finora si è esaminato soltanto ciò che dalle scuole veniva richiesto alle famiglie, ma mancano in gran parte testimonianze su quanto le famiglie chiedevano alle scuole. Esse, comunque, non devono aver fatto richieste di tipo educativo se si accettano le conclusioni che P. Ariès trae da uno studio sul rapporto tra il bambino

e la vita familiare in età medievale e moderna. Egli, infatti, ritiene che solo con gli inizi dell'età moderna la famiglia abbia scoperto la propria responsabilità nel garantire un'educazione specifica ai bambini in quanto tali. Da allora sempre meno l'educazione venne affidata all'apprendistato e al contatto diretto dei bambini con gli adulti, sostituendosi sempre più a queste forme la scuola, che nel '600 conobbe un enorme sviluppo. Ma il ruolo decisivo per la formazione della convinzione che il bambino ha bisogno di cure particolari sarebbe stato svolto dai moralisti e dai riformatori religiosi, non dalle famiglie e sarebbero stati essi a ricordare ripetutamente ai genitori i loro doveri educativi nei confronti dei figli (23). Le conclusioni di P. Ariès non sono contraddette dalla storia delle scuole di catechismo. Esse infatti contribuirono sia a isolare i bambini dal mondo degli adulti sia a sensibilizzare le famiglie sui loro compiti educativi. Per quanto riguarda il primo punto si può ricordare che le scuole, pur ammettendo la partecipazione degli adulti come scolari (24), si rivolgevano soprattutto ai bambini. Sono i "putti" e le "putte" l'oggetto principale della loro attenzione, sono loro che vengono censiti periodicamente e che sono al centro delle preoccupazioni dei regolamenti. Quando a Bologna si teneva la "pratica" si poteva adattarla alla capacità dei presenti, in quanto doveva servire a tutti, ma "mirando



però all'utilità de putti principalmente" (25). E' "particolarmente alli Figliuoli" che bisogna insegnare la "Dottrina et vita Christiana", secondo il vescovo di Vicenza, Matteo Priuli (26). E quando gli adulti andavano nelle scuole di catechismo, venivano in genere istruiti a parte (27), anche se poi li si isolava più per evitare che si vergognassero di imparare insieme ai bambini, che per particolari scelte educative (28). In realtà le scuole non erano in possesso di una didattica specifica per i bambini. La scelta di rivolgersi prioritariamente ad essi fu dettata dalla sentita urgenza di una riforma dei costumi, ritenuta più attuabile cominciando ad educare le persone fin da piccole e a questo proposito ritorna in mente la frase delle costituzioni milanesi secondo cui "ammaestrare i putti è un riformare il mondo a vera vita Christiana" (29). Una pedagogia e una didattica adatta ai più piccoli si sarebbe formata con il tempo, mentre per ora si contribuiva a creare una distinzione tra l'adulto e il bambino e si cominciava a delineare un intervento educativo specifico nei confronti di quest'ultimo, soprattutto attraverso le regole di comportamento redatte appositamente per lui (30).

Circa l'opera di sensibilizzazione delle famiglie si è visto quanto fosse insistente da parte dei responsabili delle scuole di catechismo e, se è vero che le scuole di fatto venivano spesso presentate co

me sostitutive di un'azione svolta dai genitori, esse li richiamavano contemporaneamente ad un dovere e educativo forse non sentito e affiancavano la loro attività ad un'opera formativa nei confronti delle famiglie per renderle esse stesse luoghi di educazione. La precettistica controriformista insiste su questo punto, come già ha dimostrato E. Casali (31), e il card. Carlo Borromeo fece scrivere due opere per guidare i genitori nell'educare i figli (32), oltre a prescrivere nei decreti dei Concili Provinciali III e IV che i curati tenessero riunioni periodiche con i padri per insegnare loro a governare rettamente le loro famiglie (33).

Ma, se le scuole di catechismo contribuirono a creare una nuova mentalità nei confronti dei bambini e del ruolo educativo delle famiglie, non si può certo dire che l'abbiano trovata già esistente e con ciò si spiega la quasi assenza di testimonianze su un'attività promozionale da parte delle famiglie a favore delle scuole della dottrina cristiana e la loro mancanza di collaborazione. Ma quest'ultima non fu l'unica difficoltà che le scuole incontrarono in vista di un loro pieno funzionamento. Le scuole di catechismo erano un'istituzione nuova, che si pretese di estendere in maniera capillare nei singoli luoghi in tempo relativamente breve, e che si volle imporre in distintamente a tutti. Una simile azione non poteva non trovare una notevole serie di ostacoli cui ora

*Si accennerà.*

si accennerà.

1. 15 - Difficoltà e risultati

Le scuole della dottrina cristiana nel '500 si diffusero capillarmente sul territorio dell'Italia settentrionale, ma non pochi furono gli ostacoli incontrati, dovuti sia alle difficoltà inerenti alla gestione di tali strutture, sia alla resistenza opposta da consuetudini che esse intendevano sradicare, sia alla mancanza di collaborazione da parte delle famiglie. Negli statuti bolognesi del 1583 si sottolineava l'esistenza di "tante difficoltà" nella gestione di un'opera che, per tale motivo, richiedeva "notabil vigilanza" e "diligenza esquisita" (1), mentre le regole parmensi trovavano origine nel tentativo di risolvere una crisi che aveva spento il "primo fervore" (2). Lo stesso card. Paleotti nella sua Informatione per li Reverendi Padri Predicatori aveva espressamente parlato di ostacoli (3).

Innanzitutto vi erano le difficoltà legate al tipo di attività svolta ed erano la fatica di insegnare a bambini o a "idioti" e di mantenere la disciplina, oppure la necessità di dare un ordine preciso e un metodo adeguato all'insegnamento. A Venezia si prescriveva il cambiamento trimestrale degli ufficiali delle scuole per sollevarli da un "ministerio" "grave e faticoso" (4) e si è visto che il personale

della scuola aveva a che fare anche con bambini confusionari, chiacchieroni e indisciplinati. All'impegno richiesto per mantenere la disciplina si affiancava quello per approntare un metodo adeguato di insegnamento: a Parma il catechismo era stato diviso in tre parti e in brevi lezioni e si erano adottate le "cartelle" di controllo sui bambini proprio per rimediare ad una situazione caotica in cui non si riusciva a capire quale preparazione si dovesse richiedere a ciascun scolaro (5). Particolari difficoltà presentava l'opera di catechesi nelle campagne, in quanto in esse gli scolari "non hanno tanto esercitato l'intelletto", come dice il regolamento torinese, che, anche per questo motivo, riteneva opportuno introdurre in quei luoghi la tecnica del canto per insegnare la dottrina cristiana (6).

A questi problemi si aggiungevano i disaccordi interni tra confratelli della Compagnia contro i quali tutti i regolamenti mettono in guardia, affidando a volte ad una specifica persona l'incarico di "pacificatore" (7). In genere più insistenti si fanno le raccomandazioni in tal senso nelle prescrizioni per le donne, forse a testimonianza dell'esistenza di una maggiore litigiosità tra di esse (8). Di un caso di tal genere si è a conoscenza per la diocesi torinese, dove a Rivoli a causa delle discordie sorte tra le donne che dirigevano la scuola per le bambine, questa era stata sospesa ormai da quattro anni al tempo

della visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi (9). Si ebbero probabilmente anche dissensi interni nelle Compagnie, come quello scoppiato a Varese in occasione dell'assemblea convocata per approvare l'adozione della regola milanese (10).

Ma soprattutto si faceva fatica a trovare il personale per le scuole e a far venire i bambini.

La mancanza di addetti è una lamentela comune in tutte le città, soprattutto nei primi momenti, ma non solo. A Cremona il priore generale della Compagnia della dottrina cristiana in una lettera del 1568 a quello milanese si augurava di poter fondare una scuola quotidiana:

nella quale s'insegna per amor di Dio, et ancho se li faccia Congrega generale, e Communione, et se li dica l'ufficio della Madonna, et altre Opere, sicome sarà di bisogno per maggior onore del Signore, e utile comune della Città, e Diocesi. Se si degnerà sua bontà farne tanta gratia, ne speriamo grandissima utilità per poter far degli huomini, perche ne havemo grandissimo bisogno, considerando l'Opere non solum per la Città, ma fuori per la Diocesi. Si per conto delle visite si richiede dei Sacerdoti, non dirò niente, ma quanto ne sia di bisogno, lo sa il Signore(11).

L'anno precedente a Pavia il barnabita P. Omodeo, scrivendo ad Alessandro Sauli, allora Proposto del Collegio di S. Barnaba, dopo aver parlato del consenso, anche se non entusiasta, del vescovo ad impiantare le scuole, diceva: "il tutto piace ad esso Monsig. Rev. mo ma la difficoltà consiste nelle persone, però spero nel Signore che ispirerà qualch'anima a farlo volen

tieri" (12). Anche a Bergamo nello stesso periodo vi era scarsità di personale per le scuole, tanto che il priore generale in una lettera richiamava la frase evangelica sulla mancanza di operai nella messe: "Noi di qua siamo freddi, perche li son pochi Operarij, et possiamo dire Messis autem [sic] multa, Operarii autem pauci" (13). Pure alla Compagnia di Asti vennero in mente le medesime parole per descrivere la sua situazione nel 1562. In quella città positiva era stata la risposta della gente all'iniziativa delle scuole e i fratelli si erano improvvisamente trovati in numero inadeguato per far fronte alle nuove esigenze:

questa Città è tutta infiammata de mandar li soi figlioli, e figliole, non solamente per le feste, ma ogni sera se congrega gran numero di gente, piccioli e grandi, nella nostra giesa del Sancto a laudar il S. Iddio, e non si manca di solitudine, abenchè siamo come dice S. r. in S. Luca al 10 cap. Messis quidem multa, Operarii autem pauci, ma speramo che a poco a poco se ne troverà perche ogni festa si predica quà al Sancto, et il predicator è molto affectionato in raccomandar questa sancta opera in tutte le sue predicatione, maxime anchora un R. do predicatore de Capucini ha fatto alquante prediche, di che ha animato gente assai con gran fervore a questa sancta Opera, di sorte che di poco tempo in quà havemofatte più de 12 done priore de figliole, che cadauna de loro ha, e sollicita forse 15 figliole, chi di più, chi manco, e ancora piacendo al S. r. Idio crescerà il numero. Non si manca ancora ogni festa dopoi che havemo insegnato, de far la processione per la Città, la quale induce a gran devotione tutta la Città, mo ad una giesa, mo ad un altra (14).

I milanesi stessi nel 1563 dichiaravano di non riuscire a procurare personale in modo adeguato al rit-

mo con cui si accrescevano le scuole: "Noi havemo pe-  
nuria de' Sacerdoti, che possino, e sieno apti per  
questa santa impresa, et così de huomini, che si af-  
faticano gagliardamente, et che possano andare fora  
per il gran numero delle Scuole, che accrescono di  
zorno in zorno" (15). Essi illustravano questa loro  
situazione all'Arciconfraternita romana che già l'an-  
no precedente aveva comunicato ai milanesi una sproporzione tra il numero di "operai" disponibili e l'e-  
norme bisogno esistente, data "la moltitudine delle  
persone, che vengono a imparare" (16). Le testimonian-  
ze sulla difficoltà per le Compagnie di trovare un  
numero adeguato di "operai" sono numerose e in ogni  
modo si cercò di reperirne, sia propagando l'ope-  
ra delle dottrina cristiana nelle predicazioni, meto-  
do che, come si è visto, ad Asti aveva dato grandi  
risultati, sia facendo conoscere i profitti spiritua-  
li che si potevano ricavare impegnandosi nelle scuo-  
le, grazie alle numerose indulgenze concesse apposi-  
tamente dai vescovi prima e poi dai papi e che non  
si mancava di pubblicizzare nel modo più capillare  
possibile (17). Dalle testimonianze esaminate non e-  
mergono però i motivi di tale difficoltà. Soltanto  
per gli operai romani che abbandonarono la loro atti-  
vità nelle scuole è dato di conoscere il motivo: la  
consideravano un'"opera vile e faticosa" (18). Effet-  
tivamente, come facevano notare gli Ordini veneziani  
già citati, era faticoso impegnarsi a favore delle

scuole, e le memorie coeve sono piene di ammirazione per quelle persone che affrontavano qualsiasi disagio economico e fisico, nelle missioni attuate per fondare nuove scuole o per visitarle, dato che uno degli impegni maggiori era proprio questo. Dunque uno dei motivi per non impegnarsi nelle scuole poteva essere la fatica che ciò comportava, ma ve ne erano probabilmente altri, ad esempio di impreparazione, e non solo per chi faceva il maestro, ma anche per chi aveva ruoli promozionali, come i rettori o i fondatori di scuole, o di controllo, come i visitatori.

Il rischio che l'opera fosse diretta da personale non all'altezza del suo compito era apparso ben chiaro a gli occhi di un frate minore osservante, che nel 1563 si era recato a predicare a Novara nel periodo quarantennale:

Sendo stato questa passata quadregesima a predicar in la città di Novara fra li altri contenti che vi ho trovato si è un assai bon principio de l'istituzione christiana, qual però è debilitato dal inimico d'ogni breperan esser persone sufficientemente instrutte, e pratiche in tale opera (19).

L'anno precedente gli stessi novaresi avevano parlato della propria inesperienza alla Compagnia milanese, chiedendole di inviare qualcuno per aiutarli a mettere meglio in pratica la regola, dato che altrimenti avrebbe potuto nascere "qualche disordine" o "confusione" (20). In molti posti i milanesi, in quanto esperti, venivano richiamati per consolidare le scuole. La differenza tra loro e gli "operai" del luogo



go è avvertita dal priore generale di Savona che prega quello milanese di inviargli in aiuto due fratelli:

Se la Compagnia della Vita Christiana di Milano potesse farla spesa di sostentar doi de fratelli suoi sufficienti per doi, o tre mesi, e mandarli a visitare questa Riviera nostra verso Levante, e Ponente si farebbe del bene assai. Queste genti di qua non hanno quel bello modo di piantare, et insegnare tal vivere, come hanno li vostri fratelli di Milano (21).

Soprattutto nelle campagne era difficile trovare persone preparate come in città e lo dicono chiaramente le costituzioni milanesi del 1585 secondo le quali "nelle ville i fratelli per l'ordinario non sono capaci come nelle Città" (22) e il priore diocesano

con grande amorevolezza doverà trattare con tutti i fratelli, in particolare con quelli della Congregatione [...] con gran pazienza doverà sopportare l'ignoranza, e rusticità loro; in particolare quando nella congregatione non con quel sapere dicessero il parere loro, che altro di maggior capacità direbbe: si guardi di mostrarsi di far poco conto del parere dei fratelli, e molto più di beffeggiarli; anzi doverà inanimargli, e con ogni modestia e destrezza indirizzarli, e sgrossarli in quanto potrà, e l'occasione lo richiederà (23).

Il priore diocesano doveva "sgrossare" gli "operai" delle campagne: la preparazione, quindi, si poteva acquisire, come del resto cercavano di fare i novaresi e si può ricordare che a svolgere le varie mansioni, anche di maestri, ci si abituava nelle scuole, dove c'era posto per tutti e per tutti i ruoli (24), per cui l'inesperienza e l'ignoranza erano ostacoli supe

rabili.

Più grave era forse, la negligenza da parte dei principali responsabili della catechesi e cioè di chi aveva cura d'anime. Ovunque, durante le visite pastorali o apostoliche, i vescovi potevano constatare inadempienze nei confronti del decreto tridentino sulla catechesi: nella diocesi torinese, durante la visita apostolica del 1584-85, quasi tutti i parroci erano risultati negligenti riguardo a questo obbligo (25); durante la visita apostolica del 1574 fatta nella diocesi ferrarese il visitatore Maremonti aveva dovuto ingiungere ad alcuni sacerdoti di insegnare il catechismo (26); nella diocesi pavese, nella visita apostolica del 1576, un curato dichiarava di avere altro da fare (27), un altro sosteneva di essere troppo occupato per potersi dedicare ai bambini (28), mentre un terzo se ne disinteressava in quanto se ne occupavano i laici (29). E non mancarono parroci che si dimostrarono ostili all' introduzione delle scuole nelle loro chiese, come a Piacenza, secondo quanto sostiene un testimone al processo di beatificazione del vescovo Paolo Burali:

Che detto sig. Cardinale instruisse la dottrina cristiana nella città et diocesi è vero perchè io ricordo ch'egli costrinse con buone riprensioni alcuni parroci i quali s'erano dimostrati renitenti a lasciar introdurre e tenervi la scuola della dottrina nelle lor chiese et questo io lo so per haver udito i detti parroci borbottare e contendere sopra di ciò et anche li sentiva riferire dagli ufficiali della compa

gnia della dottrina cristiana (30).

Succedeva che i responsabili facessero funzionare la scuola ma avendone poca cura, e ciò con negative conseguenze per la frequenza dei bambini, come nel caso dei frati bolognesi della parrocchia dei Celestini, di cui si lamenta in un relazione manoscritta:

Nella Parochia delli Celestini si trovano da trentacinque putti in circa atti ad imparar' la dottrina Christiana, et mai non ce ne sono dieci, et gli frati ne hannò poca cura, et mai il curato si trova puntuale ad insegnarla, ma ben li mette un fratino, che fa più frascarie, che non fanno li putti (31).

Anche in un'altra scuola bolognese vi era un aiutante che era più "di disturbo, che d'aiuto" (32).

Un'altra grossa difficoltà delle scuole era far venire i bambini e in esse fin da subito si stabilì uno stretto controllo sulla loro frequenza, perfino mandando qualcuno del personale alle case per informarsi dei motivi delle assenze (33). Questi dovevano essere molti e svariati, andando dalla difesa di privilegi sociali a cause legate per lo più ad abitudini di vita che la nuova pratica intendeva sostituire. Un esplicito rifiuto di mandare i propri figli alle scuole di catechismo opposero i nobili bolognesi: essi avevano i loro precettori a casa e ritenevano inutile far frequentare le scuole ai loro bambini (34). Dietro tale opposizione si legge la volontà nobiliare di non mescolarsi con il popolo, al suo stesso livello. A Bologna i voleri dei nobili vennero assecondati solo in parte, ordinando loro di inviare i

propri figli alle scuole e nello stesso tempo prescrivendo nei regolamenti un particolare trattamento di riguardo nei confronti delle loro bambine (35).

Per le altre classi sociali gli ostacoli erano di diverso genere, comprendendo esigenze di lavoro e abitudini di svago tradizionali come le danze e gli spettacoli di piazza. Nel primo caso erano interessati soprattutto i figli dei contadini che nel periodo estivo trascorrevano anche la domenica lavorando nei campi. L'arcivescovo bolognese Alfonso Paleotti nel 1604, prendendo atto della situazione, aveva prescritto di sospendere nei mesi estivi l'insegnamento pomeridiano festivo del catechismo sostituendolo con un'istruzione durante la messa:

Et perche in alcuni luoghi, non possono l'Estate per la necessit  della Campagna congregarsi i putti dopo magnare, vogliamo che dove vi   questa necessit , sino alla Solennit  di tutti i Santi s'insegni la Dottrina piccola a mezo la Messa, come altre volte s'  ordinato, ma distintamente, et in maniera che recitando i putti anch'essi nel medesimo tempo, possino impararla bene; ma passata la detta Solennit  de Santi, che in tutti i luoghi s'insegni la Dottrina grande dopo Vespro (36).

Sempre nel bolognese si mostravano poi particolarmente renitenti i ragazzi a servizio nelle "botteghe de Mercanti, et artefici", per cui si rendeva noto ai "Padroni delle botteghe" che erano tenuti a far imparare ai loro garzoni "almeno un mezo capitolo" del catechismo ogni settimana e a raccomandar loro di frequentare le "Chiese nelle quali s'insegna le Domeniche la

Dottrina Christiana", non ammettendoli nelle loro botteghe, qualora fossero venuti a conoscenza di una loro assenza (37).

In particolare erano i balli e i giochi a trattene re i bambini dal frequentare le scuole: in due paesi della diocesi pavese i curati si lamentavano che i ragazzi abitanti in case sparse e distanti dalla parrocchia preferivano frequentare le danze in altri paesi (38), piuttosto che recarsi ad imparare il catechismo e tra i rimedi proposti per far funzionare bene le scuole bolognesi vi era quello di

proibire con stretti bandi et penali, ogni sorte di gioco in publico alli huomini, et alli putti, ne giorni di festa dalla mattina per tutto [sic] l'hora del Vespero, li quali tribbi et giochi tratengono li putti sul hora della Dottrina (39).

L'azione del potere civile a sostegno delle scuole di dottrina cristiana consisteva infatti soprattutto nell'eliminare gli elementi esterni di disturbo che impedivano un regolare funzionamento di tali scuole. Così Emanuele Filiberto, duca di Savoia, nel 1575, comandava che "nelle Chiese dove s'insegna la Dottrina Cristiana, nè intorno esse all'ora che simile pia e santa opera si esercita non si facciano romori, né tumulti, né giuochi di balla, o altri" (40) e similmente il Podestà di Milano ordinava nel 1565

al Commune, et huomini de Novato et di Bollate, et a' suoi Consoli, che sotto pene de ducento Schuti, et altra maggior all'arbitrio di Sua Eccellentia non ardiscano impedire le Scuole [...] per balli, soni, et al

tre cose inhoneste a tale institutione, massime al tempo che sogliono insegnar et essercitar tal officio loro ne'luoci suoi deputati. (41).

Alla partecipazione alle danze e ai giochi pubblici si voleva perciò sostituire la frequenza alle scuole di catechismo, creando un nuovo costume di vita. Oltre ai divertimenti organizzati erano causa di distrazione per i bambini i loro stessi giochi, come nella parrocchia bolognese di S. Mamolo dove "delli putti nevano pochi alla dottrina; la causa di questo è per che giuocano et si fermano a vedere giuocare nel pratto de S.to Antonio a vari giuochi secondo la diversità de tempi", come fa notare una relazione manoscritta (42). Si intravede nella difficoltà a far frequentare i bambini quanto fossero radicate tra il popolo altre abitudini, quali il lavoro festivo, la libertà dei più piccoli, la partecipazione ai balli e ai giochi di piazza. Il richiamo di questi ultimi, poi, doveva essere molto forte in particolari occasioni, come a Carnevale o alle feste di inizio maggio o autunnali nei cui periodi a Bologna si registra un netto calo di presenze (43).

L'avversione alle scuole si manifestava a volte in vera e propria ostilità e si è visto come a Ferrara il "pescatore" corresse il pericolo di ricevere insolenze e derisioni, che non dovevano essere poi tanto rare anche ai danni dei bambini se a Bologna il legato Salviati emise nel 1586 un Bando contra quelli

che disturbano, et impediscono gli Operarii della Dottrina Christiana ordinando:

che nissuna persona grande, piccola, di qual si voglia sesso, grado, stato, conditione o dignità, ardisca o presuma in qual si voglia modo impedire, burlare et dire brutte parole, ingiuriare, percotere, o insultare alcuno di detti Operarij, Officiali, o altri che in detta opera si essercitano, tanto maschi quanto femine; ne tampoco verso gli putti o putte, che vanno alla Dottrina usar termini simili (44).

C'era poi chi tentava di entrare nelle chiese per disturbare (45) e si è visto come il compito dei portinai fosse anche quello di tener lontane le persone malintenzionate.

Ma vi erano anche altre abitudini che le scuole dovevano modificare; ed erano le pratiche devote negli oratori e la recita dei vespri, che, se fatte contemporaneamente alle scuole, ne impedivano il funzionamento, sia distogliendo da esse personale e bambini, sia intralciandone le attività. Alla scuola bolognese di "S.ta Maria delle Carobbij" il vespro era "di grand'impedimento, cominciandosi a sonare nel tempo della Dottrina" (46) e tra le cose di cui i visitatori delle scuole bolognesi si dovevano accertare vi era "se li vespri impediscono le schuole" (47). Sempre a Bologna si consigliava poi di "prohibire alli putti l'andare su l'hora della Dottrina alli Oratorij, et compagnie" (48), evidentemente perchè non lo si riteneva un'alternativa valida alle scuole di catechismo.

Le scuole di dottrina cristiana si configuravano perciò come un enorme sforzo per creare una nuova mentalità e le resistenze che a lungo incontrarono (49) dimostrano lo scarto esistente tra i propositi dei promotori e le abitudini della gente. In base ai dati raccolti non è possibile però quantificare la resistenza incontrata dalle scuole, perchè se, ad esempio, si può individuare la negligenza dei parroci nell'applicazione dei decreti tridentini sulla catechesi grazie alle visite pastorali, non esistono strumenti per verificare la partecipazione dei bambini alle scuole. Del tutto eccezionale resta in fatti per ora il resoconto bolognese delle frequenze dei "putti" nel 1579, dal quale risulta una partecipazione molto elevata, con una media di 3200 bambini presenti ogni domenica sui 5000 circa che avrebbero dovuto esserci (50). Ma anche i milleottocento "putti" assenti non sono pochi e dimostrano l'esistenza di un disinteresse o ostilità ancora forte verso le nuove strutture.

Molto arduo è poi il bilancio dei risultati ottenuti dalle scuole, dato che bisogna distinguere tra la loro diffusione e la loro reale incidenza sul costume di vita popolare. Se per la diffusione si può dire che fu relativamente veloce e capillare, in quanto i suoi progressi sono deducibili dalle visite pastorali (51), più difficile è capire quale cambiamento di vita l'azione delle scuole produsse, doven



docci essere uno scarto tra i resoconti celebrativi dell'epoca e la realtà (52) e ancor più essendo necessario distinguere tra reali trasformazioni e adesione superficiale a pratiche esteriori. Ci si limiterà perciò a riportare alcune testimonianze dei promotori e sostenitori delle scuole, se non altro utili per capire quali fossero i risultati da essi sperati in ordine al cambiamento dei costumi. Molti di essi usano espressioni generiche: "la santa Compagnia de servi de Puttini e Puttine di Milano [...] in quelle bande fa gran frutto" secondo un manoscritto bolognese dell'epoca (53), dall'insegnamento della dottrina cristiana "è riuscito notabil frutto" secondo il gesuita Francesco Palmio nel 1579 (54), mentre più esplicito è il priore generale milanese nel 1563, nell'atto di fornire un resoconto delle attività della Compagnia milanese:

Sono state delle persone dotte, et divote, che vendendo et intendendo il buon frutto, che alla giornata nasce da queste Scuole de' puttini, e puttine sono venuti in questa sentenza, che questa santa opera è uno principio mandato dallo Spirito della Riformatione del Christianesimo. Noi qui in Milano, e fuori, dove ritroviamo Sacerdoti buoni, e che vogliono attendere a confessare, e ministrare il degnissimo Sacramento dell'Eucarestia ritrovamo gran frutto. Per tali mezzi lassano i peccati mortali, e a poco a poco le sue imperfezioni, lassano giuochi, balli, taverne, pompe, e compagnie triste. L'uno guadagna l'altro, e così si va moltiplicando (55).

Il "buon frutto" si concretizza nell'abbandono volontario di radicate abitudini come i giochi e i balli,

che tanto ostacolavano il buon andamento delle scuole. Coinvolti nella trasformazione erano non solo i bambini, ma anche gli adulti, come a Bologna dove alcuni di loro, facenti parte della Congregazione della dottrina cristiana, erano entrati in un ordine religioso (56) o a Venezia dove i padri miglioravano per l'esempio dei figli (57). E c'era anche chi era convinto che le scuole tenessero lontano l'eresia come la Compagnia di Asti (58). Si è già visto poi come le dispute sulla dottrina cristiana attirassero il popolo e diventassero così un'alternativa ai consueti spettacoli di piazza. Le scuole di catechismo pretendevano non solo di poter funzionare e d'esser frequentate, ma anche di cambiare una mentalità, ma le due cose non erano automaticamente collegate e se le nuove strutture riuscirono nel primo intento, non è certo sulla base delle poche testimonianze riportate che è possibile verificare la riforma dei costumi, anche se è verosimilmente ipotizzabile un'effettiva incidenza delle scuole in questo campo.

2. - La Dottrina cristiana nelle scuole pubbliche e private nei collegi e negli orfanotrofi

La dottrina cristiana non si insegnava solo nelle scuole di catechismo, ma anche in tutte le altre strutture educative, dalle scuole pubbliche agli orfanotrofi, ai collegi. Diventa così ancora più evidente l'intenso sforzo di catechizzazione attuato nel '500 nei confronti dei bambini. Nello stesso tempo in cui si istituivano strutture apposite, si cercava di raggiungere e trasformare quelle esistenti, rendendo vi obbligatoria l'istruzione religiosa. Mentre però per i nuovi orfanotrofi e collegi l'introduzione del l'insegnamento del catechismo non creò problemi, dato che essi erano realizzazioni di quel gruppo di promotori della riforma religiosa che animavano anche le scuole della dottrina cristiana, per quanto riguarda le scuole si trattava di adeguarle ad una nuova realtà e ciò spiega le inadempienze, le difficoltà e i controlli.

2.1. - La scuola pubblica e privata

L'insegnamento dei primi elementi della fede cristiana non era estraneo alle scuole, in quanto già dall'epoca medievale si imparava a leggere sul Salterio, raccolta delle preghiere più comuni - Pater noster, Ave Maria, Credo - e di salmi biblici (1). Ma

ciò che si cominciò a pretendere dai maestri nel sec. XVI fu una vera e propria educazione alla fede e alla vita cristiana dei loro allievi. Già agli inizi del sec. XVI, durante il Concilio Lateranense V si fece presente ai maestri questo loro dovere:

Poichè ogni età inclina fin dall'adolescenza al male ed è molto importante abituare al bene fin dai teneri anni, stabiliamo ed ordiniamo che i maestri ed i precettori ammaestrino i discepoli non solo nella grammatica e nella retorica, ma anche insegnino loro i comandamenti di Dio, gli articoli della fede, i salmi, gli inni e la vita dei Santi. Nei giorni festivi i discepoli non devono apprendere che insegnamenti riguardanti la religione ed i buoni costumi, assistere alla Messa, ai vesperi ed alle altre funzioni sacre, ascoltare le prediche e non leggere niente che offenda i buoni costumi o che spinga all'empietà (2).

Il decreto si rivolge a due categorie di insegnanti, i maestri e i precettori, e si riferisce ad un unico tipo di insegnamento, cioè quello di grammatica, tipico delle scuole ecclesiastiche e, in genere, di quelle pubbliche ufficiali, come si è già detto (3). Nessun accenno è fatto alle scuole d'abbaco, ma si vedrà come anche da esse venne richiesta un'azione di catechesi. Il contenuto dell'istruzione non comprendeva solo la dottrina cristiana - comandamenti di Dio e articoli di fede -, ma anche quanto poteva servire alla pratica religiosa come i salmi e gli inni e quanto doveva servire ad indurre, attraverso l'esempio, ad una vita cristiana migliore. Uno spazio aveva pure l'insegnamento dei "buoni costumi", accanto all'educazione alla vita di devozione e alla partecipazio

ne alle liturgie festive. A tutto ciò si aggiungeva l'obbligo di vigilare sulle letture dei bambini.

Non si sa quanto questo decreto venne applicato, dato che, non essendo prevista alcuna forma di controllo, la sua attuazione dovette essere affidata alla buona volontà dei singoli maestri, anche se non dovettero mancare iniziative in tal senso. Già qualche anno prima del Concilio Lateranense Aldo Manuzio aveva pubblicato a Venezia, nel 1508, una grammatica latina cui aveva premesso i comandamenti di Dio, il salmo Introibo ad altare Dei, le preghiere del mattino e della sera e quelle da recitare prima di mangiare e dopo, affermando: "quoniam autem omnibus in rebus a Divinis incipiendum est, christianeque a teneris pueros, volumus, haec in primis ediscant" (4). E nella lettera di premessa indirizzata "Litterarii ludi Magistris" li esortava "ut et sanctos mores, et bonas literas simul edoceantur adolescentuli" (5). Non si trattava ancora di un insegnamento sistematico della dottrina cristiana, ma era già un modo per sensibilizzare i maestri a curare l'educazione religiosa degli allievi.

Prima dell'istituzione delle scuole di catechismo era ovvio che si individuassero le scuole pubbliche e private come luoghi più adatti per l'istruzione religiosa dei bambini e perciò i primi catechismi, oltre che ai genitori, si dirigevano ai maestri. E' così per il Dyalogo del Maestro, e del Discepolo di An

tonio di Pinarolo, pubblicato per la prima volta a Genova nel 1539 (6) e per l'Interrogatorio milanese, databile circa allo stesso periodo (7). Nel suo Dyologo il Pinarolo mette in evidenza la responsabilità educativa dei maestri nei confronti dei loro allievi. Essi svolgono il ruolo di padri per i bambini e dai loro insegnamenti dipende la formazione di questi:

Presupponendo per cosa certa i maestri di scuola essere alli discep. da Dio assegnati in luogo di padre secondo quel detto quale meglio di me sapete, "Qui preceptorem sancti voluere parentis esse loco", aciò che si sforzassino non solamente in fargli dotti ma molto più in fargli christiani con carita dirizero queste poche parole, et alli padri et ali maestri (8).

Così introduce la sua opera Antonio Da Pinarolo il quale si meraviglia di quei "padri di famiglia, et Rettori delle città, che habino tanta poca cura di fare eletione de maestri, i quali non solamente insegnino lettere, ma etiandio con vita et parole christiani costumi, non considerando quanto bene, et male per questo canale nelle città possa essere infuso, et che non astringono e maestri di scuola a leggere libri christiani" (9) e conclude con un'esortazione:

le feste et almanco il venerdì vi priego tutti voi padri di famiglia et rettori di scuola vogliate leggere questo libretto alli figliuoli vostri, et quello dare ad intendere secondo il lume vi dara il Signore, et spesso interrogare delle cose, che dentro vi sono tutte sommamente necessarie adessere conosciute per il vivere da Christiano (10).

Il metodo di insegnamento non è del tutto chiaro, ma

pare di capire che i bambini fossero tenuti non solo ad ascoltare la dottrina cristiana, bensì anche ad impararla, dato che venivano interrogati, e che il testo richiedesse un'integrazione da parte del maestro attraverso sue spiegazioni. Il Pinarolo sottolinea quindi l'azione educativa del maestro, l'importanza di una scelta accurata dello stesso da parte di genitori o governanti, la necessità di usare determinati libri e ne fornisce egli stesso uno.

Queste stesse convinzioni sono alla base delle prescrizioni emanate in molti sinodi e concili locali posttridentini, con la differenza che, invece di restare esortazioni di un singolo, pretesero di venire tradotte nella pratica in modi ben precisi. Il Concilio di Trento non emise decreti relativi all'insegnamento dei maestri e i vari sinodi locali si rifecero alle disposizioni del Concilio Lateranense V. Anche in questo ambito oltre che relativamente alle scuole della dottrina cristiana precisi e ripetuti furono gli interventi dei Concili provinciali milanesi: si richiese la professione di fede ai maestri, secondo le prescrizioni tridentine (11), si esortarono le autorità civili a scegliere maestri di provata rettitudine di vita, si operò una censura sui libri da usare nelle scuole, si prescrisse l'insegnamento del catechismo nelle scuole, che doveva essere stampato insieme alle grammatiche, si richiese ai maestri di educare gli allievi nella devozione e nei buoni costu

mi e di far loro frequentare le scuole di dottrina cristiana. Perciò, oltre ad esortare nel Concilio Provinciale I principi e magistrati "ut nulla sumptus sui habita ratione, publicos ludi magistros in urbes, et suae ditionis loca conducant, non minus fidei et vitae, quam doctrinae et scientiae laude commendatos" (12), nel terzo si prescriveva un frequente controllo da parte delle autorità ecclesiastiche sulla vita e il comportamento dei maestri sia prima di concedere l'autorizzazione all'insegnamento sia durante la sua attività, e questo in particolar modo nei confronti di chi insegnava a casa sua:

Hoc praetera diligentiae adhibeat [il vescovo], ut postea quam aliquis, fidei professione ad praescriptum facta, docendi curam susceperit; eius etiam vitae morumque ratio, et puerorum institutio aliquando observetur; idque in iis potissimum ludi magistris qui certa pacta mercede, in disciplinam suam traditos pueros domi educant (13).

La licenza di insegnamento doveva essere rinnovata, previo ulteriore esame da parte delle autorità ecclesiastiche al massimo dopo tre anni. Facendo parte della normativa tridentina la professione di fede fu prescritta anche nei sinodi e nei concili di altre diocesi e province e ovunque i maestri venivano controllati e dovevano possedere l'autorizzazione delle autorità ecclesiastiche per poter insegnare. Per Venezia si possiede l'interrogatorio cui vennero sottoposti nel 1587 dal patriarca veneziano 258 maestri (14), mentre a Bologna si conserva una polizza da u-



tilizzare per le autorizzazioni ad essi:

Angelus Perutius Episc. Caesarien et Vic. Gen.  
Suffraganens Bonoien [sic]

Concediamo licenza a [...] Mastro di Scola nella Parochia di [...] havendogli fatta la professione della fede conforme al sacro concilio di potere insegnare la gramatica et lettere humane alli suoi scolari, imponendoli espresamente che debba quelli insegnare primieramente la dottrina Christiana, et obedire alli soprastanti ad essa dottrina. Sotto pena d'essere privato di tal licenza, et in fede habbiamo fato fare la presente scrittura sotto scritta [sic] di nostra mano (15).

Non bastava quindi essere di condotta retta, bisognava educare cristianamente gli scolari in un modo ben preciso, che già dalla fine degli anni '60 comprese l'insegnamento del catechismo. Nell'Instruzione per Maestri e scolari, emessa dal card. Carlo Borromeo nel 1568, dopo aver puntualmente richiamato quanto già prescritto dal Concilio Laterano V si esortano i vescovi a ricordare

spesse volte a quei Maestri, che saranno nel Vostro Vicariato, di soddisfare al loro obbligo, et procurare che secondo la capacità maggiore et minore de scolari, gli facciano imparare a memoria, prima quei libretti della Dottrina Christiana, che si usano comunemente nella nostra Diocesi, nelle scuole istituite per questo effetto, et poi se vi parerà, che essi Maestri siano idonei, et sufficienti a questo, farete che dichiarino a suoi scolari il Catechismo del Padre Canisio, et glielo facciano anche imparare a memoria, et recitare fra loro spesse volte, massime le feste. Le quali feste faranno ogni diligenza i Maestri, perchè da essi scolari siano tutte spese in devotioni et esercitii spirituali. Dopo ben'inteso questo Catechismo quelli Maestri che vi pareranno assai intelligenti per questo, potrete fare, che anche pas

sino all'esplicazione del Catechismo Romano, in quelle parti massime più morali, et facili, come il Decalogo, et Oratione Domenicale. Et voi ci terrete avvisati della diligenza, che faranno li Maestri su tutte queste cose (16).

Metodi e strumenti sono gli stessi delle scuole di catechismo: imparare a memoria, recitare, interrogazione vicendevole degli scolari sono i metodi didattici, i libretti in uso nelle scuole della dottrina cristiana sono gli strumenti per il primo livello di apprendimento. Viene prescritto inoltre l'uso del "Catechismo del Padre Canisio" non ulteriormente specificato (17), e la spiegazione di alcune parti del Catechismo Romano (18), ma l'uso di questi due testi è richiesto solo ai maestri più preparati. Nel Concilio Provinciale V si giunse a prescrivere che il libretto della dottrina cristiana venisse stampato unitamente ai testi di rudimenti grammaticali e a tutti i libri di uso frequente tra gli scolari (19).

Pure a Bologna si insistette sulla necessità che i maestri insegnassero il catechismo ai propri allievi. Tra i "rimedji" proposti per fare che la Dottrina Christiana vaddi bene" vi era che "li Maestri et Maestre, publici et privati, senza intermissione, et sotto pena di sospensione ab officio [dovessero] insegnare cottidianamente la Dottrina alli loro scolari. Et il sabbato farla esercitare per circolo in scuola" (20). L'insegnamento doveva avvenire tutti i giorni, e non solo la domenica, e un giorno particolare e-

ra dedicato ad un esercizio di interrogazione vicendevole (21). Secondo altre indicazioni il catechismo doveva essere insegnato

per la prima cosa doppo la Tolla, nel Salterio [...] et li putti e putte gia grandi che non l'haveranno imparata nel Salterio non possano nelle scuole imparar altra Dottrina se prima non hanno imparati [sic] questa. Così siano obligati li lor Maestri, et Maestre, non li poter insegnar altra Dottrina se prima non le insegnano questa meglio che tutte l'altre Dottrine (22).

Per permettere l'apprendimento della dottrina cristiana già nel Salterio si prescriveva di "far accommodar nel Salterio da tutti li stampatori nel principio la Dottrina Christiana" (23). Tale ordine dovette essere eseguito dato che si conserva una copia di un Psalterio per putti principianti. Con la Dottrina Christiana aggiunta stampato in Bologna da Alessandro Benacci nel 1575. Si tratta di un libretto di sedici carte contenente nelle prime nove un normale salterio seguito dall' "Indulgenza concessa a tutti quelli, che insegnano, et imparano la Dottrina Christiana", dalla "Dottrina Christiana per li Principianti, secondo l'ordine di Monsig. Illustrissimo Card. Paleotti Vescovo di Bologna", dalla "Instruttione per li putti che desiderano di vivere in gratia di Dio, et particolarmente per quelli della Dottrina Christiana", e che si conclude con il "Praeceptum, quod Scholarum Magistri quicumque [sic] teneantur emittere Fidei professionem, et Doctrinam Christianam doce

re" (24). In quest'ultimo, datato 15 ottobre 1575 oltre a ricordare il grave obbligo dei maestri di insegnare ai loro allievi la dottrina cristiana, si dispone che il decreto stesso venga stampato non solo nel catechismo prescritto dal vescovo, ma anche "in libris Grammatices, Donati, Guarini, et Psalterji" (25). La "Dottrina Christiana per li Principianti", scritta in volgare, è un elenco delle parti fondamentali della dottrina esposto per punti e preceduto da brevi didascalie per i maestri. Essa comincia con il far insegnare il segno della croce: "PRIMO. Il Mastro insegnerà fare con divotione, et modo conveniente il segno del Christiano, ch'è il segno della Croce, dicendo: In nomine Patris, et Filij, et Spiritus Sancti. Amen" (26). Prosegue facendo insegnare il Pater noster, l'Ave Maria e il Credo in latino e poi, in volgare, i sacramenti, il decalogo, i precetti della Chiesa, i peccati mortali, i setti doni dello Spirito Santo, le opere di misericordia corporali e spirituali, le virtù teologali e cardinali, le sette virtù contro i sette peccati mortali e i cinque sensi. La prima istruzione nelle scuole, non appena i bambini imparavano a leggere era dunque a livello elementare.

Come si è visto, non si proibiva di imparare ulteriormente la dottrina cristiana, ma si riteneva indispensabile cominciare dagli elementi fondamentali. E che nelle scuole di latino si approfondisse lo stu -

dio della dottrina è dimostrato dal fatto che nel 1578 "ad usum scholarum" fu pubblicata a Bologna la Dottrina Christiana explicationibus illustrata, ~~era~~ era una traduzione latina del catechismo compilato dal Paleotti (27). Nella premessa redatta dalla Congregazione della Perseveranza (28) si chiarisce come essa si sia assunta l'incarico della traduzione a vantaggio delle scuole di grammatica. Come a Milano, quindi, anche nelle scuole bolognesi si adottò il principio della ripetizione ciclica della dottrina cristiana, ad imitazione delle scuole di catechismo.

A Bologna le scuole di "lettere humane" venivano controllate e l'incarico era affidato ai visitatori delle scuole della dottrina cristiana, con permesso speciale dell'Arcivescovo. Essi avrebbero dovuto sottoporre i maestri ad una serie di domande volte a verificare l'adempimento o meno dei loro obblighi:

Le dimande saranno queste: se hanno fatta la professione della fede, se hanno licenza in scritto d'insegnar conforme al Concilio Provinciale di Ravenna (29), se hanno l'Indice de libri prohibiti, che non leggano alli putti libri di cose oscene, se insegnano la Dottrina Christiana latina alli maggiori, e la volgare alli minori, e in quali giorni, e come le imparano li scolari, facendone fare qualche prova, se così parerà bene, se fanno confessar spesso li lor scolari, et communicar quelli che sono in età, se comandano alli loro scolari che i giorni delle feste vadino alle loro scuole della Dottrina et li maggiori alle Messe, Vespri, Prediche, e Lettioni (30).

Dunque nelle scuole di grammatica si doveva insegnare la dottrina in volgare ai principianti e in lati-

no ai più preparati. In questo modo si dovette introdurre nelle scuole di grammatica la lettura di testi volgari e si è visto che il Psalterio per putti principianti del 1575 riportava la dottrina in italiano (31). Gli scolari erano poi tenuti non solo a leggere il catechismo, ma ad impararlo, dato che i visitatori avevano la possibilità di effettuare controlli in questo senso. Si riconferma inoltre la necessità di controllare i libri nelle scuole. Si è già visto come nelle scuole di catechismo si permettesse l'uso solo di determinati testi. Nelle scuole pubbliche e private si proibì l'uso di libri considerati diseducativi e ciò imponendo ai maestri l'osservanza dell'indice dei libri proibiti (32). Con ciò si voleva evitare sia una corruzione dei costumi derivante dalla lettura di libri contenenti "res obscenas et turpes" (33), sia l'acquisizione di false dottrine quali potevano essere contenute in libri parlanti di "Finti Dei" (34). Il pericolo era notevole in questo senso nelle scuole di grammatica che si servivano di testi pagani e nel quinto Concilio Provinciale milanese si prescriveva ai maestri di commentare sempre tali testi, traendone insegnamenti morali (35). Ma anche nelle scuole di abbaco era facile che venissero introdotti "libri di cose oscene" se è vero, come succedeva a Venezia, che vi si leggevano libri portati da casa dagli allievi (36). Perchè naturalmente erano poste sotto controllo anche le scuole d'abba -

co, non solo le scuole di grammatica, e ciò risulta chiaro per Bologna dove l'incarico era affidato alla Congregazione della Dottrina Cristiana:

Visita ancora questa Congregatione og'anno tutti quelli che insegnano Grammatica o l'Arte del far conto, et vedono s'hanno fatto la professione della fede, se hanno libri prohibiti, o obsceni, et fanno leggere ai più provetti alcuni giorni la dottrina christiana latina (37), et danno altri buoni ordini (38).

Pure dalle scuole d'abbaco era preteso l'insegnamento della dottrina cristiana e ciò viene confermato dall'interrogatorio svoltosi a Venezia nel 1587, nel quale i maestri d'abbaco dichiarano di leggere la "Dottrina cristiana" a scuola.

Ma non bastava insegnare il catechismo: i maestri di qualsiasi scuola erano tenuti ad abituare gli scolari a una vita devota, sia facendogliela praticare già nelle scuole, sia invitandoli a partecipare alle liturgie festive, alle prediche e alle scuole della dottrina cristiana. Si è visto come già il Concilio Lateranense V aveva prescritto che i bambini nei giorni festivi dovevano essere occupati solo in pratiche devote. I concili provinciali e i sinodi delle varie città riprendono tali prescrizioni, specificando che i maestri stessi devono accompagnare i bambini alle funzioni religiose o esortarli insistentemente ad andarvi. In particolare viene specificato che i bambini dovevano frequentare le scuole della dottrina cristiana e ciò dimostra che l'insegnamento del catechismo nelle scuole pubbliche e private non era concepito

to come sostitutivo di quello festivo svolto nelle scuole apposite. Anzi a Bologna si consigliava di in giungere ai maestri di controllare con ogni mezzo la effettiva frequenza dei loro scolari alle scuole di catechismo:

Li Maestri di scola pubblici et privati, et li Mae - stri di Botega, inteso che haverano li loro putti non esser andati alla Dottrina li correghino col stafillo [sic]. Et perciò gionti in scola il primo giorno dopo la festa et a bothega [sic], usino diligenza di saperlo interrogandoli d'alcune cose particolari, da che scoprirano il vero o bugia (39).

Per permettere la partecipazione dei bambini alle scuole della dottrina cristiana "li Maestri pubblici su l'ora della Dottrina" non dovevano trattenere "i putti alla scola" (40), mentre "li Maestri privati" dovevano condurre essi stessi "i loro scolari alla Chiesa" (41).

Le scuole stesse, poi, con l'insegnamento della dottrina cristiana, le spiegazioni e le esortazioni dei maestri, l'esercizio di pratiche devote, diventavano luoghi di educazione religiosa e i maestri educatori nella fede e nella vita cristiana dei bambini. Si ri chiedeva infatti anche a queste strutture una colla borazione alla "Riforma de Putti", come prima e indi spensabile realizzazione per la riforma di tutta la Chiesa (42). Nelle scuole, oltre alla dottrina cristiana, essi dovevano insegnare agli scolari le vite dei Santi, i salmi e gli inni, secondo il Concilio Lateranense V, e così gli statuti bolognesi del 1583



prescrivono ai visitatori delle scuole di esortare i Maestri:

che tutte le vigilie de santi di precetto leggano le vite de Santi alli loro scholari, scegliendo li documenti principali, che da quelle si cavano, et che insieme nelle vigilie delli santi, et solennità principali gli dichiarino l'istoria di quelli; insegnando loro per quali cause sono state instituite, quali è stata l'intentione della Chiesa in instituirle, et il modo di celebrarle, e solenizarle (43).

Inoltre, se nel Psalterio per putti principianti bolognese il maestro oltre ad insegnare ad ogni scolaro il Pater noster, l'Ave Maria e il Credo, doveva insegnargli a recitarli "devotamente ogni mattina quando si leva, et ogni sera quando si va a dormire" (44), abituandolo alle pratiche di devozione in casa, secondo le prescrizioni di sinodi e concili era tenuto anche ad introdurne alcune già nella sua scuola. Così i decreti del quinto Concilio Provinciale milanese prescrivono che i maestri:

Quotidianas ludi exercitationes ac studia inchoent, et concludant item pia aliqua oratione et prece, quae antequam absolvatur, pueri e ludo sine urgenti causa ne missi fiant. Proinde in gymnasio loco decenti et perspicuo tabella alicuius sacrae imaginis appendatur, ad quam diebus singulis discipuli statas preces faciant (45).

Secondo i decreti sinodali ferraresi del 1584, inoltre, i maestri dovevano abituare gli scolari, quando entravano od uscivano dalle scuole, a inginocchiarsi davanti ad un'immagine del Crocefisso o della Madonna dicendo una breve preghiera (46).

Non si sa quanto i maestri di scuola fossero fedeli a queste prescrizioni. Per quanto riguarda l'insegnamento della dottrina cristiana è probabile che avvenisse abbastanza diffusamente e se ne ha testimonianza dalle visite pastorali (47), oltre che dall'interrogatorio veneziano già citato, in cui la "Dottrina Cristiana" è sempre messa ai primi posti nell'elenco dei libri usati nelle scuole dai maestri.

In alcuni luoghi, poi, le scuole erano gli unici posti in cui il catechismo veniva insegnato, in mancanza delle scuole apposite. E' così ad esempio ad Avigliana, un paese della diocesi torinese (48). Non mancarono probabilmente inadempienze. Si sa, ad esempio, che nella diocesi ferrarese il sacerdote Girolamo Mamaccino, aretino, non insegnava la dottrina cristiana e non aveva nemmeno fatto la professione di fede (49). Nel '500 si volle quindi indurre strutture già esistenti, quali le scuole pubbliche e private, ad adeguarsi a un modello educativo particolare, comprendente come elementi ineliminabili l'insegnamento della dottrina cristiana e dei "buoni costumi", nonché l'avviamento alle pratiche devozionali. Tale modello era stato elaborato nelle scuole di catechismo e nelle strutture educative create dai nuovi ordini religiosi. Ci si riferisce in particolare agli orfanotrofi dei Somaschi e ai collegi dei Gesuiti.

## 2.2. - Gli orfanotrofi dei Somaschi

Studio della dottrina cristiana e educazione ad una vita cristiana e ai "buoni costumi" insieme ad apprendimento di lettura e scrittura e all'acquisizione di un mestiere sono gli elementi dell'educazione impartita agli orfani nelle case gestite dai Somaschi nel sec. XVI (1). Lo si deduce dalle loro Costituzioni redatte nel 1563 e conformi alle direttive pedagogiche lasciate da Girolamo Emiliani, fondatore dell'ordine (2).

Gli orfanotrofi dei Somaschi si caratterizzarono per lo spirito educativo che li animava in quanto le case da essi gestite non erano semplicemente ricoveri per i bambini, ma avevano lo scopo di formarli cristianamente, di istruirli e di dare loro la possibilità di imparare un mestiere. Le caratteristiche dell'intervento educativo somasco sono già individuabili nelle prime realizzazioni dell'Emiliani: nel primo ospizio per gli orfani, fondato a Venezia intorno al 1524, l'Emiliani "li istruiva nelle prime lettere e pagava operai, perchè loro insegnassero a lavorare" (3); nell'altra casa aperta nella stessa città ne curava la formazione professionale e contemporaneamente li istruiva nella religione cristiana (4); nell'ospizio che occupò a Venezia dopo aver chiuso i primi due, continuò a far esercitare i ragazzi in un mestiere, a istruire i più capaci nello scrivere e nella grammatica e a insegnare loro le verità della fede e le

norme di vita cristiana (5). Costante fu la preoccupazione dell'Emiliani che i bambini imparassero a leggere e scrivere. In una sua lettera così si esprime: "Del lezer non vi fidate de putti: vigilate, interrogate, 'zamate et intendete se lezino et recitano" (6) e in un altro suo appunto si trova scritto: "se aricorda de la lectione de lezer a tavola" (7).

Gli orfanotrofi erano concepiti come una famiglia dove il Rettore aveva gli incarichi e l'autorità paterna e il compito di catechizzare i bambini. Accanto al Rettore vi era un Padre che provvedeva all'alfabetizzazione degli orfani, tenuti però ad imparare comunque un mestiere. In base alle Costituzioni somasche nelle occupazioni quotidiane doveva essere riservato notevole spazio all'esercizio di lettura e scrittura:

Almeno una volta fra il giorno siano esercitati gli orfani nel leggere, e nello scrivere secondo la loro abilità, esortandosi ed animandosi ogn'uno di essi ad accrescere la cognizione in se stessi per poi uscire con qualche buon lume" (8).

Attività fondamentale era poi l'apprendimento di un mestiere:

Devono gl'orfani essere ammestrati in qualche arte, come calzolaro, della sartoria, del tessitore, ed altre, acciò uscendo dal Pio Luogo abbiano in pronto un'arte per acquistarsi il necessario al loro mantenimento (9).

E infatti a Ferrara venivano chiamati a tale scopo negli orfanotrofi alcuni artigiani (10).

Ma preoccupazione principale degli addetti al governo dei bambini doveva essere formarli "si nella pietà, come nella charità ed esemplarità de costumi" (11). E infatti negli orfanotrofi si insegnava la dottrina cristiana e si avviavano i bambini alle pratiche devozionali e alla frequenza ai sacramenti. Il catechismo veniva insegnato di domenica dal Rettore coadiuvato dal "Padre Comesso". Il metodo adottato era quello dialogico, che pare essere stato usato dall'Emiliani, e negli orfanotrofi si tenevano annuali dispute catechistiche pubbliche tra gli alunni (12). L'affinità dei metodi usati dai Somaschi nell'insegnare il catechismo con quelli delle scuole della dottrina cristiana non stupisce in quanto collegamenti stretti vi furono tra il primo nucleo somasco e la primitiva Compagnia dei Servi dei puttini in carità milanese (13). Compiuti i 14 anni i ragazzi venivano istruiti per ricevere la comunione, che, insieme alla confessione, era prescritta con scadenza mensile (14). Gli orfani, poi, se ciò era possibile, avrebbero dovuto assistere quotidianamente alla messa e portare "alla cintola" la corona qualora non sapessero leggere l'Ufficio della Beata Vergine (15) e questo fa supporre che lo sforzo di insegnar loro a leggere non sempre avesse successo. Si voleva inoltre che gli orfani cantassero durante i loro lavori preghiere, inni, litanie e salmi (16), evidentemente con le stesse preoccupazioni che portavano nelle scuo

le di catechismo ad insegnare la dottrina cristiana in canto, perchè venisse usata durante il lavoro al posto delle canzoni profane (17).

Negli orfanotrofi femminili si svolgevano probabilmente le stesse attività di quelli maschili, dato che nelle Costituzioni dei Padri Somaschi le norme specifiche per le bambine erano soltanto quelle relative al confessore.

Ma non solo negli orfanotrofi somaschi si dovette introdurre l'insegnamento del catechismo e l'educazione dei bambini alla vita cristiana: si legga quanto aveva prescritto il card. Borromeo al luogo pio milanese di Santa Caterina di Porta Nuova nel 1583:

La Madre con le Discrete ciaschedun'anno divideranno le putte per le Sorelle stabili, a ciascuna assignandone tante, quanto sarà più o meno occupata. A quelle, che haveranno officio di molta occupatione, non ne assegni alcuna; et ciascheduna haverà pensiero di tenere nette le sue, lavar loro la testa, conciar li panni, mutarle, far che imparino leggere, et dir l'Officio della Madonna, et l'Interrogatorio della Dottrina Christiana (18). Et a questo fine s'elegga una Maestra sopra tutte le altre, la quale haverà pensiero, che alle hore determinate s'adunino tutte le Maestre, et le putte, et che ciascuna sia instrutta nel legger, et le faccia recitar l'Interrogatorio, supplendo a quelle, dove mancasse la loro Maestra. Et faccia che tutte le cose passino per ordine, et tenga cura de tutti i libri, et li distribuisca al tempo dell'imparar; et principalmente habbi cura, che le putte siano ammaestrate nel timor di Dio (19).

Evidentemente in qualsiasi luogo si trovassero dei bambini veniva richiesto l'insegnamento della dottri

na cristiana, cui si doveva però sempre accompagnare una vita di pietà e condotta secondo le regole dei "buoni costumi".

### 2.3. - I collegi dei Gesuiti

Sempre abbinati furono anche nell'opera educativa dei Gesuiti l'insegnamento della dottrina cristiana e dei "buoni costumi".

Sin dalle origini dell'ordine e, ancor prima, nell'attività di Ignazio di Loyola, l'istruzione catechistica del popolo e, in particolare, dei bambini era stata una scelta prioritaria dei Gesuiti. Nel primo dei cinque capitoli che Ignazio presentò a Paolo III nel 1539 i Gesuiti si proponevano di raggiungere i loro obiettivi "per publicas praedicationes et verbi Dei ministerium, spiritualia exercitia et caritatis opera, et nominatim per puerorum ac rudium in christianismo institutionem, ac christifidelium in confessionibus audiendis spiritualem consolationem" (1). Mentre ancora non si parla dell'insegnamento delle lettere, in evidenza è messo il catechismo ai bambini. Fedeli all'ispirazione iniziale, quando aprirono i collegi (2), i Gesuiti inserirono nel corso di studi l'apprendimento della dottrina cristiana, che verrà conservato nella Ratio Studiorum. Infatti, già nella parte quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù, sancite nel 1558, si prescrive che "in un

giorno ogni settimana nel Collegio si spieghi la dottrina cristiana; e si abbia cura che i fanciulli l'aprendano e la recitino, e tutti la sappiano anche, quanto sarà possibile, i più adulti" (3). Quindi anche presso i Gesuiti il catechismo doveva essere imparato a memoria e recitato. Sempre secondo le Costituzioni del 1558 i bambini dovevano essere educati ad una condotta cristiana, ritenuta inscindibile dall'istruzione religiosa ed è infatti nel capitolo riguardante i buoni costumi che venivano date le norme per l'insegnamento del catechismo (4).

Per quanto riguarda l'istruzione catechistica i collegi dei Gesuiti furono nel sec. XVI anche punti di riferimento per le altre scuole della città in cui si trovavano: a Nola gli scolari delle altre scuole intervenivano alle lezioni di catechismo dei Gesuiti nel 1567 (5); a Modena nel 1561 erano i Gesuiti a recarsi nelle altre scuole, su richiesta dei maestri (6). Del resto, i Gesuiti svolsero un ruolo fondamentale nel promuovere e sostenere l'insegnamento della dottrina cristiana per bambini e adulti: promossero, come si è già detto, le dispute pubbliche e l'uso del canto per imparare la dottrina cristiana, compilarono molto catechismi sia in volgare che in latino, contribuirono a impiantare e dirigere le scuole di catechismo in varie diocesi e notevole fu il loro apporto alla catechizzazione delle campagne (7).



NOTE DEL CAPITOLO SECONDO

- 1) Per una informazione sulla catechesi nel periodo medievale vedi in particolare DHOTTE , Les origines cit., pp. 27-38; MANGENOT, "Catéchisme" cit.; R. PERNOUD, L'initiation au Moyen Age, in Communion solennelle et profession de foi, Paris, 1952, pp. 33-45; TAMBORINI, La compagnia cit., cap. I.

1. - La scuola di catechismo

1.1. - Linee di storia

- 1) TAMBORINI, La compagnia cit., pp. 32-34.
- 2) In seguito vi si aggiunse l'insegnamento della dottrina cristiana, cfr. Ibid., pp. 34-36. La scuola funzionava ancora alla fine del '500, cfr. P. MORIGIA, Historia dell'antichità di Milano, Venezia, 1592, p. 407.
- 3) TAMBORINI, La compagnia cit., pp. 36-38.
- 4) Ibid., p. 40.
- ⑤) "Ammettea egli tutti ad udirlo mentre spiegava in casa a' suoi figliuolini cosa dovevan credere, e come dovevan operare, e nell'ore e giorni stabiliti nella piccola chiesa di S. Martino pubblicamente spiegava i dogmi della nostra fede, e le regole del nostro vivere al popolo, che vi concorrea. Egli era in questo santo esercizio assistito non solo dai suoi domestici e discepoli, ma da altri sacerdoti e laici", così racconta S. Santinelli nella sua vita del Miani, del 1579, citata in TAMBORINI, La compagnia cit., pp.42-43.
- ⑥) Per la storia delle scuole della dottrina cristiana milanese si utilizza qui lo studio di G.B. Castiglione già citato. Nelle prime pagine di esso l'autore sostiene la tesi di una specificità dell'opera del Castellino nei confronti delle iniziative ad essa coeve, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., pp. 16-21 e, in particolare, p. 17 n. 1.
- 7) Per notizie biografiche su Castellino da Castello, vedi Ibid., p. 12, n. 2 e passim. Si segnalano inoltre i seguenti studi che non è stato possibile consultare: G.ACHILI, Ca -

stellino da Castello e le scuole della Dottrina Cristiana, in "La Scuola Cattolica", febbraio 1936, pp. 35-40; F. MEDA, Intorno a Castellino da Castello, in "La Scuola Cattolica", giugno 1936, pp. 257-272.

- 8) Molto discussa è l'origine dell' "Interrogatorio" in uso nel primo periodo delle scuole milanesi di dottrina cristiana, attribuito contemporaneamente a Girolamo Emiliani e a Castellino da Castello. G.B. Castiglione propende per una compilazione da parte del Castellino in collaborazione con i preti di S. Corona e i Somaschi dell'orfanotrofio di S. Martino, da collocarsi nel 1537, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p.23 e p. 26. A Castellino è propenso ad attribuirlo anche A. Sala, che in base ad indizi interni, ne esclude una compilazione precedente al terzo decennio del '500, cfr. A. SALA, Dissertazioni e note circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo, Milano, 1858, pp. 68-74.
- 9) Si fa riferimento alla revisione ordinata dal card. Carlo Borromeo nel Concilio Provinciale II (1569). Nuove aggiunte vennero fatte nel 1608, durante l'episcopato di Federico Borromeo, cfr. II, 1.4., n. 3.
- 10) CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 53.
- 11) La concessione di indulgenze alla Compagnia della dottrina cristiana fu una prassi molto seguita dai vescovi nelle cui diocesi essa si implantava. Le varie concessioni sono riportate in appendice alla edizione del 1555 della regola della Compagnia dei Servi dei Puttini in carità.
- 12) Confermate nel 1547, furono corrette nel 1549 e aggiornate nel 1552. Nel 1559 vennero approvate solennemente da Falco Caccia Castiglione, Vicario del Card. Ippolito d'Este, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 214.
- 13) Ibid., pp. 210-211.
- 14) I milanesi tornarono, ad esempio, a Varese nel 1563, a Lodi e a Cremona nel 1564, a Brescia e a Mantova nel 1568, a Piacenza nel 1569.
- 15) Concilio Lateranense V, sessione IX, Bulla reformationis curiae, Reformationes curiae et aliorum. La traduzione italiana del decreto conciliare è tratta da M.MARCOCCI, La riforma

|| +  
+  
+

ma cattolica. Documenti e testimonianze, Brescia, 1967, I, p. 467. Per il testo latino cfr. Conciliorum Oecumenicorum Decreto, Bologna, 1573, p. 621.

- 16) Coloro che hanno cura d'anime dovranno provvedere "almeno le domeniche e le feste solenni, al nutrimento spirituale del popolo loro affidato, secondo il loro talento e la capacità degli uditori, insegnando quelle cose che sono necessarie ai cristiani per conseguire la salvezza, e facendo loro conoscere brevemente e con termini facili i vizi che si devono fuggire e le virtù che si devono praticare, onde evitare la pena eterna ed ottenere la gloria celeste. Se qualcuno di loro trascurasse di fare ciò, [...] non manchi la provvida pastorale sollecitudine dei vescovi, affinché non si compiano le parole: I piccoli domandarono pane e non c'era chi lo spezzasse loro (Lc. 4,4)", Sessione V, 17 giugno 1546, Decretum secundum super lectione et praedicatione. La traduzione italiana del decreto conciliare è tratta da MARCOCCI, La riforma cattolica cit., I, pp. 499-500. Per il testo latino cfr. Conciliorum Oecumenicorum Decreta cit., p. 669.
- 17) I vescovi "etiam saltem dominicis et aliis festivis diebus, pueros in singulis parochiis fidei rudimenta, et obedientiam erga Deum et parentes diligenter ab iis, ad quos spectabit, doceri curabunt et, si opus sit, etiam per censuras ecclesiasticas compellent. Non obstantibus privilegiis et consuetudinibus". Concilio di Trento, sessione XXIV, Decretum de reformatione, canone IV, in Conciliorum Oecumenicorum Decreta cit., p. 763. Il testo italiano è tratto da MARCOCCI, La riforma cattolica cit., p. 559.
- 18) Da sottolineare che all'insegnamento dei "fidei rudimenta", si deve affiancare un'educazione ad una determinata condotta di vita, regolata dall'ubbidienza nei confronti di Dio e dei genitori e nel corso di questo lavoro si vedrà come sempre nelle scuole di catechismo venissero insegnati contemporaneamente la dottrina cristiana e i "buoni costumi".
- 19) Il 6 ottobre 1567, papa Pio V, con il Breve "Ex Debito", approvava ufficialmente le scuole e Compagnie della dottrina cristiana e incitava tutti i vescovi del mondo ad impiantarle nelle loro diocesi, concedendo quaranta giorni di indulgenza a chi avesse prestato la propria opera per esse.

- 20) Cfr. Appendice I, n. 22.
- 21) Regole per la Compagnia della Dottrina Christiana, Torino, Eredi del Bevilacqua, 1579, Delle necessità della Compagnia della Dottrina Christiana.
- 22) Papa Paolo V, con il Breve "Ex credito nobis" del 6 ottobre 1607, eresse la Congregazione della Dottrina Cristiana romana in Arciconfraternita, nella basilica di S. Pietro, sotto la protezione della Santa Sede, cfr. FRANZA, Il catechismo cit., p. 99.
- 23) Ibid., p. 211, dove vi è l'elenco delle città aggregate dal 1607 al 1611, tra le quali ve ne sono alcune anche dell'Italia centrale e meridionale.

1.2. - "Questa è la Regola ..."

- 1) Nel corso del lavoro i regolamenti elencati in appendice verranno citati con la prima parola del loro titolo seguita dall'indicazione del luogo e della data di edizione. Non verranno indicate le pagine da cui si traggono i singoli brani citati bensì i capitoli, per permetterne una identificazione in eventuali ristampe o riedizioni. Di tutte le altre opere elencate in appendice si indicherà l'eventuale autore, la prima o le prime parole del titolo, luogo e data di edizione. Qualora del testo esista una riedizione recente per le citazioni ci si riferirà ad essa. Le biblioteche e gli archivi cui si farà riferimento saranno indicate con le stesse sigle riportate in Appendice, cui si rimanda.
- 2) Riguardano esclusivamente il governo delle scuole: a) le varie edizioni, sostanzialmente identiche, anche se con titoli un po' diversi, del Modo et forma di far Orationi nelle Scuole de Putti, e Putte la cui prima edizione rinvenuta è stata stampata a Milano, nel 1551 e l'ultima del sec. XVI a Cremona nel 1594, per un totale di una ventina di edizioni, cfr. Appendice I, nn. 1,2,3,4,5,7,8,10,15,17,18,23,25,26,31,32,36,47; b) l'Ordine delle Scuole delli Putti e l'Ordine delle Scuole delle Putte bolognesi, cfr. Appendice I, nn. 19,20, databili verso il 1577, cfr. n. 7 di questo para

- grafo; c) il Modo di insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, pubblicato a Cremona nel 1601, cfr. Appendice I, n. 41; d) il Breve sommario d'alcune cose principali, che in ciascuna Scuola della Dottrina Christiana si devono osservare, stampato a Bologna nel 1607, cfr. Appendice I, n. 43.
- 3) Ci si riferisce al Modo et forma di far Orationi di cui si è parlato alla nota precedente. Nel testo lo si indicherà genericamente come "libretto per le preghiere milanese", e le citazioni saranno tratte dall'edizione cremonese del 1567, cfr. Appendice I, n. 7.
- 4) Cfr. II, 1.1., n. 12. Di essa non si è conservata nemmeno un'edizione precedente la fine del Concilio di Trento. La prima, infatti, è quella pubblicata a Milano da Vincenzo Girardon nel 1566, cfr. Appendice I, n. 6. La prima edizione dovette comunque avvenire nel 1555, dato che nell'edizione milanese del 1568, verso la fine si legge: "Conceditur ut imprimi possit. Ex Scala 25 mart. 1555, Bonaventura commissarius sanctissimae Inquisitionis". Di questo parere è G.B. Castiglione, che nella sua Istoria, tratta la questione alle pp. 210-211, dove fornisce altre notizie su un manoscritto della regola da lui rinvenuto nell'Archivio di S. Dalmaio a Milano, nonché sull'inquisitore Bonaventura.
- 5) Delle edizioni del Modo et forma si è già detto alla nota 2 di questo paragrafo. Per quanto riguarda la Regola della Compagnia delli Servi dei puttini, cfr. Appendice I, nn. 6, 9, 12, 13, 14, 21, 24, 27, 37. D'ora in poi, nelle note, la Regola della Compagnia delli Servi dei puttini in carità sarà indicata con la dicitura "Regola Servi Puttini" e le citazioni verranno tratte dall'edizione ferrarese di Francesco de' Rossi da Valenza, peraltro identica a quella milanese del 1568, cfr. Appendice I, n. 9 e 13.
- 6) Cfr. Appendice I, n. 11. L'origine delle scuole di catechismo a Venezia non è stata ancora chiarita. Anche i rapporti con la Compagnia milanese sono oscuri, nonostante si abbia testimonianza di uno scambio epistolare tra le Compagnie delle due città. G.B. Castiglione propende per un probabile concorso milanese nella fondazione delle scuole di catechismo a Venezia. G.B. Cappeller nella sua Storica narrazione sul-

l'origine delle scuole di Cristina Dottrina in Venezia, Venezia, 1830, è molto confuso sul periodo iniziale di esse. Dagli elementi a nostra disposizione si ricava che nel 1560 le scuole erano state di recente riformate; che nel 1568 se ne era accollato il governo una Compagnia dell'Oratorio, sita all'Ospedale degli Incurabili; che ruolo primario nell'animazione di esse negli anni '60 svolse il teatino Giovampaolo Montorfano. Infatti nel proemio indirizzato "Ai lettori" del Modo breve et facile, catechismo stampato a Venezia dal Giolito nel 1560, cfr. Appendice II, n. 12, si legge: "Essendosi di nuovo con licentia de' nostri superiori riformata et rinnovata la scola publica d'insegnar la dottrina Christiana la festa a i figliuoli, et a quelli che non sanno, che gli verranno; in questa nostra città di Venetia, et altrove dovendosi forse piantare [...]" (c.2 r.-v). Prima del 1560 dunque le scuole esistevano già, verso quell'anno furono riformate e non erano ancora diffuse ovunque. Negli Ordini del 1568 le scuole veneziane vengono accostate a quelle delle altre città d'Italia, a testimonianza sia dell'esistenza di una rete già diffusa, sia di una certa somiglianza tra di loro: "ci è parso [...] molto necessario ... il ridurre in buona forma il presente libretto delli ORDINI et CAPITOLI della divota Compagnia dell'Oratorio, circa il buono et ordinato governo et cura delle Scole de' Putti, che hoggidi si fanno, non solo in questa Magnifica et pia Città di Venetia, Padoa, et altri luoghi vicini: ma in altre Città ancora di Lombardia, et d'Italia, massime in Roma", (Proemio a' Lettori, p. 3). Dagli Ordini si apprende anche che la Compagnia dell'Oratorio, confraternita di tipo devozionale, si era assunta l'incarico di dirigere le scuole: "Si dichiara nel presente Capitolo, qualmente la nostra Compagnia dell'Oratorio principalmente debbe attendere alla propria riformazione et spirituale profitto, sì dell'anime loro [sic], come anco del prossimo; quanto però si estendono le forze sue con la divina gratia, instituite e fatte fin'hora, et che si faranno con l'aiuto del Signore per l'avvenire in questa Città di Venetia e luoghi circonvicini, havendone però prima havuta matura consideratione, et sopra ciò fatta generale Congregatione, col parere et consiglio de' suoi maggiori et Padri Spirituali Protettori, et Fondatori di detta Compagnia. Da' quali anche sono stati formati li presenti

Capitoli, appartati per regular'et governar bene le prefate Scuole; et fatti confirmare dal nostro Reverendissimo Monsignor Patriarca", (cap. I). Il ruolo primario svolto dal Montoffano è deducibile dal fatto che le varie edizioni del catechismo in uso a Venezia, a partire dal 1562 e gli Ordini risultano pubblicati per sua cura. Di lui il Vezzosi dice poco: diventò teatino nel 1553 e morì a Vico Equense nel 1580. Inoltre segnala che fu Preposito a Venezia nel 1566, mentre, secondo il frontespizio del catechismo appena esaminato lo sarebbe stato già nel 1562, cfr. A.F. VEZZOSI, I Scrittori de'Chierici Regolari Detti Teatini, Roma, 1780, II, p. 79. Gli Ordini veneziani trattano esclusivamente del governo delle scuole e non della Compagnia in generale, in quanto essa aveva i propri regolamenti.

- 7) Cfr. Appendice I, nn. 19,20. E' M. Moratti a datarli con molta attendibilità verso il 1577, MORATTI, Pedagogia, cit., p. 103. La data è significativa in quanto fu nel 1576 che il Paleotti fece passare la direzione delle scuole dai parroci ad una Compagnia. Evidentemente si trattò di una ristrutturazione generale dell'insegnamento del catechismo in occasione della quale si pensò di fissare anche norme precise per le attività da svolgere nelle scuole. Gli Ordini riguardano esclusivamente queste ultime. Furono ristampati nella Episcopale Bononiensis civitatis et diocesis, Bologna, A. Benacci, 1580, cc. 14r-16v. e confluirono, con lievi modificazioni, negli Statuti del 1583, per i quali cfr. n. 10 di questo paragrafo.
- 8) Cfr. Appendice I, n. 22. A Torino le scuole furono impiantate dai milanesi nel 1563 ed incontrarono l'appoggio dei duchi e l'impegno dei vescovi, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., pp. 284-295. Nonostante l'impegno del vescovo Della Rovere, per volere del quale, nel 1579 e nel 1580 furono pubblicati catechismi, regolamenti per le scuole e lodi da cantare, all'epoca della visita apostolica di Mons. Angelo Peruzzi (1584-1585) la situazione non era positiva. Egli trovò infatti quasi tutti i parroci inadempienti circa il dovere di insegnare la dottrina cristiana, cfr. GROSSO-MELLANO, La controriforma cit., II, p. 84 e passim. La Compagnia della dottrina cristiana, comunque, esisteva e lo si deduce dalla relazione della visita "ad limina" del card. Della Rovere



del 1590: "Vengono tenute lezioni di Dottrina Cristiana ai fanciulli e alle fanciulle separatamente nei giorni festivi. La cura di questa pia istituzione compete ai Canonici e ai Parroci, nelle cui chiese è esercitata; tuttavia per la prestazione di uomini e donne pie si suol tenere separatamente congregazioni che dirigono e promuovono le medesime scuole", Ibid., I, pp. 247-248. Le Regole del 1579 sono divise in tre parti: nella prima sono contenute le norme di elezione di tutti gli ufficiali, generali e delle scuole; nella seconda si descrivono i compiti degli ufficiali generali, sia del ramo maschile che femminile; nella terza si illustrano i compiti degli ufficiali delle scuole e si danno le norme per la congregazione domenicale degli ufficiali di ogni scuola.

- 9) MOLINARI, Il card. Teatino Beato Paolo Burali cit., p. 265. L'autore non ha rinvenuto copia dei regolamenti piacentini e si rifà a studi precedenti. Non dà nemmeno notizie sulla data di edizione, ma si sa che il Burali, da cui furono curati i regolamenti, fu vescovo a Piacenza dal 1568 al 1576 e che quindi entro tale data dovevano essere già stati compilati. Anche Pavia entro tale data possedeva già i propri regolamenti: lo si ricava dalla visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi effettuata nel 1576, in cui si dice: "Super doctrina ipsa christiana et scholis ipsis habentur ordinationa impressa quae sunt satis bona", Visitatio Apostolica I, f. 53r., in BERNORIO, La Chiesa di Pavia cit., p. 312, n. 9. Non è comunque possibile stabilire con sicurezza in base a tali dati se si trattasse di regolamenti originali.
- 10) Cfr. Appendice I, n. 29. Gli Statuti bolognesi del 1583 sono divisi in tre parti che trattano: la prima di ciò che riguarda tutti gli iscritti alla Compagnia (età, requisiti morali, impegni, devozioni e congregazione domenicale); la seconda dei compiti degli ufficiali maggiori e la terza di quelli delle scuole. Nel 1583, a parte, furono pubblicati i regolamenti per il ramo femminile della Compagnia che vanno integrati, per gli impegni comuni, con gli Statuti, cfr. Appendice I, n. 28.
- 11) Cfr. Appendice I, n. 30. Circa la compilazione delle costituzioni milanesi ordinate dal card. Borromeo, così si esprime il Tamborini: "In conformità alle direttive del Santo,

si sobbarcò alla fatica della loro compilazione, il prevo-  
sto di S. Sepolcro Giampietro Bono, Priore Generale. Egli,  
raccolta tutta l'esperienza in atto fino allora, stese in  
modo ampio e chiaro le Regole, che sottopose al giudizio di  
esperti sacerdoti e dei principali della Compagnia in un'im-  
portante adunanza tenutasi in S. Sepolcro, presenti anche  
il Vicario Generale e numerosi sacerdoti. Corrette da  
S. Carlo stesso, si può dire che furono promulgate e andaro-  
no praticamente in vigore fin da 1579". Vennero poi pubbli-  
cate nel 1585 dal Vicario Generale Giovanni Fontana, cfr.  
TAMBORINI, La compagnia cit., p. 313. La pubblicazione di  
nuovi regolamenti per le Compagnie e le scuole della dottri-  
na cristiana era stata annunciata già nel Concilio Provin-  
ciale III (1973), cfr. Acta Ecclesiae Mediolanensis, a cura  
di A. RATTI, Milano, 1892, II, col. 235. Le costituzioni mi-  
lanesi del 1585 sono molto ampie e minuziose e molto atten-  
te a indicare i requisiti morali degli iscritti alla Compagnia,  
richiamando continuamente il valore dell'esempio, la  
importanza delle scuole, il vero fine di esse che è imparare  
a vivere cristianamente. Anch'esse sono divise in tre  
parti, ma, contrariamente agli altri regolamenti, è nella  
prima che si danno le norme per regolare le scuole. Nella  
seconda parte si tratta degli organi centrali di governo e  
relativi incarichi, nonché delle Congregazioni diocesane,  
organismi sottoposti a quello centrale, delle modalità di  
fondazione di nuove scuole e dell'elezione di tutti gli uf-  
ficiali, generali e particolari. Nella terza parte si indi-  
cano alcune regole per le scuole, per le Congregazioni dio-  
cesane e per il ramo femminile della Compagnia.

- 12) CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 91, n. 1.
- 13) Cfr. Appendice I, n. 39. Le regole parmensi, stando a quan-  
to dice il proemio di esse, furono redatte per fare uscire  
le scuole da una situazione di crisi. A Parma le scuole era-  
no state fondate nel 1542 dai milanesi, che però avevano  
trovato nella città due Gesuiti già impegnati nell'insegna-  
mento della dottrina cristiana. Fu fondata la Compagnia del  
SS. Nome di Gesù per promuovere e coordinare l'opera delle  
scuole. A favore delle scuole si impegnò anche Maria del  
Portogallo, moglie di Alessandro Farnese, per interessamen-  
to della quale sorsero le scuole per le bambine, cfr. CASTI

GLIONE, Istoria cit., pp. 115-116. Secondo il proemio delle regole nel 1596 i sostenitori dell'opera erano a quell'epoca ancora i Gesuiti e la "Compagnia del Giesù", identificabile con una certa sicurezza con quella detta del "SS. Nome di Gesù" dal Castiglione. Le regole parmensi si suddividono in tre parti: nelle prime due si danno le norme rispettivamente per il ramo maschile nella prima e per quello femminile nella seconda, sia a livello generale che particolare per entrambi. Nella terza parte si danno prescrizioni sulle assemblee, sul modo di fare la scuola, sulle dispute, sulle visite alle scuole, sui requisiti e devozioni proprie di tutti i fratelli della Compagnia e su altro ancora. Insieme alle costituzioni milanesi i regolamenti parmensi sono tra i più precisi tra quelli esaminati. Essi risultano fortemente dipendenti da quelli bolognesi del 1583, da cui traggono ampi brani e le caratteristiche generali delle scuole e delle strutture di governo.

- 14) Cfr. Appendice I, n. 38. Dell'esistenza delle scuole della dottrina cristiana a Padova non ne parla né il Castiglione né il Tamborini. Si è visto però che vengono nominate negli Ordini veneziani del 1568. Su di esse esiste il già citato manoscritto di C. Bellinati, conservato nella Biblioteca del Seminario di Padova. Né questo studio né le regole padovane sono state esaminate per questo lavoro.
- 15) Cfr. Appendice I, n. 45. A Roma le scuole e la Compagnia della dottrina cristiana furono fondate nel 1560 con il probabile concorso dei milanesi. Nel 1562 la Compagnia assunse il titolo di Arciconfraternita e fu approvata da Pio V. Nel 1567 alcuni dei sacerdoti della Compagnia si unirono a vita comune e nel 1597 fondarono la Congregazione dei Padri di S. Agata, dedita all'insegnamento della dottrina cristiana nelle scuole. I due organismi si diedero regolamenti autonomi. Delle Regole stampate nel 1598 G. Franza non dice nulla, facendo riferimento solo alle Costituzioni e Regole della Compagnia della Dottrina Christiana, pubblicate nel 1611, cfr. FRANZA, Il catechismo cit., pp. 121-122.
- 16) Cfr. Appendice I, nn. 41,42. A Cremona le scuole della dottrina cristiana vennero fondate nel 1547 dai milanesi Rinaldo Lanzi e Francesco Villanova. Dopo un periodo di crisi, ebbero una ripresa grazie a ulteriori interventi milanesi nel

1564 e negli anni successivi, e grazie all'opera del vescovo Sfondrati. A Cremona si aprì nel 1569 una scuola quotidiana per i "poveri putti" della città. Notevole impulso alle scuole diede anche lo Speziano, vescovo di Cremona dal 1591 al 1607. E' durante il suo episcopato che vengono pubblicati a Cremona il Modo d'insegnare la dottrina cristiana a fanciulli e le Regole della Compagnia della Dottrina Christiana. Il primo opuscolo, che è quello utilizzato in questo studio, contiene le norme per svolgere le attività nelle scuole, mentre per il secondo non è possibile dire nulla, dato che non si è riusciti a trovarne copia. Sulle scuole della dottrina cristiana a Cremona cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., pp. 133-158.

- 17) Cfr. Appendice I, n. 43. Il regolamento del 1607 è una sintesi delle norme utili per fare funzionare una scuola. Dopo una breve introduzione vi sono sei capitoli: "I, Del governo, et cose necessarie in ogni Scuola", "II, Divisioni delle classi", "III, Del modo d'insegnare", "IV, Delle dispute", "V, Modo di fare la Scuola", "VI, Di alcuni ricordi". L'ultimo capitolo ricorda ai fratelli della Compagnia i loro doveri e aggiunge qualche altra precisazione. Questo Breve sommario non sostituisce i regolamenti più completi, cui anzi rimanda con l'espressione "conforme alle Regole" in esso contenute (cap. VI).
- 18) Cfr. Appendice I, n. 44. Su questi regolamenti cfr. par. III, 1.3.
- 19) Il Castiglione parla di Regole dell'Oratorio della Dottrina Christiana stampate nel 1608, per le scuole di Mantova, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 111, n. 1. Altro non si è riusciti a sapere. Anche a Mantova furono i milanesi ad impiantare le scuole. Il card. Ercole Gonzaga concesse indulgenze a chi vi si impegnava e nel 1555 fece pubblicare un catechismo per la sua diocesi, cfr. Appendice II, n. 10. Nel 1568 ci fu un secondo intervento dei milanesi per riavviare le scuole, a favore delle quali si impegnò anche la duchessa Eleonora d'Austria. Nel 1592 il vescovo Francesco Gonzaga istituì la Congregazione delle Scuole.
- 20) Ci si riferisce qui alla Pratica et Modo d'insegnare la Dottrina Christiana nelle Scuole, stampata in appendice all'e-

dizione milanese dell'Interrogatorio del 1608. Come dice il titolo, contiene soltanto alcune norme per lo svolgimento delle attività nelle scuole, molto simili a quelle delle Constituzioni del 1585, ed è di appena quattro carte.

- 21) Regola Servi puttini, L'ordine che si ha da tenere per le scuole.
- 22) Ibid., L'ordine cit.
- 23) Regole, Torino, 1579, I, V.
- 24) Ibid., I, V.
- 25) Ibid., III, VI.
- 26) Statuti, Bologna, 1583, I, IX.
- 27) Regola Servi puttini, L'ordine cit.
- 28) Ordini, Venezia, 1568, X.
- 29) Regole, Parma, 1596, I, X.
- 30) Ordini, Venezia, 1568, XXIII.
- 31) Statuti, Bologna, 1583, II, IV.
- 32) Constituzioni, Milano, 1585, III, IV. Nelle Constituzioni milanesi l'obbligo di rispettare fedelmente i regolamenti è ripetuto molte volte.
- 33) I visitatori delle scuole "cerchino se si osservano gli ordini et la regola" secondo la regola milanese del 1555 (Regola Servi puttini, X); "dimandaranno se si servano le Regole, et s'le hanno" a Bologna (Statuti, Bologna, 1583, II, VI) e a Parma (Regole, Parma, 1596, I, VI) e prescrizioni simili vengono date nei regolamenti delle altre città.
- 34) A.A.B., Misc. Vecch., 798, 2°, ms.
- 35) Ibid.
- 36) Secondo le Constituzioni milanesi il visitatore generale "procurerà havere apparecchiato buon numero de libretti, e regole, per dare a quelli che vanno a visitare, che le consegnino al priore delle scuole quali visitano", Constituzioni, Milano, 1585, I, XII. Ed è così anche in regolamenti di

altre città.

- 37) CASTIGLIONE, Istoria cit., passim. A Varese fu richiesto il regolamento milanese prima ancora del 1555, chiamandolo "la regola et la infalibil carta del navigare" e venne loro inviata da Milano tramite due persone, Ibid. p. 164, n. 1. Anche a Cremona, vent'anni più tardi, venivano chiesti a Milano dei regolamenti per le scuole. Lo si ricava da una lettera della Compagnia di Cremona a quella milanese del 28 gennaio 1573: "Perche intendiamo dal nostro Libraro, com'egli ha in più fiato richieste che da cotesta Città gli fossero mandate de le Regole per supplire alli bisogni delle Schuole d'essa Institutione, et essersi sempre faticato in vano, comeché Mons. Rev.<sup>mo</sup> Cardinale volesse reformarle, o giungerle perhò haressimo desiderio, che questo negotio fosse spedito per poter soccorrere a detta nostra necessità tanto importante", in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 151, n. 1.

1.3. - I luoghi e i tempi

- 1) Regole Servi puttini, titolo.
- 2) Ordini, Venezia, 1568, Proemio.
- 3) Regole, Torino, 1579, III, I;
- 4) Regole, Parma, 1596, III, XII.
- 5) Cfr. II, 1.1., n. 18.
- 6) Ordini, Venezia, 1568, Proemio.
- 7) "Questo è un bello modo di santificare la festa, la mattina occuparsi in confessarsi, e comunicarsi, udir Messa e predica, se si predica, e far Oratione, et altri beni. Poi dopo il mangiare attendere ad ammaestrare i poveri fioli in le cose necessarie a ogni Christiano, poi far Oratione insieme, e poi la Congrega, et ivi trattare le cose pertinenti all'Opera", lettera dei milanesi alla Compagnia di Bergamo, in data 4 luglio 1563, in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 189, n. 1.
- 8) Ordini, Venezia, 1568, XXII.

- 9) Regole, Torino, 1579, III, I.
- 10) Statuti, Bologna, 1583, III, V e VII, al VI vi è "subito dopo desinare".
- 11) Pratica cit., p. 56.
- 12) Constituzioni, Milano, 1585, I, XVII.
- 13) Regole, Parma, 1596, III, XII.
- 14) Breve sommario, Bologna, 1607, III.
- 15) Regole, Ferrara, 1607; Delli Maestri.
- 16) Regole, Torino, 1579, III, I.
- 17) Ordini, Venezia, 1568, XXII. Dato che il calcolo delle ore del giorno iniziava dal tramonto, la scuola di catechismo si teneva a Venezia circa dalle ore 14 alle ore 16 attuali, sia d'estate che d'inverno.
- 18) Regole, Parma, 1596, III, IX.
- 19) Constituzioni, Milano, 1585, I, XVII.
- 20) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 21) FRANZA, Il catechismo cit., p. 127.
- 22) Breve sommario, Bologna, 1607, I.
- 23) Ordini, Venezia, 1568, XVII.
- 24) Ibid., XXII.
- 25) Tra il 1565 e il 1595 si ebbero sette edizioni, di cui soltanto quella del 1595 non a Venezia, ma a Cremona, cfr. Appendice III, nn. 2,5,6,12,21,25,34.
- 26) Il "Sermone primo", ad esempio, così inizia: "B. Hor cominciate a gloria del Signore, che molto desideriamo tutti a scoltarvi attentamente. M. Son contento. In nomine patris, et filij, et spiritus sancti. Amen. Amatissimi fratelli in Gesù Christo Signor nostro [...] Vorrei, et vi prego tutti insieme grandi e piccoli, che già conoscete il bene, et il male, che siamo qua congregati in nome del Signore, che consideriamo discorrendo con poche parole la infinita misericordia, et bontà del nostro amorevolissimo Padre, Signore, et Salvatore GIESU CHRISTO, che ne ha chiamati qua, et ri -

dutti in questa sua santa scola per farci ammaestrare nelle cose necessarie alla nostra salute", Quattro Sermonetti, Venezia, 1579, p. 4. I titoli del quattro sermoni sono: "Sermo ne primo per le domeniche, et altre Feste. Essortatorio alle virtu et devotioni, et a fuggire i vitij, et peccati et venir' alla scola di CHRISTO", "Sermone secondo da recitare ogni festa. Del grand'amore del Signore verso di noi, et in commendatione della purità et innocentia de' figlioli d'Iddio, che siamo noi", "Sermone terzo in laude della gloriosissima madre d'Iddio Signora nostra", "Sermone quarto delle feste del Sig. et della santificatione delle Feste. Per essere a noi come gradi all'eterna salute et festa del Paradiso."

7  
T  
T  
+

- 27) Statuti, Bologna, 1583, III, IX.
- 28) Ibid., III, IX.
- 29) Cfr. par. II, 1.8.
- 30) Circa la loro compilazione, cfr. II, 1.3., n. 11.
- 31) Constituzioni, Milano, 1585, I, XVII.
- 32) Ibid., I, XVII.
- 33) Ibid., I, XVII.
- 34) Regole, Torino, 1579, III, V.
- 35) Ibid., III, VI.
- 36) Ibid., III, I.
- 37) Ibid., III, I.
- 38) Modo d'insegnare, Cremona, 1601, p. 5.
- 39) Ibid., p. 11.
- 40) Ibid., p. 11.
- 41) Breve sommario, Bologna, 1607, III.
- 42) Ibid., V.
- 43) Ibid., V.
- 44) Pratica et Modo d'insegnare la Dottrina Christiana, in Interrogatorio, Milano, 1608, p. 57.



- 45) Ibid., p. 57.
- 46) Regole, Parma, 1596, III, IX.
- 47) Pratica cit., p. 56.
- 48) Constituzioni, Milano, 1585, I, XVII.
- 49) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 50) Constituzioni, Milano, 1585, I, IV.
- 51) Statuti, Bologna, 1583, III, IX.
- 52) Ippolito Porro, Origine, et Successi della Dottrina Cristiana, Milano, 1640, citato in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 13, n. 3.
- 53) GROSSO-MELLANO, La controriforma nella arcidiocesi cit., II, p. 86
- 54) Ibid., II, p. 84
- 55) BERNORIO, La Chiesa di Pavia cit., p. 312.
- 56) MOLINARI, Il Card. Teatino cit., p. 264.
- 57) "Si quando praeterea in Dioecesis per pluviae vim, nives, a liamve temporis gravitatem, viae, aut itineris difficultati adiunctam, ad eiusmodi Scholas in Parochiali ecclesia, qui debent convenire difficiliter possunt; eiusmodi Vicarii, et Parochi cura sit, ut tunc in oratoriis, vel cappellis propinquioribus, aut saltem, si id non potest, alio honesto loco, per clericum idoneum, seu per alios Scholae sodales, et vitae et Doctrinae Christianae studio instructiores, aliquane ob ullam causam statis diebus hoc institutum, atque pabuli spiritualis usus illis desit", in Acta Ecclesiae Mediolanensis cit., II, coll. 340-341.
- 58) Statuti, Bologna, 1583. Anche a Milano, secondo le Constituzioni del 1585, le scuole non si tenevano necessariamente nelle chiese. Infatti i portinai dovevano trovarsi "a buon'hora" nella scuola "per aprirla a tempo, si come ancora finita l'opera doveran serrarla: benché se si facesse l'opera in Chiesa, aprire e serrare la Chiesa a loro non toccherà, ma a quello che della Chiesa ha cura", Constituzioni, Milano, 1585, I, XVI.

- 59) Non sempre, comunque, la preghiera personale nell'entrare in chiesa veniva detta davanti all'altare. Non si fa menzione di una simile usanza nè nella Regola della Compagnia dei Servi dei puttini nè nelle regole di Venezia, nè in quelle di Milano del 1585, dove è sufficiente, per i bambini, "inginocchiarsi divotamente verso il Santissimo Sacramento, o verso l'Altare maggiore, e se fossero in qualche cappella, verso l'altare di quella", Constituzioni, Milano, 1585, I, XVII.
- 60) Erano i portinai ad aiutare i bambini in quei momenti. Ad esempio a Torino "l'ufficio delli Portieri consiste in insegnare alli figliuli nell'entrare et uscire dalla Chiesa quello che conviene che facciano", Regole, Torino, 1579, III, VIII. Simili mansioni i portinai avevano anche a Bologna, secondo gli Statuti del 1583 (III, IX) e a Milano in base al regolamento del 1608 (Pratica cit., p. 56).
- 61) Statuti, Bologna, 1583, III, IX.
- 62) Regole, Parma, 1596, III, IX.
- 63) Cfr. Appendice, I, n. 28.
- 64) Regole, Bologna, 1583, XIV.
- 65) "Si deputeranno due banche appartate dalle Classi per li Soprannumerarij", Ordine putti, Bologna, s.d., XI. "Si deputeranno due banche appartate per quelle che verano di nuovo alla scuola, et queste si chiamerano Sopra numerarie", Ordine putte, Bologna, s.d., XI.
- 66) "Ciascuna scuola della Dottrina Christiana sarà partita in sei Classi, [...] et si vedrà che tanto loco ci sia a dietro alle Classi, che possino capire le Donne che vengono per udire la Dottrina, et le Dongelle che non recitano", Ordine putte, Bologna, s.d., I.
- 67) Modo, Cremona, 1601, pp. 3-4.
- 68) Regole, Torino, 1579, III, V.
- 69) Ibid., III, VI.
- 70) Modo, Cremona, 1601, p. 4.
- 71) Ibid., p. 6.

- 72) Breve sommario, Bologna, 1607, III.
- 73) Ordini, Venezia, 1568, XVI.
- 74) Statuti, Bologna, 1583, III, IX.
- 75) Regole, Ferrara, 1607, Delli Maestri.
- 76) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 77) PRODI, Il Cardinale Gabriele Paleotti cit., p. 185. Si può ricordare, inoltre, che negli Statuti del 1583 i Visitatori si dividono in base ai Quartieri e cioè tre per ognuno dei quattro in cui era divisa la città di Bologna.
- 78) Il prefetto delle scuole maschili "se alla sua scuola vi sarà assignata più d'una Parochia, farà che similmente quelle Parochie sonino la ricolta", Statuti, Bologna, 1583, III, III. Così pure la priora delle scuole femminili "havra cura, che non solo siano chiamate le putte con li tocchi della campana della Chiesa, dove si fa la Dottrina, ma anco che il simile sia fatto a tutte le altre Parochie delle Putte, che vengono alla sua Scuola", Regole per ben governare, Bologna, 1583, IX.
- 79) Così si ricava dalla relazione della visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi nel 1576, Visitatio Apostolica, I, p. 53r., in BERNORIO, La Chiesa di Pavia cit., p. 312, n. 9.

#### 1.4. - Strumenti e contenuti

- 1) Secondo gli statuti bolognesi del 1583 "il fine delle scuole [...] non è altro se non che s'imparino bene i principij di nostra fede, et si mettano in pratica". E' chiaro quindi che per "mettere in pratica" prima bisogna "imparare bene", Statuti, Bologna, 1583, II, VI. Erano principi già espressi nel libretto milanese per le preghiere nelle scuole, dove si indicava precisamente la fonte da cui trarre le norme da tradurre nella vita concreta: "la principal intentione nostra è che si insegni la vita Christiana, la quale se impara nell'interrogatorio", cioè nel catechismo milanese, Libretto, Cremona, 1567, c. 7r.

2) Cfr. III, 2.

3) Regola Servi puttini, XIV. L'Interrogatorio dovette essere stampato con tutta probabilità prima del 1544. Infatti nel Libretto cremonese, di cui si è detto in II, 1.2., n. 3, a carta 7r., sono riportate delle decisioni prese il 2 Marzo 1544 in cui l'Interrogatorio viene considerato un libro: "Nel MDXLIIII.A di 2.Marzo nelle scuole instituite per il quondam Messer Thomaso Grasso, in Milano [...] e stato[...] stabilito che nelle antidette scuole se insegnino li soprascritti quattro libri, cioè il libretto, la tavola, l'interrogatorio, l'ufficio della beata vergine Maria". La prima edizione conosciuta è quella bresciana del 1551 dell'editore Damiano Turlini (Appendice II, n. 7). Viene poi l'edizione veneziana del 1552, sul cui frontespizio compare l'espressione "Novamente ridotto alla riformation christiana" (App. II, n. 8). Nel 1556 viene stampato a Brescia da Ludovico Britannico, senza indicazioni di revisioni (App. II, n. 10). Una revisione dovette esser stata fatta tra il 1560 e il 1563 dato che all'Archivio di S. Dalmazio di Milano si trova un esemplare manoscritto dell'Interrogatorio "visto, et correcto novamente dal R.P. Inquisitore Generale del Stato di Milano il Padre Prate Angelo Avogadro da Verona del Ordine di Sancto Dominico de Osservantia". L'Avogadro fu inquisitore a Milano dal 1560 al 1563 e su di lui vedi CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 26, n. 2. Nel 1566 ne fu fatta un'edizione a Milano (App. II, n. 20) e, probabilmente nel 1567, venne pubblicato a Ferrara da Francesco de' Rossi con lo stesso titolo del manoscritto (App. II, n. 24). Da quell'anno fino a dopo il Concilio Provinciale II si conserva quel testo con l'aggiunta di tre brevi disposizioni sull'insegnamento della dottrina cristiana, ordinate dal card. Carlo Borromeo. Due sono le edizioni di questo tipo, una milanese e una bresciana, entrambe del 1568 (App. II, nn. 31,32). Dal 1569 viene stampato con nuove correzioni in esecuzione dei decreti del Concilio Provinciale II. Da allora conserva il titolo di Interrogatorio della dottrina christiana. Visto, et correcto per ordine dell'Illustriss. et Reverendiss. Cardinal Borromeo, Arcivescovo di Milano, in essecutione del Concilio Provinciale dell'Anno MDLXIX. Le ristampe si susseguono negli anni e in varie città (App. II, nn. 37,52,53, 57,69,71,72,75,78,89,98,107,114). Nell'edizione cremonese

del 1595 vi sono nuove indicazioni: Interrogatorio della Dottrina Christiana, visto, et corretto et di novo ristampato per ordine dell'Illustrissimo et Reverendiss. Cardinal Borromeo, Arcivescovo di Milano, et in essecutione del Concilio Provinciale dell'Anno 1583 (App. II, n. 107). Il testo doveva essere però quello stampato in esecuzione del Concilio Provinciale del 1569, se è ancora ad esso che si fa riferimento nell'edizione milanese del 1608, ordinata dal card. Federico Borromeo, che vi aveva fatto delle aggiunte; Interrogatorio della Dottrina Christiana. Visto, et corretto per ordine del Beato Carlo Cardinale di Santa Prassede Arcivescovo di Milano. In essecutione del secondo Concilio Provinciale dell'anno 1569. Di nuovo ristampato l'anno del 1608. Con una nuova aggiunta di alcune cose molto utili da sapersi da ogn'uno. Per ordine di Monsignor Illustriss. et Reverendiss. Sig. Federico Borromeo Cardinale, et Arcivescovo di Milano, Milano, Francesco Paganello, 1608.

- 4) Pratica, cit., p. 57. Il catechismo di cui si parla è senz'altro l'Interrogatorio stampato a Milano nel 1608 per ordine del card. Federico Borromeo, per il quale vedi la nota precedente.
- 5) Un indice dei catechismi volgari del sec. XVI italiani, si trova in Appendice II. I criteri di compilazione del catalogo saranno spiegati più avanti. Basti qui ricordare che, d'ora in poi, i catechismi, come le altre opere elencate in Appendice, verranno citati in nota con il cognome dell'autore o la prima parola del titolo se si tratta di opera anonima, seguiti da luogo e data di edizione.
- 6) Ordini, Venezia, 1568, XXI.
- 7) Ibid., XX.
- 8) Ibid., XIV.
- 9) A Venezia fu più volte ristampato ad uso specifico di quelle scuole un catechismo intitolato Bellissimo et devotissimo Dialogo overo Interrogatorio, la cui prima edizione rinvenuta con questo titolo è di Gabriel Giolito de' Ferrari, nel 1567, cfr. Appendice II, n. 23. Lo stesso testo era già apparso a Venezia, presso lo stesso editore, nel 1560, ma con diverso titolo: Modo breve et facile, utile, et neces -

sario, in forma di dialogo, di ammaestrare i figliuoli mascoli, et femine, et quelli che non sanno, nelle divotioni, et buoni costumi del viver Christiano, cfr. Appendice II, n. 12. Nell'approvazione dell'inquisitore generale del Veneto, il libro è però chiamato "Dialogo over Interrogatorio della dottrina Christiana" e lo si definisce "colletto da uno religioso osservante". Nel 1562, sempre presso il Giolito de' Ferrari, nel frontespizio appare la dicitura Modo breve et facile [...] raccolto dal Rev. Sacerdote Don Gio. Paolo da Como Clerico Regolare, cfr. Appendice II, n. 14. Il nome del Teatino compare poi in tutte le edizioni successive. Ma egli non ne dovette essere l'autore, bensì solo il curatore, come indicano i frontespizi e sarebbe inesatto ritenere opera del Montorfano il catechismo veneziano. Il catechismo "raccolto" dal Montorfano fu pubblicato a Venezia ancora nel 1565, 1567, 1568, 1579, cfr. Appendice II, nn. 19, 23, 28, 65 e due volte a Cremona, nel 1575 e 1595, cfr. Appendice II, nn. 56, 106.

10) Cfr. Appendice II, nn. 67, 73.

11) Statuti, Bologna, 1583, III, IX. Il card. Paleotti compilò già nei primi anni del proprio episcopato un catechismo, come si può dedurre dal frontespizio e introduzione dell'edizione del 1567, conservatisi manoscritti in AAB, Misc. Vecch., 785, 6°, cfr. Appendice II, n. 22. In seguito ne vennero fatte più edizioni. Una senza data si ebbe presso Alessandro Benacci, per ordine del card. Gabriele Paleotti e un'altra presso Vittorio Benacci, pure senza data, ma per ordine dell'arcivescovo Alfonso Paleotti (1531-1610), cfr. Appendice II, nn. 112, 113 e poi presso Bartolomeo Cochi nel 1617, per ordine del card. Lodovisi. Una copia di quest'ultima si trova alla biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna con la collocazione: 2.hh.IV.10. Nel 1578 a Bologna ne apparve la traduzione in latino ad uso delle scuole di grammatica: è la Doctrina Christiana explicationibus illustrata ad pueriles animas divinis preceptionibus imbuendos, olim iussu Illust. Card. Palaeoti Episcopi Bonon. vulgari sermone conscripta, nunc vero ad usum scholarum latinitate donata, Bononiae, Apud Societatem Typographiae Bononiensis, 1578.

12) Regole, Parma, 1596, III, IX. Anche il catechismo bolognese venne stampato con la suddivisione in dispute nel 1617 a Bo-

logna da Bartolomeo Cochi, per ordine del Card. Lodovisi (cfr. nota precedente). Non è comunque possibile stabilire se il testo in uso a Parma fosse quello bolognese, in quanto non ne è stata rintracciata finora neanche una copia. Certo è che le regole di Parma sono molto simili a quelle di Bologna, di cui citano interi brani: Parma risentì dell'influenza del modello bolognese. Non a caso in entrambe le città la guida delle scuole della dottrina cristiana era affidata ai Gesuiti.

13) Modo, Cremona, 1601, p. 3.

14) Ibid., p. 4.

15) La descrizione che ne viene fatta nel regolamento cremonese coincide perfettamente con il contemporaneo Sommario della Dottrina Christiana Per li fanciulli Della Città, ed Diocesi di Cremona, In Cremona, Appresso Christoforo Draconi, et Barucino Zanni, 1601. Si tratta di un libretto molto piccolo (cm 14 x 6,5) di 12 pagine (quindi di sole sei carte). La dottrina vi è esposta senza spiegazioni ed è divisa in due parti: la prima "per il primo et infimo Ordine", comprende il segno della croce, il Pater noster e l'Ave Maria in latino, e il Credo in volgare, seguiti dai dieci comandamenti, i cinque precetti della chiesa, i sacramenti; la seconda, "per il secondo Ordine", contiene l'elenco delle tre virtù teologali, le quattro cardinali, i sette doni dello Spirito Santo, le sette opere di misericordia, corporali e spirituali, le tre sorti di peccati - originale, mortale e veniale -, i sette vizi capitali e le sette virtù opposte ad essi, i sei peccati contro lo Spirito Santo e i quattro peccati che gridano vendetta. Vi sono inoltre la Salve Regina e l'Angele Dei in latino. Effettivamente nel Modo d'insegnare la dottrina cristiana cremonese del 1601, si prescrive: "Nel primo ordine [...] si metteranno quelli di minore età, che imparano le cose necessarie, et li quattro capi principali della Dottrina, cioè il Credo, Pater noster, Comandamenti, et Sette Sacramenti. Nel secondo ordine [...] si metteranno quelli, che imparano il rimanente del Compendio, cioè le virtù Theologali, le Cardinali, li sette Doni dello Spirito santo etc. come ne Compendio o sia Sommario", Modo, Cremona, 1601, p. 3.

16) Essi venivano collocati nel terzo ordine. Ibid., p. 4. L'in-

dicazione sul catechismo è troppo sommaria per permettere una identificazione. Si è visto comunque, che a Cremona venne stampato nel 1575 e nel 1595 il catechismo veneziano "raccolto" da Giovampaolo Montorfano. Può darsi quindi che nelle scuole cremonesi venisse usato quello.

- 17) Modo, Cremona, 1601, pp. 3-4.
- 18) In molte scuole ai più grandi si poneva particolare attenzione, sia ponendoli in una classe a parte, sia approfondendo con loro gli argomenti già studiati, sia impiegandoli come maestri, sia invitandoli a partecipare alle congregazioni della Compagnia o esortandoli a confessarsi e comunicarsi spesso. Negli statuti bolognesi del 1583 il capitolo III, XIII, intitolato "Modo di provvedere alli putti, che usciranno dalla Scuola della Dottrina", è dedicato ad essi. Secondo il Breve sommario del 1607, poi, dovevano essere condotti, quando si facesse, alla "Scola maggiore", non ulteriormente specificata, Breve sommario, Bologna, 1607, II.
- 19) Statuti, Bologna, 1583, III, IX.
- 20) Breve sommario, Bologna, 1607, II.
- 21) Il brano relativo alla divisione in classi delle scuole parmensi è già stato citato, cfr. II, 1.3.
- 22) Cfr. Appendice II, nn. 48,51. Sul catechismo stampato a Ferrara, identico all'edizione del catechismo del Paleotti, pubblicata a Bologna, da Alessandro Benacci, senza data (Appendice II, n. 112), cfr. III, 1.1. e III, 2.4.
- 23) Alcuni titoli dei capitoli sono: "Dichiaratione del nome del christiano" "Dichiaratione del segno della santa Croce". Il termine "dichiaratione" è molto usato nei catechismi del '500 per indicare una trattazione più ampia che sviluppa alcuni contenuti dottrinali prima solo elencati. In un'accezione meno specifica significava invece semplicemente "spiegazione".
- 24) Dottrina christiana, Ferrara, 1573, in MARZOLA, Per la storia cit., II, p. 839.
- 25) La seconda parte è detta "Dichiaratione della dottrina christiana".
- 26) Dottrina christiana, Ferrara, 1573, in MARZOLA, Per la sto -



ria cit., II, pp. 847-848.

- 27) Cfr. Appendice II, n. 95. Un esame di tale catechismo verrà fatto in seguito, cfr. III, 2.5.
- 28) Cfr. Appendice II, nn. 108,109. Nel 1596 Girolamo Frova pubblicò contemporaneamente tre libretti con frontespizio proprio e numerazione di pagine indipendente, cioè il Sommario della Dottrina Christiana, la Dottrina Christiana e le Lodi devote per uso della Dottrina Christiana. Essi sono preceduti da quattro carte non numerate con un frontespizio con il titolo Dottrina Christiana. Stampata d'ordine, et commissione del Molto Illust. et Reverendiss. Monsig. Filippo Archinto Vescovo di Como, et Conte etc., per uso della sua Città, et Diocese. Nelle carte successive vi è il privilegio di stampa concesso al Frova dal Governatore di Milano (c. 1), le indulgenze concesse dal vescovo Filippo Archinto a chi si impegnava a favore dell'opera della dottrina cristiana (c. 2) e la "Tavola", ossia indice, delle lodi (c. 3). Così si poteva vendere l'intero libro, ma anche i suoi singoli componenti.
- 29) Cfr. Appendice II, n. 25.
- 30) Cfr. Appendice II, n. 18.
- 31) Con questo stesso titolo si sono trovate le edizioni elencate in Appendice II ai nn. 38,45,99. Si ha però notizia anche di edizioni con titolo diverso, di cui non è stato possibile verificare i contenuti, cfr. Appendice II, nn. 49,58,59,90, 102, ma che riportano probabilmente lo stesso testo.
- 32) Cfr. Appendice II, n. 116. Si tratta di un foglio a stampa di grandi dimensioni, con il testo su tre colonne, scritto in carattere romano, ornato di tre xilografie in alto. In fondo vi è incollato un foglio di cm 42 x 30 con gli Avertimenti, et brevi ricordi circa il vivere christiano, a fine che l'opera corrispondano al nome, non meno utili, che necessarie. In calce ad esso vi è l'approvazione del vicario generale di Bologna: "Ego LEO de Lianoris Vicarius Generalis Bonon. supradictam Tabulam vidi, et approbavi, ac ob publicam utilitatem imprimendam consensi" e le note tipografiche: "In Bologna per Alessandro Benaccio".
- 33) Cfr. Appendice II, n. 27. Il foglio è ornato di due xilogra-

fie e scritto con tre diversi caratteri tipografici: romano grande per i titoletti, piccolo per gli elenchi e corsivo per i raccordi tra le varie parti. Il testo è su quattro colonne.

- 34) In A.A.B., Misc. Vecch. 785, 3°, si trova un foglio di grandi dimensioni (cm 30 x 38) stampato a Bologna da Alessandro Benacci nel 1563, dal titolo Avertimenti, et brevi ricordi circa il vivere christiano, a fine che l'opere corrispondano al nome, non meno utili che necessari, che contiene, su tre colonne, 49 norme di comportamento rivolte ad ogni cristiano. Tale foglio è incollato sotto la Tavola della Dottrina Christiana, per la quale cfr. Appendice II, n. 116.
- 35) Regola Servi puttini, L'ordine cit.
- 36) Statuti, Bologna, 1583, III, VI.
- 37) L'avviso è su foglio volante a stampa in A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°. Sono disposizioni per la partecipazione dei bambini delle scuole della dottrina cristiana alla processione del Santissimo Sacramento. L'avviso dovrebbe essere anteriore al 1576, data nella quale il Paleotti affidò l'insegnamento della dottrina cristiana alla Congregazione omonima, in quanto vengono nominati solo i curati come responsabili per l'intervento dei fanciulli alla processione.
- 38) La disposizione è ripetuta in un altro avviso molto simile al precedente, ma posteriore ad esso, in quanto accanto ai curati sono nominati gli "Ufficiali delle Parochie della Città", A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°.
- 39) A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°, ms.
- 40) Breve sommario, Bologna, 1607, c. 4r.
- 41) Regole, Torino, 1579, II, III.
- 42) A.A.B., Misc. Vecch., 785, 6°, ms.
- 43) Regole, Torino, 1579, III, I.
- 44) Regole, Parma, 1596, I, VIII.
- 45) In una lettera del 4 luglio 1563 i milanesi consigliavano alla Compagnia bergamasca di procurare "che qualche persona pigliasse lo assunto de non lassar manchar li libri convenienti, et che lo facesse solo per amor di Dio senza guadagno tem

porale", in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 189, n. 1.

- 46) Cfr. II, 1.3.
- 47) L'esemplare è conservato in A.A.B., Misc. Vecch. 785, 3°, insieme a numerosi altri fogli a stampa di diverse dimensioni che riportano appunto le indulgenze concesse dai papi universalmente o a singole diocesi.
- 48) Regole, Torino, 1579, II, II.
- 49) In A.A.B., Misc. Vecch. 785 e 798 vi sono anche pacchi consistenti di avvisi identici.
- 50) A.A.B., Misc. Vecch. 786, 6°. Il bando è di cm 32 x 23.
- 51) Esempolari si trovano in A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6° e 798, 2° sia già ritagliati che su un foglio intero.
- 52) A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°. La polizza è di cm 11 x 22. In due copie lo spazio bianco è completato a penna con il nome di una chiesa bolognese: S. Maria dei Servi. Gli stessi foglietti portano sul retro la scritta a penna "S'Agata" e "S. M.<sup>a</sup> de castel de Brittj". Evidentemente erano destinate alle scuole che si trovavano in S. Agata e in S. Maria de castel de Brittj.
- 53) Molto Mag. Sig.  
V.S. si contenterà                      prossimo, che sarà il dì                      di  
a hore                      trovarsi in                      per trattare in Congregatione  
cose importanti, per il buon governo della Dottrina christiana. A.A.B., Misc. Vecch. 798, 2°.
- 54) Statuti, Bologna, 1583, II, VI.
- 55) Ibid., III, VIII.
- 56) Più esemplari diversi si trovano all'A.A.B., Misc. Vecch. 785, 2°, cfr. par. II, 1.8.
- 57) Su due grandi fogli (cm 60 x 44), senza note tipografiche e ornati da fregi e xilografie, sono stampati l'Ordine delle Scuole delli putti e l'Ordine delle Scuole delle Putte. Nella stampa sono stati usati due colori: il nero e il rosso per le iniziali e per le parti da mettere in evidenza. I due fogli sono conservati nell'A.A.B., Misc. Vecch., 785, 3°.
- 58) Regole, Parma, 1596, I, VIII.

- 59) Ibid., III, IX.
- 60) Lettera del priore generale di Monza a quello milanese, in data Pavia, 1563, in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 253, n.1.
- 61) Lettera al priore generale di Pavia a Milano (1567), in Ibid., p. 33, n. 1.
- 62) Lettera del Padre G.M. Stazzani al priore generale milanese Girolamo Rabbia, datata Savona, 9 ottobre 1564, Ibid., p. 283, n. 1.
- 63) Lettera della Compagnia di Cremona a quella milanese in data 28 gennaio 1573, cfr. II, 1.2., n. 37.
- 64) Regole, Torino, 1579, II, I.
- 65) Constituzioni, Milano, 1585, III, XIII.
- 66) Ibid., III, XV.
- 67) Dato che nelle Constituzioni si parla soltanto di "libretto ordinario", senza specificare ulteriormente, non è possibile dire con certezza se si trattasse di un compendio di dottrina per principianti o del Modo et forma di far Orationi. Questa ultima ipotesi è poco probabile in quanto le norme per le preghiere erano già comprese nell'Interrogatorio del 1608, che era l'altro libro da usare nelle scuole milanesi.
- 68) BERNORIO, La Chiesa di Pavia cit., p. 311, n. 8.
- 69) Regole, Torino, 1579, II, I.
- 70) "Adi primo gienare. Valencia: interrogatorii n. 56, libretti dozzene 5", BERNORIO, La Chiesa di Pavia cit., p. 311, n. 8.
- 71) PRODI, Il cardinale Gabriele Paleotti cit., p. 183; n. 7.
- 72) TACCHI VENTURI, Storia della Compagnia cit., p. 358. Molto probabilmente testi per l'insegnamento della dottrina cristiana dovevano essere i "libretti" che il Lainez promette di inviare, insieme a "versi" e "orazioni", ai Gesuiti che operavano a Ponte in Valtellina e che venivano invitati a leggere la dottrina cristiana "in castello alli massari". Tali notizie si ricavano dalla lettera del P. Generale dei Gesuiti al rettore del collegio di Ponte, Roma, 23 novembre 1560, citata in A.PASTORE, Nella Valtellina del tardo cinquecento: fede, cultura, società, Milano, 1975, pp. 177-178. E questa

sarebbe un'ulteriore conferma della penetrazione capillare dei catechismi tra il popolo.

- 73) Interrogatorio, Venezia, 1552, c. 2v.
- 74) Regola Servi puttini, XIV.
- 75) Pratica cit., p. 57.
- 76) Constituzioni, Milano, 1585, I, X.
- 77) Ordini, Venezia, 1568, XXI.
- 78) Regole, Torino, 1579, III, VII.
- 79) Se ne trovano molte edizioni nel '500 e recitarlo era una delle pratiche di devozione di molte confraternite.
- 80) Cfr. par. III, 2.1.
- 81) Ordini, Venezia, 1568, X.
- 82) FRANZA, Il catechismo cit., p. 127.
- 83) Breve sommario, Bologna, 1607, I.
- 84) Constituzioni, Milano, 1585, II, IX.
- 85) Regole, Parma, 1596 I, VII. Anche nelle regole parmensi si trova un dettagliato elenco degli oggetti necessari in una scuola, Ibid., I, X.
- 86) Ordini, Venezia, 1568, XXIII.
- 87) Regole, Torino, 1579, III, II. Una prescrizione simile era data anche nel capitolo precedente.
- 88) Regole, Parma, 1596, I, VIII.

1.5. - Tecniche di apprendimento: il ruolo della memoria

- 1) Libretto, Cremona, 1567, c. 7v.
- 2) Modo d'insegnare, Cremona, 1601, cc. 5-7.
- 3) Breve sommario, Bologna, 1607, III.
- 4) Ibid., III.

- 5) Ordini, Venezia, 1568, XXII.
- 6) Constituzioni, Milano, 1585, I, XVII.
- 7) Regole, Torino, 1579, III, VI. La stessa espressione è usata anche nel cap. VII.
- 8) Libretto, Cremona, 1567, c. 7v.
- 9) Che si tratti di un gruppo lo si capisce dal fatto che prima di leggere il maestro deve ottenere il silenzio e anche perchè sarebbe illogico pensare che per ogni bambino leggesse qualcosa e tenesse una breve predica. L'arrivo non contemporaneo dei bambini lo si deduce da vari accenni: ad esempio i bambini entrano nella scuola augurando la pace a quelli che vi sono già: "Prima che li putti intrando nelle scuole dicano, Dio vi dia pace, e li altri rispondino, Dio li faccia", Libretto, Cremona, 1567, c. 7r. Esso è confermato anche dalle norme della Regola della Compagnia dei Servi dei puttini in cui il priore, prima di iniziare la preghiera, precedente la disputa, deve aspettare "il termine del venire d'i putti", Regola Servi puttini, L'ordine cit.
- 10) Constituzioni, Milano, 1585, I, XII.
- 11) "Doppo fatto un pezzo questo essercitio d'insegnare tanto che ogni maestro possi haver insegnato, e fatto recitare tutti i suoi discepoli", Ibid., I, XVII.
- 12) Pratica cit., p. 57.
- 13) Regole, Ferrara, 1607, Delli Maestri.
- 14) Ibid., Delli Maestri.
- 15) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 16) Ibid., III, VII.
- 17) Cfr. par. II, 1.6.
- 18) Statuti, Bologna, 1583, III, IX. In altro luogo viene ripetuta la norma: "Ciascun Maestro habbia la tavoletta della sua Classe per segnar in essa li putti, che vengono a recitare, e notare quelli che vengono alla schuola", Ibid., III, IV.
- 19) Ibid., III, IV.
- 20) Ibid., III, IX.

- 21) Ibid., III, IV.
- 22) Ciò è confermato da quanto detto nell'Informatione per li Reverendi Padri Predicatori sopra il modo, et ordine, che si tiene in Bologna in insegnare la Dottrina Christiana alli Putti, et Putte, fatta compilare dal card. Gabriele Paleotti, secondo la quale nelle scuole "l'essercitio consiste in fare recitare le lettioni assignate alli putti la domenica antecedente, in proporre altre nove, in farli disputare [...]"; A.A.B., Misc. Vecch. 798, 1°, foglio volante a stampa s.n.t.
- 23) Regole per ben governarè, Bologna, 1583, XIV.
- 24) Statuti, Bologna, 1583, III, IX.
- 25) Instruttione per i putti, et putte della Dottrina Christiana, in Regole, Parma, 1596, cc. 68r.-69r.
- 26) I maestri devono controllare se i loro scolari "in casa studiano sopra la lettione", Constituzioni, Milano, 1585, I, XII.
- 27) I bambini "la domenica e feste udiranno messa, e dopo quella studiaranno la lettione della dottrina christiana, dove gli sarà stato assegnato la festa precedente", in Instruttione per i putti cit., c. 68v.
- 28) Regole, Parma, 1596, III, IX.
- 29) Ibid., III, IX.
- 30) Ibid., III, IX.
- 31) I maestri "insegneranno la medesima lettione a tutti li figliuoli della sua Classe, o sappiano leggere, o no, tanto l'Inverno, quanto l'Estate" (Breve sommario, Bologna, 1607, III) e silenzieri e priore controlleranno "se insegnano la medesima lettione a tutti li figliuoli della medesima Classe", Ibid., V.
- 32) "Li Maestri della prima Classe, essendo divisa in cinque parti, insegneranno ogni Festa la medesima lettione", Ibid., III.
- 33) Ibid., III.
- 34) Ibid., V.

- 35) Ibid., III. Sull'uso delle dispute per passare alla classe successiva, cfr. II, 1.7.
- 36) Gli "ordini" a Cremona sono i raggruppamenti degli scolari in base alla parte di dottrina da imparare e corrispondono alle classi delle altre scuole, cfr. II, 1.4.
- 37) Modo, Cremona, 1601, p. 4.
- 38) Ibid., p. 5.
- 39) Constitutioni, Milano, 1585, I, XVII.
- 40) Pratica cit., p. 57.
- 41) Ibid., p. 58.
- 42) Ibid., p. 58.
- 43) Ordini, Venezia, 1568, XXII.
- 44) Regole, Parma, 1596, III, IX.
- 45) Il maestro procurerà "che quelli, che risponderanno meglio passino al loco di sopra", Ibid., III, IX. Non si è sicuri però di aver interpretato esattamente dato che a Parma i bambini passavano nelle classi successive sostenendo una disputa con altri scolari, come si vedrà al par. II, 1.7.
- 46) Ibid., III, IX.
- 47) Ibid., III, IX.
- 48) Breve sommario, Bologna, 1607, c. 5v.
- 49) Pratica, cit., p. 56.
- 50) Secondo le costituzioni del 1585 il priore durante la disputa, facendo fermare i disputanti "domanderà gli altri scolari, che stanno ad ascoltare uno dopo l'altro, et in tal modo, che niuno de quelli che devono essere domandati, sappia quanto, ne chi d'essi debba essere domandato, per tenerli più attenti et essercitati tutti", Constituzioni, Milano, 1585, I, XII. Similmente agli inizi del '600 faceva loro domande "alla sprovvista" sull'argomento che si stava disputando, Pratica, cit., p. 57.
- 51) Ordini, Venezia, 1568, XVI.
- 52) Regole, Torino, 1579, III, VII.



- 53) Statuti, Bologna, 1583, III, IV.
- 54) Constituzioni, Milano, 1585, I, XII.
- 55) Non è da sottovalutare il ruolo che con l'insegnamento in volgare le scuole di catechismo possono aver svolto per la diffusione della conoscenza dell'italiano nelle classi popolari. Le scuole di catechismo non erano certo l'unica occasione per il popolo di sentir parlare in volgare o di leggerlo, ma sicuramente lo era di pronunciarlo.
- 56) Regole, Parma, 1596.
- 57) Statuti, Bologna, 1583, III, XIII.
- 58) Ibid., III, IX.
- 59) La lamentela è in una lettera della II metà del '600, citata in FRANZA, Il catechismo cit., p. 106.
- 60) Modo, Cremona, 1601, p. 11.
- 61) Statuti, Bologna, 1583, III, IX.
- 62) Ibid., III, IX.
- 63) Ibid., III, IX.
- 64) "Accioche questa pratica meglio si potesse fare, saria bene che li Prefetti, e Maestri alcune volte fra loro la essercitassero, et ne facessero conferenza", Ibid., III, IX.
- 65) Nelle scuole fuori città "ove sarà commodità di persone atte veggasi di introdurre il modo di far la pratica sopra li capi della Dottrina Christiana, come di sopra si e detto, e per impararla meglio potrebbono alcuni venire a Bologna per vedere il modo, che in questo nelle schuole si tiene", Ibid., III, XVI.
- 66) Ibid., III, XVI.
- 67) Regole, Parma, 1596, III, X, "Del modo di far la pratica, et essercitio sopra la Dottrina Christiana" e III, XIX "Del modo di visitare le scole della Dottrina nella Diocesi", dove, come a Bologna, si consiglia di introdurre il metodo della "pratica" anche nelle scuole extra cittadine.
- 68) Lettera di Francesco Crippa al card. Carlo Borromeo, Milano, 2 gennaio 1575, CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 75, n. 2.

- 69) SCADUTO, Storia della Compagnia cit., IV, p. 616.
- 70) Si tratta di un libretto di poche pagine (24 carte) e di piccolo formato (cm 15,5 x 10,5). Contiene l'abecedario, una sintetica esposizione della dottrina cristiana, prima in prosa, poi in rima, i Misteri del Rosario in rima, un breve interrogatorio sulla dottrina cristiana in prosa e una istruzione per l'insegnamento del catechismo. Un esemplare si conserva alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (collocazione: zy-I-70). L'intero titolo è: Doctrina christiana que se canta. Oyð nos vos por amor dè Dios. Hay añadido de nuevo el Rosario de nra seõora: y una instruccion muy necessaria ansi para los niños como para los mayores. Impresa con licencia. [in fine:] Imprimiose in Valencia junto al molino dela Rovella. A cabosse a.xxiiii de Julio. Ano MDLiiij.
- 71) Ibid., c. 24r.
- 72) Ibid., c. 24r.
- 73) SCADUTO, Storia della Compagnia cit., IV, p. 616.
- 74) TACCHI VENTURI, Storia della compagnia cit., I, p. 357.
- 75) Ibid., I, p. 357.
- 76) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 77) Modo, Cremona, 1601, p. 8.
- 78) Comunque a Cremona doveva essere abbastanza usuale il canto della dottrina cristiana dato che anche dopo la disputa poteva venire fatto senza bisogno di altra precauzione che la scelta di una parte importante del catechismo: "finita la disputa si potrà cantare un'altra lode spirituale, o hinno, ovvero l'Ave Maria in canto, o altra parte principale della dottrina", Ibid., p. 11. Anche a Bologna agli inizi del '600 la dottrina veniva cantata in occasione della disputa: "Finita la prima disputa stando tutti in piedi, si cantarà il Credo, ovvero qualche altra cosa della Dottrina, adagio, et con buon modo, cominciando uno, o al più due, e rispondendo l'istesso tutta la Scuola insieme. Il simile si farà doppo la seconda disputa", Breve sommario, Bologna, 1607, IV.
- 79) Constituzioni, Milano, 1585, I, X.
- 80) "La doctrina que va resumida en coplas/y los quinze mysterios

para rezar el rosario/es para hombres rudos/o de mala memoria/que saben las quatro oraciones que desde niños aprendieron y no pueden aprender mas/y si algo aprenden con trabajo/ y luego lo olvidan por no recitarlo como las oraciones que cada die se dizen/especialmente para hombres del campo/como son pastores/gañanes/caminantes/tragineros/carreteros/y trabajadores.etc. a los quales primero se les a de dar a entender/y despues enseñar les cosa que canten/que es lo que a el los mas aplaze para passar sus trabajos/y assi cada dia lo cantaran y quitaran cantares malos/y sabran lo que son obligados: y de sto hay experiencia", Doctrina christiana que se canta cit., c. 24r.

- 81) Regole, Torino, 1579, III, III.
- 82) Libretto, Cremona, 1567, cc. 1v.-2r.
- 83) Regole, Parma, 1596, III, IX.
- 84) Breve sommario, Bologna, 1607, v.
- 85) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 86) Cfr. Appendice III, nn. 16,18.
- 87) "Dove è Chiesa in essa vadino intorno cantando qualche laude Spirituale, se ne saperanno, se non con silentio", Ordini, Venezia, 1568, XXII.
- 88) La si trova in edizioni di Bologna, Ferrara e Vicenza.
- 89) Regole, Parma, 1596, III, IX.
- 90) Breve sommario, Bologna, 1607.
- 91) Modo, Cremona, 1601, p. 8.
- 92) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 93) Regole, Ferrara, 1607, Delli Maestri.
- 94) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 95) FRANZA, Il Catechismo cit., p. 133.
- 96) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 97) La datazione piuttosto tarda delle raccolte di lodi spirituali, nonché della loro stampa in appendice ai catechismi può far pensare ad un'introduzione del canto nelle scuole in mo-

do regolare solo dagli anni sessanta in poi. Si noti, infatti, che negli Ordini di Venezia del 1568 si ammette la possibilità che non si sappiano cantare lodi, mentre in quelli successivi, a cominciare da quello torinese del 1579, il canto delle lodi è nominato senza porre questo tipo di eccezioni.

- 98) Cfr. Appendice III, nn. 11,16,18,19,20,22,23,24,26,29,31,32,33,35.
- 99) Appendice III, n. 23. Prima dei testi delle lodi in questa edizione si trovano sei arie musicali, che dovevano servire per tutte le lodi: "Li sei canti qui notati servono per tutte le lodi ordinate secondo le Domeniche et feste conforme all'Officio Romano per più facilità: et nel principio di ogni lode è notato di qual canto essa si canti", Ibid., c.3v.
- 100) Appendice III, nn.18,19,22.
- 101) Appendice III, n. 11.
- 102) Lode e Canzoni spirituali, Torino, 1580, c. 2v. Del resto anche il titolo è esplicito su questo punto: Lode, e Canzoni spirituali. Accomodate a tutte le feste, et Domeniche dell'anno.
- 103) Così è ad esempio in un esemplare mutilo conservato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, rilegato con la Dottrina Christiana per la città, et diocese di Genova, Genova, G. Bartoli, 1590, cfr. Appendice II, n. 92. Di esso si sono conservate le pagine 43-58 comprendenti le lodi XVIII-XXVII, con alcune pagine di annotazioni musicali (p. 43 e 58). L'impostazione tipografica è identica a quella del catechismo con cui è rilegato e si può avanzare l'ipotesi che si tratti di un'edizione di lodi di Girolamo Bartoli dello stesso anno (1590) o dell'anno precedente (1589). Un esemplare di un'edizione di lodi stampate a Genova nel 1589 da G. Bartoli è conservato presso il British Museum, in cui si trova anche una Dottrina Christiana per la città di Genova, Genova, G. Bartoli, 1589, cfr. Appendice II, n. 88.
- 104) Se ne trovano in appendice alla Dottrina Christiana del Paleotti stampata da Alessandro Benacci senza data; alla Dottrina Christiana da insegnarsi a i putti, Ferrara, Francesco de' Rossi Valentiano, 1573; alla Dottrina Christiana pubblica ta a Vicenza da G. Angelierì nel 1579, cfr. Appendice II, nn.

112,48,68.

- 105) In appendice alla Dottrina Christiana di Vicenza sopra citata sono sei.
- 106) Si può ricordare a proposito la lode al nome di Gesù che si trova a Venezia, a Vicenza, a Ferrara e a Bologna.
- 107) TAMBORINI, La compagnia cit., p. 283. Motivazioni molto simili sono premesse alla raccolta di lodi pubblicate a Modena dal Gadaldino nel 1572.
- 108) Lode, e Canzoni spirituali, Torino, 1580, c. 2r.
- 109) Modo, Cremona, 1601, p. 7.

1.6. - Leggere e scrivere

- 1) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 2) Così dice Ippolito Porro nel suo libro Origine, et Successi della Dottrina Cristiana, Milano, 1640, a proposito della nascita di una scuola di dottrina cristiana in un luogo presso la chiesa milanese di S. Giacomo per opera del Castellino, citato in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 13, n. 3.
- 3) Ibid., p. 43, n. 1.
- 4) Cfr. Appendice II, n. 25. Il testo ebbe numerose riedizioni nel sec. XVI, cfr. Appendice II, nn. 33, 54, 100, 103, 115. Le due righe di alfabeto sono scritte in semigotico, mentre il testo del compendio è in carattere romano con i titoletti in corsivo. Di questo libretto parla anche CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 159, n. 1.
- 5) Lo si può ipotizzare perchè con il titolo indifferentemente di "Tavola", "Sommario" o "Compendio", si indicavano le esposizioni elementari e sintetiche della dottrina cristiana di cui si è già detto nel paragrafo dedicato agli strumenti e contenuti delle scuole della dottrina cristiana, cfr. II, 1.4. Poteva trattarsi però semplicemente di un foglio con l'alfabeto che nel '500 era chiamato appunto "tavola", vedi P. LUCCHI, La santacroce, il salterio e il babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa, in "Quaderni

storici", n.38 (1978), pp. 593-630.

- 6) Si intende naturalmente in quelle che insegnavano a leggere.
- 7) Constituzioni, Milano, 1585, III, XXI.
- 8) P.MORIGIA, Historia, cit. p. 407.
- 9) Citati da TAMBORINI, La compagnia cit., pp. 76-77. Qui sono stati riportati con lo stesso scempenso numerico che vi è in quel testo. Lo studioso non ne dà una datazione precisa.
- 10) Non si può escludere però che vengano da altre scuole, ad esempio da quella veneziana, come fa pensare l'accento ai "No vitji", anche se poi il riferimento allo "scrivere, et fare i conti" porterebbe ad escludere tale ipotesi, dato che negli Ordini di Venezia non se ne parla mai.
- 11) Per tale regolamento cfr. par. II, 1.2.
- 12) Di insegnamento dell'abbaco non si parla nella Regola della Compagnia delli Servi dei puttini in carità. Vi accenna invece il libretto per le preghiere milanese: "si ordina che quelli che voranno imparare a scrivere, e abbaco, prima diligentemente habbino a imparare, et essercitarsi nell'interrogatorio", Libretto, Cremona, 1567, c. 7r. Neppure le costituzioni del 1585 prevedono lezioni di abbaco.
- 13) A proposito del Sommario della vita Christiana, stampato a Milano da Vincenzo Girardoni, nel 1567, G.B. Castiglione dice: "Quest'ultimo Libricciulo, più volte quivi reimpresso, si faceva leggere nelle nostre Scuole; affinché i fanciulli si rendessero poi abili ad imparare l'Interrogatorio. Ha pur esso in fronte l'Abbici, perchè quelli che non sapevano leggere fossero ammaestrati. Il che si osserva tuttora nelle Scuole di questa Metropolitana, ed in altre ancora, dove taluni de' Maestri attendono ad insegnare non solo il leggere, ma eziandio lo scrivere, e l'Abbaco: cosa di somma lode, e degna d'essere imitata in tutte le altre scuole", CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 158, n. 1. Vedi anche Ibid., 43, n. 1.
- 14) Tra gli animatori principali dell'insegnamento della dottrina cristiana a Bologna vi furono fin dal loro arrivo (1546) i Gesuiti. Su tale aspetto della loro attività, svolta a Bologna vedi: M.L.ACCORSI, Francesco Palmio e i primi sviluppi della Compagnia di Gesù a Bologna, tesi di laurea, Magi -

stero, Bologna, A.A. 1968-1969, Appendice pp. CXXVII-CXXVIII e MORATTI, Pedagogia cit., pp. 42-47 e pp. 56 sgg.

- 15) Niccolò Albergati (1375-1444), vescovo di Bologna, fondò la Compagnia di S. Girolamo e Anna per l'educazione dei bambini, formata da sacerdoti e nobili cittadini, cfr. MORATTI, Pedagogia cit., pp. 35-38.
- 16) A Bologna arrivò nel 1565 Rinaldo Lanzi, uno dei più attivi fondatori di scuole della compagnia milanese, cfr. MORATTI, Pedagogia cit., p. 47. L'introduzione della Compagnia dei Servi dei puttini a Bologna viene suggerita in un manoscritto indirizzato al card. G. Paleotti, non datato e contenente vari consigli "per la Riforma de Fanciulli, et Fanciulle". Dopo aver dato alcuni suggerimenti per un'educazione cristiana dei bambini così si esprime: "Resta solo a provveder alli Putti e Putte, le feste ch'essi, et esse non vano alla scuola pubblica, così nel Contado, come nella Città, che stando ociosi cascano in molti inconvenienti, però se gli provvederà benissimo introducendo in Bologna et nel Contado la santa Compagnia de servi de Puttini e Puttine di Milano, la quale in quelle bande fa gran frutto", A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°, ms.
- 17) Regola Servi puttini, cap. XIV.
- 18) Ibid., L'ordine che si ha da tenere per le scuole.
- 19) P. ARIES, Padri e figli nell'Europa medievale e moderna, Bari, 1976, II, pp. 341-345.
- 20) Ibid., II p. 343.
- 21) LUCCHI, La santacroce cit., pp. 610-611.
- 22) Ordini, Venezia, 1568, XIII.
- 23) Ibid., XIII.
- 24) Ibid., XIII. L'accento all' "integrità" del libro da acquistare può essere un riferimento indiretto al fatto che l' "Interrogatorio" veneziano era diviso in tre parti, sempre stampate, con propri frontespizi e quindi acquistabili anche indipendentemente. L'uso di fare edizioni contemporanee di testi con propri frontespizi, ma rilegabili insieme si è riscontrato anche per altri libri ad uso delle scuole della dot

trina cristiana. Si ricorda ad esempio l'edizione comasca del Frova nel 1596 della Dottrina Christiana, cfr. II, 1.4., n. 28.

- 25) Ordini, Venezia, 1568, XIII.
- 26) Ibid., XXI.
- 27) Ibid., IX [bis]. Vale qui la pena ricordare che nel '500 non si era ancora capaci di leggere senza pronunciare le parole.
- 28) Ibid., XXI.
- 29) Ibid., XXI.
- 30) L'esistenza di due diversi modelli di scuola già dal sec. XIII nelle grandi città risulta evidente dal saggio di P. LUCCHI sui libri usati per imparare a leggere e scrivere tra '400 e '500, cfr. P. LUCCHI, La santacroce cit. La scuola di grammatica insegnava il latino ed era quella ufficiale ecclesiastica e comunale, nonché dei precettori privati. La scuola d'abbaco era invece tenuta in forma privata a pagamento, e insegnava a leggere, scrivere e far di conto in italiano.
- 31) Si tratta di una sostituzione parziale, in quanto le scuole di catechismo funzionavano solo nei giorni festivi. A Cremona, nel 1568 fu istituita anche una scuola quotidiana "per poveri putti della Città", cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 149. Una scuola quotidiana fu tenuta anche a Milano dal 1580 al 1582. In essa si svolgevano le stesse attività delle scuole festive: nel 1580 "si diede principio alla scuola quotidiana ivi in S. Dalmazio a gloria di Dio col medesimo ordine, et modo che si tiene nelle scuole delle feste, cioè la prima e seconda orazione, il leggere, et disputare [...]", così racconta Giambattista Casale nel suo diario, citato in TAMBORINI, La compagnia cit., p. 309. Giambattista Casale la vorò molto a favore delle scuole della dottrina cristiana; su di lui cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 340, n. 1. Il suo diario, comprendente gli anni dal 1544 al 1598 è ora pubblicato a cura di C. Marcora in Memorie storiche della diocesi di Milano, 1965, pp. 209-437. Contiene molte notizie sulle attività della Compagnia milanese della dottrina cristiana e sulle persone impegnate in essa. L'istituzione di scuole quotidiane dimostra che si sentiva la necessità di creare delle strutture di istruzione gratuita per la fascia povera della



popolazione in cui l'apprendimento fosse più continuativo e quindi fruttuoso che nelle scuole festive. Riemerge cioè l'ispirazione iniziale dell'opera delle scuole della dottrina cristiana che era stata di recupero di bambini poveri e "oziosi" mediante un programma congiunto di istruzione religiosa e alfabetizzazione.

- 32) Regola Servi puttini, cap. XIV.
- 33) Ordini, Venezia, 1568, XIX.
- 34) Regole, Torino, 1579, III, VII.
- 35) Cfr. la citazione all'inizio di questo paragrafo.
- 36) Constituzioni Milano, 1585, I, VIII.
- 37) Ibid., I, VIII.
- 38) I maestri insegneranno spesso ai bambini Pater, Ave Maria, Credo, e Decalogo "quali cose ancora spesse volte, faranno recitare da quelli, che imparano leggere, o scrivere prima, che gli diano avanti la sua lettione, accioche non si scordino delle cose principali della nostra fede [...] et quelli che imparano a scrivere, avanti che incomincino a scrivere, leghino, o recitino prima una lettione dell'Interrogatorio", Pratica cit., p. 57.
- 39) Regole, Torino, 1579, III, VII.
- 40) Regola Servi puttini, L'ordine che si ha da tenere per le scuole.
- 41) Constituzioni, Milano, 1585, I, VII.
- 42) Ibid., I, VIII.
- 43) Ibid., I, VIII.
- 44) Regola Servi puttini, cap. XIV.
- 45) Pratica cit., p. 58.
- 46) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 47) A volte nelle scuole pubbliche e private erano infatti i ragazzi stessi o i loro genitori a proporre la lettura di alcuni libri.
- 48) Ordini, Venezia, 1568, IX [bis].

1.7. - Le dispute

- 1) Il dialogo era anche un metodo per spiegare. Infatti a Cremona, alla fine della disputa ordinaria, nel caso in cui fossero presenti o un religioso, o un curato, questi "ripigliera nel fine brevemente le cose che si sono disputate, et ne dichiarerà alcune d'esse con la medesima brevità per via d'interrogationi, e risposte", Modo, Cremona, 1601, p. 11.
- 2) Breve sommario, Bologna, 1607, IV.
- 3) Modo, Cremona, 1601, p. 10.
- 4) Regole, Ferrara, 1607, Delli maestri.
- 5) Regola Servi puttini. L'ordine che si ha da tenere per le scuole.
- 6) Constituzioni, Milano, 1585, I, XVII.
- 7) Ibid., I, XVII.
- 8) Ibid., I, XVII.
- 9) Ibid., I, XVII.
- 10) Pratica cit., p. 57.
- 11) Regole, Torino, 1579, III, I.
- 12) Regole, Torino, 1579, III, VI e VIII.
- 13) Secondo gli Ordini precedenti pare di capire che per la disputa delle classi non vi fosse selezione di bambini: infatti nella scuola delle bambine la disputa si teneva in questo modo: "La prima classe di Santa Cecilia, disputerà con la seconda classe Santa Orsola la prima Domenica del Mese, et una putta domanderà alla controposta tre ponti, così la seconda putta alla seconda contraposta, et la terza in sino al fine del numero delle classi, et se mancasse alcuna, supplisca l'ultima. Interrogate che haveranno queste, interrogarano l'altre nel medesimo modo, et le medeme cose, acciò si veda se sano rispondere et interrogare", Ordine putte, VIII. A turno ogni domenica disputavano tra loro, quindi, tutte le bambine delle due classi allo stesso livello di preparazione. Il metodo era identico nelle scuole maschili. E probabilmente era lo stesso usato anche più tardi, almeno nelle scuo

le femminili dato che nelle Regole per ben governare le Scuole delle putte si consiglia di formare le classi in modo omogeneo tra di loro per favorire una disputa ordinata, cfr. II, 1.3. Agli inizi del secolo successivo la disputa delle classi fu eliminata.

- 14) Statuti, Bologna, 1583, III, IX.
- 15) Regole, Parma, 1596, III, IX.
- 16) Ibid., III, IX.
- 17) Ibid., III, IX. Il provvèdimento serviva per disputare a rotazione su tutta la dottrina. Si dava così la possibilità a tutti i bambini di partecipare, tenendo conto che non tutti potevano "recitare l'istessa lettione, e numero, non cominciando tutti l'istesso tempo ad imparar la Dottrina", Ibid., III, IX.
- 18) Ibid., III, IX. Sulle caratteristiche del catechismo parmensese vedi anche il par. II, 1.4.
- 19) Ibid., III, IX. Anche altrove si dovette sentire l'esigenza di suddividere con esattezza la materia del catechismo ai fini della disputa. A Brescia fu pubblicato appositamente un libretto nel 1587 da Vincenzo Sabbio, cfr. Appendice III, n. 28, mentre a Bologna la Dottrina christiana del 1617 ha il testo suddiviso in dispute. Per quest'ultimo catechismo cfr. II, 1.4., n. 11.
- 20) Modo, Cremona, 1601, p. 8.
- 21) Ibid., p. 8.
- 22) Ibid., p. 10.
- 23) Breve sommario, Bologna, 1607, IV.
- 24) "Ogni maestro attenderà che gli figliuoli proferiscano bene con voce chiara, et distintamente, massime quelli, che dovranno disputare", Regole, Torino, 1579, III, VII.
- 25) Ordini, Venezia, 1568, 7 e 10.
- 26) A Parma se i bambini da promuovere alla classe successiva erano più d'uno disputavano tra di loro, se invece ve ne era uno solo disputava con quelli della classe cui doveva accedere, Regole, Parma, 1596, III, XI.

- 27) Tale motivazione è espressa chiaramente nelle regole torinesi e parmensi, cfr. Regole, Torino, 1579, II, I e Regole, Parma, 1591, III, VI. La domenica successiva all'Epifania era scelta come festa della dottrina cristiana anche a Roma, cfr. FRANZA, Il catechismo cit., p. 151.
- 28) Regole, Torino, 1579, II, I.
- 29) Statuti, Bologna, 1583, III, XII.
- 30) Quelle dei maschi si tenevano la festa della Dottrina Cristiana e la seconda festa dopo la Pentecoste, mentre quelle per le femmine la terza festa dopo la Pentecoste, Regole, Parma, 1596, III, XII.
- 31) Constituzioni, Milano, 1585, II, XII.
- 32) Regole, Ferrara, 1607, Della Disputa generale.
- 33) "Il Rettore con li Compagni determineranno il modo, et tempo della detta disputa, che hora si farà, in una hora in una altra Chiesa capace", Statuti, Bologna, 1583, III, XII.
- 34) Ibid., III, XII.
- 35) Regole, Parma, 1596, III, XI.
- 36) Statuti, Bologna, 1583, III, XII e Regole, Parma, 1596, III, XI.
- 37) Statuti, Bologna, 1583, III, XII, vedi anche Regole, Parma, 1596, III, XI.
- 38) Regole, Ferrara, 1607, Della Disputa generale.
- 39) Regole, Parma, 1596, III, XI. Vedi anche Regole, Bologna, 1583, III, XII.
- 40) Regole, Parma, 1596, III, XI.
- 41) G.B. VERTONA, Trionfo della dottrina Christiana Rappresentato in Dialogo In Milano, Appresso Gio. Iacomo Como Libraro, MDCVIII. Il dialogo era dedicato "Alla molto honoranda et pijssima Congregatione della Dottrina Christiana in Milano" ed era di 48 pagine, in 8°. Un esemplare è conservato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano con la collocazione: zy-1-58.
- 42) Regole, Ferrara, 1607, Della Disputa generale.

- 43) "Il Rettore, et Compagni per alcuni giorni, avanti che si reciti, faranno una o più congregazioni secrete, per dar ordine al tutto", Statuti, Bologna, 1583, III, XII, vedi anche Regole, Parma, 1596, III, XI.
- 44) FRANZA, Il catechismo cit., p. 149.
- 45) Di questo parere è TAMBORINI, La compagnia cit., p. 163.
- 46) E' il padre Diego Guzmán uno dei più attivi catechisti della compagnia di Gesù dal 1560 circa fino a metà degli anni '80, in Italia, SCADUTO, Storia della Compagnia cit., IV, pp.617-619.
- 47) TACCHI VENTURI, Storia della compagnia, cit., I, p. 369.
- 48) "Hierì recitarono sei dei nostri scholari, doppo la lettione del duomo grande, parte della dottrina christiana volgare in modo di dialogo, et piacque maravigliosamente al popolo et più che le prediche", Lettera del rettore del collegio dei gesuiti di Mondovì, Ludovico du Coudret a Giacomo Lainez, Mondovì 16 luglio 1561, in Ibid., I, 356. Il Tacchi Venturi riporta altre testimonianze dei gesuiti circa l'accorrere del popolo ad assistere alle recite pubbliche di dottrina cristiana, Ibid., pp. 356 e 366-369.
- 49) "Essi Maestri volendo a sue spese, possino fare dispute, quando vogliono con licenza però de' Superiori, servendo l'ordine sopradetto, et se voranno le possano fare nelle proprie scuole, Regole, Ferrara, 1607, Delli Maestri.
- 50) Statuti, Bologna, 1583, III, XII.
- 51) Regole, Parma, III, XI.
- 52) Dottrina Christiana, Como, 1596, p. 64.
- 53) In vista della disputa generale il rettore generale della Compagnia darà l'incarico "ad alcuni della Congregatioe [sic] di giudizio, et intelligenti, che habbino cura insieme col Vice Rettore di far scielta in tutte le scole delli putti, ò putte, essendo cosa appartenente alle scole delle donne, che dovranno recitare, et disputare, quali dovranno esser li migliori, et più atti, che si trovino in tutte le scole, à quali per alcuni mesi avanti si distribuiranno le parti, tanto che le possino con commodità imparare, et l'eserciteranno molto bene in loco determinato", Regole, Parma, 1596,

- III, XI. Le stesse norme si trovavano già negli statuti bolognesi del 1583, cfr. Statuti, Bologna, 1583, III, XII.
- 54) Regole, Parma, 1596, I, V e VI.
- 55) Ibid., I; XI.
- 56) Ibid., I; XI.
- 57) Regole, Ferrara, 1607, Della Disputa generale. Su tali premi e sul loro uso nelle scuole si parlerà più avanti, cfr. par. II, 1.9.
- 58) Regole, Parma, 1596, III, XI.
- 59) Ibid., III, XI.
- 60) Il verbale della congregazione è riportato da FRANZA, Il catechismo cit., p. 148.
- 61) Regole, Parma, 1596, I, XII.
- 62) Breve sommario 1607, IV.
- 63) Statuti, Bologna, 1583, II, IV. Vedi anche Regole, Parma, 1596, I, IV.

1.8.- I "costumi christiani"

- 1) Si ricorda che il libretto per le preghiere dichiarava che "la principal intention nostra è che si insegni la vita Christiana", Libretto, Cremona, 1567, c. 7r. La stessa finalità emerge dalle costituzioni milanesi del 1585, in base alle quali il priore "sopra ogni altra cosa vegga bene, e diligentemente procuri, che i putti imparino con la Dottrina Christiana il viver christiano, ch'è il fine, per lo quale si viene a queste scuole", Costituzioni, Milano, 1585, I, IV.
- 2) Lettera di Girolamo Rabbia a nome della Compagnia di Milano, diretta al card. Carlo Borromeo, CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 312, n. 1.
- 3) Fu appunto questo il primo nome della Compagnia milanese, cfr. II, 1.1. n. 10. Successivamente fu cambiato, come si vedrà più avanti, cfr. par. II, 1.13.

- 4) La citazione è tratta da SAUVAGE, La participation des laïcs cit., I, I, n. 204.
- 5) "L'ufficio del maestro da leggere si è chel faccia che prima il putto si segni ogni volta che vol leggere [...] Et quando è finita l'impresa faccia recitare la regola delli costumi christiani", Regola Servi puttini, L'ordine che si ha da tenere per le scuole.
- 6) Costituzioni, Milano, 1585, I, XI. Si può notare poi che la attenzione del capitolo sulle "cose che si anno da insegna - re" si incentra più sul comportamento che sui contenuti dottrinali, Ibid., I, XII.
- 7) "Finita la disputa il priore farà leggere due, o tre capi delle regole di costumi", Pratica cit., p. 58.
- 8) Ordini, Venezia, 1568, XVI.
- 9) Secondo gli Statuti del 1583 il prefetto della scuola prima di lasciare andare a casa gli scolari poteva far leggere, se lo riteneva opportuno, "quella Regola della modestia, che sta nelle Regole", Statuti, Bologna, 1583, III, IX. Nel 1607, poi, particolare attenzione all'insegnamento dei buoni costumi si riservava nelle ultime classi e in quelle degli adulti, cfr. Breve sommario, Bologna, 1607, III.
- 10) FRANZA, Il catechismo cit., p. 133.
- 11) Regole, Parma, 1596, I, X. Sull'Instruttione parmense cfr. n. 13 al punto d. di questo paragrafo.
- 12) Regole, Ferrara 1607, Delli Maestri, c. 23.
- 13) Le edizioni autonome sono state riportate in appendice, mentre quelle unite ad altri testi vengono elencate qui:
  - a - Regola di costumi christiani a voi scolari desiderosi di viver in gratia d'Iddio, et de vostri parenti et d'ogni buon Christiano, stampata insieme alle Letanie al Nostro Signor Giesu Christo per i suoi nomi cavati dalla scrittura, in un opuscolo in 8° (cm 15 x 10), senza note tipografiche, di otto carte. Tale Regola dovrebbe comunque risalire agli anni 1567-68, dato che si trova in una miscellanea di testi ad uso delle scuole stampati in quegli anni e con una xilografia identica ad un testo ivi compreso, pubblicato a Brescia nel 1567 da Giacomo Bri -



tannico. Un esemplare si trova alla Biblioteca Ambrosiana di Milano con la collocazione S.N.F.I. 62.

- b - Breve instruttione per gli putti della dottrina christiana, in Dottrina Christiana, Ferrara, Francesco di Rossi Valentino, 1573.
- c - Instruttione per gli putti che desiderano di vivere in gratia di Dio, et particolarmente per quelli della Dottrina Christiana, in Psalterio, Bologna, A. Benacci, 1575, cc. 12v.-15v.
- d - Instruttione per i putti, et putte della Dottrina Christiana, in Regole, Parma, 1596, cc. 68r.-69r.
- e - Regole de Costumi Christiani, in Interrogatorio, Milano, 1608, pp. 68-71.

Infine si può ricordare che il Castiglione accenna ad un'edizione veneta delle regole dei "costumi christiani", senza specificarne le note tipografiche e il titolo esatto, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 223, n. 1.

- 14) In genere comprendono dai trenta ai quaranta punti.
- 15) A Milano, come si è visto, le regole venivano lette a tutta la scuola riunita per la preghiera finale dopo la disputa. Stampate su fogli di grandi dimensioni (circa cm 40 x 30) ornati di fregi e xilografie, se ne trovano cinque esemplari di edizioni diverse, alcuni dei quali in più copie, nell'Archivio Arcivescovile di Bologna. Dell'Instruttione preparata dal Paleotti, di cui si dirà, ve ne è una copia in A.A.B. di dimensioni quasi doppie delle precedenti, cfr. Appendice IV, n. 4.
- 16) Piccoli libretti sono quelli stampati a Ferrara da Francesco de Rossi.
- 17) Se ne trovano inserite nella Dottrina Christiana, Ferrara, 1573 e nell'Interrogatorio milanese del 1608.
- 18) Quando nei regolamenti parmensi si prescrive al prefetto della scuola di far leggere le regole la prima domenica del mese, lo si rimanda per il testo a quello riportato negli statuti stessi, cfr. Regole, Parma, 1596, I.X.
- 19) Si rivolgono direttamente ai bambini, usando il "voi".

- 20) Un testo diffuso doveva essere quello che si trova su un foglio di grandi dimensioni all'A.A.B., Misc. Vecch. 798, 2°, di cui si è già detto, cfr. II, 1.4., n. 34. Esso si trova infatti stampato anche nella Tavola parmense, pubblicata da S. Viotti nel 1564, a cc. 10r.-15v. Le norme in esso contenute sono rivolte indistintamente ad ogni cristiano.
- 21) Secondo P. Ariès, nel medioevo e a lungo ancora nell'età moderna, l'educazione dei bambini era frutto di un apprendistato condotto tra gli adulti, da cui i più piccoli avrebbero appreso tutto in un solo colpo, anche ciò che sarebbe servito loro molto più tardi. A questo stesso criterio si ispiravano i libri di "civiltà" del '500, che fornivano contemporaneamente regole di comportamento infantile e norme morali per adulti, anche se poi venivano utilizzati nelle scuole per imparare a leggere e scrivere, cfr. ARIES, Padri e figli cit., II, pp. 450-452.
- 22) Lo fa pensare il fatto che una "regola delli costumi cristiani" doveva essere recitata a memoria dai bambini, secondo il regolamento milanese del 1555, facendone presupporre una compilazione senz'altro di qualche anno precedente.
- 23) Del testo che appare essere quello definitivo, vi sono parecchi esemplari: quello stampato con le Letanie, con ogni probabilità risalente al 1567, quello ferrarese stampato dal Rossi verso il 1570, cfr. Appendice IV, n. 2, tre edizioni diverse su grandi fogli possedute dall'A.A.B. (Misc. Vecch., 785, 2° e 798, 2°), delle quali una stampata a Milano da G. Piccaia nel 1582 cfr. Appendice IV, nn. 5, 10, 11 e, infine, la Regola pubblicata nell'Interrogatorio del 1608, salvo l'aggiunta, in quest'ultima, di due punti.
- 24) Nell'A.A.B. (Misc. Vecch., 785, 2° e 798, 2°) vi sono tre esemplari diversi del testo che si considera quello definitivo, comprendenti un numero inferiore di punti cfr. Appendice IV, nn. 7, 8, 9. Le norme sono però più o meno le stesse, dato che molte vengono sdoppiate nel testo definitivo, che però ne toglie alcune.
- 25) Che le regole fossero pensate per un uso nelle scuole, lo si deduce anche dal fatto che si aprono con le norme per il ritorno a casa.

- 26) Del 1575 si conoscono due edizioni: quella stampata nel Psalterio per li putti principianti sopraccitata e quella conservata all'A.A.B., Misc. Vecch. 785, 3°, su foglio di grandi dimensioni, di cui si è già detto. L'Instruttione venne ristampata nell'Episcopale del 1580, cc. 17-18, e ripubblicata, dopo averla tradotta in latino, nell'Archiepiscopale, edito a Roma nel 1594.
- 27) I trattati di pedagogia che si possono ritenere controriformisti sono della seconda metà del sec. XVI, mentre le regole in questione sono precedenti e ripropongono il problema del rapporto tra pratica educativa, cui sarebbero strettamente collegate, e l'elaborazione speculativa di essa nel sec. XVI. La questione è stata affrontata da L. Secco nel suo studio sul pensiero pedagogico della Controriforma, dove si pone il quesito se nell'epoca della Controriforma "talora l'azione non abbia preceduto il pensiero, guidata più dai sentimenti e dalle passioni che dalla riflessione pacata ed equilibratrice", SECCO, La pedagogia cit., p. 5. La storia delle scuole di catechismo, secondo le conoscenze acquisite nel presente studio, porterebbe a propendere per una precedenza cronologica delle esperienze concrete, rispetto all'elaborazione pedagogica, che inizia nel periodo posttridentino quando ormai le caratteristiche fondamentali delle scuole sono fissate.
- 28) Regola, Milano, Piccaia, 1582. Con questa dicitura si indicherà l'edizione da cui si trarranno le citazioni del testo considerato definitivo. Per le citazioni tratte da altre regole si forniranno di queste soltanto gli elementi che permettono di identificarle sull'appendice, dove ne sono indicate le caratteristiche tipografiche complete.
- 29) Ibid., 9.
- 30) Ibid., 38.
- 31) Ibid., 38.
- 32) Instruttione per li putti, in Episcopale Bononiensis Civitatis et Diocesis, Bologna, A. Benacci, 1580, c. 17r.
- 33) Nell'Instruttione il Paleotti riporta le preghiere in latino, come pure nel suo catechismo.

- 34) "Domine Deus omnipotens, qui ad principium huius diei nos pervenire fecisti, tua nos hodie salva virtute, ut in hac die, ad nullum declinemus peccatum, sed semper ad tuam iustitiam faciendam nostra procedant eloquia, dirigantur cogitationes, et opera. Per Christum dominum nostrum Amen.", Ibid., c. 17r.
- 35) Ibid., c. 17r.
- 36) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 12.
- 37) Nell'iconografia familiare sviluppatasi in epoca moderna la scena del bambino che benedice la tavola diventa uno dei temi più diffusi dalla fine del Cinquecento, cfr. ARIES, Padri e figli cit., II, pp. 421-4242.
- 38) Si veda, ad esempio, il catechismo del sacerdote ferrarese G.M. Albini, in cui il dialogo si svolge tra padre e figlio: Pa: Quando è il tempo del mangiare che fai? Fi: Dico il pater, l'Ave Maria, e il benedicite, e tutto quello ch'io mangio benedico, perchè più nutrisce, scaccia l'inimico, e il tossico. Pa: Ma quando tu hai mangiato? Fi: Riferisco gratie a Dio di tutto quello che mi ha dato, pregandolo che voglia dare il medesimo a tutti gli viventi", G.M. ALBINI, Instruttione per fanciulli nel viver christiano, Ferrara, Francesco de' Rossi, 1568, in MARZOLA, Per la storia cit., II, p. 812.
- 39) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 13.
- 40) Ibid., 7, Così pure l'Instruttione del Paleotti dice: "Voleudo dare principio a qualche buona opera, vi farete sempre il segno della santa Croce", Instruttione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 17r.
- 41) Ad esempio, nel catechismo del Paleotti si chiedeva: "M. Hora incominciando dimmi qual'è il segno per lo quale il christiano è differente da tutti gl'infedeli? D. Il segno della santa croce, che si fa invocando il nome della santissima Trinità, dicendo: In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Amen. M. Che significa questo segno della Croce? D. La Santissima Trinità, l'Incarnazione di Giesu Christo, la sua Morte e Passione. M. Che vuol dirla santissima Trinità? D. Le tre persone Divine, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che sono un solo Dio. M. Perché si mette prima la mano al capo, quando si dice in nomini patris? D. Per significare ch'el Pa

dre eterno è principio del Figliuolo e del spirito Santo. M. Perché si mette la mano al ventre dicendo et spiritus sancti? D. Per mostrare ch'el Figliuolo è generato dal padre eterno. M. Perché si mette la mano da una spalla all'altra dicendo et spiritus sancti? D. Per significare che lo Spirito santo è Amore che procede dal Padre e dal Figliuolo. M. Hor dimmi come la Croce significa il misterio della santissima incarnatione Giesu Christo?" e il testo continuava fornendo la spiegazione richiesta, Dottrina Christiana, Ferrara, 1573, in MARZOLA, Per la storia cit., II; p. 844.

- 42) Ibid., p. 844.
- 43) Constituzioni, Milano, 1585, I, XII.
- 44) "Perche si trovano molte persone che variano nel farsi il segno della Santa croce, per il che io non gli condanno, pur che sappiano ben dire le parole, et che facciano bene il segno della santa croce, però ho messo questo modo di farsi il segno della santa croce, parendomi che sia assai buono et massime che molti santi huomini che sono stati et che sono al presente, l'hanno descritto, et predicato nei pulpiti, rimettendomi però sempre sotto la correptione della santa chiesa, et de i miei superiori in tutte quelle cose in che io errassi", Interrogatorio, Venezia, 1552, c. 3r.
- 45) "Non havendo commodità d'udire Messa, direte almeno innanzi al santissimo Sacramento et anco quando vi troverete all'levatione d'esso: Adoramus te Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum. Con alcuni Paternoster, secondo che havrete commodità", Istruzione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 17v.
- 46) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 33.
- 47) Regola, Bologna, A. Benacci, s.d., 5.
- 48) "Non porterete mai cosa da mangiare, ne da giuocare in Chiesa, perche è luogo di divotione, et da fare oratione a Dio", Istruzione per li putti, cit. in Episcopale cit., c. 18r e similmente si prescriveva nella Dottrina Christiana stampata a Ferrara nel 1573: "Nessuno porti cosa da mangiare in Chiesa, perché è contra la civiltà christiana", Breve instructione per li putti cit., in MARZOLA, Per la storia cit., II, p. 839. Nelle costituzioni milanesi del 1585 il maestro dove

va esortare i bambini "alla devotione e riverenza nella Chiesa, in particolare quando si dice Messa, alla quale devono stare devotamente inginocchiati con ambe due le ginocchia", Constituzioni, Milano, 1585, I, XII.

- 49) Si veda ad esempio quanto prescrivono i decreti emessi da G. B. Maremonti al termine della visita apostolica nella diocesi di Ferrara: "Ad altaria quaecumque dum sacra fiunt, nullus ita accedat ut sacerdoti celebranti sit impedimento vel molestiae sed adeo ab altari distent circumstantes ut sacerdos libere munus suum exequi possit. Nullus audeat alicui altari coherere vel insidere praesertim dum sacra concio habentur vel alia divina officia quaecumque celebrantur, neque terga ad S.m Christi corpus temere vergat, aut in ecclesia confabulationes, risus, dissolutiones, evagationes, deambulationes ne facere presumant", MARZOLA, Per la storia cit., II, p. 468. Circa la vendita di oggetti all'interno della Chiesa si veda quanto prescriveva il sinodo ferrarese del 1584: "Caueant etiam Parochi, et nullo modo permittant, quod in eorum Ecclesiis, nec etiam in earum Caemeteriis quicquam vendatur, et praesertim in diebus festivitatum illarum Ecclesiarum, in quibus diebus potissimum ista fieri consueverunt" Constitutiones Synodales ferrarienses anni MDLXXXIIII, in Ibid, II, 311.
- 50) Interrogatorio, Venezia, 1552, c. 18r.v. Il testo continua spiegando il perché dell'accensione dei lumi in particolari momenti della liturgia, il perché della presenza dell'altare, della lampada accesa davanti al Santissimo Sacramento, il significato del bagnarsi con l'acqua santa nell'entrare in chiesa.
- 51) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 34.
- 52) Istruzione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 17v.
- 53) Regola, Bologna, A. Benacci, s.a., 4.
- 54) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 14. La Regola stampata senza anno da A. Benacci, al punto 13, diceva di fare riverenza "in chinando il capo" e l'Istruzione del Paleotti prescriveva: "Quando sentirete nominare il nome di GIESU, et di MARIA, sempre vi caverete la beretta", Istruzione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 17v.

- 55) Interrogatorio, Venezia, 1552, cc. 18v.-19r. Il passo fu eliminato nella revisione e riduzione successiva dell'Interrogatorio, per la quale cfr. par. III, 2.2.
- 56) LEDESMA, Dottrina Christiana breve, Bologna, 1569, c7r.v.
- 57) Dottrina Christiana, Ferrara, 1592, c. 18r.v. Il brano è molto interessante e spiega perché Dio sia rappresentato come un vecchio, lo Spirito Santo come colomba o fuoco e gli Angeli come giovani con le ali.
- 58) In accordo con tale posizione anche la precettistica della famiglia, trattando della villa di campagna, consigliava di appendere ai muri delle immagini sacre, CASALI, "Economica" cit., p. 560. Così il vescovo Leoni aveva prescritto nel sinodo del 1586 di far appendere nelle aule delle scuole pubbliche un'immagine devota, per recitarvi davanti le preghiere, come si vedrà meglio in seguito, Additiones anni MDLXXXVI, XVI Calend. Maii, in MARZOLA, Per la storia cit., II, pp.317-318.
- 59) Istruzione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 18r.
- 60) "La domenica e feste andaranno a messa, e dopo quella studiaranno la lettione della dottrina christiana, dove gli sarà stato assegnato la festa precedente", Breve istruzione cit., in MARZOLA, Per la storia cit., II, p. 838.
- 61) Istruzione per i putti, et putte della Dottrina Christiana, in Regole, Parma, 1596, III, XVI.
- 62) Istruzione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 18r. Viene confermato così il tentativo di far possedere personalmente a tutti gli scolari il catechismo, cfr. par. II, 1.4.
- 63) Breve istruzione cit., in MARZOLA, Per la storia cit., II, p. 839.
- 64) Pratiche ormai consuete erano la recita degli "uffici" e della corona. La novità consisteva nell'aggiungervi lo studio del catechismo.
- 65) Nel testo definitivo sono tolti tutti gli accenni al levarsi la "beretta".
- 66) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 9.
- 67) Ibid., 17. L'espressione "non v'assentate" significa "non se

detevi".

68) Ibid., 16.

69) Ibid., 19.

70) Sulla figura del "buon figliuolo" nel pensiero pedagogico controriformista cfr. SECCO, La pedagogia della controriforma cit., pp. 51-55.

71) Giovanni Maria Verrati (1490-1563), carmelitano, fu predicatore e teologo famoso. Notevole è la sua produzione controversista; nel 1538 pubblicava un'Apologia antiluterana; nel 1544 le Disputationes adversus Lutheranos, in sei tomi, e nel 1561 l'opera Contra responsiones, MARZOLA, Per la storia cit., I, pp. 332, 497, 502-504.

72) Lo fa supporre il fatto che la prima edizione a noi nota è una ristampa veneziana, curata in occasione della predicazione del frate G. M. Verrati nella chiesa di S. Salvatore a Venezia. In fondo all'opuscolo si legge infatti: "Queste Benedittioni et Maledittioni de figliuoli con le Regule date a gli padri in governare li suoi figliuoli, furono ristampate in Venetia mentre ch'el Reverendo Padre Fra Giovanmaria Verrato da Ferrara Carmelita predicava in San Salvatore a universale beneficio de Padri et de figliuoli: L'anno del MDXLIII".

73) La prima edizione a noi nota, che non è stata riportata in appendice, perchè non sembra di poterne mettere la pubblicazione in relazione con le esigenze delle scuole di dottrina cristiana, è: Benedittioni e Maledittioni de Buoni e Cattivi Figliuoli. Con alcuni Documenti dati a Padri loro Latini e Vulgari, cavati dalle scritture Sante. Per il Reverendo Padre Fra Gianmaria Verrato da Ferrara Regular Carmelita, Predicatore in San Salvatore, In Venetia. Del MDXXXVIII. Al Segno della croce, 8°, cc. 8 n.n.

74) Fu stampato nel 1551 a Milano dai Meda, che nello stesso tempo pubblicavano il Modo et Forma di far orationi; nel 1566, ancora a Milano probabilmente dal Girardoni che contemporaneamente pubblicava il Modo et Forma di far Oratione, la Regola della Compagnia delli Servi dei puttini e l'Interrogatorio, come fece anche nel 1568. A Milano nel 1572 a pubblicare ancora l'opuscolo del Verrati fu il Ponzio, tipografo della Compagnia della dottrina cristiana di quella città, cfr. Ap-



pendice III, nn. 1,3,7,13.

- 75) Lo si trova persino ridotto, ma con lo stesso titolo, in una raccolta di testi a cura di un tal Giovan Francesco Fiorentino, pubblicata a Milano da F. Paganello forse verso il 1608: Benedittioni et maledittioni ne [sic] i buoni, et cattivi figliuoli, in Documento santissimo e quel che acquistano quelli figliuoli, che osservano i precetti de' loro Padri, et Madri. Con una devota contemplatione di quel che patì N.S. nel giorno della sua Passione. Et aggiuntovi poi una medicina spirituale: che [sic] la riceverà, senza dubbio alcuno la sanità nel Signore haverà. E ancora aggiuntovi un' Dialogo tra la Beatissima Vergine Maria, et il Peccatore. Raccolto per Giovan Francesco Romolo Fiorentino, Milano, F. Paganello, s. d. (8°, cc. 8 n.n.), cc. 5r.-6v. In esso sono riportate soltanto le cinque benedizioni e le cinque maledizioni dello stesso testo in volgare dell'edizione del Ponzio del 1572. Un esemplare di tale opuscolo si trova alla Biblioteca Braiden-  
se di Milano rilegato con l'Interrogatorio del 1608 di cui si è più volte parlato e con un Psalterio stampato dallo stesso tipografo nel 1609.
- 76) Con uno schema simile a quello del Verrati il sacerdote ferrarese G.M. Albini nel suo catechismo illustra attraverso citazioni bibliche i quattro onori che i figli devono tributare ai genitori e il premio o il castigo che ne consegue agli osservanti e ai negligenti. Aggiunge infine i doveri educativi dei genitori nei confronti dei figli.
- 77) ALBINI, Istruzione cit., in MARZOLA, Per la storia cit., II, pp. 814-815.
- 78) Regola [...] per giovanetti, s.n.t., 4.
- 79) "Nell'incontrare il Reverendissimo Vescovo vostro, inginocchiatevi, pigliando la sua benedittione", Istruzione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 17v.
- 80) L'uso risale già alle prime esperienze milanesi, dato che nel libretto per le preghiere si trova prescritto: "E quando qualche sacerdote, o altro religioso viene alla scuola, i bambini debbino con riverentia dire, «Benedicite pater». Et lui debbe rispondere: «Siate benedetti li miei dolci figliuoli dal Signor Dio», Libretto, Cremona, 1567, c. 7v.

- 81) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 4.
- 82) Regola alli fanciulli, s.n.t., 8. Nella Regola milanese del 1582 la norma viene sdoppiata, indicandosi separatamente lo atteggiamento da tenere nei confronti degli uomini e delle donne, verso le quali soltanto era richiesto di tenere gli occhi abbassati, forse per una particolare forma di rispetto. Il Paleotti prescrive però lo stesso comportamento nei confronti sia degli uomini che delle donne, Istruzione cit., in Episcopale cit., c. 17v.
- 83) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 24.
- 84) Ibid., 26.
- 85) Sul termine "creanza" cfr. CASALI, "Economica" cit., p. 579, n. 35; su quello "civiltà" cfr. ARIES, Padri e figli cit., II, pp. 448-459, dove si tratta delle origini della letteratura di "civiltà" nel '500 e nel '600, individuate nei trattati di cortesia medievali, nelle regole di morale comune contenute nei distici di Catone, raccolta di massime della bassa latinità, e nelle arti di amare. Da tale letteratura medievale sarebbero nati due nuovi filoni nel '500: i manuali di "civiltà" e i trattati per "cortigiani". Ariès ne esamina poi le caratteristiche, gli usi e le trasformazioni fino alla fine del '700.
- 86) Si rilegga l'esortazione iniziale del Paleotti, dove i "ricordi" risultano dati per la "salute" dei bambini.
- 87) "Quando incontrate alcuno vostro amico, salutatelo voi in prima, perche è atto di humiltà", Regola, Milano, Piccaia, 1582, 4.
- 88) "Quando vi vengono a casa o domestici, o forastieri andate loro incontra a salutarli allegramente con riverenza", Ibid., 27.
- 89) "Quando sete arrivati a casa vostra, o d'altri, salutateli con riverenza", Ibid., 6. Sull'uso di salutare all'arrivo a casa testimoniano anche gli statuti bolognesi del 1583 secondo i quali il priore deve avvisare "li figliuoli che entrando nelle loro case salutino li parenti secondo il costume", Statuti, Bologna, 1583, III, IX. Cfr. anche Regole, Parma, 1596, III, IX.

- 90) "Ogni volta che levate su la mattina, fate le medesime orationi della sera, et venuti alla presenza de vostri, salutateli", Ibid., 31.
- 91) "Quando sete arrivati a casa vostra, o d'altri, salutateli con riverenza dicendo «Dio vi dia pace» over «Dio vi salvi»". Ibid., 6. Nel libretto per le preghiere milanese si prescriveva che "li putti intrando nelle scuole dicano, «Dio vi dia pace», e li altri rispondino, «Dio li faccia»", Libretto, Cremona, 1567, c. 7r.
- 92) Nell'Interrogatorio stampato a Milano da V. Girardoni nel 1568 si insegnava a salutare: "Mae. Come se fa a salutare? D. Dio te faccia bono, dio te faccia santo, Dio te dia tua bona ventura, Dio te guardi da ogni male, Dio te perdoni i tuoi peccati, Dio te dia la gratia sua, Dio te dia il Paradiso doppo la morte tua. M. Come si saluta insieme come fratelli? D. Dio te dia la santa pace fratello carissimo, come stai tu con Iesu Christo. L'altro risponde. Meglio che io non merito per gratia del nostro signor Iddio. L'altro risponde. Sia ringratiato Jesu Christo che ne fa meglio che non meritiamo. M. Come se de salutare quando se intra nella casa? D. La pace sia in questa casa, et tutti che habitano in quella, et quelli della casa rispondeno, cosi sia", Interrogatorio, Milano, 1568, c. 23r.v.
- 93) Cfr. n. 88 di questo stesso paragrafo.
- 94) "Essendo in compagnia d'alcuno, non vi partite nascostamente, ma dimandate licenza, dicendo «con vostra licenza andrò»", Regole, Milano, Piccaia, 1582, 20.
- 95) Cfr. la citazione corrispondente alla n. 83 di questo stesso paragrafo.
- 96) "Quando havete tolto in presto alcuna cosa, rendetela al padrone al termine, non aspettando che egli la dimandi", Ibid., 22.
- 97) "Quando havete trovato alcuna cosa in casa vostra, o d'altri consignatela al maggior di casa, se altrove non sapendo di cui sia, consigliatevi col Confessore", Ibid., 23.
- 98) Interrogatorio, Milano, F. Paganello, 1608, p. 71.
- 99) Il priore non deve "dar cosa da mangiare, ne danari perche questo gli dà occasione di giuocare, et torne alli suoi parenti" Regole, Parma, 1596, I, X.

- 100) "Quando qualche persona vi riprende, carezza, o fa qualche beneficio, rispondete, «vi ringratio»", Regola, Milano, Piccaia, 1582, 25. In questa regola si colgono gli atteggiamenti del mondo adulto nei confronti dei piccoli, dalla correzione, al dono, alla manifestazione d'affetto, della cui esistenza l'accenno alla "carezza" fa intravedere la possibilità, in un mondo in cui pare che non fosse molto abituale. Il vezzeggiamento del bambino inizia nel '500 e si accentua nei secoli successivi, secondo P. Ariès, anche se i moralisti di fine '500 e inizi '600 lo scongiurarono sempre, ritenendo indispensabile una concezione seria del piccolo, creatura da educare e da rendere saggia, cfr. ARIES, Padri e figli cit., I, pp. 145-152. Le tenerezze dovevano comunque essere molto rare nei confronti dei più grandicelli.
- 101) Il bambino doveva ringraziare Dio di tutti i benefici ricevuti sia la sera che al mattino e ogni volta che beveva doveva dire "Deo gratias", come pure recitare il "Reficiat" dopo mangiato, Regola, Milano, Piccaia, 1582, 30, 13, 18.
- 102) "Se vi è dato companatico o altra cosa, accettate allegramente con riverenza, dicendo «Deo gratias», o «vi ringratio»", Ibid., 16
- 103) "A tavola non sederete se non nel luogo, che vi sarà ordinato", Istruttione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 18v.
- 104) "A tavola non togliete prosontuosamente, o di nascosto i cibi, et non guardate mai a quello che mangiano gli altri, anzi accettate allegramente quel tanto, che vi è dato, et contentatevi, dicendo tra voi, Deo gratias", Regola, Bologna, A. Benacci, s.a., 14. Nel testo definitivo si specifica "ne dimandate ne guardate con invidia il companatico degli altri", Regola, Milano, Piccaia, 1582, 15.
- 105) "Non bevete il vino, se non bene inacquato, et non più che il bisogno vostro", Regola, Bologna, A. Benacci, s.a. 15.
- 106) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 17.
- 107) "Ogni volta che volete bere dite «Iesus», inchinando il capo, e dopo il beber dite «Deo gratias». Ibid., 13. "Ogni volta che volete bere, dite prima «Giesu», et fate il

segno della croce, et dipoi il bere dite basso «Deo gratias»", Regola, Bologna, A. Benacci, s.a., 12.

- 108) "Finito il mangiare ringratiate Dio, dicendo, «Reficiat», o qualche altra oratione, et a vostri maggiori «buon pro vi faccia», con la beretta in mano a capo della tavola, et poi di nuovo lavatevi le mani", Ibid., 16.
- 109) Se ne ricorda in particolare uno poco conosciuto dedicato ai bambini, nel quale si elenca una lunga serie di azioni da evitare a tavola. Si tratta dell'Ammaestramento de' figliuoli così nella vita catholica, come nella civile: nel quale con christiana, et catholica dottrina brevemente s'insegna, in che modo i Figliuoli habbiano a governarsi in Casa, in Chiesa, nella Scuola, in Tavola, alla Ricreatione, et fuor di casa. Composto da M. Francesco Britti Lusitano. Con privilegio, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXXIII, 8°, pp. 56, n. Un esemplare è conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia con la collocazione Misc. 1576, 4. S. Bongi lo ritiene "rarissimo e pressoché sconosciuto" e dice di non aver notizie circa il suo compilatore, Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari, Roma, 1585, II, p. 336. L'opera è dedicata "Alli Magnifici M. Nicolò et Marco Dolfini, figliuoli del Clariss. M. Lorenzo, Signori et Discipoli carissimi" e in essa il Britti si firma "Vostro precettore", apponendo la data Venezia, 10 marzo 1573.
- 110) Istruttione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 18r. È interessante notare come nelle regole più antiche si poneva il caso in cui fosse necessario vestirsi più pomposamente: "Non portate vestimenti pomposi, o trinciati (potendo far di manco)", Regola, Bologna, A. Benacci, s.d., 26.
- 111) Istruttione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 18r.
- 112) La Compagnia della dottrina cristiana milanese si era rivolta al Governatore di Milano per ottenere un appoggio contro i disordini che disturbavano lo svolgimento regolare delle scuole, CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 309, n. 1.
- 113) Nel 1552 a Ferrara usciva una grida nella quale si comandava "che non sii putto o persona alcuna [...] che da mo inanzi ardisca o presumi far alla bataiola in questa città", né giocando, né tirando sassi, senza rispetto delle persone che passavano, MARZOLA, Per la storia cit., I, pp. 537-538.

- 114) A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°, "Alcuni Rimedij per fare che la Dottrina Christiana vaddi bene", ms.
- 115) Cfr. II, 1.3.
- 116) Quattro Sermonetti, Venezia, F. Rampazetto, 1579, c. 8.
- 117) Instruttione per li putti cit., in Episcopale cit., c.17v. Tra le aggiunte alle regole del 1608 vi è anche la proibizione di giocare "publicamente nelle piazze". La norma è interessante anche perchè è l'unica in cui si trova un riferimento all'espressione "buona creanza" evidentemente in quanto ormai di uso comune. L'intera prescrizione dice infatti: "Non giocate publicamente nelle piazze, ma siate sempre modesti, et timorati di Dio, e ben creati", Regola de Costumi Christiani, in Interrogatorio, Milano, F. Paganello, 1608, p. 70.
- 118) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 1.
- 119) "Offendendo in parole, o gesti, lor maggiori, specialmente il Prelato, over il padre, o madre, o il maestro, di subito chiederle perdono, et se saranno compagni pacificarsi con dolci parole", Regola, Bologna, A Benacci, s.d., 31.
- 120) L'ambiente non doveva contraddire o vanificare gli intenti degli educatori. Secondo i pedagogisti o i precettori della Controriforma, la casa, come la villa di campagna, dovevano essere ambienti curati in modo da favorire la devozione, soprattutto facendovi appendere molte devote immagini, come si è già visto. Sul valore dato all'ambiente dal pensiero controriformista cfr. SECCO, La pedagogia cit., pp. 30, 123 e 172-180; CASALI, Economica cit., p. 560.
- 121) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 21.
- 122) "Non conversarete con putti, o altre persone vitiose, ma con quelli, che sono timorati d'Iddio, et vivono christianamente", Instruttione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 17v.
- 123) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 28.
- 124) "Ogni volta che vi vengono poveri a casa, pregate il maggiore che li faccia limosina", Ibid., 29.
- 125) "Se i vostri maggiori, o altri vi comandassero, o esortassero a dir o far cosa cattiva, rispondete non voglio obedire

in questo, perche farei dispiacere a Dio", Regola, Milano, Piccaia, 1582, 10. L'osservanza degli ordini umani trovava così un limite nel rispetto dei precetti divini ed emerge chiaramente come l'obbedienza all'uomo venga considerata una sottomissione a Dio, qualora non ne contraddica i comandamenti.

- 126) "Essendo ingiuriati, et offesi, non rendete ingiuria. Ma humilmente dite «Dio ti faccia pentir d'ogni tuo errore, et ti perdoni, come io ti perdono»", Ibid., 1.
- 127) Instruttione per li putti cit., in Episcopale cit., c. 18r. Nelle altre regole l'insegnamento era impartito solo alle sorelle.
- 128) "Andate sempre a Scuola volentieri, et imparate diligentemente le cose che i vostri Maestri v'insegnano", Regola, Milano, Piccaia, 1582, 36.
- 129) Nei documenti esaminati per questo studio, circa la considerazione della natura del bambino, si oscillava dall'esaltazione della sua purezza e innocenza, collegata alla grazia ricevuta nel battesimo, all'opinione che anch'egli potesse compiere il male se non adeguatamente educato. Tale atteggiamento è evidente nei Quattro Sermonetti veneziani, dove il secondo sermone è tutta una celebrazione della "purità et innocentia" dei bambini, ricordando l'atteggiamento di Cristo nei loro confronti, mentre il primo parla dell' "età et pueritia tanto perversa et tanto inclinata a vitij". In questo sermone è posto in rilievo anche il ruolo dell'educazione ai fini della conservazione della purezza battesimale, Quattro Sermonetti, Venezia, 1579, cc. 5-7. Sulla concezione dell'infanzia e sul ruolo dell'educazione negli scritti pedagogici controriformisti, cfr. SECCO, La pedagogia cit., pp. 31-47.
- 130) Regola, Milano, Piccaia, 1582, 37.
- 131) "Accadendo che si caddi in peccato grave (da cui Iddio o gn'un ne liberi) quanto più presto andare al confessore, et scaricarsi di tal gravezza" Regola, Bologna, A. Becacci, s. a., 30.
- 132) Tale concezione è evidente già nel libretto per le preghiere milanese: "Ancora li putti si faccino almeno una volta

al mese confessare, e massimamente si faccino confessar quelli, che voranno venire alla scola per imparare da un medemo confessore se gliè possibile, accioche prima imparano viver spiritualmente, et con maggior facilità possino doppo imparare il resto, perche dice la scrittura santa: «nell'anima malivola non intrarà la sapientia», Libretto, Cremona, 1568, c. 7v.

- 133) Cfr. citazione a nota 97 di questo paragrafo.
- 134) Del permesso del confessore si parla nelle Regole per il ramo femminile delle scuole bolognesi del 1583: "et quelle che sono in età si comunicchino, secondo che saranno consigliate dalli Confessori", Regole, Bologna, 1583, VI. A Torino tutti i bambini indistintamente erano invitati a chiedere il permesso di comunicarsi al confessore. Infatti "debbono[...] li Maestri incitar quelli che sono d'età, et di giudizio capaci a desiderare di Comunicarsi, et farglielo per lor stessi dal Confessore dimandare", Regole, Torino, 1579, III, VII.
- 135) L'uso risale alla regola milanese del 1555, che poneva però una distinzione tra la comunione, mensile, degli uomini e quella, solo nelle solennità della Madonna, delle donne: "Et tutti li fratelli operarij, et li discipuli habili alla santa comunione, si comunicchino tutti insieme divotamente la seconda dominica di ciascuno mese, et le donne tutte insieme si comunicchino le feste principali della gloriosa vergine madre maria, et alla pentecoste", Regola Servi puttini, IX.
- 136) Il priore "usarà ogni diligenza con destrezza, che li putti si confessino ogni mese, et che gli più grandetti si comunicchino almeno nelle feste principali di N.S. et della Madonna, se non più spesso, avisandogli per tempo acciò si preparino", Regole, Parma, 1596, I, X e la stessa prescrizione valeva anche per le bambine, Ibid., II, VI.
- 137) Così veniva suggerito nelle regole torinesi, cfr. n. 134 di questo paragrafo.
- 138) Sulle età in cui si ricevevano i sacramenti in età moderna cfr.: E.DIEBOLD, Du Concile de Trente au décret "Quam Singulari", in Communion solennelle cit., pp. 47-84, in cui lo



studioso esamina in che modo i bambini venissero iniziati ai sacramenti della confessione, comunione e cresima dal sec. XVI al decreto "Quam Singularem" di Pio X, emesso nel 1910.

- 140) A Bologna si utilizzava l'ottavo capitolo della dottrina del Paleotti riguardante i precetti della Chiesa e in cui si davano istruzioni per ben confessarsi e ben comunicarsi, Statuti, Bologna, 1583, II, XI. A Parma invece si utilizzavano i capitoli 13 e 15 della "Dottrina" e l' "ultimo libro di Giovanni Gerson", Regole, Parma, 1596, I, X. L'accento all'utilizzazione dell'opera di "Giovanni Gerson" da un lato stupisce in quanto in nessuna altra scuola vi si accenna, dall'altro è un'ulteriore conferma dell'enorme diffusione dei testi del francese. Jean Gerson (1363-1429), cancelliere dell'Università di Parigi, aveva sostenuto la necessità di catechizzare i piccoli e lo aveva fatto di persona. Per giustificare il suo operato aveva scritto un trattato, il De parvulis ad Christum trahendis e compilò pure egli stesso un manuale di dottrina cristiana per i fedeli, intitolato L'ABC des simples gens. La sua opera più diffusa fu però l'Opus tripartitum de praeceptis decalogi, de confessione et de arte moriendi, scritta per i curati e contenente una sintesi della dottrina cristiana (Credo, decalogo, sette sacramenti), uno schema molto dettagliato di esame di coscienza e un manuale per prepararsi a una buona morte. I suoi scritti cominciarono a diffondersi dalla fine del sec. XV e parecchi vescovi francesi prescrissero l'Opus tripartitum per l'istruzione dei preti e dei fedeli nelle loro diocesi. Venne spesso pubblicato insieme ad altre opere delle quali la più frequente fu il Liber Jesu Christi pro simplicibus, contenente il Padre nostro, l'Ave Maria, il Credo, il Decalogo e i precetti della Chiesa. Gerson compose anche un opuscolo sui sacramenti e sul modo di ascoltare le confessioni, che venne stampato in L'Instruction des curés pour instruire le simple peuple, Paris, 1575, contenente anche l'Opus tripartitum e il Liber Jesu Christi in traduzione francese. E' forse quell'opuscolo l'opera cui si riferiscono le regole parmensi. Sarebbe interessante indagare la diffusione delle opere di Gerson in Italia e la loro influenza sulla composizione dei primi catechismi moderni italiani. Su Gerson cfr. MANGENOT, 'Catéchisme' cit., coll. 1902-

-1905 e 1915; DHOTEL, Les origines cit., pp. 29-31; GER - MAIN, Langages cit., pp. 25-28.

- 141) La pratica della comunione solenne sarebbe stata introdotta nelle missioni popolari e poi si sarebbe diffusa ovunque. Solo dal sec. XVIII però divenne il coronamento di un'istruzione catechistica più intensa, DIEBOLD, Du Concile cit., pp. 68-70
- 142) Ibid., p. 67
- 143) Constituzioni, Milano, 1585, I, XI.
- 144) Mentre i bambini arrivavano a scuola "acciò che non si perdi tempo sarà l'ufficio del Priore, et delli Maestri d'essaminare amorevolmente questi figliuoli, che sono gli primi a venire intorno alli suoi diporti, cioè faranno dire il Pater, et l'Ave Maria, il Credo, gli dieci commandamenti, se sentono messa alla festa, s'è un pezzo che non si sono confessati, se quando si levano dal letto si fanno il segno della Santa Croce, se benedicono la tavola, se sono obedienti, et riverenti in casa alli suoi maggiori, et alle cose tali, che s'insegnano nelle Scuole", Pratica, cit., cc. 56-57.

1.9. - Premi e castighi

- 1) Le norme date dai vari regolamenti sono molto simili e si ripetono quasi con gli stessi termini, per cui è difficile individuare riferimenti a situazioni locali particolari.
- 2) Ordini, Venezia, 1568, XXI.
- 3) Cfr. par. precedente. P. Ariès fa notare che la Ratio studiorum dei Gesuiti prescriveva il disarmo dei ragazzi alla entrata del collegio, con restituzione delle armi all'uscita. Lo studioso ricorda anche l'esistenza di una notevole violenza all'interno delle scolaresche dei collegi in età moderna, P. ARIES, Padri e figli, II, pp. 367-374.
- 4) Ordini, Venezia, 1608, XVI.
- 5) Statuti, Bologna, 1583, III, V.

- 6) Regole, Parma, III, IX.
- 7) Modo, Cremona, 1601, p. 10.
- 8) Breve sommario, Bologna, 1607, V.
- 9) Regole, Torino, 1579, III, V.
- 10) Ibid., III, V.
- 11) Constituzioni, Milano, 1585, I, XIII.
- 12) Ibid., I, XIV.
- 13) A.A.B., Misc. Vecch., 785, 6°, "Memoriale per il Signor Segretario", ms.
- 14) Regole, Torino, 1579, III, VII.
- 15) Ordini, Venezia, 1568, IX [bis].
- 16) Ibid., IX [bis].
- 17) Regole, Torino, 1579, III, V.
- 18) Regola Servi puttini, L'ordine che si ha da tenere per le scuole.
- 19) Regole, Torino, 1579, III, V.
- 20) Ordini, Venezia, 1568, IX [bis].
- 21) Regola Servi puttini, L'ordine che si ha da tenere per le scuole.
- 22) Ordini, Venezia, 1568, XVII.
- 23) Così si deduce dalle regole torinesi in cui il "Sindico" deve insegnare ai bambini "a domandar licenza per uscir di Chiesa, acciò tornino presto". Regole, Torino, 1579, III, V.
- 24) Breve sommario, Bologna, 160, 1607, V.
- 25) Libretto, Cremona, 1567, c. 1r.
- 26) Ibid., c. 1.v.
- 27) La si ritrova invariata nelle varie ristampe del libretto milanese delle preghiere.
- 28) Ordini, Venezia, 1568, XXII.
- 29) Regole, Parma, I, XIV.

- 30) Constituzioni, Milano, 1585, I, XIII.
- 31) Modo, Cremona, 1601, p. 11.
- 32) Interrogatorio, Milano, 1608, p. 58. Anche a Roma i bambini uscivano di chiesa in ordine per due, cfr. FRANZA, Il catechismo cit., p. 134. A Parma uscivano a coppie le bambine, cfr. Regole, Parma, 1596, II, VIII.
- 33) Regole, Torino, 1579, III, VIII. Nelle regole torinesi si precisa per ogni momento dell'uscita dei ragazzi l'atteggiamento da tenere: "Fatta l'Oratione, et essortatione, se vi sarà chi la facci, subito [il sindaco] mandi a casa gli figliuoli avisando li maestri, che [sic] li facciano levar dalli suoi luoghi con modestia, et fatta la riverenza all'Altare, si partino con silenzio et divotione, et uno del li fratelli stia sempre in Chiesa a dar l'Acqua benedetta, et un'altro fuori, acciò con quiete vadino a casa", Ibid., III, V. Le sottolineature sono nostre.
- 34) Statuti, Bologna, 1583, III, IX.
- 35) Interrogatorio, Milano, F. Paganello, 1608, p. 58.
- 36) Ordini, Venezia, 1568, XX.
- 37) Regole, Parma, 1596, III, IX.
- 38) E' questa la finalità principale espressa nel libretto delle preghiere milanese, cfr. II, 1.8., n. 1.
- 39) Cfr. par. II, 1.8.
- 40) Ordini, Venezia, 1568, 9 [bis].
- 41) Sul passaggio dal sistema non autoritario delle scuole medievali al sistema disciplinare rigido delle scuole moderne, che sarebbe stato determinato dal "governo autoritario e gerarchico dei collegi", dal sec. XV in poi cfr. ARIES, Padri e figli cit., II, pp. 277-309.
- 42) A Roma in alcune scuole vi erano anche più di cento bambini, cfr. la lettera del priore generale della Compagnia di Roma alla Compagnia milanese del 5 luglio 1562, citata in II, 1.15., n. 16.
- 43) Regola Servi puttini, L'ordine che si ha da tenere per le scuole.

- 44) Statuti, Bologna, 1583, III, V.
- 45) Constituzioni, Milano, 1585, I, XIV.
- 46) Libretto, Cremona, 1567, c. 1r.v.
- 47) Era il maestro ad eseguire la punizione secondo il primitivo libretto delle preghiere e ciò in relazione al fatto che si riferisce ad una struttura che non era quella della Regola della Compagnia delli Servi dei puttini, come già si è visto.
- 48) Libretto, Cremona, 1567, c. 2v.
- 49) Ibid., c. 2v.
- 50) Ibid., c. 2v.
- 51) Ordini, Venezia, 1568, XX.
- 52) Regole, Parma, 1596, I, X.
- 53) Regole, Torino, 1579, III, V.
- 54) Pratica cit., in Interrogatorio, Milano, 1608, p. 58.
- 55) P. Ariès fa notare come nel sec. XV e XVI si adottò nelle scuole il metodo del castigo corporale in sostituzione dell'ammenda e che nel '500 vi si faceva ricorso per qualsiasi colpa e nei confronti anche dei ragazzi più grandi. In genere si adoperava la frusta e le verghe divennero l'insegna del maestro della scuola di grammatica. A differenza del Trecento in cui il castigo corporale era poco usato e non aveva carattere umiliante "dal Quattrocento in poi la frusta assume carattere avviliante, brutale, e il suo uso si diffonde sempre più", ARIES, Padri e figli cit., II, pp. 297-298. Oltretutto se ne faceva un uso esagerato, come in Francia, cfr. Ibid., II, pp. 297-302.
- 56) Regola Servi puttini, IX
- 57) Ordini, Venezia, 1568, IX.
- 58) Ibid., IX [bis].
- 59) Constituzioni, Milano, 1585, I, XIV.
- 60) Le punizioni vengono inflitte alla fine della scuola a Milano e a Torino.
- 61) Regole, Torino, 1579, III, 1.

- 62) I silenzieri milanesi dovevano essere "amorevoli" con i bambini "carezzandoli, accioche piu volentieri venghino alla scuola, e con maggior quiete vi stiano, e con più diligenza imparino", Constituzioni, Milano, 1585, I, XIV.
- 63) Constituzioni, Milano, 1585, I, XII.
- 64) Nelle regole ferraresi lo si prescrive espressamente per i premi da dare ai disputanti che dovranno essere "cose da incitarli alla devotione", Regole, Ferrara, 1607, Della Disputa generale.
- 65) Regole, Ferrara, 1607, Della Disputa generale. Mentre circa gli "Officij" è noto che si trattava di testi di preghiere molto diffusi e usati, nulla si è riusciti a sapere invece dei "Cavaglieri".
- 66) Constituzioni, Milano, 1585, III, XV. Gli "Agnus Dei benedetti" erano agnellini di cera benedetti molto usati nel '500, sia in modo ortodosso come oggetti di pietà, sia in modo superstizioso, attribuendo loro una valenza magica. Sugli "Agnus Dei" di cera scrisse un libro alla fine del '500 il domenicano Vincenzo Bonardi: V. BONARDO, Discorso intorno all'origine, antichità e virtù degli Agnus Dei di cera benedetti, Roma, 1586, che fu ristampato nel 1700 a Roma. A Roma si distribuivano quadretti ai bambini: nella congregazione segreta del 30 giugno 1599 "fu anche deliberato che per allora si facessero fare 100 quadretti della forma et qualità di certi li quali furono visti et approvati per buoni ad effetto di eccitare li fanciulli per via di simili premi ad usare diligenza nell'imparare la Dottrina grande, promettendo uno di detti quadretti per quando fussero giunti al mezzo, un altro quando avessero finito d'imparare detta dottrina", in FRANZA, Il catechismo cit., p. 139.
- 67) Regole, Parma, 1596, I, X.
- 68) LUCCHI, La santacroce cit., pp. 627 n. 87.
- 69) In un manoscritto contenente la storia della Compagnia della dottrina cristiana milanese dalla sua origine fino al 1552 si racconta che le scuole iniziarono per opera di un certo "Francesco Villanova detto il Pescione, Scartezaro" che nel 1536, nel giorno di S. Andrea, andando dopo pranzo "per certi suoi affari passò per Porta Nuova "ove trovò una gran mol

*inizio scuole dottrina*  
F  
A  
P

titudine di figliuoli, che con ogni libertà et dissolutione scorrevano le piazze, et fra loro contendevano. Il che visto, et inspirato, come si può credere, dallo Spirito Santo, andò a comprare una buona quantità di pomi, et postisegli nel la cappa, stando avanti a detti putti, si pose a gittarsi dietro verso loro alcuni pomi; a che eccitati i putti, correvano tutti a gara a pigliarli; et a questo modo se gli avviò dietro, gridando massime alcuni, che lo conoscevano: «Egli è il Pescione egli è il Pescione». In tal maniera tirando li, li condusse nella Chiesa di S. Giacomo sul Corso di Porta Nuova, ove vedendoli tutti congregati, si rivolse indietro verso loro, et cominciò con grandissimo fervore a parlargli delle cose di lor salute. Et poi si offerì a voler loro insegnare a farsi il segno della Croce, promettendo de' pomi à chi più presto et meglio l'havesse imparato, né indi si partì, finchè in universale a tutti et a ciascuno in particolare non l'ebbe insegnato. Poi disse loro che se fossero tornati l'altra festa, egli haverebbe insegnato loro qual che altra bella cosa, et haverebbe portato delli pomi per dargli a chi meglio havesse imparato", in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 13, n. 3.

- 70) Ibid., I, VIII.
- 71) A Roma si introdusse la consuetudine di una distribuzione regolare di immagini di santi nelle scuole nel 1608, cfr. FRANZA, Il catechismo cit., p. 140. Distribuzione regolare si faceva anche a Ferrara, cfr. Regole, Ferrara, 1607, De Santi da stamparsi, per allettare, et premiare gli figliuoli, cfr. par. II, 1.3.
- 72) Constituzioni, Milano, 1585, I, XVII.
- 73) Pratica cit., in Interrogatorio, Milano, 1608, p. 58.
- 74) Regole, Torino, 1579, III, VII.
- 75) Ibid., III, III.
- 76) Cfr. II, 1.7., n. 60 e testo corrispondente.
- 77) Modo, Cremona, 1601, p. 7.
- 78) Sulle scuole di Tommaso Grasso a Milano cfr. par. II, 1.1. Il rapporto tra esse e le scuole della dottrina cristiana che un brano del libretto per le preghiere milanese fa supporre



non è ancora molto chiaro.

79) Cfr. II, 1.6., n. 15.

80) Stretti furono i rapporti tra ambiente somasco e promotori delle scuole della dottrina cristiana nei periodi della fondazione di entrambe le istituzioni. In base alle notizie raccolte dal Castiglione i somaschi impegnati nella direzione dell'orfanotrofio di S. Martino collaborarono alla stesura dell'Interrogatorio milanese e fu in quell'orfanotrofio che ci si riunì per trattare la fondazione della Compagnia. Rettore ne era allora Angiolmarco Gambarana, che nel 1569 divenne il Proposto Generale della Congregazione somasca e che sempre si interessò delle scuole della dottrina cristiana, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., pp. 23 e 44-46.

81) M. Moratti, ad esempio, ritiene che nei regolamenti bolognesi del 1583 si avverta in alcuni particolari l'influenza della formazione umanistica del card. G. Paleotti, MORATTI, Pedagogia cit., pp. 159-160.

82) La ricerca dei rapporti tra le realizzazioni educative umanistiche e le scuole della dottrina cristiana va condotta in sede locale cercando di individuare eventuali contatti tra le due esperienze e l'apporto specifico delle singole personalità.

- 8) "Memoriale sopra la Dottrina Christiana. Per Mons. verendiss.° Cardinale", del gesuita Francesco Palmieri. Misc. Vecch. 785, 3°, ms.
- 9) Regole, Bologna, 1583, IX.
- 10) "Avvertimenti sopra la Dott.a christiana delle putte". B. Misc. Vecch., 785, 6°, ms. Si tratta di un libro di dieci carte redatto dal Paleotti probabilmente nel 1575. In fatti a c. 2r. si trova scritto: "Seguitano gli avvertimenti fatti d'ordine d'Mons. Ill.mo et Rs.mo Card.le Paleotti sopra il buon governo delle schole della Dott.na delle Putte". In esso è inoltre contenuto l'elenco delle ufficiali di scuola. Gli "Avvertimenti" sono dieci brevi paragrafi sulle regole di condotta delle scuole delle bambine, con suggerimenti metodologici, che solo in parte si trovano negli Statuti.
- 11) Ordine delle scuole delli putti, XIV.
- 12) Ordine delle scuole delle putte, XIV.
- 13) Secondo L. Secco lo scopo dell'educazione femminile riformista era fare della donna "la moglie fedele alla madre educatrice dei suoi figli, la donna attiva padrona di tutta la casa", SECCO, La pedagogia cit., p. 15.
- 14) Cfr. par. II, 1.8.
- 15) Dottrina Christiana, Vicenza, 1579, p. 28.
- 16) GROSSO-MELLANO, La controriforma cit., II, p. 149.
- 17) Regole per ben governare, Bologna, 1583, I, IX.

1.10 - Maschi e femmine

- 1) Memoria manoscritta conservata all'Archivio della Congregazione delle Scuole di Melegnano, in CASTIGLIONE, Istorie cit., p. 322, n. 2.
- 2) Constituzioni, Milano, 1585, III. III.
- 3) Regole, Parma, 1596, II, X.
- 4) Ibid., III, X.
- 5) Ibid., III, X.
- 6) Constituzioni, Milano, 1585, I, XVI.
- 7) Statuti, Bologna, 1583, III, X.

1.11. - I maestri

- 1) Constituzioni, Milano, 1585, I, X.
- 2) Ibid., I, X.
- 3) Ibid., I, X.
- 4) Ibid., I, X.
- 5) Ibid., I, XI.

- 6) Ibid., I, X. Sull'esame fatto dai maestri ai bambini circa il loro comportamento cfr. par. II, 1.8.
- 7) Ibid., I, XII.
- 8) Ibid., I, X.
- 9) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 10) Breve sommario, Bologna, 1607, III.
- 11) Ibid., I.
- 12) "Che tutti siano soleciti alla scola [sic] et far con charità li officij a loro ddesignati: quelli che sanno leggere insegnino a legghier, et quelli che non sanno, insegnaranno il pater noster et il Credo a quelli che non sanno legger", libretto ms. "Quello che si ha da fare nel terzo giorno quando si va a piantare un'opera della Institution Christiana", c. 3v. Il libretto fa parte di una serie di tre, tutti manoscritti, comprendenti le norme per fondare una scuola, suddivise in tre feste successive. Essi recano all'interno correzioni a penna di una stessa mano. Ad esempio nel brano citato dopo "pater noster" è aggiunto "l'Ave Maria". I tre opuscoli si trovano in A.A.B., Misc. Vecch. 785, 5°, insieme a istruzioni manoscritte per i visitatori delle scuole e una descrizione degli "officij delli Ministri della Sta opera della Institutione Christiana".
- 13) Ordini, Venezia, 1568, XX. Una prescrizione simile si trova negli Statuti bolognesi del 1583: "Perche il scopo della Compag. è d'insegnar la Dottrina Christiana a i putti, però si desidera, che tutti quelli di essa, che sapranno leggere tenghino appresso di se il libretto della Dottrina acciò spesso leggano, et si faccino pratici in quello per poterlo poi usare nelle schuole al tempo suo", Statuti, Bologna, 1583, I, VI.
- 14) Cfr. par. II, 1.5.
- 15) Regole, Torino, 1579, III, VI.
- 16) Constituzioni, Milano, 1585, I, XI.
- 17) Statuti, Bologna, 1583, III, IV e Regole, Parma, 1596, I, XII.

- 18) Breve sommario, Bologna, 1607, 10v.
- 19) Regola Servi puttini, L'ordine che si ha da tenere per le scuole.
- 20) Constituzioni, Milano, 1585, III, XXI.
- 21) La sua funzione è simile a quella dell' "avisatore" delle costituzioni milanesi del 1585.
- 22) Statuti, Bologna, 1583, III, I.
- 23) A Milano l'incarico del "pescatore" fu introdotto dal card. Carlo Borromeo, secondo G.B. Castiglione: "Veggendo San Carlo per pratica che il segno della Campana per chiamar il popolo alla Dottrina Cristiana non era sufficiente stimolo per muover a frequentare questo santo e necessario esercizio, introdotta aveva l'uso di mandare in giro per le Parrocchie alcuni dotati di zelo, e di autorità a fine di raccogliere tutti quelli che rimanevano dispersi nelle Contrade, e di condurli alla Scuola, ed a tal fine portavano essi per distintivo una Bacchetta, chiamandosi Pescatori. Volle che ciò si facesse con modi caritatevoli e dolci, e con allettare gli invitati colla massima della Cristiana filosofia e della nostra Santa fede", G.B. CASTIGLIONE, Istoria delle Scuole della Dottrina cristiana", ms., c. 196v., conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano con la segnatura H-139. L'ufficio dei pescatori non è però prescritto nelle costituzioni milanesi del 1585.
- 24) "In Firenze si chiamano Bacchettoni, perchè portano in mano la bachetta", Ibid., c. 196v.
- 25) Regole, Parma, 1596, I, XV.
- 26) Ibid., I, XV.
- 27) Regole, Ferrara, 1607, Delli pescatori.
- 28) A.A.B., Misc. Vecch., 785, 6°, Lettera al Cardinale Paleotti, ms.
- 29) A.A.B., Misc. Vecch., 6°, Lettera indirizzata a "Monsignore Reverendissimo Vicario", ms.
- 30) FRANZA, Il catechismo cit., p. 129.
- 31) "Ogni sollecitatrice subito al tocco della Campana per la sua

contrada raccoglierà con ogni carità, piacevolezza, et destrezza tutte le putte descritte in quella Contrada per quanto potrà, et le condurrà nella Chiesa. Finita poi la scuola le ricondurrà alle proprie case, usando diligenza per farle andare per le strade con la debita modestia", Statuti, Bologna, 1583, XI. Esse fungevano perciò anche da accompagnatrici e ciò in accordo con quanto detto negli statuti per il ramo maschile della Congregazione bolognese della dottrina cristiana in cui si era fatta notare la difficoltà delle madri a mandare le bambine alle scuole, non potendole accompagnare. La "solleciatrice" bolognese appare quindi meno come una persona destinata a convincere bambine oziose per le strade, quanto piuttosto un'accompagnatrice.

- 32) Si è già visto come nelle Regole parmensi fosse stata introdotta la figura del "custode" delle scuole delle donne e quindi come in esse fosse accentuato il senso di protezione sulle donne, cfr. par. II, 1.10.
- 33) Lo "scrittore" aveva le stesse funzioni del cancelliere delle altre scuole, cfr. Regole, Parma, 1584, I, XI.
- 34) Breve sommario, Bologna, 1607, c. 16, r. 1.

1.12. - Strutture per il funzionamento delle Scuole: le Compagnie della Dottrina Cristiana

- 1) Gli Ordini veneziani del 1568 si differenziano dagli altri regolamenti in quanto non fissano le norme per una Compagnia autonoma della dottrina cristiana, quanto quelle per la direzione delle scuole di catechismo di cui si faceva carico una Compagnia, quella dell'Oratorio, già in possesso di propri Capitoli, cfr. II, 1.2., n. 6.
- 2) Lo spirito animatore delle confraternite nuove e rinnovate della fine del '400, pur conservando la finalità primaria nell'acquisizione della salvezza delle anime, accentua maggiormente lo spirito caritativo verso i fratelli. Si sottolinea così che la santificazione personale si realizza anche aiutando gli altri. Due punti di riferimento erano fondamen-



tali per i confratelli: l'amore verso Dio e verso il prossimo. Le più conosciute tra le confraternite che si ispiravano a tali principi e si impegnavano in attività caritative sono quelle del Divino Amore, sorte tra la fine del '400 e gli inizi del '500, ma ve ne furono molte altre. Sulle confraternite del Divino Amore e sulle loro attività caritative vedi in particolare: P. PASCHINI, Le Compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento, in ID., Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento, Roma, 1945, pp. 3-88.

- 3) Vedi ad esempio una parte del primo capitolo degli statuti della Compagnia di S. Maria Novella di Ferrara redatti nel 1463: "E per che ispirandoci esso benigno signore nostro Christo Jesu havemo preso una via, stato, modo, et ordine di vivere secondo lui, e secondo la sua volontà e suoi commandamenti, per salvare le anime nostre, la quale via nostra e conversatione presa per meglio potere servare et in essa fare profitto e perseverare, abbiamo presi alcuni modi, atti et ordinationi secondo le quali ci dobbiamo regger ad honore di esso dio et a profitto delle anime nostre", riportato in MARZOLA, Per la storia cit., p. 651.
- 4) Regola Servi puttini, Copia delle indulgentie.
- 5) Per le modalità della preghiera e delle processioni nella regola del 1555 si rinvia al più volte citato libretto stampato in uso già da tempo da parte della Compagnia milanese.
- 6) Regola Servi puttini, I.
- 7) Sul dibattito nel '500 a proposito della comunione frequente cfr. TACCHI VENTURI, Storia della Compagnia cit., I, I.
- 8) Regola Servi puttini, I.
- 9) Ibid., XIV
- 10) Sulle confraternite e, in particolare, sulla loro trasformazione nei secc. XV e XVI, vedi: G. ALBERIGO, Contributo alla storia delle Confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secc. XV e XVI, in AA.VV. Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia 1260), Atti del Convegno Internazionale. Perugia, 25-28 set-

tembre 1960, pp. 1-97; G. ANGELOZZI, Le confraternite laicali, Brescia, 1978; M. BENDISCIOLI, Finalità tradizionali e motivi nuovi in una confraternita a Mantova del terzo decennio del Cinquecento, in Ibid., pp. 91-101; G.G. MEERSSEMANN, La riforma delle confraternite laicali in Italia prima del Concilio di Trento, in Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento, Padova, 1960, pp. 17-30; G.G. MEERSSEMANN - G.P. PACINI, Le confraternite laicali in Italia dal Quattrocento al Seicento, in AA.VV., Problemi di storia della chiesa nei secoli XI-XVI, Napoli, 1979, pp. 109-136.

7  
4  
4

- 11) Verso la metà del '400 vennero fondate confraternite nuove e altre si rinnovarono. Da questo periodo in poi frequente è la revisione e la riforma dei vecchi statuti. Essi non si limitano a prescrivere delle norme, ma le inquadrano e motivano con abbondanza di riferimenti scritturali e patristici, divenendo quasi veri e propri trattati di spiritualità e vita devota per i laici. La nuova spiritualità diventava patrimonio comune di tutti i confratelli, anche analfabeti, mediante la lettura periodica degli statuti durante le riunioni delle confraternite. In questo modo il laicato provvedeva alla propria formazione morale e spirituale, supplendo alle carenze di una Chiesa in crisi.
- 12) Un caso tipico è la Compagnia di S. Girolamo di Vicenza i cui statuti sono del 1494.
- 13) G.P. Pacini individua cinque tipi fondamentali di confraternite nei secc. XVI-XVII:
  - a) confraternite che si rifanno ai vari moti penitenziali, da quello della "grande devozione" del 1260 agli altri del tardo medioevo
  - b) confraternite a carattere devozionale promosse dagli ordini mendicanti e dai terzi ordini
  - c) oratori del Divino Amore
  - d) confraternite del gonfalone (diffuse in tutta Italia nel sec. XVII)
  - e) compagnie devote legate a varie forme devozionali (es. confraternite del SS. Sacramento e del Rosario).
- 14) "Siano dodici operarii principali delli più antichi, prudenti, et solliciti della compagnia, nelli quali insieme con il Priore generale, consista tutta l'autorità, et possano trat-

tare, et concludere et ordinar (se gli parerà bene) senza li altri, le cose pertinenti alla compagnia, et di questi si elegga il sottopriore generale, avisatore, visitatori et priori delle scuole", Regola Servi puttini, II.

- 15) Trattando di alcune modalità della assemblea generale, la regola prescrive: "Et ciascuno seda al suo loco, secondo che è prima nella compagnia, rispettando però sempre li venerandi sacerdoti" Ibid., II.
- 16) Concilio di Trento, sessione XXII, Decretum de reformatione, canone VIII. La traduzione italiana è tratta da MARCOCCHI, La riforma cattolica cit., I, pp. 535-536. Per il testo latino cfr. Conciliorum Oecumenicorum Decreta cit., p. 740.
- 17) Su questa fase della vita delle confraternite vedi in particolare MEERSSEMANN-PACINI, Le Confraternite laicali cit.
- 18) Le assemblee, chiamate generalmente "congregazioni", erano per lo più di due tipi e cioè 1) quella generale, che si teneva ogni domenica dopo l'esercizio delle scuole, alla quale partecipavano tutti i confratelli e in cui si facevano le relazioni sull'andamento delle attività nelle singole scuole, se ne discutevano i problemi e si davano gli avvisi utili per tutti, 2) quella segreta cui era obbligato a partecipare il gruppo dirigenziale, da tenere in relazione ai bisogni e nella quale si prendevano decisioni su problemi urgenti.
- 19) A Torino il vescovo è rappresentato dal Rettore generale, a Milano dal Priore generale, a Parma da alcuni "Canonici" scelti dal vescovo e detti "Sustituti" o "Coadiutori", a Ferrara dal Priore generale che sarà però il vicario del vescovo.
- 20) Constitutioni, Milano, 1585, III, VI.
- 21) Secondo la regola della Compagnia dei Servi dei puttini in carità erano i visitatori a proporre alla Compagnia coloro che si volevano iscrivere. Prima di accettarli ci si informava su di loro, si faceva far loro un anno di prova nelle scuole e poi si proponevano al voto dell'assemblea della Compagnia, cfr. Regola Servi puttini, X.
- 22) L'accettazione ufficiale di un nuovo fratello avveniva con una breve cerimonia guidata dal priore generale che si con -

cludeva con l'abbraccio da parte di tutti gli altri fratelli. Constituzioni, Milano, 1585, II, XVIII.

23) Ibid., I, VII.

1.13. - I promotori e i sostenitori: laici, sacerdoti, religiosi, vescovi

- 1) Il 27 maggio 1576 Gregorio XIII concesse alcune indulgenze alla Compagnia della dottrina cristiana, consegnando il Breve direttamente a Rinaldo Lanzi. Il Breve iniziava con queste parole: "Sane dilectus Filius Rinaldus Lanzus Clericus Cremonensis Confrater Confraternitatis Doctrinae Christianae canonice institutae, qui unus ex primis ipsius Confraternitatis fundatoribus existit, nobis, nuper exposuit quod ipse pueris, ac rudibus in religione huiusmodi erudiendis, spatio quadraginta annorum iam vacavit, ac tam ipse, quam praefati Confratres praeter reliqua Charitatis opera huic pio instituto vacant ad praesens. Quare idem Rinaldus nobis humiliter supplicare fecit, quatenus sibi, ac, nunc et pro tempore existentibus eiusdem Confraternitatis Apostolica dignaremur [...]", in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 151, n. 2.
- 2) Lì si trova impegnati nella scuola quotidiana fondata nel 1569 a Cremona, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 149, n.2.
- 3) G.B. Castiglione parla di un certo "Adamo Tovagliaro", facendo apparire il termine "tovagliaro" come un cognome. Probabilmente il Castiglione, ha inteso male il brano del libro Origine e successi della Dottrina Cristiana, in cui Ippolito Porro, dopo aver parlato di Francesco Villanova nomina "Adamo Tovagliaro in Porta Ticinese suo compagno", dove è chiaro che "Tovagliaro" indica il mestiere della persona in questione, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 29, n. 1. Il termine "tovagliaro" indica il tessitore di filo. / 4  
4  
4
- 4) Su tale episodio cfr. II, 1.9. n. 69.
- 5) Regola Servi puttini, X.
- 6) Ibid., XII.

- 7) Dal diario di Giambattista Casale, citato in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 33, n. 4. Su Giambattista Casale e il suo diario cfr. II, 1.6., n. 31.
- 8) L'adozione del termine "operaio" è strettamente collegata con la frase evangelica "Messis quidem multa, Operarii autem pauci" (Luca, 10, 2), usata proprio dalla Compagnie delle dottrina cristiana per indicare la mancanza di personale, cfr. par. II, 1.15.
- 9) "Si ricorda ancora a V.S. Ill.ma e Rev.ma, che nell'Opera si ritrova uno nominato M.ro Gioseffo Tovaiaro d'età d'anni 70 in circa, quale si è sempre adoperato conforme all'obbedienza nel servizio dell'Opera, non perdonando a fatica, né a sorte di tempo, ma in ogni sorte di tempo con andare cioè nelli giorni di festa, sempre a sue spese, dove gli era comandato visitando e piantando Scuole della Dottrina Cristiana. Ora, trovandosi più astretto dal bisogno, che non è stato da qui addietro, ricerca che sia aiutato da alcuna carità, et la Compagnia lo raccomanda, poiché è degno d'ogni subsidio, stante che ancora in questa età con maggior fervore più che mai si esercita come sopra". La notizia è contenuta in un memoriale del 1580 riportato da CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 33, n. 4.
- 10) Costituzioni, Milano, 1585, II, XVII.
- 11) L'apprezzamento del Borromeo per l'attività del Nava è riportato nella testimonianza di due contemporanei. Uno di questi racconta che il Borromeo "faceva animo al Nava che non mancasse di attendere a tal'opera, ch'era una grande opera, et che rispose una volta a S. Carlo: «Monsig. Ill.mo noi siamo poveri, non havemo studiato, non sappiamo niente, e non facciamo niente». Et S. Carlo li rispose: «Meschino mio sapete più di me, et fate più di me in quest'opera», con le mani di S. Carlo sopra le spalle di detto Priore Meschino", CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 50, n. 1.
- 12) Cfr. par. II, 1.6.
- 13) L. Carbone, Dello Ammaestramento de' figliuoli nella Dottrina Christiana, In Venetia, appresso Giovanni Guerigli, 1596.
- 14) Ibid., p. 130, citato in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 208, n. 1.

- 15) Si tratta del Tractatulus aureus de laudabili liberorum instructione, pubblicato a Padova nel 1567 da Lorenzo Pasquati. Nella dedica "Magnifico D.D. Nicolao Civi Vercellensis juris utriusque Doctori probatissimo" il Davidico dà un elenco di laici ed ecclesiastici illustri impegnatisi al servizio delle scuole della dottrina cristiana a Milano e in altri luoghi, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 64, n. 1.
- 16) Costituzioni, Milano, 1585, II, XVII.
- 17) Statuti, Bologna, 1583, Della Elettione, et Officio delli Promotori, c.n.n.
- 18) Da una lettera di don Gariboldi, animatore delle scuole a Cremona, al priore milanese, data in Cremona il 28 settembre 1568, in CASTIGLIONE, Istoria cit., pp. 156-157 nota.
- 19) Su don Gariboldi, cfr. II, 1.15., n. 11.
- 20) Citato in CASTIGLIONE, Istoria cit., p.87 A Verona le scuole di dottrina cristiana secondo il modello milanese erano state impiantate nel 1541 e il Giberti aveva loro concesso delle indulgenze. Probabilmente ad esse il vescovo di Verona si riferisce quando nelle Costituzioni parla di una istituzione appena iniziata per insegnare la dottrina cristiana nei giorni festivi ai bambini nelle chiese, invitando i curati ad impegnarsi in tale opera. A tal fine egli aveva anche fatto stampare un "librum interrogatorii Praeceptoris et discipuli", che è con ogni probabilità l'Interrogatorio adottato anche nelle scuole milanesi. Così il Giberti prescrive nelle Costituzioni pubblicate nel 1542: "Cum pueros diebus ferialibus in saeculi disciplinis modis superius expressis erudire cupiamus decens est, ut diebus festivis studiis Christianae institutionis intendant. Cupientes igitur, ut feliciter inchoatum, feliciter prospereretur institutum; quo diebus dominicis et festivis pueri, et alii in aetate tenera constituti, qui diebus huiusmodi (prout aetas illa in malum prona est) ad ludos, rixas, et alia illicita divertere consueverunt, in ecclesiis convenientes Christianae religionis rudimenta, aliaque ad salutem necessaria doceantur; omnes et singulos Rectores, et Capellanos praedictos, aliasque personas ecclesiasticas hortamur, et rogamus in Domino, ut huic operi sedulo studeant et invigilent; parvulos ipsos eisdem diebus in ecclesiis congregando, disciplinis sanctissimis im-

buendo, et dirigendo, eos exhortando, ut librum interrogatorii Praeceptoris et discipuli, quem imprimi fecimus, sibi familiarem reddant", in FRANZA, Il catechismo cit., p. 38, n. 37.

- 21) CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 36.
- 22) Si veda l'elenco che ne dà TACCHI VENTURI, Storia della compagnia cit., I, I, pp. 347-348.
- 23) Da Lettera scritta dal R.P. Confessore della Serenissima Principessa di Parma e Piacenza ad una principale Signora sopra la vita e morte di sua Altezza, data in Parma 10 Luglio 1577, e pubblicata a Bologna dagli "Huomini dell'Oratorio della Chiesa Cathedrali di S. Pietro", citata in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 115, n. 1.
- 24) Regole, Bologna, 1583, III.
- 25) Nelle Regole per ben governare le Scuole delle putte bolognesi si insiste in modo particolare, più che per gli uomini, sulla rettitudine di vita delle donne, che doveva essere universalmente riconosciuta per non creare degli scandali. Nella scelta di maestre ed "Officiali", infatti, bisognava stare attenti a "non deputar persone, che non siano di buona vita, et fama, et così universalmente tenute da tutti, poichè facendo altrimenti potriano dar gran danno alle scuole", (cap. V). Data la severità del modello di donna proposto nelle scuole bolognesi era forse più facile per la donna dare a dito a malintesi e chiacchiere con il suo comportamento e quindi la sua buona fama doveva essere universale.
- 26) Si ricordano a questo proposito i "bassi uomini et donne" già citati.
- 27) Lettera di Pensabene Turchetti, in data Roma 17 agosto 1564, in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 231, n. 1.
- 28) La nuova denominazione venne adottata su esempio dei Somschi, riunitisi inizialmente sotto il nome di "Compagnia dei Servi dei Poveri", Ibid., pp. 128-129.
- 29) Lettera del priore generale di Savona al priore milanese, in data Savona, 12 marzo 1564 in Ibid., p. 281, n. 2.
- 30) Il cardinal Paleotti affidò la direzione delle scuole di ca-

11 + 11  
11 + 11

techismo dapprima nel 1576 alla Congregazione della Perseveranza, associazione tra gli studenti dello Studio bolognese, poi, ben presto, ad un'autonoma Congregazione della dottrina cristiana, PRODI, Il Cardinale Gabriele Paleotti cit., II, p. 185. Già prima comunque il Paleotti aveva impegnato la Compagnia del S.mo Sacramento a sostegno dell'insegnamento religioso nelle parrocchie e aveva cercato di coinvolgere anche altre confraternite spirituali. Lo si ricava dalla documentazione esistente all'A.A.B. Misc. Vecch. 785 e 798 e in particolare da un invito, ripubblicato nell'Episcopale del 1580, indirizzato proprio alle confraternite spirituali perchè forniscano personale per l'insegnamento del catechismo, cfr. Episcopale Bononiensis Civitatis et Diocesis, Bologna, A. Benacci, 1580, c. 20r.v.

- 31) "Clerici quicumque Dominicis, festisque diebus, qua hora in choro divinis Officiis concelebrandis adstricti non sunt, Pa- rochum intra cuius Parochiae fines habitant, in Doctrinae Christianae Scholis ubicumque loci intra fines illius Parochiae constitutis adiuvent, idque in urbe, et Dioecesi ad praescriptum eorum, quibus id curae ab Episcopo datum erit", in Acta Ecclesiae Mediolanensis cit. II, col. 341.
- 32) Il priore diocesano "faccia che i Chierici di quella terra s'impieghino in questo essercitio [dell'insegnare il catechismo], e se haverà in questo difficoltà, ne dia al Priore Diocesano avviso, che ne avisarà il Reverendissimo Vescovo, a cui starà di castigarli, e provederli", Costituzioni, Milano, 1585, III, III.
- 33) "Si vagliano [i parroci] per aiuto de' Chierici, e di qualche persona laica, divota, pia et atta", citato in CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 147, n. 3.
- 34) "Essendo nell'editto di Monsig. Illustriss. et Reverendiss. che li Chierici, et ordinandi habbino da portare la fede, quando si rappresenteranno per promuoversi a qualche ordine, di haver servito nelle scole della Dottrina Christiana", Regole, Parma, 1596, III, XIII. Ad essi veniva prescritto di andare nelle scuole assegnate loro dai superiori e di prestare la loro opera "non per timore di non esser admessi, ma per amore, et servitio di S.B.M.". Vedi anche Regole, Parma, 1596, I, VII, in cui si danno le norme al cancelliere genera



le per emettere le "fedi" agli ordinandi e gli si prescrive un controllo severo sulla loro opera.

- 35) E' il caso di due scuole di Melegnano che si tenevano in chiese la cui cura era affidata rispettivamente ai carmelitani e ai Servi di Maria, che si dedicarono all'insegnamento del catechismo, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 321, n. 2.
- 36) L'Informatione fu stampata su un foglio di grandi dimensioni (cm 44 x 31) e poi ripubblicata nell'Episcopale del 1580 nella sezione dedicata alla dottrina cristiana; Del foglio a stampa se ne conservano più copie nell'A.A.B., Misc. Vecch. 798, 1°.
- 37) Regole, Torino, 1579, II, 1.
- 38) Regole, Parma, 1596, I, IV.
- 39) Sull'impiego delle Orsoline, nelle scuole della dottrina cristiana di Milano, cfr. LEDOCHOWSKA, Angèle Merici cit., II, pp. 85-98. Le Orsoline insegnavano dottrina cristiana anche a Venezia, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 278, n. 3. Per il loro impegno in tale campo a Ferrara cfr. par. III, 1.2. e par. III, 1.3.
- 40) L'elenco di tali indulgenze è stampato alla fine della Regola delli Servi dei puttini in carità e vi si trovano le indulgenze dei vescovi o dei vicari di Milano (1540), Genova, Vigevano, Piacenza (1541), Parma (1542), Mantova (1542), Cremona (1544), Lodi (1545), di nuovo Milano (1550), Brescia (1553), e in più quelle concesse nel 1553 dal card. Morone. Le indulgenze concesse sono di 40 o 100 giorni.
- 41) Cfr. n. 31 di questo paragrafo.
- 42) Ne emisero ad esempio il vescovo di Piacenza Paolo Burali nel 1569; il vescovo di Mantova Gregorio Boldrini nel 1568, il vescovo di Cremona Nicolò Sfrondati nel 1564 e nel 1569, ma anche altri, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., pp. 94, n. 3; 105, n. 1; 142, n. 1; 150, n. 1.
- 43) Nel Concilio Provinciale II (1569) prescrisse l'istituzione delle Compagnie della dottrina cristiana nelle città e villaggi delle singole diocesi e nel Concilio Provinciale III (1573) ingiunse ai vescovi di fondarle dove ancora non vi fossero, nonchè li invitò ad erigere le scuole anche nei più pic

coli paesi e a non far mancare l'insegnamento nemmeno nei giorni di brutto tempo, cfr. Acta Ecclesiae Mediolanensis cit., II, col. 170 e coll. 340-341. Nei decreti conciliari poi fornì molte altre norme per favorire lo sviluppo delle scuole.

- 44) Sulle Constituzioni del 1585, cfr. §II, 1.2., n. 11.
- 45) Sulla revisione dell'Interrogatorio, cfr. par. §III, 2.2.
- 46) TAMBORINI, La compagnia cit., pp. 310-311.
- 47) Cfr. n. 39 del presente paragrafo.
- 48) Un quadro complessivo dell'attività del card. Carlo Borromeo a favore delle scuole di catechismo è tracciato in TAMBORINI, La Compagnia cit., pp. 196-256 e pp. 306-319.
- 49) In base alle disposizioni dei Concili, a favore dell'opera si devono impegnare i vescovi, in quanto diretti responsabili della predicazione della parola di Dio, i parroci, i chierici, i predicatori, i laici, i genitori e i padroni, che hanno ragazzi al loro servizio.
- 50) Si ricorderà che dopo aver fallito un tentativo di affidare la responsabilità dell'insegnamento della dottrina cristiana ai parroci, appoggiò la fondazione di scuole di catechismo dirette da una autonoma Congregazione della dottrina cristiana cui procurò prima gli Ordini del 1577, poi gli Statuti del 1583. Si è già detto pure che egli stesso curò la stesura di un catechismo in uso nella sua diocesi e di una regola di "buoni costumi" per i bambini, e cioè l'Instruzione per li putti che desiderano di vivere in gratia di Dio.
- 51) Cfr. par. II, 1.1.
- 52) Regole, Torino, 1579, II, I.
- 53) Regole, Parma, 1596, I, IV. A Parma erano i consiglieri e i visitatori a ricordare al rettore di chiedere le gride, Ibid., I, VII.
- 54) TAMBORINI, La Compagnia cit., p. 133.
- 55) PEVERADA, Note sulle confraternite cit., p. 309, n. 48.
- 56) CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 96, n. 2.
- 57) Ibid., p. 306, n. 3

1.14. - La famiglia

- 1) Statuti, Bologna, 1583, Proemio.
- 2) In termini di "impossibilità" dei genitori ad educare i figli si esprime Matteo Priuli, Vescovo di Vicenza nell'introduzione del catechismo da lui fatto compilare. Egli dichiara il suo dovere pastorale e desiderio che tutti siano istruiti nella fede "et massimamente li figlioli, i quali per l'impossibilità de i Padri, et Madri loro, non possono haver quotidianamente chi li instruiscono, et amaestrino di quanto appartiene, et è necessario di saper a ciascun fedel Christiano", Dottrina Christiana, Vicenza, 1579, p. 28.
- 3) G. Pietro Giussano (1540-1615), nobile milanese, pubblicò quest'opera nel 1603: G.P. GIUSSANO, Instruttione a' padri. Per saper ben governare la famiglia loro. Opera quale fu santamente, et piamente desiderata dal Beato Carlo Borromeo, Card. di S. Prassede, et Arcivescovo di Milano. [...] Con i Ricordi del sudetto B. Carlo Card. Borromeo, spettanti a questa materia, In Milano, appresso la Compagnia de Tini, et Filippo Lomazzo, 1603. Il Giussano fu anche biografo del card. Carlo Borromeo.
- 4) Le citazioni sono tratte da L. VOLPICELLI, Il pensiero pedagogico della Controriforma, Firenze, 1960, p. 51, che utilizza un'edizione del 1690, dell'opera del Giussano. Il "piccolo libro" pubblicato "per uso di questa Provincia" deve essere certamente l'Interrogatorio usato nelle scuole della dottrina cristiana.
- 5) A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°, ms. Il manoscritto contiene alcune comunicazioni da dare agli "Ufficiali" della Compagnia bolognese del S.mo Sacramento. Sulle difficoltà a far frequentare le scuole ai figli dei nobili, cfr. par. II, 1.15.
- 6) A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°. Bando di Angelo Peruzzi, vescovo suffraganeo della diocesi bolognese, indirizzato alle varie confraternite spirituali perchè aiutino l'opera della dottrina cristiana. Li si pregava perciò anche di mandare i propri figli alle scuole di catechismo. Il testo del bando fu ripubblicato, indirizzato "Alle Compagnie Spirituali", Episcopale Bononiensis Civitatis et Diocesis, Bologna, A. Benacci, 1580, c. 20r.v.

- 7) In un "Memoriale sopra la Dottrina Christiana", inoltre, il gesuita Francesco Palmio affermava chiaramente che l'istruzione fatta in casa non poteva sostituire, quella delle scuole. Infatti, rispondendo all'obiezione di alcuni secondo cui la dottrina cristiana "è meglio insegnarla in casa, che in Chiesa", diceva che "l'uno è buono, l'altro meglio, et è cosa d'huomo poco prudente, et arogante riprendere quello che il Concilio santo ha ordinato, nel qual forno tanti Padri di dottrina, di prudentia, d'esperientia, et santità di vita segnalati, quali giudicorno che la Chiesa fusse loco attissimo et convenientissimo per insegnare, et imparare detta Dottrina; oltre che detti Padri hebbero anco intentione, che le Domeniche et feste si facesse cotal officio nelle Chiese d'operare che li putti nella puerile et giovenile età s'avezzassero a frequentare le Chiese, et in esse rendessero a Dio nostro Signore il culto debito". Secondo il Palmio, dunque, tenere le scuole di catechismo nelle chiese sarebbe servito anche ad abituare i bambini a frequentare di più queste ultime.
- 8) Lodi spirituali, Modena, 1572, c. 64r.v.
- 9) FRANZA, Il catechismo cit., p. 129.
- 10) Regola, Milano, Piccaia, 1582.
- 11) A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°, polizza a stampa. Il testo fu ristampato nell'Episcopale cit., c. 19v., indirizzato "Alli Reverendi Predicatori Sopra la Dottrina Christiana".
- 12) Tra i suggerimenti per far funzionare meglio l'insegnamento del catechismo a Bologna vi è: "Usare diligenza d'intendere quali Padri et Madre sono che non voglino mandare li Putti loro alla Dottrina, et quelli riprendere, et ancora fare che li Curati lo dichino all'Altare che ciò Mons.r Ill.mo vuole sapere". A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°, ms. "Alcuni Rimedi, per fare che la Dottrina Christiana vaddi bene".
- 13) Ibid.
- 14) A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°, ms. "Avvertimenti da osservarsi dalli R.di Confessori cosi regolari come secolari per introdurre la Dottrina christiana per ordine di mons. Ill.mo Vesc.°".
- 15) A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°, polizza a stampa. Già nel mano-

scritto "Alcuni Rimedi per fare che la Dottrina Christiana vaddi bene" si prescriveva: "Il Guardiano della Cassetta del S.mo Sacramento di ciascuna Parochia sia obbligato di ricordare alli Padri et Madre, mentre che va per l'elemosina che mandino i loro figliuoli alla Dottrina", A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°.

- 16) A.A.B. Misc. Vecch. 758, 3°, foglio volante a stampa.
- 17) Regole, Torino, 1579, III, VII.
- 18) Constituzioni, Milano, 1585, I, XII.
- 19) Ordini, Venezia, 1568, XX.
- 20) Ibid., XXI.
- 21) A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°, foglio volante a stampa.
- 22) BERNORIO, La Chiesa di Pavia cit., p. 314.
- 23) ARIES, Padri e figli cit., passim.
- 24) Stando alle indicazioni dei regolamenti, gli adulti frequentavano le stesse scuole dei bambini a Bologna, Cremona, Parma e Milano.
- 25) Statuti, Bologna, 1583, III, X.
- 26) Dottrina Christiana, Vicenza, 1579, p. 27.
- 27) Così è a Cremona, dove oltre ai tre ordini di bambini ne era previsto un quarto per gli adulti: "Ove è di bisogno, si potrà fare un quart'ordine alquanto appartato, per li vecchi e grandi, i quali non sanno le cose necessarie et si vergognano d'impararle insieme alli fanciulli", Modo, Cremona, 1601, p. 4. A parte si sa che venivano istruiti a Milano secondo le Constituzioni del 1585, a Bologna e a Cremona agli inizi del '600. A Roma per loro erano organizzate scuole apposite.
- 28) Il priore della scuola milanese "Non minore cura haver deve, che i putti imparino la Dottrina Christiana, che gli adulti et huomini di età, quali o non l'hanno mai imparata, o dimenticosene non la fanno al presente bene; e con destrezza procuri, che questa sorte di gente per vergogna non resti di lasciarsi insegnare cosa loro tanto necessaria, e però alla cura de quelli deputerà persone non meno sufficienti e gravi, che prudenti e discrete", Constituzioni, Milano, 1585, I, IV.

- 29) Ibid., I, XI.
- 30) Cfr. par. II, 1.8.
- 31) Sullo studio di E. Casali cfr. cap. I.
- 32) Oltre ad aver promosso l'opera del Giussano sopraccitata (cfr. n. 3 di questo paragrafo) il card. Carlo Borromeo, già arcivescovo di Milano richiese a Silvio Antoniano (1540-1603), che gli era stato segretario a Roma, di compilare un'opera che guidasse i padri nell'educare i propri figli e collaborò attivamente alla sua stesura. La prima edizione fu fatta a Venezia nel 1584 da Sebastiano dalle Donne e Girolamo Stringari, con il titolo Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli. Scritti da M. Silvio Antoniano, ad istanza di Monsig. Illustriss. Cardinale di S. Prassede, Arcivescovo di Milano.
- 33) Ne parla il Giussano nell'opera citata, dove dà consigli ai curati su come svolgerle, riportati in VOLPICELLI, Il pensiero cit., pp. 22-25.

1.15. - Difficoltà e risultati

- 1) Statuti, Bologna, 1583, II, VI. Vedi anche Regole, Parma, 1596, I, VI.
- 2) Regole, Parma, 1596, Proemio.
- 3) Informatione per li Reverendi Padri Predicatori cit., A.A.B. Misc. Vecch., 798, 1°.
- 4) "E perchè il continuo ministerio delli Ufficiali, et opera, et presentia loro è sempre necessarissima nelle Scole, però è alquanto grave e faticoso, per tanto il debito della discreta charità ricerca e vuole che ogni tre Mesi il tutto in dubitatamente, secondo l'ordine de' Capitoli, si della Scuola, come dell'Oratorio, si abbiano a mutare", Ordini, Venezia, 1568, V. Più sopra, nel cap. IV, si giustificava la rotazione trimestrale degli ufficiali "per essere tal impresa di qualche fatica", mentre nel cap. VI parlando del "laborioso governo di tanta moltitudine di figliuoli" si sottolineava "la imbecillità, ignorantia, ed imperfettioni assaissime

de' poveri figliuli, che non hanno intelletto, e non conosco no il suo bene".

- 5) "Per ovviare poi a molti disordini, che nascevano nell'insegnare la Dottrina Christiana, et che impedivano il profitto de putti nell'impararla, habbiamo diviso la Dottrina in tre parti, et ogni parte habbiamo distinta in piccole lettioni notate con suoi numeri et manine: et perche come s'è detto di sopra, ogni scola deve esser divisa in otto classi, per ciò si sono fatti stampare alcuni fogli, dove si contengono le dette Classi, l'una divisa dall'altra, sopra li quali sono posti li numeri delle lettioni di tutte tre le parti della Dottrina, per notar li figliuoli, che imparano, et vanno innanzi, et acciò venendo la festa seguente per recitare non possino ingannar li maestri, dicendo che li tocca recitare una lettione per un'altra", Regole, Parma, 1596, III, IX.
- 6) Regole, Torino, 1579, II, III. Anche nelle costituzioni milanesi si prospettava la possibilità di introdurre l'uso del canto nel contado per "la grande diversità de costumi delli huomini delle ville, e luoghi diocesani, da quelli che habitano nella Città", Costituzioni, Milano, 1585, I, IX. Sulle motivazioni dell'introduzione del canto per l'insegnamento della dottrina cristiana nelle campagne cfr. I, 1.5.
- 7) Tra il personale della scuola a Milano vi erano anche i "pacificatori", cfr. Costituzioni, Milano, 1585, I, IX.
- 8) Ad esempio è solo nei regolamenti per il ramo femminile della Compagnia che a Bologna si sente la necessità di ricordare alla priora Generale, alla vicepriora e alle "dodeci", "di tener ben unite, et in pace le maestre, et altre ufficiali delle schuole procurando, che fra di loro non nasca alcuna differenza, et nata se gli provegga con ogni prestezza, et diligenza", Regole, Bologna, 1583, V.
- 9) "et cum etiam consuevisset Doctrinam ipsas puellas docere, ob discordias tamen subortas inter matronas, quae Doctrinam ipsam docebant, a quatuor annis citra, vel circa in desuetudine abiit, nec est qui curaverit ipsam seu illius exercitium renovari", GROSSO MELLANO, La controriforma cit., II, p. 132.
- 10) Il fatto accadde verso il 1552 e viene narrato da una memoria contemporanea citato in CASTIGLIONE, Istoria cit., p.



164, n. 1.

- 11) Lettera di don Francesco Gariboldi al Priore generale milane se Francesco Crippa, Cremona, 28 settembre 1568, in CASTI - GLIONE, Istoria cit., p. 148, n. 1. Francesco Gariboldi, sacerdote, fu uno dei più attivi promotori della Compagnia della dottrina cristiana. Nel 1562 istituì una scuola della dottrina cristiana nella sua casa a Rivarolo, paese della diocesi cremonese. Trasferitosi nel 1565 a Cremona, vi fu trattenuto dal vescovo Niccolò Sfondrato che gli affidò delicati incarichi. Fu in comunicazione con molti fratelli milanesi e inoltre con padri barnabiti e somaschi, con i preti di S. Corona, che convivevano nella Casa del S. Sepolcro e con le Angeliche di S. Paolo. La sua rete di conoscenze è un'ulteriore testimonianza dello stretto collegamento esistente tra il nucleo di promotori milanesi delle scuole di catechismo e i nuovi ordini religiosi, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 136, n. 3.
- 12) Lettera del P.D. Paolomaria Omodeo al P.D. Alessandro Sauli, datata Pavia, 25 maggio 1567, in Ibid., p. 32, n. 2.
- 13) Lettera di Angelo Filogenio, parroco di S. Alessandro in Colonna a Bergamo, al Priore generale milanese, Bergamo, 3 settembre 1568, in Ibid., p. 194, n. 1.
- 14) Risposta della Compagnia di Asti a quella milanese, 18 settembre 1562, in Ibid., p. 243, n. 1.
- 15) Lettera della Compagnia Milanese all'Arciconfraternita di Roma, Milano, 10 maggio 1563, in Ibid., p. 300, n. 2.
- 16) Nel 1562 a Roma funzionavano scuole in cinque chiese. In esse, secondo la lettera "vengono persone assai e grandi e piccoli, ma gli Operarij sono pochi, et havriano bisogno del vostro aiuto, almanco con la Oratione, perché per la Oratione si ottiene ogni gratia, et si viene ad inclinar Dio a tutte le nostre giuste petitioni, et ne si dimostra per gratia sua molto favorevole, imperoché mirando da una parte la moltitudine delle persone, che vengono a imparare, e li pochi fratelli che insegnano, che siamo circa vinti, et alle Scuole vi è che passano cento quaranta figliuoli, si scuopre benissimo l'amore, et la bontà di Jesu Christo, il quale è lui che opera, e non noi che siamo negligenti in questa sua vigna, et indegni di tanta gratia, et così concluderemo con il

detto del Santo Profeta: «Non nobis Domine, sed nomini tuo da gloriam»", lettera del sac. Pensabene Turchetti, Priore generale della Compagnia a Roma alla Compagnia milanese 5 luglio 1562, in Ibid., p. 221, n. 3.

- 17) Come già si è detto, esse venivano stampate su fogli volanti e affisse in tutte le chiese, nonché pubblicizzate dai predicatori e portate in vari luoghi dai visitatori delle scuole.
- 18) In una lettera ai milanesi, in data Roma 26 settembre 1562, Pensabene Turchetti, ritenendo che l'abbandono dell'opera da parte di alcuni sia stato dovuto alla non frequenza ai sacramenti, che aveva invece fortificato gli altri, dice "mai per noi medesimi hariamo bastato entrare a tale impresa, et resistere alli incomodi, et contrarij che ci incontrano, come è accaduto a molti che, per non frequentarli, non sono stati degni, né bastanti a perseverare, havendola per opera vile e faticosa", in Ibid., p. 222, n. 2.
- 19) Lettera di P. Gabriele, soprannominato Todeschino, minore osservante, data dal convento di S. Angelo in Milano 26 aprile 1564 "al Magnifico Miser Costantio Bressano a Lurà". Il frate chiedeva a Costanzo Chiaverino, bresciano molto impegnato a favore delle scuole della dottrina cristiana a Brescia, di recarsi a Novara nelle feste di Pentecoste "per dar qualche bona instruttione e ricordo a quelli fratelli per incaminar questa santa Opera secondo la forma de la Città di Bressa", in Ibid., p. 178, n. 1. Il Chiaverino rese nota la situazione al Priore generale milanese con lettera datata Castello di Lurano, 18 maggio 1564, cfr. Ibid., p. 179, n. 1.
- 20) "Siate contenti per amor del nostro Signore mandarne anchora a visitare da noi de soi [sic] al più tardi queste feste della Pentecoste. E' vero che ne voressimo almeno uno questa Dominicha prossima perche non essendo anchora ben instrutti nella exequitione [sic] di detta Confraternita, il che potria esser causa di qualche disordine, questo potria anchora movere qualche confusione, et così per la nova visita si confermammo anchora nel saper regularsi", lettera del Priore della Compagnia di Novara a quella milanese, 4 maggio 1563, in Ibid., p. 177, n. 1.
- 21) Lettera del P.G.M. Stazzani a Girolamo Rabbia, Priore generale milanese, datata Savona, 9 ottobre 1564, in Ibid., p. 283, n. 1.

- 22) Constituzioni, Milano, 1585, III, III.
- 23) Ibid., III, III.
- 24) Nelle costituzioni milanesi del 1585 si dice espressamente che nelle scuole è utile l'apporto di tutti, anche di coloro che non insegnano "con voce e parole", Constituzioni, Milano, 1585, I, II.
- 25) GROSSO MELLANO, La controriforma cit., II, p. 84.
- 26) MARZOLA, Per la storia cit., II, pp. 353, 371, 378.
- 27) A Bassignana "habetur exercitium doctrinae christianae, sed in alia ecclesia ipsius terrae, super quo tamen Curatus ipse minime incumbit, neque curam aliquam adhibet, ut pueri in ipsa doctrina instruatur dicens aliud sibi agendum incumbere", BERNORIO, La Chiesa di Pavia cit., p. 314, n. 82.
- 28) Ibid., p. 314.
- 29) A S. Andrea in Cittadella "comperuit etiam quod in ecclesia ipsa pueri et puellae docentur doctrinam christianam, sed per personas admodum imperitas, et dum examinasset pueros et puellas reperit ipsos admodum ignaros, propterea reprehendit curatum, eundem admonendo, quod scilicet sint certi homines deputati ad hoc exercitium doctrinae christianae, quod non propterea credat se ab honore sibi incumbenti, fuisse exemptum", BERNORIO, La Chiesa di Pavia cit., p. 313, n. 27.
- 30) MOLINARI, Il card. Teatino Paolo Burali cit., p. 264, n. 12.
- 31) A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°, ms.
- 32) In un foglietto manoscritto indirizzato al Vicario bolognese in cui si elencano i bisogni delle scuole di "S<sup>ta</sup> Maria delle Carrobbij" ci si lamenta del fatto che "il Cappellano detto D' Vincenzo si soleva con altri pretti aiutare, ma hora non si aiuta, ma si è di disturbo", A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°, ms.
- 33) In A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6° vi sono parecchi elenchi di bambini non frequentanti con il loro indirizzo.
- 34) Le obiezioni sollevate dai nobili sono contenute in un manoscritto del gesuita Francesco Palmio, stretto collaboratore del card. G. Paleotti, che dichiara invece la necessità che

anche i figli dei nobili frequentino le scuole insieme con i figli dei popolani, cfr. A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°, "Memoriale sopra la Dottrina Christiana. Per Mons. Ill.mo e Reverendiss.o Cardinale", ms.

- 35) A Bologna norme relative a un particolare trattamento da riservare ai figli dei nobili si conserva solo relativamente alle bambine, infatti le Priore delle scuole bolognesi dovevano "tenere, et fare tenere molto conto di quelle putte, che saranno meglio create raccomandandole alle Maestre che le sappino ben trattare, per animar loro a venire volentieri, et li parenti a mandarli alle scuole", Regole, Bologna, 1585, IX. La norma è ripresa nelle regole parmensi che aggiungono pure che "se vi fosse qualche citella di rispetto, che non avesse compagnia" la priora delle scuole "veda di farla accompagnare da qualche donna, né la lasci andar sola", Regole, Parma, 1596, II, VI.
- 36) Ordini sopra l'Osservanza delle Feste, et Dottrina Christiana Publicati nella Congregatione de Pievani, li 7. d'Ottobre 1604, Bologna, Vittorio Benacci, s.d., foglio volante a stampa (cm 31 x 44), A.A.B., Misc. Vecch. 798, 2°.
- 37) "Intendendosi, che i Putti, che servono alle botteghe de Mercanti et artefici, non frequentano le Chiese nelle quali s'insegna le Domeniche la Dottrina Christiana, ne manco la imparino fra la settimana, si avisa e comanda a nome di Monsignore Reverendissimo Coadiutore, che i Padroni delle botteghe sijno tenuti a far sì, che detti putti la imparino almeno un mezo capitolo per ogni settimana, e faccino istanza, acciò frequentino dette Chiese al tempo consueto, ne li amettino nelle botteghe loro ogni volta che saranno informati si habbi mancato in questa parte", A.A.B., Misc. Vecch., 798, 2°, polizza a stampa, (cm 6,5 x 15).
- 38) I due curati di Monte e Spirago giustificavano così la mancata istituzione dell'insegnamento del catechismo davanti al visitatore apostolico Angelo Peruzzi nel 1574, cfr. BERNORIO, La Chiesa di Pavia cit., p. 315.
- 39) A.A.B., Misc. Vecch., 785, 6°, "Alcuni Rimedi per fare che la Dottrina Christiana vaddi bene", ms.
- 40) Per chi contravveniva erano previste varie pene, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 291, n. 1.

- 41) Il decreto fu emesso a Milano il 14 settembre, 1565, Ibid., p. 339, n. 1.
- 42) A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°. La relazione manoscritta è probabilmente il resoconto della visita a quattro parrocchie bolognesi inviato al responsabile della Congregazione della dottrina cristiana. Infatti è firmata: "D.V.S. Ill.<sup>ma</sup> et R.<sup>ma</sup> Humiliss.<sup>mo</sup> Serv.<sup>re</sup> Ferraldo Ferraldi".
- 43) All'Archivio Arcivescovile di Bologna si conserva un elenco del totale dei bambini frequentanti le scuole bolognesi ogni domenica dal 4 gennaio all'8 novembre dell'anno 1579. Il periodo più lungo in cui si verificano presenze sotto la media è a cavallo tra febbraio e marzo, esattamente il 15 e 22 febbraio e l'1 marzo. Erano quelle le ultime domeniche di carnevale, dato che Pasqua nel 1579 venne il 19 aprile. Cali si registrano anche il 19 aprile, giorno di Pasqua, il 3 maggio, il 6 settembre in cui le presenze sono addirittura dimezzate e poi dalla metà settembre agli inizi di novembre, tranne il 18 ottobre. Un alto numero di frequentanti si ha in gennaio e in giugno. La cifra media si aggira sulle 3200 unità e, per quanto è dato di capire, comprende solo i maschi. A Bologna nel 1579 vi erano circa 5000 putti e altrettante putte in età da dottrina, in base alle cifre riportate nello stesso manoscritto contenente l'elenco suddetto, A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°. "Informatione generale di tutto il stato della Dottrina Christiana, fatta per Mons.r. Ill.mo e R.mo Card.le Paleotti dell'anno 1579, incominciando dal P.o di Genova, sin alli 15 Novembre dell' [sic] detto anno", ms. Secondo un censimento fatto fare dal card. G. Paleotti nel 1568 a Bologna, su una popolazione di 55.000-60.000 anime i "putti della dottrina" erano 4.878, cfr. PRODI, Il cardinale Gabriele Paleotti cit., II, p. 182. A giudicare dalle cifre riportate dal manoscritto citato, tale numero comprendeva solo i maschi.
- 44) A.A.B. Misc. Vecch. 785, 4°, foglio volante a stampa.
- 45) Il legato Salviati nello stesso bando sopraccitato aveva anche ordinato che nessuno entrasse nelle chiese "sotto qual si voglia protesto [sic]" contro il volere del personale della scuola. Ibid.
- 46) A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°, ms.
- 47) Statuti, Bologna 1583, II, VI.

- 48) A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°, "Alcuni Rimedij per fare che la Dottrina Christiana vaddi bene", ms.
- 49) Proibizioni di attività moleste allo svolgimento delle scuole vengono emesse ancora nel '700, cfr. CASTIGLIONE, Istoria cit., pp. 76, n. 3 e 295, n. 2.
- 50) Vedi n. 43 di questo paragrafo.
- 51) La diffusione fu veloce relativamente, in quanto, se dal primo sorgere delle scuole, alla fine degli anni '30, agli inizi del '600, quando le scuole erano distribuite su quasi tutto il territorio dell'Italia settentrionale, passò quasi un secolo, è anche vero che il processo si compì quasi ovunque in meno di mezzo secolo, dalla metà degli anni '60 agli inizi del sec. XVII e nei singoli luoghi in tempo ancor minore.
- 52) Parlano direttamente di risultati ottenuti dalle scuole testimonianze dei promotori o riconoscimenti ufficiali da parte di autorità civili ed ecclesiastiche.
- 53) A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6° "Per la Riforma de Fanciulli, et Fanciulle", ms.
- 54) F. Palmio, Informatione del principio et origine di tutte le cose notabili del collegio della Compagnia di Jesu di Bologna, [...] mandata al Molto Reverendo Padre Everardo Mercuriano, Generale di detta Compagnia (1579), in ACCORSI, Francesco Palmio e i primi sviluppi della Compagnia di Gesù a Bologna, tesi, Magistero, Bologna, A.A. 1968-69.
- 55) CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 130, n. 2.
- 56) "Sono molti dell' numero di questa congregazione che spesso si ragunano a far conferenza di cose spirituali, ove sempre intraviene alchuno dei nostri, in che si fa tanto frutto che molti caminano alla via di perfettione, et quest'anno già otto o dieci si son fatti religiosi de Capuccini et della nostra religione", F. Palmio Informatione cit., in ACCORSI, Francesco Palmio cit., Appendice p. CXXVII.
- 57) CASTIGLIONE, Istoria cit., p. 266, n. 1.
- 58) "Io tengo per certo che questa Sancta Opera mantiene questa Città netta da queste heresie moderne", lettera della Compagnia di Asti alla Compagnia milanese, 1 giugno 1563, in Ibid., p. 244, n. 1.

2. - La Dottrina cristiana nelle scuole pubbliche e private nei collegi e negli orfanotrofi

2.1. - La scuola pubblica e privata

- 1) LUCCHI, La santacroce, cit., p. 600.
- 2) Cfr. par. II, 1.1.
- 3) Cfr. par. II, 1.6.
- 4) TAMBORINI, La Compagnia, cit., p. 16.
- 5) Ibid., p. 16.
- 6) Del Dyalogo del Pinarolo sono state reperite due edizioni, una pubblicata ad Asti nel 1540 e una a Firenze nel 1543 (Cfr. Appendice II, nn. 2,4). Però, alla fine dell'edizione fiorentina del 1543, si legge: "Stampato di principio el presente Opuscolo, nella Citta di Genova l'Anno MDXXXIX".
- 7) Cfr. II, 1.1., n. 10.
- 8) Antonio da Pinarolo, Dyalogo, Firenze, 1543, c. 2r.
- 9) Ibid., c. 2v.
- 10) Ibid., c. 3r.
- 11) Il Concilio di Trento obbligava a prestare la professione di fede tutti coloro che in qualche modo svolgessero funzioni di insegnamento.
- 12) Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., II, col. 32.
- 13) Ibid., II, col. 238.
- 14) Questo interrogatorio è edito in V. BALDO, Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo, Genova, Archivio dei pp. Somaschi (Como, New Press), 1976.
- 15) Polizza a stampa (cm. 23x32), A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°.
- 16) Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., II, coll. 1289-1290.
- 17) Il gesuita P. Canisio compose tre catechismi per tre livelli diversi di istruzione: 1) la Summa doctrinae christianae (1554) che ebbe numerose edizioni in Italia sia in latino che in volgare 2) il Catechismus Parvus (1557) pubblicato in I-

talia sia in latino che in volgare 3) il Catechismus minimus (1556) non pubblicato in Italia.

A Milano fu pubblicato nel 1575 il Catechismus parvus ad informandos juvenes. Non si hanno invece notizie né di edizioni in volgare di tale testo a Milano né di alcuna edizione della Summa. Si ritiene che, dovendo essere usato nelle scuole di grammatica dopo i libretti in volgare adottati nelle scuole di catechismo, il testo prescritto nell'Instruzione del 1568 sia proprio il Catechismus parvus in latino, che fu quello che ebbe il maggior successo.

- 18) Per "Catechismo Romano" si intende quello compilato immediatamente dopo il Concilio di Trento e pubblicato nel 1556 a Roma da Paolo Manuzio con il titolo: Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad parochos Pii V jussu editus e pubblicato l'anno successivo in volgare sia a Roma che a Venezia. Notizie ulteriori verranno fornite in seguito, cfr. III, 2.1., n. 23.
- 19) Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., col 526.
- 20) "Alcuni Rimedij per fare che la Dottrina Christiana vaddi bene", ms. A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°.
- 21) Così si pensa di poter interpretare l'espressione "farla esercitare per circolo in scola" riportata dal manoscritto sopracitato, in base a quanto già detto nel paragrafo sulle tecniche di apprendimento nelle scuole di catechismo, cfr. par. II, 1.5.
- 22) ms. A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°, Il ms. è indirizzato "Al Ill.mo Card.le Paleotti. Per la Riforma de Fanciulli, et Fanciulle".
- 23) Ibid.
- 24) Cfr. Appendice III, n. 15.
- 25) Psalterio per putti principianti, Bologna, Benacci, 1575, c. 16r.
- 26) Ibid., c. 10v.
- 27) Cfr. II, 1.4., n. 9.
- 28) La congregazione della Perseveranza era stata fondata nel 1574 su proposta dei gesuiti e con l'appoggio del card. Pa



leotti con lo scopo di favorire una più intensa vita spirituale e cristiana tra dottori e scolari dell'Università bolognese. Ad essa fu affidata in un primo tempo la responsabilità delle scuole di catechismo quando nel 1576 ne venne sottratta la direzione ai parroci, cfr. PRODI, Il Cardinale Gabriele Paleotti cit., II, p. 185 e pp. 215-220.

- 29) Fino al 10.12.1582, quando Bologna divenne sede arcivescovile, la diocesi bolognese faceva parte della provincia ravennate e, in quanto suffraganea di Ravenna, doveva sottostare ai decreti del Concilio Provinciale ravennate, tenutosi nel 1582. Sulle disposizioni emanate in quel Concilio circa l'insegnamento della dottrina cristiana e la richiesta di professione di fede ai maestri vedi ALTIERI, Storia della Catechesi, cit., pp. 623-631.
- 30) Statuti, Bologna, 1583, III, XV.
- 31) Ciò che differenziava le scuole di grammatica da quelle di abbaco era il fatto che nelle prime si utilizzavano solo testi latini, cfr. LUCCHI, La santacroce, cit., passim.
- 32) Già nel primo Concilio Provinciale milanese si era prescritto: "Qui vero literas docebunt, non solum libros, Indice Sanctissimi D.N. Pii IV auctoritate edito, nominatim vetitos, pueris non interpretentur, aut ab illis legi patiantur; sed neque etiam alios, quibus obscena, vel turpia continentur", Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., I, col. 32. Nel Concilio Provinciale III si comandò poi di attenersi all'Indice sancito dal Concilio Tridentino, cfr. Ibid., II col. 239.
- 33) "Quorum librorum lectione, explicatione ve puerorum, aut adolescentium animi depravantur, et mores facile corrumpuntur, quo in genere ii sunt, qui res obscenas et turpes continent", così si esprime il Concilio Provinciale III, Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., II, coll. 238-239 e "Libri di cose oscene" è l'espressione usata dagli Statuti bolognesi del 1583, nel passo citato nel testo.
- 34) "Insieme sarà necessario di prohibir alli Maestri per via d'un'Indice tutti i libri dishonesti de Poeti o altri Authori o che parlano de Finti Dei o altre vanità, et nominargli quali libri debbano legger' et insegnare alli Fanciulli

- li, ms. A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°. Nello stesso manoscritto i maestri sono chiamati a favorire con le loro attività la "Riforma de Putti".
- 35) "Si quae profana magistri aliquando exponent, omnia ad rectam disciplinam, egregiamque morum indolem praeclaris interpretationibus traducere studeant; quod facile assequentur, si quid perpetuo in suis explicationibus interponent, quod ad institutionem Christianae pietatis studiis dignam pertineat", Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., II, col. 527.
- 36) cfr. l'interrogatorio citato alla nota 14 di questo paragrafo.
- 37) Naturalmente questa disposizione si riferisce solo alle scuole di grammatica secondo quanto si è già visto dato che nelle scuole d'abbaco non si insegnava il latino.
- 38) Il testo è tratto da una relazione manoscritta del card. Paleotti redatta tra il 1584 e il 1586 sullo stato dell'arcivescovado bolognese in cui viene fornito un profilo di tutte le confraternite della diocesi. La relazione porta il titolo di "Governo Archiepiscopale di Bologna", è conservata in A.A.B. (H537) ed è stata riprodotta e studiata da P. PRODI, Lineamenti dell'organizzazione diocesana in Bologna durante l'episcopato del card. G. Paleotti (1566-1597), in AA.VV. Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento Padova, 1960, pp. 358-359.
- 39) "Alcuni Remedij per fare la Dottrina Christiana vaddi bene", ms., A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°.
- 40) Ibid.
- 41) Ibid.
- 42) Così si esprime il già citato manoscritto "Per la Riforma de Fanciulli, et Fanciulle", A.A.B. Misc. Vecch. 785, 6°.
- 43) Statuti, Bologna, 1583, III, XV.
- 44) Psalterio per li putti principianti, Bologna, 1575, c.11r.
- 45) Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., II, col. 527.
- 46) Il decreto sinodale è riportato in MARZOLA, Per la storia cit., II, p. 312.
- 47) Nella diocesi torinese, ad esempio, si sa che lo insegnava

il maestro di Lanzo e di Avigliana, cfr. GROSSO-MELLANO, La controriforma, cit., II, 130 e 140.

- 48) GROSSO-MELLANO, La controriforma, cit., II, 140. Alcuni maestri si impegnarono anche nelle scuole della dottrina cristiana, vedi CASTIGLIONE, Istoria, cit., p. 42, n.1,149 n. 2. A Rivoli, nella diocesi torinese, è uno di loro che nei giorni festivi insegna ai bambini la dottrina cristiana: "Doctrina christiana formaliter non docetur magister scoliarum docere, consuevit pueros diebus festis ad ecclesiam eosdem Doctrinam ipsam docere", GROSSO-MELLANO, La controriforma, II, 132.
- 49) "R.D. Hieronimus Mamaccimus aretinus legitime a suo ordinario dimissus docet pueros grammaticam et est capellanus in oratoria nautarum; quod emittat fidei professionem et christianam doctrinam pueros sibi commissos edoceat cuius rei est peritissimus", Visita apostolica di mons. G.B. Maremonti, 1574, in MARZOLA, Per la storia, cit., II, p. 437.

## 2.2. - Gli orfanotrofi dei Somaschi

- 1) I Chierici Regolari Somaschi traggono la loro origine dalle attività di S. Girolamo Emiliani (1486-1537), patrizio veneziano dedicatosi in modo particolare all'assistenza degli orfani a partire dal 1528. Per sua iniziativa vennero fondate in pochi anni otto case dedite all'assistenza degli orfani e delle convertite. Svolse la sua attività a Venezia, Verona, Brescia, Bergamo, Como, Milano, Pavia, Somasca, da lui scelta come sede centrale della Compagnia, che da tale paese trasse il proprio nome, Padova, Vicenza. Gli si affiancarono laici e sacerdoti ed insieme ad essi costituì la Compagnia dei servi dei poveri verso il 1532. Dopo la morte dell'Emiliani (1537), la Compagnia venne approvata da papa Paolo III il 4 giugno 1540 con la bolla "Ex iniuncto nobis" ed eretta in Ordine il 6 dicembre 1568 da Pio V, con il nome definitivo di Chierici Regolari di Somasca. Nella seconda metà del '500, venne ad essa affidata la direzione di alcuni seminari e la cura di parrocchie nelle quali sorgevano i suoi orfanotrofi. Per l'attività di Girolamo Emiliani e dei Somaschi, vedi

DE VIVO, Indirizzi pedagogici ed istituzioni educative di Ordini e congregazioni religiose nei secoli XVI-XVII, in "Rassegna di Pedagogia", (1958) 4, pp. 263-285; MARCOCCHI, La riforma, cit., p. 628; PASCHINI, Le Compagnie del Divino Amore, cit., pp. 75-82; TENTORIO, I Somaschi, cit.

- 2) Dato che Girolamo Emiliani non aveva composto regole organi che né per la Compagnia né per il governo delle case da essa gestite, nel Capitolo dell'Ordine del 1563 i Somaschi decisero di riunire in un corpo organico le Costituzioni redatte fino ad allora, relative sia alla vita dei religiosi, sia al governo della Congregazione, cfr. TENTORIO, I Somaschi, cit., p. 615.
- 3) PASCHINI, Le Compagnie del Divino Amore, cit., p. 75.
- 4) Ibid., p. 76.
- 5) Ibid., p. 77.
- 6) DE VIVO, Indirizzi pedagogici, cit., p. 271.
- 7) Ibid., p. 271.
- 8) Delle Costituzioni de RR.PP. Somaschi libro IV, cap. venti. Del governo degl'Orfani, posto in italiano, par. IV, in MARZOLA, Per la storia, cit. II, p. 757. La fonte utilizzata è un manoscritto non datato, ma probabilmente dei primi decenni del '600, che è una traduzione italiana delle Costituzioni somasche.
- 9) Ibid., par. VI, p. 757.
- 10) Si vedano, ad esempio, le disposizioni dei Capitoli degli orfanelli della Misericordia, approvate a Ferrara nel 1563 e dati per il governo dell'orfanotrofio di S. Maria Bianca della Misericordia di Ferrara, diretto dai P. Somaschi: "Ultimamente si conclude [...] come per bisogno di questa opera si fessero [sic] venire alcuni mastri come sartori, quacchiatori et etiandio qualchuno per insegnar littere secondo il bisogno", MARZOLA, Per la storia, cit., II, p. 751.
- 11) Delle Costituzioni de PP.RR. Somaschi, cit., par. II, in Ibid., II, p. 757.
- 12) Sotto forma di dialogo si presenta l'Utile, et breve in - struzione christiana dal R. Padre Fra Reginaldo dell'Ordi-

ne di predicatori ampliata, di novo ristampata per uso del-  
li Orfani, edita a Pavia dal Bartoli, cfr. Appendice II, n.  
6, che è con ogni probabilità il catechismo in uso negli or-  
fanotrofi dei Somaschi e che era già stata pubblicata a Mi-  
lano verso il 1540, cfr. Appendice, II, n. 3. Un esame di  
questi testi viene condotto in CASTIGLIONE, Istoria, cit.,  
p.66, n. 2 e p. 68, n. 1., dove lo studioso ritiene che il  
Reginaldo non sia l'autore, ma solo l'ampliatore del testo  
edito verso il 1540, cui avrebbe aggiunto le regole "Delli  
Costumi degli Orfani" comprese nell'edizione pavese del Bar-  
toli. L'uso del metodo dialogico per l'istruzione religiosa  
negli orfanotrofi dei Somaschi è testimoniato anche da alcu-  
ni dialoghi scritti da Angiolmarco Gambarana rettore per el  
tre un trentennio dell'orfanotrofio milanese di S. Martino,  
Dialogo in lode della gloriosissima Vergine Maria raccolto  
per essercitio de li Orfanelli, pubblicato a Pavia da G.Bar-  
toli nel 1568 e Dialogo contra gli Hebrei per essercitio de  
li Orfanelli, sempre stampato dal Bartoli. "Per essercitio  
de li Orfanelli" il Gambarana scrisse anche un Summario del-  
la Santa Bibia, cfr. CASTIGLIONE, Istoria, cit., p. 45, n.1.

- 13) Sui collegamenti tra i Somaschi e la Compagnia milanese di dottrina cristiana, cfr. II, 1.9, n.80.
- 14) Ma se il Padre Spirituale lo giudicava opportuno, confessione e comunione si potevano fare anche due volte al mese, cfr. Delle Constitutioni de RR.PP. Somaschi, cit., par.III, p.757
- 15) "Che ogniuno ascolti (se potrà) quotidianamente la s.ta Messa ponendo sempre alla cintola la sua corona, acciò sia recitata da chi non saprà leggere l'officio dell B.V. della quale fu tanto divoto il Nostro Venerando", Ibid., par. III , p. 757.
- 16) "Gli orfani fra le loro facende e lavori cantino sempre qualche orazione, inni, litanie, salmi", Ibid, par. XIII, p.758.
- 17) Cfr. par. II, 1.5.
- 18) L'"Interrogatorio" di cui si parla deve essere senz'altro il catechismo in uso nelle scuole di dottrina cristiana, di cui si è più volte parlato, cfr. II, 1.4., n. 3.
- 19) Ordini delle Putte et Orfane del luogo di Santa Caterina di Porta Nuova dati da Mons. ill.mo et Rev.mo Cardinal Di Santa Prassede, Arcivescovo di Milano, cap. 11. Delle maestre

- 418 -

del leggere, ete de altri officii, in Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., III, coll. 1374-1375.

del leggere, ete de altri officii, in Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., III, coll. 1374-1375.

2.3. - I collegi dei Gesuiti

- 1) TACCHI VENTURI, Storia della compagnia, cit. , I, I, pp. 354-355.
- 2) Il primo collegio fu quello di Messina, aperto nel 1548.
- 3) Costituzioni della Compagnia di Gesù, Parte quarta, cap.XVI, par . 2, in La Ratio Studiorum e la Parte quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù. Traduzione con introduzione e note di Mario Barbera, Padova, 1942, p. 109. Le Costituzioni dei gesuiti furono composte da S. Ignazio che le sottopose ad esame nel 1550 e, dopo una fase di sperimentazione e la introduzione di alcune modifiche, furono approvate e promulgate nel 1558 durante la prima Congregazione generale della Compagnia. La quarta parte di esse riguarda la gestione dei collegi e l'organizzazione degli studi.
- 4) Il titolo del cap. XVI sopracitato era "Di quanto riguarda i buoni costumi".
- 5) TACCHI VENTURI, Storia della compagnia, cit., I,I, pp. 355-356.
- 6) SCADUTO, Storia della Compagnia, cit., p. 615.
- 7) TACCHI VENTURI, Storia della compagnia, cit., I,I, pp. 357-359.



C a p i t o l o   T e r z o

LA DOTTRINA CRISTIANA A FERRARA: UN INCROCIO DI  
ESPERIENZE

Perchè questo titolo? Dell'insegnamento della dottrina cristiana ai bambini a Ferrara si sa molto poco, ma da quel poco emerge la compresenza di diverse tendenze ed esperienze nel processo di formazione e consolidamento delle scuole di catechismo ferraresi. Nei loro primi cinquant'anni di vita si susseguirono e si incrociarono l'attività dei milanesi e dei Gesuiti, le preoccupazioni di applicazione dei decreti tridentini del vescovo Leoni, l'azione del vescovo Fontana, ispirata alla sua esperienza milanese, e il servizio delle Orsoline. Le varie realtà sono emblematicamente rappresentate dai quattro catechismi stampati a Ferrara: l'Interrogatorio milanese, legato alla prima fase della vita delle scuole in cui forte dovette essere l'influsso dei milanesi; la Dottrina christiana del Paleotti, importata a Ferrara dai Gesuiti, principali animatori delle scuole nella città; il catechismo del Fontana, portato nella città estense da Milano e, infine, l'Instruzione del sacerdote Albini, a testimonianza della diffusa coscienza a metà '500 dell'esigenza di una catechizzazione popolare, che portò al proliferare di numerosi catechismi anche, se poi non sempre, come in questo caso, riuscivano ad essere testi veramente comprensibili per il popolo, come si vedrà in seguito.

In quest'ottica si analizzeranno ora lo sviluppo delle scuole della dottrina cristiana a Ferrara e i catechismi in essa stampati.

1. - La scuola di catechismo a Ferrara nel sec. XVI

Dopo aver tracciato il quadro del funzionamento delle scuole di catechismo nell'Italia settentrionale nel '500 ed aver evidenziato problemi e aspetti ad esso connessi, analizzare la situazione ferrarese al riguardo è un tentativo sia di verificare nel particolare quanto detto, sia di vedere come i vari elementi emergenti a livello generale si siano coniugati in una realtà specifica. Purtroppo la documentazione ferrarese al proposito è piuttosto scarsa e comprende quasi esclusivamente opere a stampa; ma ciò non toglie che ugualmente si possano cogliere alcune caratteristiche e linee di sviluppo abbastanza chiare, nonchè direttrici precise per una ulteriore ricerca.

La storia delle scuole ferraresi si può suddividere in tre periodi: gli anni iniziali, dal 1566 alla metà degli anni '70 caratterizzati da un incrocio di esperienze e di tendenze; l'episcopato di Paolo Leoni (1578-1590), teso soprattutto a far applicare ai parroci i decreti tridentini sulla catechesi; il ventennio di governo episcopale di Giovanni Fontana (1590-1611), momento di ulteriore rafforzamento ed estensione delle scuole e contemporaneamente di adeguamento degli strumenti e dei regolamenti ad una nuova realtà.

1.1. - Gli inizi: milanesi e Gesuiti, concorrenza o collaborazione?

Le prime notizie sull'istituzione delle scuole di catechismo a Ferrara risalgono all'aprile del 1567, quando, quasi contemporaneamente, il duca e il vescovo di quella città approvarono l'attività di Rinaldo Lanzi e lo autorizzarono a continuarla (1). Rinaldo Lanzi fu, come si è visto, uno dei più attivi propagatori delle scuole e della Compagnia della dottrina cristiana e si recò ad operare a Ferrara verso la fine del 1566 (2). Ma non era la prima volta allora che si insegnava la dottrina cristiana nella città estense. Già durante il suo secondo soggiorno ferrarese il gesuita Claudio Jaio aveva tenuto lezioni di catechismo nella chiesa di S. Maria della Rosa alla presenza di un buon numero di uditori (3) e nel collegio fondato nel 1551 la dottrina cristiana veniva spiegata tutte le domeniche e le feste dell'anno alla presenza di persone estranee all'istituto (4). Eppure l'azione di Rinaldo Lanzi è avvertita dal vescovo e dal duca ferraresi come qualcosa di nuovo. Simili sono le espressioni da essi usate: "havendo Noi inteso che per opera et diligenza di messer Rinaldo Fanzi [sic] cremonese in questi dì della natività di Nostro Signore si è dato principio ad insegnare per charità la Dottrina Christiana a fanciulli" (5) dice il duca e gli fa eco il vescovo Rossetti dichiarando: "havendo nel nostro ritorno da Roma trovato che [...] è sta

to per opera, e diligenza di M. Rinaldo Lanzi Cremonese dato principio all'insegnar in questa città, a fanciulli, et fanciulle nei giorni di festa i principi della dottrina christiana" (6).

L'istituzione introdotta dal Lanzi risultava per ciò una novità a Ferrara e come tale si preoccupò di fornirsi degli strumenti necessari per funzionare. In fatti furono pubblicate con ogni probabilità a Ferrara nel 1567 tre delle opere in uso nelle scuole milanesi di dottrina cristiana: il libretto per le preghiere, l'Interrogatorio, e la Regola di costumi christiani (7) e forse proprio in questo stesso anno o immediatamente nei successivi si può collocare l'edizione non datata della Regola della Compagnia delli Servi dei puttini in carità (8), a necessario completamento del gruppo di testi indispensabili per gestire una scuola di catechismo secondo il modello milanese. La funzione della stampa si rivela qui in tutta la sua importanza: far nascere una scuola significava anche dotarla di catechismo e regolamenti per assicurarle un corretto funzionamento e la diffusione delle scuole non avrebbe potuto essere così veloce, se in molti luoghi non vi fossero stati editori disponibili a pubblicarne i testi. A Ferrara svolse questo compito Francesco de' Rossi da Valenza, uno dei più attivi e stabili stampatori della città nel sec. XVI (9).

A giudicare dalle edizioni databili al 1567, dun-

que, le scuole di catechismo vennero introdotte a Ferrara esattamente secondo il modello milanese. Ma quali rapporti si instaurarono con i Gesuiti che già si occupavano della catechesi nella città? Una cosa è quasi certa: essi assunsero ben presto un ruolo di direzione e di coordinamento delle attività catechistiche a Ferrara. E' quanto afferma il vescovo Giovanni Fontana nelle Regole, et Constitutioni della Compagnia, et Scuole della Dottrina Christiana, pubblicate nel 1607, pregandoli di accettare nuovamente l'incarico di "Soprintendenti" della Compagnia:

essendo questa santa opera dalla prima institutione sua stata retta, et governata sempre coll'indirizzo, et aiuto de i Padri Giesuiti, quali con singolar'affetto, et con molta carità l'hanno del continuo mantenuta, et essercitata con molta edificatione, et frutto spirituale di queste anime (10).

Il loro compito avrebbe compreso sia l'assistenza spirituale ai fratelli, sia il governo delle scuole "già istituite", sia la responsabilità di fondarne altre, dato che, secondo il vescovo Fontana, "più propriamente tocca loro l'essercitio della Dottrina Christiana" (11). I Gesuiti, secondo le Regole del 1607, avrebbero agito perciò fin dai primi momenti sia a livello direttivo che promozionale, senza sostituire, ma solo coordinando l'attività della Compagnia della dottrina cristiana. Ed è anche probabile che essi ben presto abbiano fatto adottare nelle scuole ferraresi un altro catechismo in sostituzione dell'Interrogatorio. Nel I Sinodo della vicina diocesi di Comac -

chio, tenuto nel 1579, parlando dell'insegnamento festivo della dottrina cristiana ai bambini, si ingiungeva di osservare "la norma delli libretti fatti stampare a Ferrara per li reverendi Padri del Giesù" (12). A Ferrara, con il monogramma gesuitico sul frontespizio, era stata pubblicata da Francesco di Rossi Valentiano nel 1573 una Dottrina christiana da insegnarsi a i putti con la dichiarazione d'essa, poi ristampata l'anno successivo dallo stesso editore (13). Tale Dottrina non è altro che il catechismo compilato dal Paleotti e in uso nelle scuole della diocesi bolognese (14). Ma a Bologna i Gesuiti si ritenevano gli iniziatori dell'opera della dottrina cristiana e ne furono senz'altro i principali animatori, con funzioni di coordinamento e direzione della Congregazione, quando fu formata (15). Il catechismo del Paleotti sarebbe entrato a Ferrara tramite i Gesuiti ed essi l'avrebbero introdotto nelle scuole, a sostituzione dell'Interrogatorio. D'altronde un uso notevole del testo è testimoniato dal fatto che ne vennero pubblicate due edizioni a distanza di undici mesi l'una dall'altra (16).

Se l'ipotesi non è errata, già pochi anni dopo la visita di Rinaldo Lanzi, i Gesuiti avrebbero assunto un ruolo di guida delle scuole di catechismo. Si stabilirebbe così un'analogia tra la situazione di Ferrara e quella di Bologna, dove il Lanzi si era recato poco prima di andare a Ferrara (17). In entrambe

le città, come del resto anche a Parma (18), i Gesuiti avrebbero favorito, e non ostacolato, la formazione di strutture specifiche per l'insegnamento della dottrina cristiana, ma pare di cogliere anche una differenza tra Ferrara e Bologna: a Ferrara si sarebbe sviluppata subito una Compagnia sul modello di quella milanese, mentre a Bologna il card. Paleotti affidò in un primo tempo la responsabilità della catechesi dei bambini ai parroci e alle confraternite spirituali già esistenti (19), soffocando lo sviluppo di una Congregazione autonoma della dottrina cristiana. Due testimonianze si possiedono per la prima metà degli anni '70 sull'esistenza di una Compagnia della dottrina cristiana, che si sarebbe chiamata "dell'Umiltà" a Ferrara. Nel 1574 il visitatore apostolico Maremonti ne ammirò la dedizione, la preparazione e l'organizzazione:

Extat et in dicta civitate quaedam congregatio devotorum hominum ad n<sup>o</sup>.... qui operi edocendae christianae doctrinae sedulo incumbunt miro ordine eam edoceri curant per idoneos ac probos viros in scholis XIII ad hoc designatis per dictam civitatem ad quas accedit magna marium et femellarum multitudo distincta (20).

Nel 1574, sette anni dopo il soggiorno del Lanzi, vi erano già nella città tredici scuole, sia per bambini che per bambine e vi si impegnavano attivamente un certo numero di persone ben preparate. La frequenza dei bambini era notevole e tutto si svolgeva "miro ordine". Il visitatore parla di congregazione, ma



non ne indica il nome, limitandosi a dire "quaedam congregatio". Al di là di questo però è ben chiaro quanto essa risulti ai suoi occhi una realtà ben viva e presente nel tessuto cittadino. Da parte dei mem  
bri della Congregazione fu espresso al Maremonti il desiderio di ricevere indulgenze dal pontefice:

quae quidem congregatio cum et ipsa visitata fuerit, quam maxime cuperet infrascriptas indulgentias sibi elargiri vel alias magis S.mo D.N. visas ad allectandos homines ad tam pium opus prout supliciter Sanctitatem Suam exposcunt prout infra et primo (21).

Le indulgenze furono concesse l'anno successivo da pa  
pa Gregorio XIII ed è da esse che si deduce il nome della Congregazione ferrarese, confermato poi anche dalle Regole del 1607. Si possiede infatti un foglio volante a stampa contenente in volgare il "Sommario della Bolla della Santità di N.S. Papa Gregorio XIII per la Congregatione dell'Humiltà di Ferrara, et altrove a favore della Dottrina Cristiana et di quelli, che l'insegnano le Feste alli Putti, et alle Put  
te nelle Chiese a ciò deputate" (22). La concessione di indulgenze ad una Compagnia della dottrina cris  
tiana non è certo una novità in quanto dopo le prime ge  
nerali, di Pio V nel 1567, si susseguirono quelle par  
ticolari per le singole Congregazioni, quale mezzo privilegiato per sostenerne ed incrementarne l'opera di catechizzazione e si è visto come venissero subito tradotte e pubblicizzate, stampandole su fogli da appendere nelle chiese e da portare ovunque si andas

se a visitare scuole o a fondarne. Difficilmente da esse si può dedurre di più che l'eventuale esistenza di una Compagnia della dottrina cristiana in quanto i proemi sono redatti su schemi fissi che non permettono di individuare le specificità delle singole situazioni. Ciò è particolarmente evidente per quelle concesse a Ferrara nel 1575: il testo è infatti identico a quello diretto alla Congregazione di Forlì e il foglio risulta stampato a Cesena da Bartolomeo Raverij (23). Verso la metà degli anni '70 dunque a Ferrara esisteva una Compagnia della dottrina cristiana chiamata, come a Forlì, "dell'Humiltà". Quarant'anni dopo così le Regole del Fontana giustificano tale denominazione:

per vero fondamento dell'insegnare la Dottrina Christiana è stata instituita questa Compagnia, et chiamata Compagnia dell'humiltà, la quale dal proprio officio si chiama anche della Dottrina Christiana, la onde debbe ciascuno in ogni sua attione, et nell'insegnare essa Dottrina humiliarsi, accioche si conformi quanto più può al Maestro di quella, et per ottenere anco da Dio l'essaltatione che promette nell'Evangeliio: Qui se humiliat, exaltabitur (24).

A Ferrara l'attività del Lanzi lasciò un segno duraturo concretizzandosi in una confraternita e in scuole ben funzionanti verso la metà degli anni '70. Sono esse la novità portata dal Lanzi e i Gesuiti, riconoscendone l'utilità, probabilmente le accettarono e le favorirono, come già si è visto.

Quando il duca e il vescovo di Ferrara appoggiarono l'introduzione delle scuole di catechismo nella

città si aspettavano da esse risultati positivi "per conservatione della santa fede" (25). Cosa bisogna leggere tra le righe di documenti ufficiali che in gran parte assomigliano a quelli emessi da altre autorità civili ed episcopali (26)? Mentre dalla lettera del vescovo Rossetti emerge prevalentemente la preoccupazione pastorale di assicurare l'attività catechistica nella sua diocesi in applicazione dei decreti tridentini, dalle parole del duca Alfonso si può cogliere sia la coscienza di una funzione promotrice e protettrice del potere civile nei confronti delle istituzioni della chiesa, sia un particolare accento di speranza circa una trasformazione dei costumi che dalla nuova attività avrebbe potuto derivare:

desiderando noi che nella nostra città di Ferrara et in tutto il resto dello stato nostro siano conservate non solamente le opere sante et pie, che ad honore di Dio sono state instituite in tempo de i nostri predecessori di felice memoria et da loro favorite, mantenute ed ampliate, ma che anche a i giorni nostri ne siano a laude di sua Maestà Divina dirizzate et piantate dell'altre per conservatione della santa fede christiana et havendo Noi inteso che, per opera et diligenza di messer Rinaldo Fanzi [sic] cremonese in questi dì della natività di Nostro Signore, si è dato principio ad insegnare per charità la Dottrina Christiana a fanciulli per introdurli nella via degli ottimi et santi costumi della nostra religione. Et che tal principio riesce col favor divino così bene che si può sperare una riforma di vera vita christiana, habbiamo voluto col mezzo di queste nostre lettere patenti notificare a chiunque le vederà che detta opera a noi è stata et è per essere ogni dì più

grata (27).

Qui sta parlando sia il duca che sa di dover mantenere le consuetudini familiari (28) sia il rappresentante del potere civile conscio di risvolti positivi per l'ordine pubblico di una simile istituzione. Sono "gli ottimi et santi costumi della nostra religione" e la "riforma di vera vita christiana" che interessano ad Alfonso II, come fu la convinzione di ottenere gli stessi vantaggi che dovette spingere il senato milanese o il duca di Torino o quello di Piacenza ad appoggiare le scuole della dottrina cristiana. D'altronde la situazione ferrarese per quanto riguarda l'ordine pubblico e la condotta morale non era diversa da quella delle altre zone dell'Italia settentrionale e gride e decreti sinodali ferraresi ce lo confermano (29). Come altrove le scuole di catechismo avrebbero contribuito ad instaurare una rettitudine di vita dalle conseguenze positive anche per il potere civile. E questo riteneva opportuno, come già si è visto (30), impegnarsi direttamente a favore di quest'opera. Con tali convinzioni lo stesso duca estense ordinava alle autorità civili di aiutare il Lanzi nella sua attività:

La onde parendoci di dover prestarli [all'opera della dottrina cristiana] ogni favore comandiamo al Nostro Giudice de XII Savii di Ferrara et a tutti gli altri Governatori, Commissari, Podestà, Giusdicenti, Capitani et ufficiali di qualunque sorte in ogni città, terra, castello et luogo dello stato nostro che debbano dare al detto messer Rinaldo ogni aiuto et

favore conveniente che da lui sarà loro dimandato, et provvedere che da alcuno non sia sturbata ne impedita tal'opera in modo alcuno, confidando ch'esso sia per operare nello stato nostro con quella destrezza et buona maniera che ci viene riferito ch'egli ha fatto in molti altri luoghi (31).

Le scuole di catechismo erano un'opera di pubblica utilità e come tali andavano sostenute (32). Non vi è invece rintracciabile nella lettera di Alfonso II alcun riferimento diretto ad una loro funzione in senso antiereticale anche se vi farebbe pensare indirettamente l'enfasi particolare di alcune espressioni, come quando si sottolinea la speranza che ne derivi una riforma di "vera" vita cristiana. Eppure in quel periodo a Modena, città dello stato estense, si stava combattendo la battaglia decisiva contro l'eresia (33), mentre a Ferrara la svolta determinante si sarebbe avuta nel 1568 (34). Ciò comunque non stupisce se si tiene presente quanto poco si insista su questo aspetto nei documenti ufficiali relativi alle scuole di catechismo. Il loro interesse si focalizza ovunque sulla riforma dei costumi, oltre che sulla necessità di adempiere un obbligo ai fini della salvezza personale, qualora chi parla sia un'autorità ecclesiastica.

Gli anni dal 1567 al 1575 furono dunque caratterizzati a Ferrara da un avvio piuttosto intenso delle scuole di catechismo, favorite dal potere civile ed ecclesiastico, animate da una congregazione di persone competenti e guidate dai Gesuiti (35).

In quello stesso periodo uscirono a Ferrara due e-

dizioni di un catechismo che non fa alcun riferimento alle scuole della dottrina cristiana. Si tratta dell'Instruttione per fanciulli nel viver christiano del sacerdote ferrarese Giovanni Maria Albini, pubblicata nel 1568 da Francesco de' Rossi e ristampata nel 1575 da Giulio Cesare Cagnaccini (36). L'autore era cappellano della cattedrale di Ferrara e curato della chiesa di S. Agnese e venne lodato dal visitatore apostolico Maremonti nel 1574 perchè residente. Di lui non si sa altro (37). Il suo catechismo ha un'impostazione originale rispetto ai catechismi con temporanei, e non è pensato in vista di un'utilizzazione scolastica, dato che è diretto ai padri per la educazione dei figli. Non se ne conoscono i canali di distribuzione, ma la riedizione del 1575 fa pensare ad una sua diffusione. Lo possiede, ad esempio in sieme ad altri catechismi, il parroco di Torre del Fondo nel 1603 (38). E' probabile comunque che sia stato acquistato da privati ai quali era diretto e non utilizzato in strutture pubbliche. Neanche in es so si trovano accenti antiereticali, pur essendo sta to pubblicato nell'anno stesso dei più gravi processi fatti a Ferrara contro gli eretici. Delle sue caratteristiche si parlerà più avanti, bastando qui far notare che la pubblicazione dell'Instruttione nel 1568 senza accenni alle scuole di catechismo potrebbe essere un'ulteriore prova dell'introduzione recen te di esse a Ferrara.

Nel 1574 secondo i dati della visita apostolica del Maremonti le scuole era tredici, ma si fa riferimento solo alla realtà cittadina. Probabilmente nelle campagne non erano ancora state diffuse, come pure non ancora tutti i parroci erano impegnati nella attività catechistica, dato che alcuni di essi vengono richiamati personalmente al loro dovere di insegnare la dottrina cristiana (39) e tutti in generale vengono esortati a ciò nei decreti emessi dal Maremonti a conclusione della visita:

Parochi ex sacri Tridentini Concili decreto singulis dominicis atque aliis festivis diebus suae parochiae festivis diebus rudimenta tradant, ac salutaribus monitis eosdem fideliter erudiant, in primisque ad obediendum Deo et parentibus edoceant, horam sibi commo diorem ad docendum diligentes, quae sit huiusmodi quae divinorum celebratio minime impediatur, poena unius auri vice qualibet a negligentibus irremissibiliter persolvenda rogantes R. mun D. ordinarium ut quamprimum institutionem aliquam ad suum clerum transmittere velit ut uniformiter in sua dioecesi servetur (40).

Il vescovo avrebbe dovuto provvedere a comunicare ai parroci un metodo di insegnamento catechistico da osservare ovunque. Non si ha notizia dell'emissione di istruzioni di questo genere né durante l'episcopato del Rossetti né durante quello successivo del vescovo Paolo Leoni, per il quale, peraltro, si hanno ben poche notizie circa le scuole della dottrina cristiana (41).

1.2. - L'episcopato di Paolo Leoni (1578-1590)

L'episcopato del Leoni (1) si concluse con una situazione molto positiva circa l'insegnamento del catechismo nella diocesi a giudicare dalla relazione della visita "ad limina" del 1590, nella quale il vescovo dichiarava "Doctrina Christiana a parochis eiusdem civitatis et diocesis ubique docetur" (2). Si vedrà poi che le cose non andavano così bene come fa pensare questo rapporto, ma per ora basterà notare che in esso nessun accenno è fatto ad una Compagnia della dottrina cristiana, come del resto in nessuno dei decreti sinodali del Leoni. L'attenzione dei sinodi era rivolta a far osservare il decreto tridentino ai parroci e in quattro di essi il Leoni ricordò loro quest'obbligo (3). Nel primo (1579) aveva sottolineato che essi stessi erano tenuti ad insegnare la dottrina cristiana e precisava alcune modalità, circa i luoghi e i tempi:

Teneantur insuper Parochi prout illis districte praecipimus, et mandamus, ut omni studio diligenter curent pueros in eorum Parochiis existentes prima fidei, ac vitae Christianae erudimenta ipsis docentibus adiscere. Quam Doctrinam Christianam ipsi Parochi singulis saltem diebus festivis sono Campanae pueris accersitis in Ecclesia, aut in alio aptiori loco declarent, ac doceant (4).

Come ovunque l'insegnamento doveva essere festivo, gli scolari venivano convocati al suono della campana e la lezione si svolgeva in chiesa o in un altro luogo più adatto.



L'anno successivo sono di nuovo chiamati in causa i parroci, sottolineando che è a ognuno di loro che spetta insegnare il catechismo e dovunque siano, sia in città che in campagna (5). Evidentemente ci si trovava di fronte ad inadempienze non ancora risolte neppure nel 1584, anno in cui si prescrive ai parroci di trovarsi un sostituto qualora essi non possano svolgere personalmente l'insegnamento (6). Nei decreti sinodali di quell'anno si ingiunge ai parroci di ricordare durante la messa ai loro parrocchiani di mandare i figli ad imparare la dottrina cristiana, anche se poi la frequenza al catechismo non viene inclusa tra le pratiche dalle quali i padri non devono distogliere i figli o i servitori (7). E il Leoni conclude il decreto sottolineando la propria convinzione dell'utilità per le anime dell'opera della dottrina cristiana (8). E' la stessa convinzione che esprime anche nel sinodo di due anni dopo, che contiene il decreto più ricco di prescrizioni circa l'insegnamento della dottrina cristiana tra quelli emessi dai sinodi del Leoni:

Insuper quantum animarum salutis, bonisque moribus conferat, Doctrinae Christianae exercitatio, ac eius frequens usus, qui temporibus hisce nostris ex speciali dono Dei reviviscit, nemo est qui non videat. Propterea etiam Sacri Tridentini Concilii iussionibus inhaerentes, ac etiam id quod in aliis nostris Constitutionibus censuimus repetendo, mandamus omnibus Parochis nostrae Dioecesis, ut omni cura, et diligentia studeant singuli in propriis Parochiis, ut pueri ad ipsam Doctrinam discendam accedant, saepe illos et eorum parentes monendo, et publice Missarum tempore,

et privatim etiam, ne spirituale istud beneficium amittant, istasque monitiones saltem semel singulis mensibus faciant (9).

E' di nuovo a tutti i parroci singolarmente che il decreto si rivolge e questa volta precisando che dovranno avvertire i genitori sia durante la messa che privatamente. L'azione di interessamento dei genitori doveva essere svolta in maniera capillare. Evidentemente anche a Ferrara la collaborazione delle famiglie non doveva essere generale come pure la frequenza dei bambini. Per attirarli al catechismo bisognerà perciò interrogarli sulla dottrina cristiana durante le confessioni, rifiutando loro l'assoluzione in caso di ignoranza:

Et quo magis invitetur ad istud munus, quando pueri accedunt ad confitendum peccata sua, interrogent eos super articulis fidei, ac etiam super praeceptis sanctae fidei, et si quidem horum ignaros invenerit, recusent eos absolvere, vel saltem difficiles se eis praebeant, ad hoc facilius ad discendam Doctrinam inducantur (10).

Non è nuova l'adozione di questo mezzo per indurre i fedeli ad istruirsi nella fede, in quanto fu prescritto anche a Milano e a Bologna (11), mentre peculiare è il fatto che qui interessi soltanto i bambini. In accordo con una cura particolare per i più piccoli il sinodo del 1584, come già si è visto, aveva prescritto ai maestri di scuola di appendere nelle proprie aule "imaginem alicuius Crucifixi, aut etiam Beatæ Mariae Virginis" per infiammare la loro devozione (12). Infine, è nel sinodo del 1586 che si può ri

levare un accenno all'esistenza anche nelle campagne di scuole di catechismo gestite da persone diverse dal parroco e quindi probabilmente fondate dalla Congregazione cittadina. Così infatti si esprime il decreto sinodale:

et Parochi Villarum etiam ad hoc idem diligentes sint, et praesertim in locis illis in quibus hoc officium per magistros ad hoc deputatos sumpsit initium, ne alias inutilis opera illa reddatur, et sedulo illi Parochi diebus Dominicis saltem huic rei tam utili, ac necessariae incumbere non desinant (13).

Si delinea così l'esistenza di un'iniziativa non proveniente dai parroci, che anzi sono richiamati al dovere di collaborare per non vanificarla. La forza propulsiva per avviare l'insegnamento del catechismo non sarebbe perciò partita nel ferrarese dai parroci, tanto meno da quelli del contado, cui il sinodo del 1586 si rivolge in modo specifico. Ma anche altrove si è visto quanto essi fossero inadempienti e come insufficiente fosse la loro azione se non affiancata da altri. Nel 1586 sono ormai passati più di vent'anni dalla conclusione del concilio di Trento e ancora il decreto sulla catechesi non ha trovato la sua piena applicazione nella diocesi ferrarese, ma si trattava di una situazione non eccezionale, infatti appena due anni prima al visitatore apostolico Angelo Peruzzi era toccato fare la medesima constatazione nei riguardi della diocesi torinese (14). Nello stesso tempo dal decreto sinodale del 1586 risalterebbe la funzione trainante della Congregazione della dottrina cri-

stiana la cui attività doveva indurre a smuovere i parroci stessi.

Purtroppo per l'episcopato del Leoni non si ha nessuna notizia dell'attività della Compagnia della dottrina cristiana a Ferrara, anche se è logico supporre l'esistenza in base allo stato in cui si trovava durante il successivo governo del vescovo Fontana. Si sa però che le scuole di catechismo esistevano, in quanto dovevano prestarvi la loro opera le Orsoline. Venticinque Orsoline giunsero a Ferrara il 22 maggio 1584 e nel 1587 furono pubblicate le loro Regole "per ordine del molto ill. e r.mo Mons. Paolo Leone vescovo di Ferrara", che vengono considerate le più precise tra quelle esistenti fino ad allora (15). In quell'anno le Orsoline erano già raddoppiate e la loro Compagnia continuò a prosperare anche durante l'episcopato del vescovo Fontana. Nelle Regole si diede grande importanza alla loro frequenza alle scuole della dottrina cristiana sia per imparare sia per prestarvi aiuto, e il parteciparvi attivamente era considerata una delle occupazioni più importanti nei giorni festivi. L'Orsolina infatti:

Nelli giorni di festa, oltre l'orationi e vocali e mentali ordinarie, oltre l'udir Messa e predica, cerchi sempre di occuparsi in essercitii pii, come in leggere libri spirituali, meditare e orare e specialmente (potendo) in andare alle Scuole della Dottrina Christiana et ivi essercitarsi ad insegnare o imparare ciò che ivi si insegna e s'impara (16).

Nelle scuole dovrà non solo impegnarsi, ma anche e -

sortare le altre donne a frequentare i sacramenti e ad entrare nella Compagnia delle Orsoline. Non si esclude perciò che l'aumento delle Orsoline a Ferrara sia in parte dovuto al loro apostolato nelle scuole. E quanta importanza vi si attribuisse lo si capisce dall'aver sottolineato il fatto che

l'andare alla Dottrina christiana sarà una prova e un segno, che potrà dare la vergine del desiderio che haverà d'esser'ammessa in questa santa Compagnia, e le farà l'entrata più facile e breve: oltre l'acquisto delle sante indulgenze, che le hanno concesse i Sommi Pontefici (17).

Già a Milano le Orsoline erano state impegnate a sostegno delle scuole della Dottrina cristiana (18) e il fatto che ciò si ripeta a Ferrara è indizio della importanza attribuita a quest'opera, che ovunque giustificò l'impegno a suo favore di tutti i nuovi ordini religiosi, dai Gesuiti ai Somaschi, dai Barnabiti alle Orsoline. L'azione educativa tra i più piccoli, pur non essendo stato il motivo principale per la fondazione di quegli ordini, divenne col tempo loro scelta prioritaria, a conferma di un generale movimento di rivalutazione dell'educazione dei bambini.

L'episcopato del vescovo Leoni si concludeva lasciando una Compagnia della dottrina cristiana molto probabilmente attiva e un clero, invece, piuttosto negligente circa l'obbligo di insegnare la dottrina cristiana soprattutto nelle campagne. E la sua relazione della visita "ad limina" del 1590 già citata non dovette essere in pieno veritiera se nella sua

visita pastorale del 1591-92 il vescovo Fontana trovò che in ben trentatre parrocchie del contado su cinquantasette non si svolgeva l'insegnamento della dottrina cristiana. L'azione sinodale del Leoni non era stata particolarmente incisiva nel promuovere le scuole di catechismo, incapace di indicare alcune linee direttive d'intervento e di segnalare scelte prioritarie in modo chiaro. Si pensi ad esempio al fatto che nei sinodi mai si consiglia l'introduzione della Compagnia della dottrina cristiana, né si prescrivono catechismi particolari, mentre si è visto quanto più precisi furono gli interventi episcopali a Milano e a Bologna. Portandosi dietro l'esperienza milanese il successore del vescovo Leoni si impegnò in una riforma generale della diocesi ferrarese più decisa e anche l'intervento nel settore catechistico fu più articolato.

1.3. - Sviluppo delle scuole durante l'episcopato  
Giovanni Fontana (1590-1611)

Prima di giungere a Ferrara il vescovo Giovanni Fontana aveva lavorato nella diocesi milanese, stabilendo rapporti molto stretti con il card. Carlo Caracciolo. Il Fontana collaborò con l'arcivescovo di Milano dapprima come vicario generale dell'abbazia di Nonantola, poi come arciprete del Duomo di Milano e infine come vicario generale della diocesi mila-

se, carica che mantenne anche sotto il successore del Borromeo (2). Fu lui a pubblicare le Constituzioni et regole della Compagnia et scuole della Dottrina Cristiana nel 1585, già promulgate nel 1579 dal card. Carlo Borromeo (3). L'esperienza milanese incise notevolmente sulla sua attività a Ferrara, almeno per quanto riguarda il settore della catechesi. Fin dai primi anni se ne preoccupò in modo attivo, dando precise norme durante i sinodi e facendo pubblicare un catechismo di cui prescrisse l'uso in tutta la sua diocesi. Più tardi procurò alla Compagnia della dottrina cristiana nuovi regolamenti e scrisse un nuovo testo da usare nelle scuole di catechismo. Il suo intervento si inserì nel moto di riforma posttridentino tendente ad un accentramento delle attività nelle mani del vescovo e ad un'organizzazione di tipo diocesano di esse.

All'inizio del suo episcopato ferrarese si è visto come la situazione della catechesi non fosse del tutto soddisfacente, soprattutto nelle campagne. Appena terminata la visita pastorale che gli aveva permesso di constatare tutto ciò il Fontana fece pubblicare la Dottrina Christiana da insegnarsi nella Città et Diocesi di Ferrara (4) e ne prescrisse l'uso a tutti, parroci e maestri di scuola (5), obbligo ripetuto durante il sinodo immediatamente successivo. La introduzione alla Dottrina christiana, datata 5 aprile 1592 e indirizzata "a tutti gli Reverendi Arcipre



ti, Parochi, et loro Sostituti, et Maestri di Scuole della città et Diocese" è un'intensa esortazione ad intraprendere l'insegnamento catechistico ai bambini. La motivazione è chiara: come nello stato civile e in una vigna si cura la crescita degli elementi giovani, così "nel governo spirituale della Chiesa di Dio, Vigna del Signore, Città Santa di Christo il primo studio et diligenza deve porsi nell'allevare buone piante, et buoni figliuoli" (6). E' la convinzione che anima tutto il moto di riforma della Chiesa del '500 e che dà notevole impulso all'attenzione al bambino e alla preoccupazione educativa nei suoi confronti a livello di massa (7). L'interesse al più piccolo non viene giustificato però dal Fontana con argomentazioni psicologiche, bensì con il ricorso al vangelo:

Ricordiamoci fratelli di quelle grandi parole di Christo nel vangelo dette de putti, et fanciulli: "Angeli enim eorum semper vident faciem Patris mei qui in coelis est", le quali vogliono dire, che se ben'anoi alle volte pare cosa leggiera qualche offesa che si faccia a queste creature, o torto in frodarli di quello che gli dobbiamo, et pare che ci assicuriamo di non ne essere vendicati et molestati da loro, hanno però gli loro Angeli che vedono et notano il tutto, et con chi haveremo a fare, et che ne faranno le vendette, come zelosissimi che ne sono, et che hanno il modo di farle; poichè hanno l'orecchio di Dio sempre, et di continuo assistono al cospetto di quell'immensa Maestà (8).

E' lo spirito evangelico che si cerca di incarnare, ad animare l'intervento pedagogico del riformismo cin

quecentesco più che adeguate osservazioni scientifiche. Queste verranno più tardi, frutto di un'esperienza acquisita operando in mezzo ai bambini, raccolti per motivazioni di tipo spirituale (9).

Due sono gli aspetti dell'intervento educativo evidenziati dal Fontana: formare ad un retto comportamento e istruire nelle verità della fede. Si richiede perciò dagli educatori sia di dare il buon esempio sia di insegnare la dottrina cristiana:

dobbiamo noi per la soprintendenza spirituale ch'abbiamo sopra di quest'anime, a esse più che alle altre, due cose: cioè, l'allevarle ne' buoni costumi, et l'ammaestrarle di quello che necessariamente hanno a sapere, affinche ignorantemente peccando, non vengano ad essere ignorantemente condannate a morte. Si che da noi ricercano buoni essemplj, et Dottrina Christiana et catholica (10).

"Buoni costumi" e dottrina cristiana: ancora una volta ritorna il binomio inscindibile dell'azione formativa delle scuole di catechismo, e infatti nelle Regole del 1607 il Fontana ricorda ai maestri di dare sempre qualche buon ricordo alli figliuoli, particolarmente conforme alla lettione recitata, et essortandoli poi tutti in generale a lasciare i vitij, et osservare le regole, facendogliene metter ben in pratica, dichiarandole, et domandandogliene stretto conto, essortandogli anche a confessarsi spesso (11).

Un accento particolare poi è posto sull'ortodossia della dottrina da insegnare ai bambini che deve essere non solo "Christiana", ma anche "catholica". Di tale preoccupazione è testimonianza la stessa scelta fatta dal Fontana di adottare nella sua diocesi uno

dei catechismi più fortemente caratterizzati dalla cura di precisione dottrinale come era il Catechismo della fede cattolica del gesuita Achille Gagliardi. E' questo infatti il testo che il Fontana fece pubblicare, solo con lievi varianti, nel 1592 a Ferrara. L'affermazione secondo cui egli avrebbe "fatto raccorre da molti et diversi Catechismi, et Sommarij, o Istruzioni Christiane, il presente Libretto" (12) è vera solo qualora si consideri che la Dottrina Christiana del 1592 comprende anche una guida per l'esame di coscienza e vari esercizi devozionali, ma la questione sarà esaminata meglio a suo luogo.

La volontà di un controllo maggiore dell'attività catechistica nella sua diocesi portò il Fontana a prescrivere in essa l'uso di un particolare catechismo, come già era stato fatto a Milano, a Bologna, a Vicenza e altrove. Il periodo dei catechismi diocesani controllati dall'autorità ecclesiastica cominciò molto presto in Italia e ciò in coincidenza con la piena attuazione dei canoni tridentini, che conferirono nuova autorità ai vescovi e si tradussero nell'organizzazione di una pastorale diocesana da essi guidata. Naturalmente la nuova autorità comportava anche un richiamo alle responsabilità del governo episcopale e nell'introduzione del Fontana è vivissima la coscienza del dovere di un vescovo di assicurare una catechizzazione del popolo, dovere che si comunica ai suoi coadiutori. Ecco quindi che l'introduzione

alla Dottrina christiana si configura come una vibrante esortazione ad impegnarsi diligentemente in quest'opera, rivolta ai responsabili di essa. Coinvolti non sono solo i sacerdoti diocesani, ma anche i maestri delle scuole pubbliche e private, pregati dal Fontana che "non manco cura pongano" nell'insegnamento catechistico, "che in insegnare Grammatica, ed altre Scienza" (13), nonchè i religiosi cui il vescovo di Ferrara si rivolge pregandoli che "come Cooperatori nostri vogliano anch'essi in ciò aiutarci; et coll'esempio loro in questo confondere l'inobedienza di quelli che a noi immediatamente sottoposti doveano ubidirci" (14). La premessa al catechismo si conclude perciò con un ordine categorico ai parroci di insegnare la dottrina cristiana, accompagnato dalla precisazione delle pene per gli inadempienti:

Ordiniamo a tutti voi Reverendi Arcipreti, Parochi, et Sostituti, che ogni Domenica, et ogni giorno di Festa di precetto, almanco invitando tutti gli Putti, et Putte delle vostre Parochie alla Dottrina Christiana, il dopo disnare dando un segno lungo colla Campana in tutte le Parochie della Diocese; ma nella Città nelle Chiese a ciò deputate, insegniate con ogni diligenza et carità paterna la Dottrina contenuta in questo nostro Libretto, et la facciate imparare a detti figliuoli (15).

L'apprendimento avveniva dunque a memoria anche a Ferrara, ma sul funzionamento delle scuole nel periodo del Fontana si parlerà fra poco. Può essere interessante invece riportare le pene, che il Fontana dichiara di aver introdotto "mal volentieri", ritenen-

dole però necessarie a far applicare gli ordini dati. I parroci o i loro sostituti dovranno insegnare la dottrina cristiana:

sotto pena, per qualunque volta et giorno che mancarete, di scudo uno da essere applicato per la mità a chi ci rivelerà questa vostra negligenza, et l'altra mità a luoghi pij; et oltre di ciò, affinché non vi assicuriate per non haver chi vi accusi; sotto pena d'esser ipso facto sospesi dalla Messa: acciò astretti da questa necessità a venire ad accusarvi da voi stessi, siate puniti come di sopra, et anco maggiormente ad arbitrio nostro (16).

Come già durante l'episcopato del Leoni, si individua nei parroci uno dei punti di maggior resistenza all'applicazione dei decreti tridentini sulla catechesi. Per smuoverli il vescovo Fontana ricorda loro anche le indulgenze acquistabili insegnando la dottrina cristiana, uno dei mezzi privilegiati per favorire l'impegno delle persone in questo settore di attività. Tra queste ultime dovranno esserci i chierici, ai quali nel sinodo del 1592 si ordinò di impegnarsi nell'istruzione catechistica, pena la non ammissione agli ordini successivi. Come già a Parma, a Milano e altrove, nella generale carenza di personale nelle scuole di catechismo, si individua nei chierici una categoria di persone tenuta a prestare la loro opera. Il chierico:

Doctrinam Christianam, et ipse pueros doceat, ad ultiores ordines a nobis numquam promovendus, nisi id sedulo et assidue sese fecisse, testimonio manu propria scripto, et iuramento Parochi sui confirmato, nobis fidem fecerit (17).

Ed era ancora lui a dover segnalare l'ora del catechismo suonando le campane (18). Nella sua preparazione doveva inoltre essere compreso l'apprendimento a memoria del catechismo fatto pubblicare da Fontana (19). Per ben tre volte infatti viene ricordato nei decreti sinodali del 1592 l'obbligo di usare nella diocesi quel testo, che era appena stato stampato; esso è il primo libro che qualsiasi ecclesiastico deve possedere nella sua biblioteca (20).

Nel Sinodo del 1592 si prescrive poi ai parroci di avvisare i "Patres familias" perchè assicurino l'istruzione religiosa ai propri familiari, che deve essere una delle loro prime preoccupazioni: "curent im primis, ut in eorum familia nemo sit sive filius, aut filia, sive servus, aut ancilla qui Christianae fidei rudimenta non norit" (21). Per questo motivo dovranno inviare i propri familiari non istruiti "ad scholas Christianae doctrinae festis saltem diebus" (22). Se la famiglia sarà numerosa è consigliabile ai responsabili di esse tenere in casa propria una piccola scuola di catechismo, impegnarvi qualcuno che si presti gratuitamente:

quod si etiam numerosiorem habuerint familiam, egregium pietatis opus fuerit, si domi etiam aliquem habuerint qui id charitatis exerceat, ut ignaros edoceat ex libello hac de re iussu nostro nuper in hoc Civitate edito, quae scire tenentur (23).

Gli schemi di intervento concordano con quelli già delineati: la preparazione religiosa si fa nelle scuo

le apposite e si potrà non andarvi solo se lo stesso modello di insegnamento verrà attuato in casa. Le ve rità indispensabili da conoscere emergono poi dalla proibizione di accettare come padrini "qui symbolum fidei, Decalogi, et Ecclesiae precepta, orationem Do minicam, et Angelicam salutationem non norint" (24). Dunque era necessario conoscere il Padre nostro, l'A-ve Maria, il Credo, il Decalogo e i precetti della Chiesa secondo un uso molto diffuso che, se impegna-va tutti ad istruirsi il più possibile nella fede, ri teneva indispensabile solo la conoscenza di alcune verità fondamentali (25). Infine, anche a Ferrara la attività delle scuole di catechismo doveva essere di sturbata da feste e balli domenicali se il sinodo pre scrive ai parroci di fare continue esortazioni "ut populus ~~a~~ tripudijs, et choreis abstineat praeser- tim vero quo tempore divina officia celebrantur, doc trinaque Christiana docetur" (26).

Sei anni dopo, nella sua relazione dell' 8 maggio 1598 sullo stato della diocesi, il Fontana constatava che la dottrina cristiana era favorita in molte chie se della città e in ogni parte della diocesi (27). Ma la resistenza dei parroci non era ancora stata vinta, come nemmeno delle altre categorie di perso- ne, religiosi, chierici, genitori, maestri di scuo- la, se ancora una volta nel sinodo del 1599 si ricor dano loro gli obblighi che hanno. Dai decreti di quel sinodo si intuisce anche una delle scuse forse tra

le più comuni fra quelle adotte dai parroci che non insegnavano la dottrina cristiana e cioè che i bambini non frequentavano le scuole. Essi, infatti, "nec excusationes quaerant quod pueri scholas non frequentent, culpam enim in hoc suam magis notam faciunt, solliciti enim, et diligentes Pastores oves humiles, et dicto audientes reddere solent" (28). Accanto a loro si devono impegnare i chierici (29) e pure i religiosi con cura d'anime devono insegnare la dottrina cristiana nei giorni festivi (30). E' possibile quindi che alcune inadempienze si fossero registrate nelle parrocchie gestite da ordini religiosi.

Nel sinodo del 1599 di nuovo si ricorda ai parroci di esortare i padri a mandare i figli alle scuole di catechismo e di accompagnarveli "si opus fuerit" (31), come pure di non tenere nessuno in casa ignorante nelle verità fondamentali della fede (32), di nuovo si prescrive che "qui rudimenta fidei christianae nesciunt" non possono fare i padrini per il battesimo e per la cresima (33), di nuovo si ingiunge di non partecipare alle danze durante l'esercizio della dottrina cristiana (34). Due invece sono le novità rispetto alla legislazione sinodale precedente: l'attenzione alla Compagnia della dottrina cristiana e prescrizioni particolareggiate per i maestri di scuole pubbliche e private. Per quanto riguarda i maestri di scuola si ricorda ai parroci e Vicari di non permettere l'insegnamento né pubblico né privato



a chi non sia in possesso dell'autorizzazione scritta del vescovo, attestante l'emissione della professione di fede (35). Inoltre premesso che "quia peurorum scholae quasi seminaria sunt christianae Reipublicae, plurimum interest qua quisque disciplina <sup>7</sup> teneri imbuatur" (36), il vescovo ordina ai maestri di non leggere agli scolari nessun libro vietato dal Concilio tridentino e dal recente Indice di Clemente VIII e che non sia da lui approvato "ne in lectione, explicatione ve librorum gentilium animi puerorum depraventur, et mores corrumpantur" (37). In più per favorire l'adempimento delle prescrizioni del Concilio Lateranense il Fontana prescrive che venga stampato il catechismo con i libri dei rudimenti grammaticali (38). Censura sui libri e insegnamento della dottrina sono dunque gli interventi che nelle scuole pubbliche e private permettono di educare correttamente gli scolari. Ma ciò non basta: i maestri devono mantenere una condotta esemplare e abituare gli scolari ad una vita devota e alla pratica religiosa, conducendoli essi stessi ad alcune funzioni liturgiche mentre per altre devono preoccuparsi che vi partecipino. Il decreto sinodale ne elenca molte, con una minuziosità che fa nascere il sospetto di una certa trascuratezza da parte dei maestri. Dunque i maestri dovranno accompagnare gli scolari "diebus festis praesertim Adventus, et Quadragesimae, et sextis ferijs Quadragesimae ad concionem, et sacrum audiendum" e inol

tre:

saepeque saltem in celebrioribus solemnitatibus ad confessionem adducant; atque ut a tenera aetate pueri christianis et laudabilibus ritibus assuescant, perducent eos in die Purificationis Beatissimae Virginis Mariae ad benedictionem candelarum et processionem; et feria quarta cinerum, ad sumptionem cinerum; Dominica Palmarum ad illarum benedictionem et processionem; feria sexta Sanctioris hebdomada ad Passionem; et ad Litanias Maiores in die Sancti Marci Evangelistae; ad Triduanas etiam quae minores vocantur tempore rogationum; quo triduo mane scholas non aperiant, sed pueros processioni interesse curent. Alijs praeterea mi<sup>o</sup>ribus festis ad solemne Missae sacrum, ad divina vesperarum officia, ad sacram literarum interpretationem, ad Doctrinae christianae scholas, et ad huiusmodi pietatis studio sedulo adhortentur exercitia (39).

Come si vede, anche nelle disposizioni sui maestri, il Fontana riprende norme già emanate in altre diocesi, forse per la necessità di supplire ad una legislazione sinodale precedente un po' carente.

Circa la Compagnia della dottrina cristiana c'è da ricordare che poco tempo prima del sinodo del 1599 il Fontana aveva ottenuto delle indulgenze per essa da papa Clemente VIII (40). Nei decreti sinodali il vescovo forniva disposizioni per dare la possibilità di lucrarle, convinto della loro importanza per incrementare l'attività catechistica e dare impulso alle compagnie della dottrina cristiana. L'interessamento del Fontana per queste ultime fu notevole e probabilmente già in quegli anni egli aveva cominciato a far sperimentare nelle scuole di catechismo dei nuo

vi regolamenti, pubblicati poi definitivamente nel 1607 (41). Così si legge nel proemio indirizzato "agli devoti, ed pij Operarij della Dottrina Christiana di Ferrara" (42):

Sono alcuni anni, che formassimo alcune regole, et costituzioni per la Compagnia della Dottrina Christiana di questa Città ed Diocese, e li dassimo in mano nel Nostro Vicario generale di quel tempo, e poi à gli altri successori suoi, affinche nelle visite che fanno ordinariamente di esse Scuole come Priori generali avvertissero à tutto ciò, che richiedeva d'esser avvertito, innanzi di stabilirle; da i quali havendo noi havuta relatione, che non potevano patire difficoltà alcuna in praticarsi, e che à loro non occorreva altro sopra di ciò di ricordarci, habbiamo risoluto di publicarle, accioche servano per ordine perpetuo senza confusione alcuna alli Maestri, Operari, et à gli altri Officiali d'essa Compagnia (43).

In realtà le Regole stampate nel 1607 sono in gran parte derivate dalle costituzioni milanesi del 1585 di cui il Fontana curò la pubblicazione. Intere parti sono trascritte da esse, altre si presentano lievemente modificate o sintetizzate, alcuni periodi sono costruiti mediante un accostamento di citazioni. Anche lo spirito generale che le informa è lo stesso in quanto in entrambe la Compagnia è diventata un organismo al servizio della pastorale diocesana, sotto la diretta guida del vescovo e si è dissolta l'autonomia del laicato, essendo passata l'iniziativa in mani episcopali. La fisionomia delle Compagnie si dovette adattare, come già si è visto, al nuovo modello organizzativo posttridentino, tendente ad accentra

re le iniziative nelle mani del vescovo e a pensarle su base diocesana. Nell'elaborazione di un nuovo tipo di organizzazione delle attività diocesane nel periodo postridentino determinante fu l'azione del card. Borromeo e non stupisce quindi che il Fontana, suo collaboratore, ne abbia accolto lo spirito nei regolamenti della Compagnia della dottrina cristiana.

Ciononostante, la fisionomia della Compagnia ferrarese in base alle Regole del 1607 risulta nel complesso diversa da quella milanese. Innanzitutto la struttura è più semplice e vi è una sola Congregazione, mentre a Milano vi erano varie Congregazioni diocesane. Inoltre vi sono alcune peculiarità quali la carica di priore generale affidata al Vicario generale; l'istituzione dei Soprintendenti, che dovevano essere Gesuiti e impegnarsi attivamente nella Compagnia; l'eliminazione del Protettore e dei sei Deputati; l'introduzione degli incarichi di depositario e di sacrestano a livello generale e di "pescatore" nelle scuole particolari. Esse conducono alle esperienze maturate alla guida dei Gesuiti, in particolare a quelle bolognesi e parmensi e si può ipotizzare se non l'esistenza a Ferrara di altri regolamenti tra la regola milanese del 1555 e quelli del 1607, almeno una maggiore articolazione e arricchimento delle norme ricevute dai milanesi. Alla stessa conclusione conduce l'esame degli Ordini del governo della Compagnia di Santa Orsola, non datati, ma senz'altro ante

riori al 1598 (44). In essi si trovano accenni alla "Compagnia della Dottrina Christiana", in quanto le Orsoline si erano assunte l'incarico del governo delle scuole per le bambine:

E poi che la Compagnia di S. Orsola per sua carità s'è contentata pigliar carico delle scuole delle putte della Dottrina christiana, per occuparvisi quelle che sono atte et possono le feste, si pregano tutte ad haverne quella cura che tale opera ricerca, altre in visitarle e governarle, altre in ammaestrarle, altre in farle tener silentio e star modeste et altre in condurle alle chiese dove si insegna, procurando d'incaminar le figliuole nella buona via con insegnar loro le cose necessarie alla salute, non solo con parole, ma molto più con li fatti. Nelle congregazioni che faranno per la Compagnia di S. Orsola trattaranno anche sempre qualche cosa delle scuole della Dottrina secondo vedranno esser bisogno. Non potendo provvedere a qualche disordine o mancando i portinari delle scuole, faranno ricorso al Rettore della dottrina o vero al Padre che della Dottrina ha il carico, servendosi anche de i Protettori della Compagnia. Procureranno tutte le ufficiali d'haver'una lista delle scuole, la Madre generale e la Vicaria di tutte con tutte le Maestre e altre Coadiutrici, le Assistenti di quelle che son ne i suoi quartieri, et le governatrici delle loro scuole particolari. Et perchè la Compagnia della Dottrina christiana ha le sue Regole ordinate da sua posta, non si dirà qui altro (45).

All'epoca della stesura degli Ordini dunque la Compagnia ferrarese della dottrina cristiana doveva aver raggiunto un certo grado di organizzazione dato che vi si parla di una suddivisione delle scuole in quartieri, di "Protettori della Compagnia" e di vari tipi di ufficiali nelle scuole. Per di più in essi si

sostiene che la "Compagnia della Dottrina Christiana ha le sue regole ordinate da sua parte". Questo rinvio alle regole per la gestione delle scuole femminili e i nomi usati per designare i vari incarichi fanno pensare ad un aggiornamento dei regolamenti ferraresi rispetto alla regola milanese del 1555. In particolare, la terminologia usata avvicinerrebbe i supposti regolamenti ferraresi a quelli di altre città in cui la Compagnia si sviluppò sotto l'influenza dei Gesuiti (46).

D'altronde il ruolo primario svolto dai Gesuiti a Ferrara a favore delle scuole di catechismo viene riconosciuto espressamente proprio nelle Regole del 1607, come si è già visto. Prendendone atto, con l'intento di dare continuità e solidità all'opera della Compagnia, si pregano i padri Gesuiti di continuare a guidarla. Essi ne saranno perciò i "Soprintendenti". Il Rettore dei Gesuiti destinerà uno dei suoi Padri all'assistenza alla Compagnia ed egli dovrà intervenire alle assemblee, generali e segrete, dove avrà diritto di parola e di voto, e sarà il Padre spirituale della Compagnia (47). Le Regole consigliano poi tutti i fratelli di scegliere come confessori i padri Gesuiti, tenendo così ad affidare ad essi la direzione spirituale della confraternita (48). L'intervento dei Gesuiti si estende anche alla partecipazione alle visite generali alle scuole della diocesi, da farsi quattro volte l'anno(49), nonché all'attivi

tà di impianto di nuove scuole (50). Confermandoli ufficialmente nel loro ruolo, il Fontana si assicurava un appoggio sicuro per la Compagnia, come già in altre diocesi era stato fatto (51).

Piuttosto lacunosi risultano i regolamenti ferraresi circa gli ufficiali delle varie scuole e nessuna norma particolare viene data per il governo delle "scuole delle donne" (52). Tale imprecisione non è facilmente spiegabile (53), soprattutto tenendo conto che, prima di essere pubblicati, tali regolamenti passarono attraverso una fase di sperimentazione che diede risultati positivi. Forse vale anche qui quanto si è detto parlando di tutti i regolamenti delle scuole e cioè che la loro applicazione doveva essere integrata da un'esperienza in atto, di cui purtroppo si sa poco (54).

Comunque, nonostante tali mancanze, è possibile ricostruire la struttura della Compagnia ferrarese. Per il suo funzionamento sono necessari: i soprain-tendenti, tra cui vi sarà un Padre spirituale per la Compagnia; un priore generale, Vicario generale della diocesi; un sottopriore generale, possibilmente sacerdote; un sacerdote per ogni scuola; visitatori generali, sacerdoti, e visitatori particolari; un cancelliere, due consiglieri, come consulenti per il priore e vicepriore generali; quattro infermieri, uno per ogni quartiere della città, che potranno scegliersi ognuno un compagno a proprio piacere; un de-

positario, con le funzioni di cassiere; un "monitore" addetto alle comunicazioni di ogni genere all'interno della Compagnia; due sacrestani, incaricati di preparare la sala della riunione generale, durante la quale svolgono un servizio d'ordine. Nelle scuole ci devono essere il priore, il vicepriere, il sacerdote con funzioni di Padre Spirituale, dei maestri, dei silenzieri, dei portinai e dei "pescatori".

La riunioni dette "congregationi", sono di due tipi: quella generale, da tenere ogni domenica dopo il Vespro, nella chiesa di S. Cristoforo, cui partecipano tutti i fratelli e i maestri e quella segreta, ristretta a un minor numero di persone, da svolgersi una volta al mese o più, secondo la necessità, in un giorno scelto dai Superiori. La congregazione generale dovrà essere fatta, come altrove, "per udire come passino le cose della Dottrina Christiana, et pigliar provisione secondo l'occorenze, et insieme per udire la parola di Dio dal Padre spirituale, et per trattare dell'augumento dell'opera santa" (55), e perciò in essa si ascolteranno le relazioni sull'andamento delle varie scuole, eventuali proposte "per accrescimento dell'opera" (56), le comunicazioni del "monitore" e le esortazioni del Padre spirituale. La congregazione segreta serve invece per deliberare sulle necessità urgenti e sono obbligati a parteciparvi il Padre spirituale della Compagnia, il priore, il sottopriore, i consiglieri, il cancelliere, i maestri



che lo vorranno ed altri a discrezione del Padre spirituale o del Priore; ed è essa l'organo decisionale della Compagnia, senza il cui consenso il Priore generale non può "disporre delle cose importanti" (57). Se poi si tien conto che "nessuna cosa d'importanza si farà d'alcuna [sic] che si sia" senza l'approvazione del priore (58), è chiaro come il governo della confraternita sia praticamente in mano ad un numero ristretto di persone, anche se poi tutti i fratelli potevano far sentire la loro voce nella congregazione generale.

La suprema direzione della Compagnia e delle scuole è, comunque, riservata al vescovo: il priore generale sarà il suo vicario generale e dovrà fare a lui una relazione mensile sull'andamento delle attività e della compagnia; la scelta dei visitatori delle scuole verrà fatta dal priore con l'aiuto del Vescovo e a questo dovranno riferire i casi più importanti; sarà infine il vescovo a confermare i confessori delle varie scuole. Del resto, si vuole creare la mentalità di una chiesa diocesana unita attorno al vescovo sua guida, come si deduce anche dall'invito rivolto ai maestri ad andare a visitare processionalmente la cattedrale nei giorni delle comunioni generali e nella domenica delle Palme, all'ora del Vespri, con tutti i "putti" e le "putte" delle scuole (59).

Da notare infine la massiccia presenza dei sacer-

doti nella Compagnia, soprattutto a livelli direttivi, a ulteriore testimonianza della profonda trasformazione avvenuta nelle confraternite nel periodo post-tridentino. Nella Compagnia ferrarese sacerdoti sono i soprintendenti, il priore generale, e, possibilmente, il sottopriore generale, ma anche i visitatori generali ed è prescritta la presenza di un sacerdote per ogni scuola. Quest'ultimo dovrà essere di condotta esemplare, avrà funzioni di guida e di Padre spirituale e si consiglia pure ai confratelli di sceglierlo come proprio confessore, pur restando la libertà di sceglierne un altro. Tale sacerdote sarà normalmente il parroco. Si individua quindi il tipo di collaborazione che si intende instaurare tra l'azione della Compagnia e i parroci, diretti responsabili della catechesi, richiedendo alla prima la sottomissione e ai secondi un diretto interessamento. Affiancando ai parroci la Compagnia della dottrina cristiana, i primi trovavano un valido aiuto, di cui tanto spesso si denuncia la mancanza, e la Compagnia una legittimazione della propria attività e una struttura precisa in cui inserirsi, cioè quella parrocchiale. D'altronde, ovunque, in base ai decreti tridentini, responsabili primari della catechesi furono considerati i parroci e le Compagnie della dottrina cristiana un loro valido aiuto, ma non un'alternativa.

Per quanto riguarda poi il funzionamento delle

scuole, le Regole del 1607 non si discostano da tante altre. In esse non esiste un capitolo dedicato esclusivamente al governo delle scuole e le indicazioni in questo senso vanno tratte principalmente dalle norme per i maestri e i "silenzieri". Il personale comprendeva, come già si è visto, un sacerdote, possibilmente il parroco, come padre spirituale, il priore, il vicepriore, maestri, silenzieri, portinai e "pescatori". La scuola si teneva nelle chiese (60), nel pomeriggio dei giorni festivi (61). I bambini venivano assegnati a determinati maestri, divisi per panche. Per ognuna di queste vi erano due maestri posti "uno da un capo, l'altro dall'altro", che dovevano occuparsi solo degli scolari della propria panca senza intromettersi nella attività degli altri (62). Man mano che i bambini arrivavano i maestri li istruivano, facendoli recitare e procurando di far loro imparare ogni festa "almeno una lettione". E' prevista una gradualità di insegnamento in base alla capacità o meno degli scolari a leggere. Coloro che non sanno leggere dovranno imparare "far bene il segno della santa Croce, dire il Pater Noster, Ave Maria, Credo i Santi Sacramenti, i Commandamenti di Dio, et della santa Chiesa, i peccati capitali, l'opere della Misericordia, et simile cose più necessarie, insegnandoli a far l'oratione della Mattina, et della sera" (63). Si delineano perciò due livelli di insegnamento, a conferma del già accennato metodo ciclico in uso nel

le scuole di catechismo, per cui ad un primo apprendimento degli elementi fondamentali della dottrina, ne seguiva uno più impegnativo contenutisticamente, in genere riservato a chi sapesse leggere. Tale condizione è indicata esplicitamente nelle Regole ferraresi, nelle quali peraltro non si accenna mai ad un impegno di alfabetizzazione nelle scuole. Per questo aspetto per Ferrara si pone un problema analogo a quello già presentatosi per Bologna e Parma: i bambini analfabeti si sarebbero fermati all'acquisizione delle verità fondamentali o per farli progredire nella conoscenza si sarebbe insegnato loro a leggere? La seconda ipotesi è molto più probabile, ma per Ferrara nulla sinora la può provare con certezza. E ovviamente bisogna supporre anche per Ferrara che lo studio personale dell'allievo, previsto durante la scuola, potesse effettuarsi sia leggendo, sia anche solo ripetendo a memoria (64).

In ogni caso l'apprendimento a memoria restava basilare e anche a Ferrara si facevano dispute sia durante la scuola sia generali. La disputa ordinaria si farà "ogni Festa, ovvero ogni quindici giorni, secondo si potrà ed eventualmente sarà sostituita da un'interrogazione guidata da un incaricato del Padre spirituale che "essaminerà [...] dimandando qualche cosa a proposito, o della Festa, o delle lettioni, cavando sempre qualche utile ammaestramento" (65).

Grande attenzione è posta a far praticare la dot-

trina insegnata agli scolari e perciò i maestri:

daranno sempre qualche buon raccordo alli figliuoli, particolarmente conforme alla lettione recitata, et essortandoli poi tutti in generale a lasciare i vitiij, et osservare le regole, facendogliele metter ben in pratica, dichiarandole, et domandadogliene stretto conto, essortadogli anche a confessarsi spesso (66).

Si individua chiaramente la funzione di educatore del maestro e la molteplicità delle sue attività che vanno dall'insegnamento della dottrina alla spiegazione di essa, all'esortazione. Data l'importanza del loro ruolo, i maestri dovranno perciò essere di condotta esemplare, amarsi vicendevolmente, evitando discordie tra di loro, chiedere aiuto al Signore per poter svolgere il loro compito.

Una descrizione del libro in uso nelle scuole si può ricavare dal capitolo dedicato alla disputa generale. Gli scolari usavano un solo libro (67) e in esso era stampata una "Dottrina senza la dichiarazione", e una con la "dichiaratione" (68) e delle lodi da cantare (69). E' difficile però dire se si trattasse del catechismo fatto stampare dai Gesuiti nel 1573 o della Dottrina Christiana del 1592 ordinata dal Fontana, pure divisa in due parti, in quanto quest'ultima è mutila e non si può sapere se comprendesse o meno delle lodi (70).

Le attività nella scuola si svolgono secondo uno schema consueto: arrivo dei bambini alla spicciolata, insegnamento particolare dei maestri, orazione,

disputa intervallata dal canto, orazione finale. Gli accenni sono però molto generici e per i particolari si rimanda agli ordini che vorrà dare il Padre spirituale e in ciò le Regole indicano esplicitamente il bisogno di essere integrate in base alle esigenze di ogni singola situazione.

Anche i metodi pedagogici adottati rientrano nelle scelte tipiche delle scuole di catechismo e si trovano sintetizzati nelle norme per i silenzieri, i quali:

avertischino di non batter troppo li figlioli, et massime sopra la testa, et in questo useranno grandi discrezione, procurando più presto corregerli con amore, et soavità, che con asprezza, et severità (71).

Anche a Ferrara si preferiva non essere troppo duri nei castighi e "allettare" invece gli scolari dando loro "Imagini de Santi una volta al mese, et non più se sarà possibile, eccetto alcune occorrenze, che non si può fare di meno con alcuno" (72). A questo scopo si davano disposizioni per far stampare ogni anno "due risme, e meza de Santi di varie sorti, li quali si dispenseranno in quattro volte l'anno alli Maestri, atteso il numero de' suoi putti, o putte" (73). Premi venivano dispensati anche alle dispute generali annuali, che si tenevano nelle Chiese decise dal Padre spirituale e dal priore e si svolgevano separatamente per i maschi e le femmine. I partecipanti erano soltanto nove e dovevano esclusivamente rispondere alle domande poste loro da un incaricato del Pa

dre Spirituale. Non era necessario che tutti conoscessero l'intero catechismo, come a Parma o a Bologna, in quanto disputavano tre per ogni parte in cui esso era stato diviso:

intraveranno ordinariamente nove putti li quali sostentano insieme tutta la Dottrina; cioè tre la Dottrina senza la dichiarazione, et questi saranno nelli gradi più bassi tutti insieme, tre la metà della dichiarazione, li quali saranno nel grado di mezzo, et tre altri il restante, li quali saranno nel grado più alto (74).

I disputanti venivano presi uno per scuola e le scuole rimanenti fornivano bambini per recitare "qualche cosa spirituale" (75), dato che come si è già detto, la disputa veniva intervallata da canti e recite (76). Si proibivano le dispute tra maschi e femmine. La disputa infine richiedeva l'allestimento di particolari apparati, dato che si dovevano scegliere uomini che ne avessero cura.

Nelle Regole il Fontana insistette sui requisiti morali e spirituali dei confratelli, riportando alla lettera le indicazioni delle costituzioni milanesi del 1585 (77). Tra i vari mezzi da queste proposti ai fratelli per sostenersi nelle loro attività il Fontana riporta però solo l'esortazione alla comunione frequente (78), rendendo obbligatoria quella mensile e ciò anche per poter ottenere l'indulgenza plenaria concessa dai papi. Alle comunioni mensili fisse si aggiungevano poi ben sedici festività scelte dal vescovo in cui bisognava comunicarsi per conseguire le

indulgenze concesse da Clemente VIII su richiesta del Fontana. Ovviamente comunione frequente significava anche confessione frequente, dato che essa di norma la precedeva e grande importanza viene data ad essa (79), in quanto i fratelli dovevano comunicare al priore generale il nome del confessore da loro scelto, che si consigliava fosse o il sacerdote di ogni scuola o un gesuita (80). Molto caldeggiata era poi la devozione ai santi, incrementati dall'uso già presente in altre città, di assegnare mensilmente ai fratelli dei santi particolari da venerare imitare e pregare (81). Oltre a ciò, particolare devozione i fratelli dovevano avere per "quel Santo, o Santa, a cui è dedicata la Chiesa, dove insegneranno la Dottrina Christiana" (82), nonchè avere come particolari intercessori

la Beatissima Vergine, Madre di Dio, gli B. Apostoli Pietro et Paolo, li gloriosi Martiri et Patroni nostri Santi Giorgio et Aureliano, et benedetti Santi Francesco confessore et Santa Catherina Vergine et Martire, nelle cui solennità ciascuno si confesserà, et si comunicherà, oltre gli altri suddetti giorni, pregandoli in particolare ad intercedere appresso la Maestà di Dio, per lo mantenimento, et augumento di questa benedetta opera della Dottrina Christiana, et della compagnia d'essa (83).

Secondo lo spirito delle confraternite, poi, venivano assistiti gli ammalati, soccorsi anche materialmente attraverso le elemosine raccolte tra i fratelli e si pregava per i morti della Compagnia. Infine bisognava ubbidire ai superiori e sforzarsi "di ben



intendere, et imparare la Dottrina Christiana, et di meglio metterla in opera" (84), conforme alle indicazioni di tanti altri regolamenti.

Non si sa quale sviluppo avessero le scuole ferraresi nel 1607, anche se dalle Regole si può dedurre la presenza di esse nel contado, dato che il priore doveva farle visitare mensilmente (85). Indubbiamente però l'opera del vescovo Fontana doveva averle incrementate molto a giudicare dalla relazione della visita del card. Leni nel 1616:

In ecclesiis parochialibus ac aliis tam civitatis diocesis doctrina christiana ad praescripta sacrosanti Concilii Tridentini ac decretorum synodaliū a me editorum a Parochis ac aliis piis viris ad id specialiter deputatis edocetur. Ac praesertim in civitate triginta tres scholae eiusdem doctrinae in diversis ecclesiis nunc existunt, in quibus tam parochi quam alii viri moribus ac pietate probati huiusmodi munus magno puerorum spirituali profectu exercent (86).

In quaranta anni le scuole cittadine erano diventate venti di più (87) e anche nelle campagne i parroci insegnavano la dottrina cristiana in collaborazione con persone appositamente incaricate, da identificare con ogni probabilità con i fratelli della Compagnia della Dottrina cristiana.

Una volta rese funzionanti in modo stabile le scuole potevano anche diventare un punto di riferimento per diffondere particolari contenuti dottrinali, in relazione al dibattito teologico. E' quanto fece il Fontana pubblicando nel 1609 in forma di dialogo "per i fanciulli della Dottrina Cristiana e delle Scuole"

la dottrina sulla distinzione tra attrizione e contrizione (88), che venne trattata molto presto nei catechismi italiani in confronto, ad esempio, di quelli francesi (89).

L'azione del Fontana risente molto dell'esperienza milanese per l'articolazione del piano di interventi nel settore della catechesi; per le singole scelte operative, tra le quali innanzitutto l'appoggio dato alla Compagnia della dottrina cristiana; per il tipo di catechismo fatto stampare. Ma essa seppe anche adeguarsi alla situazione, riconoscendo il ruolo dei Gesuiti e continuando a servirsene, e inoltre adattando i regolamenti ad una realtà meno complessa di quella milanese.

In complesso la storia delle scuole di catechismo ferraresi fa risaltare la similarità di metodi e di difficoltà caratterizzante tutte queste realizzazioni e nello stesso tempo il modo peculiare in cui si coniugano nelle singole realtà, rivelando l'esigenza di studiare meglio le situazioni locali. In particolare va indagato il rapporto tra le realizzazioni dei milanesi e l'azione dei Gesuiti, per rilevare i contributi specifici di entrambi.

## 2. - I catechismi stampati a Ferrara

A Ferrara furono stampati in un solo trentennio vari catechismi molto diversi tra di loro e frutto di differenti esperienze. Ma fu così anche altrove e tutto resta ancora da fare per chiarire le influenze, le derivazioni e gli intrecci che si stabilirono tra i numerosi testi, alla ricerca di apporti specifici legati a situazioni locali o alla personalità dell'autore, ma anche delle codificazioni che fanno del catechismo un vero e proprio nuovo genere letterario. Avendo già trattato dell'uso del catechismo nelle scuole, si intende qui abbozzare alcune schematiche linee di interpretazione del processo di formazione del catechismo italiano moderno a partire dagli anni '40 del sec. XVI, esaminando poi più in particolare i testi pubblicati a Ferrara soprattutto dal punto di vista di una loro utilizzazione a livello popolare.

### 2.1. - Il catechismo moderno italiano

La prima cosa che doveriano far i padri et madri, quando hanno havuto figliuoli [...] è che, subito che sanno parlare et dimandar del pane, gli doveriano insegnar il timor di Dio, et quello che sono obligati di osservare, et se i padri non lo sanno, doveriano andar con i suoi figliuoli, et insieme farselo insegnare da i suoi padri spirituali, come sono sacerdoti, che hanno cura d'anime: i quali sono obligati ad insegnarli la via d'andar in paradiso con esempi et con parole (1).

Così inizia l'Interrogatorio milanese e l'intero testo è teso a insegnare "la via d'andar in paradiso", senza imporsi un preciso schema teologico, ma attento a inserire sempre quanto dice nella vita pratica. Nel 1584 veniva pubblicato a Milano il Catechismo della fede cattolica del gesuita Achille Gagliardi che nella dedica al card. Borromeo chiariva i criteri di compilazione e gli intenti del suo testo:

L'idea che V.S. Illustriss. et Reverendiss. mi propose, quando con l'occasione del viaggio fatto tra Grisoni, mi comandò ch'io componessi il presente Catechismo, per agiuto di que'popoli, et anco de' suoi sudditi, è alta quanto il mio giuditio a qual si voglia ingegno si possa rappresentare; poi che l'intento suo era che comprendesse i Misterij della Santa Fede Cattolica, in quel modo, che per Divina rivelatione della Santa Chiesa ci sono proposti, senza mescolarvi opinioni controverse, solo faciendo una semplice narrativa de' già citati misteri; ma che vi s'aggiungesse, quanto all'Inteletto un'efficace prova a confirmatione della Cattolica verità, et questa si cavasse dall'auttorità delle divine lettere, de i Sommi Pontefici, de i sacri Concilij, et de i Dottori antichi, deducendo il perpetuo consenso di tutta la Chiesa nelle verità Cattoliche, dal primo secolo Apostolico, sin'all'ultimo de nostri tempi, aggiungovi quelle ragioni, che al decoro di così alte verità convengono. Quanto all'affetto poi, che dando rimedij a i vitij, mezi per acquisto delle virtù, et modi per apparecchiarsi degnamente a ricevere la gratia che danno i santi Sacramenti, venisse a muover gli animi de lettori alla pietà, et desiderio della perfettione Christiana, di maniera che in qualche parte si venisse a pagare quel debito Apostolico, del quale è scritto: "Sapientibus, et insipientibus debitor sum". Et tutto questo con facilità, chiarezza, et brevità insieme (2).

Erano trascorsi quasi cinquant'anni dalla stesura dell'Interrogatorio milanese (3) e i criteri di composizione del catechismo del Gagliardi appaiono molto diversi. Lo scopo finale, pur se espresso in modi differenti, è per entrambi la formazione del buon cristiano e, di conseguenza, la salvezza personale, ma circa il modo con cui perseguirla l'accento si è spostato dal continuo richiamo delle norme di vita cristiana dell'Interrogatorio all'insistenza sulla chiara conoscenza intellettuale della dottrina del Catechismo del Gagliardi. Sono questi i due poli tra cui oscillano i catechismi italiani del '500, mirando per lo più a conciliarli, ma con una chiara evoluzione verso esigenze di precisione dottrinale. Nel '500 la Chiesa si era trovata di fronte ad una duplice carenza nelle masse popolari: l'ignoranza dottrinale e una condotta di vita lontana dalle prescrizioni della morale cattolica. La catechesi, ad ogni livello, avrebbe dovuto rimediare a tale situazione agendo per ciò in due direzioni: istruendo sulle verità della fede ed educando ad una vita cristiana. Entrambi gli aspetti erano tenuti presenti nelle scuole di catechismo e sempre la conoscenza dottrinale veniva finalizzata alla pratica di vita. Ma ciò che caratterizzò l'intervento riformista del '500, sia nel mondo protestante che in quello cattolico, fu aver ritenuto premessa indispensabile ad una vera vita cristiana la conoscenza chiara e personale della dottrina,

non bastando più l'adesione indistinta alla fede della Chiesa. La scissione all'interno di essa e il clima di incertezza dottrinale che l'aveva permessa, contribuirono ad un'operazione di chiarificazione e codificazione dottrinale su tutti i fronti. Sia in ambito cattolico che in ambito protestante, però, si ritenne indispensabile portare anche le masse popolari a una conoscenza dottrinale chiara, da una parte per difendere le nuove idee, dall'altra per frenare il dilagare dell'eresia. Da questa convinzione nacquero i catechismi moderni, manuali contenenti un'esposizione sintetica delle verità della fede e compilati per i fedeli. La novità di atteggiamento si afferra concretamente pensando alla destinazione dei nuovi testi, non più libri per i predicatori, ma opuscoli per la gente e quindi scritti in lingua volgare, in genere di piccolo formato e di poche pagine.

La storia del catechismo italiano moderno è comunque molto complessa, e, se si avverte in essa questa tendenza, è anche vero che altri motivi interagiscono, come si è visto per l'Interrogatorio milanese. Due a grandi linee ne sono le fasi: il periodo iniziale, in cui compaiono vari catechismi redatti in modo privato e di diversa impostazione, e il periodo postridentino quando alla limitata sopravvivenza di iniziative private si affiancano i testi scritti su commissione episcopale e ad uso delle diocesi. Per l'Italia settentrionale, esiste un chiaro paralleli-

smo cronologico tra la storia del catechismo in volgare e quella delle scuole della dottrina cristiana ed è facilmente spiegabile in quanto nel periodo posttridentino guida delle scuole e committenza dei catechismi sono nelle stesse mani e in quanto, incanalando le masse in precise strutture per la catechesi, si crea un pubblico determinato cui rivolgersi, eliminandone la fisionomia indistinta e di conseguenza si riduce la molteplicità delle iniziative non ufficiali che precedentemente si erano prefissate lo scopo di riempire delle lacune alla fine del sec. XVI ormai coperte. Prima di affrontare una rapida analisi di tali testi occorre però precisare che le origini del catechismo italiano moderno, come qualcosa di diverso dal Lucidario (4), o dalle varie Esposizioni sulle principali preghiere cristiane (5), o dai manuali per le confessioni (6) sono molto oscure. Per operare una discriminazione fra i vari testi che circolavano nella prima metà del '500 è necessario tenere presente alcune caratteristiche fondamentali del catechismo moderno (7) e cioè l'esposizione sintetica della dottrina cristiana, e la destinazione ai fedeli. La forma d'interrogatorio, la lingua volgare, il piccolo formato, lo scarso numero di pagine sono la veste esteriore più consueta, ma non sono elementi determinanti, dato che esistono catechismi moderni in latino o con un elevato numero di pagine, o compendi redatti senza domande

e risposte. In questo studio si esamineranno però solo le edizioni volgari, in quanto interessa l'uso popolare dei catechismi moderni, mentre i testi latini venivano usati solo nelle scuole di grammatica (8).

I primi catechismi moderni in volgare comparvero in Italia tra gli anni '30 e '40. Ci si riferisce al l'Instruttione della fede Christiana per modo di dialogo, anonima, stampata a Milano (9), all'Interrogatorio attribuito al Castellino (10), al Dyalogo del Maestro e del Discepolo di Antonio da Pinarolo, uscito per la prima volta a Genova nel 1539 (11), alle Alcune interrogazioni delle cose della fede di Tullio Crispoldi (12). Nel ventennio successivo comparvero l'Instruttion christiana volgare del Contarini, nel 1553 (13), e il Catecismo del vescovo Leonardo Marini nel 1555 (14), e numerosi altri di cui si hanno solo indicazioni imprecise (15). Dai pochi testi che è stato possibile esaminare direttamente emerge però in modo chiaro una diversità di impostazione e di intenti. Il Dyalogo del Pinarolo e l'Interrogatorio sono esplicitamente destinati ai bambini (16), e pure per un pubblico infantile è stata compilata l'Instruttione della fede Christiana, pur non dichiarandolo essa espressamente (17). In questi tre testi gli interlocutori hanno una certa concretezza e si esprimono in prima persona, mentre molto più impersonale è il catechismo del Contarini (18)



che non si rivolge a nessun pubblico particolare. I quattro testi sono poi molto diversi per contenuto e mentre l'Interrogatorio e l'Instruttione rientrano nella tipologia affermatasi successivamente, le impostazioni del Pinarolo e del Contarini vennero abbandonate. In particolare non fu accolta nei catechismi italiani posteriori la forte connotazione controversistica del Contarini.

Dagli anni '60 in poi le edizioni di catechismi si moltiplicano. Essi possono essere suddivisi in due gruppi: i testi compilati per le scuole della dottrina cristiana, identificabili con quelli commissionati dai vescovi per le loro diocesi e i testi rivolti ai privati in modo indistinto, tra i quali è possibile operare una distinzione tra quelli a livello elementare e quelli più impegnativi. Per questi ultimi ci si riferisce ad esempio all'Instruttione del Piaci, di grossa mole, quasi una piccola enciclopedia catechistica, corredata di varie tavole analitiche, mentre tra i catechismi più semplici si trova l'Instruttione dell'Albini, molto corta e specificatamente pensata per essere utilizzata in famiglia. Per quanto riguarda invece il primo gruppo di catechismi, quasi tutti intitolati genericamente "Dottrina Christiana", si rileva come la maggior parte di essi adottò il piano teologico della Summa del Canisio, pubblicata in volgare a Venezia nel 1560, suddividendo la dottrina cristiana in

quattro parti, riguardanti la fede, la speranza, la carità e le buone opere (19). Il metodo quasi universalmente impiegato fu quello dialogico e gli interlocutori sono sempre il maestro e il discepolo (20). Data l'adozione del metodo ciclico nelle scuole, comprendevano tutti un compendio iniziale, a volte non dialogico, e una seconda parte di approfondimento.

I catechismi diocesani nacquero dalla volontà di controllare l'ortodossia dell'insegnamento e per impedire che si diffondessero testi non approvati dalle autorità ecclesiastiche. La preoccupazione era fondata, in quanto circolavano catechismi con infiltrazioni eretiche, e basterebbe pensare allo stesso testo del Pinarolo che, pur con approvazione inquisitoriale, sarebbe apparso senz'altro sospetto in periodo postridentino. Molti di essi furono posti all'Indice. In quello del 1569 ne furono registrati una trentina, tra cui alcuni con titoli in volgare (21), cui ne furono aggiunti nel 1604 una quindicina, quasi tutti delle regioni protestanti (22). Soluzione definitiva al problema sarebbe stata l'elaborazione di un testo unico per tutta la Chiesa cattolica, ma il Concilio, pur avendo discusso dell'opportunità di compilare due catechismi, uno per i fedeli e uno per i parroci, si concluse ordinando la stesura solo di quest'ultimo (23). Il disagio creato dalla molteplicità di testi era sentito dalle Com

pagnie della dottrina cristiana, come dimostra uno scambio di lettere del 1563 tra le Compagnie di Milano e Roma sulla convenienza e modalità dell'adozione di un testo unico, desiderio che non trovò però concreta realizzazione (24). Così, per ovviare agli inconvenienti derivanti dall'uso di molteplici testi nelle scuole di catechismo, i vescovi ne prescrissero l'adozione per le loro diocesi di uno unico approvato da loro e in genere ciò avvenne dagli anni '70 in poi. A Ferrara il vescovo Fontana ordinò l'uso di un catechismo unico nel 1592, ma precedentemente in quella città ne erano stati pubblicati altri tre, dei quali due, l'Interrogatorio e la Dottrina christiana del Paleotti, sicuramente ad uso delle scuole, e sarà proprio attraverso l'esame dei catechismi stampati a Ferrara che si tenterà di evidenziare ora la varietà di tali testi nel '500.

2.2. - L'Interrogatorio milanese

Con approvazione inquisitoriale del 1567 venne stampato a Ferrara da Francesco de' Rossi da Valenza l'Interrogatorio del Maestro al Discepolo Per instruire li Fanciulli, et quelli che non sanno nella via d'IDDIO. Visto e corretto da Rev.do P. Inquisitor Generale del stato di Milano, il P.Fr. Angelo Avogadro da Verona, dell'ordine di S. Dominico d'Osservantia (1). Si trattava di una riduzione e revi

sione dell'Interrogatorio precedentemente circolante curata tra il 1560 e il 1563 a Milano (2). Lo schema d'esposizione, partendo dal segno della croce comprende l'esame del Credo, delle principali preghiere e cioè Padre nostro e Ave Maria, dei vari comandamenti della legge naturale, della legge scritta, della legge della grazia e della legge canonica, proseguendo con l'elenco dei sacramenti, delle opere di misericordia, dei peccati mortali, dei sette doni dello Spirito Santo e dei peccati contro di lui, delle virtù teologali e cardinali, dei cinque sensi, delle tre potenze dell'anima, delle otto beatitudini e conclude descrivendo i modi per battesimare. Nessun piano teologico viene dichiarato espressamente ed infatti non vi è alcun raccordo tra le varie parti, esclusivamente giustapposte. Ma ciò concorda con l'intento principale dell'Interrogatorio di essere una guida alla vita cristiana. In esso la dottrina si congiunge strettamente alla pratica: inizia insegnando un metodo per fare il segno della croce e contemporaneamente insegna quando farlo e le preghiere mattutine e serali; dopo aver spiegato la Ave Maria indica i momenti in cui recitarla e il tipo di devozione da tributare alla Madonna; inserisce nel testo delle meditazioni sul Padre nostro e sul segno della croce; trasforma l'esposizione del Credo in una professione di fede (3); indica minuziosamente i digiuni da osservare e come rispettar-

li e così le feste comandate e come santificarle; si sofferma sui vari modi di salutare le persone e si preoccupa di insegnare bene a battezzare. Inoltre è del tutto alieno dalle definizioni dottrinali e così la preghiera diventa un dialogo con il Signore, la Madonna e i santi (4) e non un' "elevazione di mente in Dio", come in altri catechismi (5). Introduce alcune semplici spiegazioni, come quella sull'atteggiamento con cui chiedere qualcosa al Signore (6) e educa a concreti gesti di devozione, come quando fa inginocchiare il discepolo per fargli recitare una preghiera a Gesù. Si tratta effettivamente di uno strumento adatto all'uso popolare e il metodo stesso di esposizione vi è consono. Si usano formule ripetitive (7), si raggruppano le nozioni per richiami analogici più che seguendo una ferrea logica esterna (8), si fa uso della mnemotecnica, come nel caso in cui l'osservanza dei comandamenti diventa la via d'andare in paradiso, le opere di misericordia la scala e i precetti della legge della grazia e della legge naturale le chiavi. Le preghiere poi sono esposte solo in volgare, rivelando la chiara destinazione popolare del testo.

Le sue fonti, spesso citate, sono la Bibbia e la tradizione della Chiesa con riferimenti sia alla patristica, sia alla scolastica, sia ai concili. I frequenti richiami ad esse non sono però caratterizzati da nessun accento controversistico, del tutto

assente in questo catechismo, come rivela anche lo scarso rilievo dato ai sacramenti, semplicemente e - elencati (9). Rispetto alla tradizione catechistica precedente ne conserva sia la volontà di essere uno strumento devozionale, e non a caso nell'introduzione si propone anche come guida per la confessione, sia le classificazioni (10). Infatti per l'organizzazione della dottrina si serve degli schemi numerici ereditati dai Settenari e già di uso comune e quindi espone le sette opere di misericordia, i sette peccati mortali, i sette doni dello spirito santo e così via (11). Inoltre continua a suddividere il Credo in dodici punti, attribuendoli ai dodici apostoli, l'Ave Maria in tre parti, in relazione ai compositori - l'Angelo Gabriele, Maria e la Chiesa - e il Padre nostro in sette domande.

Tradizionale dunque era la sistemazione dottrinale, ma nuovo il modo di esporla, intercalandola con spiegazioni, rendendola accessibile al popolo e significativa ai fini di una vita cristiana e devota, organizzandola in vista di un insegnamento. Nei catechismi successivi molta di questa concretezza fu sacrificata alle esigenze di chiarezza dottrinale, venendosi a creare un distacco tra l'acquisizione intellettuale e la vita.

2.3. - L'Instruttione per fanciulli nel viver christiano di G.M. Albini

Totalmente diverso dall'Interrogatorio milanese e del tutto originale come impostazione rispetto ai catechismi contemporanei si presenta l'Instruttione del sacerdote G. M. Albini, l'unico testo veramente ferrarese tra quelli pubblicati nella città estense. Nell'edizione del 1568 fu stampato insieme a uno "specchio di conscientia", e alla spiegazione dei riti della messa (1), in un insieme che lo rivela come strumento indispensabile ad una vita devota, accanto a strumenti devozionali tradizionali, come la guida per l'esame di coscienza (2), e nuovi come il trattatello sulla messa. Ciò è frutto di una nuova sensibilità che pone in primo piano l'apprendimento delle verità di fede nel complesso della educazione del cristiano, pur senza trascurare la formazione morale e la partecipazione liturgica.

L'opera dell'Albini si colloca all'interno di quella produzione catechistica frutto di iniziativa privata che continuò a sussistere anche in periodo post-tridentino. Nel breve proemio, giustificando il suo lavoro, il sacerdote ferrarese evidenzia le motivazioni alla base della moderna preoccupazione di catechizzazione:

Havendo molti spirituali (per il gran bisogno che vi era) per dar riforma alla Christianitade, che per ignorantia già era divenuta cieca, come alla giornata vedevasi e anco più manifesto appare, che più



render conto si sa delle cose pertinenti al corpo, che di quelle del spirito verso l'anima, ordinate certe interrogazioni, ovvero istruzioni per fanciulli, le quali tanto sono necessarie, che queste rifiutando christiano al mio parere non può veramente quello esser chiamato (parlo di quelli che di tal hanno bisogno) e acciò con maggior desiderio tali istruzioni siano da' fanciulli, ovvero da padri iddioti abbracciate, componendo una nuova interrogazione, con quella brevità che'l spirito del Signore m'ha dettato, gli ho aggiunto tutte le cerimonie, che al santo fonte del battesimo si fanno (3).

E' l'ignoranza la causa prima della degenerazione dei cristiani, il motivo di una vita più interessata al "corpo" che allo "spirito" ed è questa che bisogna eliminare per prima per attuare una vera "riforma" della "Christianitade". A questo fine è stato necessario preparare "interrogazioni" e "istruzioni" e l'Albini individua per il suo nuovo catechismo un pubblico ben definito e cioè i fanciulli e i "padri iddioti", indicando anche la famiglia come luogo particolare per catechizzare e infatti il sacerdote ferrarese ha compilato la sua "nuova interrogazione"

acciò li padri appresso il foco la sera, quando insegnano alli suoi fanciulli di bestemmiare, giocare, e dir cose obscene, pigliando in mano queste brevi istruzioni, più che ogni altra cosa necessarie, possino ammaestrare li suoi figlioli in quelle promesse, che per loro al sacro fonte sono state promesse mal osservate al tempo d'hoggi (4).

Si vogliono richiamare qui i padri ad una loro responsabilità diretta circa l'educazione religiosa dei propri figli, ricordando che loro compito non è

solo provvedere alle loro necessità materiali. E' quanto già avevano sostenuto l'Interrogatorio milanese e Antonio da Pinarolo nel suo Dyalogo e che verrà ripetuto dagli organizzatori delle scuole di catechismo, con la differenza che questi ultimi, invece di mettere in mano ai genitori il catechismo, li invitavano ad inviare i figli alle scuole di dottrina cristiana. Ma l'Albini non le nomina neppure ed opta per un tipo di intervento direttamente in ambito familiare, legandosi ad uno schema educativo più tradizionale. E il rapporto tra padri e figli diventa oggetto diretto del suo insegnamento nella parte finale del catechismo, dove si tratta dei doveri degli uni verso gli altri (5).

Ritorna nelle parole dell'Albini anche la concezione del catechismo come istruzione alternativa agli altri insegnamenti e tendente a educare ad una vita totalmente diversa da quella prima praticata dal fedele: alle bestemmie, ai giochi, al linguaggio osceno si deve sostituire l'osservanza delle promesse battesimali. E l'originalità del testo dell'Albini è proprio nell'aver inserito tutto l'essenziale della dottrina cristiana all'interno di un'istruzione sul battesimo. Il bambino viene così ricondotto all'origine del suo essere cristiano e a quel primo atto si collegano tutte le esigenze di conoscenza dottrinale e di vita devota. Del battesimo viene indicato il significato del termine, le forme, la mate

ria, il momento dell'istituzione, i ministri, gli effetti, iriti e tra una parte e l'altra vengono spiegate tutte le parti fondamentali della dottrina, esposta secondo le classificazioni tradizionali, già trovate nello Interrogatorio milanese. Ad esempio, prendendo spunto dall'accento agli obblighi dei padrini nel battesimo, tenuti "ad insegnare al fanciullo di signarsi, e il Pater, l'Ave Maria, e l' Credo, li commandamenti, i buoni costumi, e quello c'hanno promesso per loro"(6), si insegna a fare il segno della croce, a dire il Padre nostro e l'Ave Maria, oppure, dopo aver spiegato il motivo dell'esorcismo durante il battesimo, che serve "per iscacciar Sathana da quell'anima che possedeva per il peccato originale"(7), si accenna ai vari tipi di peccato, ai sette peccati mortali e alle virtù ad essi opposte.

Contrariamente all'Interrogatorio prevale la definizione dottrinale e la differenza risulta chiara nella definizione della fede, perchè, mentre nell'Interrogatorio "fede è credere quelle cose che non si vede, et credere, et far tutte quelle cose che comanda el nostro signor Jesu Christo, et la santa madre giesia" (8), nell'Instruttione dell'Albini "fede è una certa certezza della mente delle cose absente, la qual ci costringe a credere quel che non vediamo" (9).

Tale impostazione fa in modo che le norme di vita cristiana non emergano spontaneamente nel corso dell'insegnamento, ma vengano raggruppate insieme, scandendole lungo lo svolgersi di una giornata, come prome-

moria di ciò che in essa è necessario fare (10).

L'Instruttione dell'Albini, pur rivolgendosi ad un pubblico infantile e illetterato, risente di un notevole schematismo nell'esposizione, che, se facilita l'esatta memorizzazione, rende il testo molto difficile e lo inserisce nell'ambito della produzione catechistica più attenta alla precisione dottrinale.

2.4. - La Dottrina Christiana da insegnarsi a i put-  
ti del 1573

Prendendo in mano il libretto della Dottrina Chri-  
stiana pubblicato a Ferrara nel 1573 ci si trova di  
fronte al tipico testo delle scuole di catechismo. In  
esso sono stampati un breve compendio della dottrina,  
una sua spiegazione più approfondita, delle regole di  
buon comportamento e infine le lodi; cioè tutti i te-  
sti utilizzati in una scuola, esposti in modo chiaro  
e sintetico (1). Non si tratta più di un testo uni-  
co che doveva essere contemporaneamente esposizione  
dottrinale, strumento di preghiera e guida per l'esa-  
me di coscienza come l'Interrogatorio, ma di più te-  
sti, ognuno dei quali destinato ad una particolare  
utilizzazione, riuniti in uno stesso libro. La prima  
parte del testo di dottrina, destinata ai "princi -  
panti", è un semplice elenco delle nozioni fonda-  
menti tali secondo uno schema non teologico, bensì costru-

to dando la precedenza alle conoscenze indispensabili per il cristiano quali il segno della croce, il Padre nostro, l'Ave Maria e il Credo (2). Identica struttura mantiene la seconda parte, non adottando quindi lo schema del Canisio, come molti altri catechismi ad uso delle scuole (3). Ciò che lo caratterizza è l'estrema brevità delle domande e delle risposte in cui sono racchiusi pochi concetti. Il procedimento risulta chiaro nella parte in cui si spiega chi è Gesù Cristo:

M. Dimmi chi è Giesu Christo nostro Signore ?

D. E' vero Dio e vero huomo.

M. Come è vero Dio?

D. Perchè è vero e unico figliuolo di Dio padre onnipotente.

M. Come è vero huomo ?

D. Perchè è vero e unico figliuolo della gloriosa vergine Maria.

M. Che vuol dir Christo ?

D. Vuol dire unto con la soprabondante gratia dello Spirito santo, come vero Re, sopra tutti i Re, e vero Messia.

M. Che cosa vuol dir Giesu?

D. Vuol dir Salvatore.

M. Perchè si chiama Salvatore ?

D. Perchè ci ha salvati e liberati dal demonio, dal peccato e dalla morte eterna, ricomperandoci col preciosissimo sangue. (4).

In tal modo veniva facilitato l'apprendimento a memoria, al servizio del quale è anche la suddivisione della seconda parte della dottrina in brevi capitoli, ma si perdeva in gran parte la dimensione colloquiale presente nell'Interrogatorio milanese. Nelle scuole della dottrina cristiana il catechismo era però de -

stinato ad essere imparato a mente, disputato, insegnato in brevi lezioni e le caratteristiche del catechismo del Paleotti soddisfacevano in pieno tali esigenze, ed è questo probabilmente il motivo che indusse i Gesuiti ad adottarlo a Ferrara e il I Sinodo di Comacchio a farlo usare in quella diocesi. Inoltre non bisogna dimenticare che nelle scuole all'insegnamento del catechismo si accompagnavano le spiegazioni e le esortazioni del maestro e probabilmente il maggiore schematismo di alcuni testi diocesani era legato anche a questo fatto. Nella Dottrina Christiana del Paleotti tutto ciò che può allungare le risposte viene tolto. E' il caso delle citazioni evangeliche o patristiche, ma ciò non è senza conseguenze, in quanto il catechismo non mantiene più un legame sensibile con la parola evangelica e la tradizione della Chiesa, che nell'Interrogatorio milanese affioravano spesso, richiamando di continuo il fedele alla loro autorità. Il catechismo del Paleotti si limitava ad enunciare che la "santa Dottrina", che permette agli uomini di andare in Paradiso "è quella che Giesu Christo nostro Signore ci ha insegnata prima e gli stesso con opere e con parole, e poi li suoi Santi Apostoli e per la Chiesa sua Santa." (5). Così, invece che un'educazione al senso dell'autorità del vangelo e della tradizione della Chiesa, si ha una breve formula, dimenticata la quale non rimane più nulla.

Il testo del Paleotti, pur se estremamente conci-

so, non è comunque difficile e, diversamente dall'In-  
struzione dell'Albini, non contiene definizioni a-  
struse o termini da esperti e costantemente ricondu-  
ce agli effetti che ciò di cui si parla ha nella vi-  
ta del cristiano. In questo senso vi si riscontra un  
effettivo tentativo di adattamento a livelli elemen-  
tari di istruzione. Non vi è inoltre in esso alcun  
accenno controversistico e contiene pure brevi norme  
per una vita devota, soprattutto nel capitolo sui pre-  
cetti della Chiesa (6). Nella Dottrina Christiana del  
Paleotti si coniugano perciò un metodo di esposizio-  
ne funzionale alla memorizzazione e preoccupato del-  
la chiarezza dottrinale, con semplicità nella termi-  
nologia e attenzione ai riferimenti concreti, anche  
se poi l'estrema schematicità gli toglie vita.



so, non è comunque difficile e, diversamente dall'In-  
struzione dell'Albini, non contiene definizioni a-  
struse o termini da esperti e costantemente ricondu-  
ce agli effetti che ciò di cui si parla ha nella vi-  
ta del cristiano. In questo senso vi si riscontra un  
effettivo tentativo di adattamento a livelli elemen-  
tari di istruzione. Non vi è inoltre in esso alcun  
accenno controversistico e contiene pure brevi norme  
per una vita devota, soprattutto nel capitolo sui pre-  
cetti della Chiesa (6). Nella Dottrina Christiana del  
Paleotti si coniugano perciò un metodo di esposizio-  
ne funzionale alla memorizzazione e preoccupato del-  
la chiarezza dottrinale, con semplicità nella termi-  
nologia e attenzione ai riferimenti concreti, anche  
se poi l'estrema schematicità gli toglie vita.

2.5. - La Dottrina Christiana da insegnarsi nella  
Città et Diocesi di Ferrara (1592)

Chiarire le idee ed educare ad una vita devota,  
soprattutto attraverso un uso corretto dei sacramen-  
ti e una conoscenza adeguata dei vizi e delle virtù  
umane sono gli intenti del catechismo del Gagliardi,  
testo al quale il Fontana apportò alcune variazioni  
per renderlo strumento di uso più popolare e pubbli-  
carlo per la sua diocesi. Il Gagliardi aveva fatto  
stampare il suo catechismo aggiungendovi alla fine  
un breve compendio dello stesso, destinato ai bambi-

ni. Il vescovo ferrarese nel preparare un testo ad uso della sua diocesi (1), collocò il "Compendio" all'inizio e lo ampliò aggiungendovi alcune elementari nozioni, da acquisire necessariamente in un primo apprendimento. Vi aggiunse perciò il testo di tutte le preghiere fondamentali, stendendole sia in latino che in volgare (2), e le conoscenze indispensabili alla pratica devota quale il segno della croce, i misteri del rosario, l'elenco delle feste e dei digiuni da osservare, le litanie dei santi e il servizio della messa. Parlò del culto dei santi protettori e spiegò uno dei punti più travisati della pratica popolare e cioè il valore delle immagini di Dio e dei santi, con accenni molto concreti (3). Elencò ancora alcune nozioni tradizionali dei catechismi, non comprese in quello del Gagliardi, come le beatitudini, le virtù contrarie ai peccati mortali, i novissimi, i cinque sensi, i tre nemici dell'uomo, le potenze dell'anima, i precetti della legge di natura e aggiunse alcune espressioni popolari quali "Salutatione Angelica" per indicare l'Ave Maria o "Dominicale" per specificare il termine troppo generico di "ora - tione" usato dal Gagliardi per parlare del Padre nostro. Chiarì alcuni passi che potevano dare adito a malintesi e ne accorciò altri troppo convoluti. Tulse l'accento ai voti religiosi, una parte di esposizione sul matrimonio e sulla contrizione (4). Complessivamente il testo risulta molto ampliato e assu

me una propria autonomia rispetto alla successiva "Istruzione piu Copiosa", in quanto, a differenza di quello del Gagliardi, contiene tutto l'indispensabile per una istruzione elementare sulla fede e la pratica cristiana. L'impostazione è però la stessa del "Compendio" del gesuita, con l'adozione della suddivisione delle nozioni nelle quattro parti riguardanti la fede, la speranza, la carità e le buone opere e conservando il carattere discorsivo. Infatti le domande e le risposte sono piuttosto lunghe e vi è una continuità nell'esposizione della materia, senza passaggi bruschi da una sezione all'altra o suddivisione in capitoli come nella Dottrina del Paleotti. La memorizzazione esatta ne risulta meno facilitata, ma è più facile cogliere il senso complessivo del discorso, espressamente sintetizzato alla fine:

- M. Fate hora un compendio di tutto quello che si è detto.
- D. La giustificatione del peccatore richiede prima la fede, le cui verità si contengono nel simbolo, et poi la speranza che ci muove a dimandar a Dio il bisogno nostro contenuto nell'oratione dominicale, et sopra tutto la carità, dalla quale devono procedere le buone opere, nelli commandamenti di Dio, et della Chiesa contenute; ed altre di maggior perfettione secondo il beneplacito d'ogn'uno.
- M. E come si arriva a conseguire questa giustitia?
- D. Col mezzo delli santissimi Sacramenti, che hanno la virtù loro dalli meriti di Christo S.N. (5).

Vi è la tendenza alla semplice esposizione dei misteri (6), rimandando le definizioni dottrinali e le con

ferme delle fonti alla seconda parte (7). Il tono è pacato e non controversistico, nemmeno nelle parti che più si sarebbero prestate a questo, come la dottrina sul culto dei santi o sull'eucarestia. Pur senza polemica, queste nozioni vengono però sviluppate maggiormente e significativo di una nuova sensibilità è il grande spazio concesso ai sacramenti di cui si illustrano i motivi dell'istituzione, i riti, gli effetti e il modo per riceverli degnamente. L'evoluzione rispetto all'Interrogatorio, che nominava appena i sacramenti, è chiara: i cristiani devono vivere un'intensa e convinta vita sacramentale, in quanto il sacramento è il mezzo privilegiato di comunicazione della grazia divina all'uomo ed è quindi ciò che permette all'uomo di bene operare (8). La loro efficacia non proviene dagli sforzi umani, ma dalla redenzione operata da Cristo. Non si dimentica però la necessaria cooperazione umana che viene evidenziata nelle prescrizioni per prepararsi a ben ricevere i sacramenti, trattate diffusamente a proposito del sacramento della confessione (9).

L' "Instruttione piu Copiosa" della Dottrina del Fontana, si ispira ai medesimi criteri del "Compendio" che la precede sia come piano teologico sia come metodo espositivo (10), allungandosi però notevolmente sia le domande che le risposte, fino a diventare brevi trattazioni su determinati argomenti, in particolare a proposito del tema della giustificazio

ne e del libero arbitrio umano o del sacramento dell'eucarestia (11).

Tra il "Compendio" e l' "Instruzione" furono posti poi, sotto il titolo di "Eserciti spirituali quotidiani", i modi per le pratiche di devozione : più consuete, quali le orazioni del mattino e l'esame di coscienza serale, la preparazione alla confessione e alla comunione, la meditazione sulla passione di Cristo e, infine, un esame di coscienza basato sul decalogo (12). Come già il libretto dell'Albini, anche quello del Fontana si propone come strumento per una vita devota e la pratica religiosa, per le quali è però ormai indispensabile la conoscenza chiara delle nozioni dottrinali. Meno adatto pare ad un'utilizzazione nelle scuole, data la lunghezza di alcune parti dei testi catechistici, la difficoltà a suddividere precisamente la materia e l'alto numero di pagine, ed in effetti si è già visto come le regole del 1607 facciano sorgere il dubbio che nelle scuole, si usasse ancora il catechismo del Paleotti (13).

Il Fontana aveva operato a lungo a Milano, e, nello scegliere il testo del Gagliardi, invece dell'Interrogatorio, per la sua diocesi aveva optato per la chiarezza dottrinale e la completezza della trattazione, ma contemporaneamente ne aveva rimaneggiato il "Compendio" con chiari criteri di adattamento popolare, senza però renderlo un agile strumento per le scuole come lo era la Dottrina del Paleotti.

Alla fine di questo rapido esame dei catechismi è opportuno notare che non è stato possibile individuare la specificità dei singoli testi in relazione all'autore e alla situazione storica locale in cui vennero redatti, dato che è necessario ampliare il quadro delle conoscenze per riuscire a capire quanto sia dovuto a una tradizione già in parte codificata e quanto ad un intervento personale. Entrambi i fattori, infatti, giocarono un ruolo rilevante nella formazione del nuovo genere del catechismo moderno, che è, comunque, come si è già detto, ancora tutta da chiarire.

NOTE DEL CAPITOLO TERZO

1. - La scuola di catechismo a Ferrara nel sec. XVI

1.1. - Gli inizi: milanesi e Gesuiti, concorrenza o collaborazione?

- 1) Il duca Alfonso II scrisse a questo scopo una lettera al Giudice de Savi in data 25 marzo 1567, riportata interamente in PEVERADA, Note sulla Confraternita, cit., p. 309, n. 48. L'approvazione del vescovo Alfonso Rossetti è contenuta in una lettera datata 10 aprile 1567 e trascritta in CASTIGLIONE, Istoria, cit., p. 298, n. 1.
- 2) Scrivendo nel marzo del 1567 il duca Alfonso II colloca l'inizio della attività del Lanzi "in questi dì della natività di Nostro Signore", perciò si può far risalire l'inizio del suo soggiorno ferrarese alla fine del 1566. Il Lanzi, che nel 1565 aveva operato a Bologna, agli inizi di gennaio del 1568 era già a Roma, come si ricava da quanto scrive don Francesco Gariboldi, Priore generale a Cremona in una lettera al Priore generale milanese in data 15 gennaio 1568: "Deh quanto mi sarebbe d'aiuto il braccio di M. Rinaldo, il quale[...] dopo le grandi facende che ha fatto in Bologna, e Ferrara, se n'è andato a Roma", Ibid, p. 299, n. 1. Sul Lanzi cfr. par. II, 1.13.
- 3) CASTELLANI, I Gesuiti a Ferrara (1547-1953), Roma, 1953, p.15. La piccola chiesa di S.Maria della Rosa fu poi donata alla Compagnia di Gesù nel 1554, Ibid., p. 24. I primi Gesuiti che giunsero a Ferrara furono Claudio Jaio e Simone Rodrigues che vi si fermarono dal 1537 al 1538. Lo Jaio vi ritornò per due anni, dal 1547 al 1549, in qualità di consigliere del duca Ercole II. I Gesuiti fondarono poi un collegio a Ferrara nel 1551, che attirò immediatamente un grande numero di scolari. Il nuovo ordine fu notevolmente favorito sia dal duca Ercole II, che appoggiò l'approvazione dell'ordine da parte di Papa Paolo III nel 1540, sia dal duca Alfonso II, cfr. MARZOLA, Per la storia, cit., I, pp. 396-408.
- 4) CASTELLANI, I Gesuiti, cit., p. 18.
- 5) PEVERADA, Note sulle confraternite, cit., p. 309, n. 48.
- 6) CASTIGLIONE, Istoria, cit., p. 298, n. 1.



- 7) In nessuna delle tre opere conservate alla Biblioteca Universitaria di Urbino, vi sono indicazioni tipografiche precise: nell'Interrogatorio sono precisati luogo e tipografo, nel libretto delle preghiere solo il luogo, nella Regola di costumi cristiani nè l'uno nè l'altro, cfr. Appendice II, n. 24; I, n. 8; IV, n. 1. Quindi per nessuna è riportata la data di edizione. L. Moranti, curatore del repertorio delle cinquecentine della Biblioteca Universitaria di Urbino, ha indicato per tutte la data 1567, ricavata probabilmente dall'approvazione inquisitoriale trovata a c. 20 v. dell'Interrogatorio, che si esprime in questi termini: "Io fra Nicolò del Finale Vice inquisitor generale concedo che il presente Libro si possa ristampare M.D.L.X. VII". Evidentemente lo studioso, anche in base alle caratteristiche tipografiche, ha ritenuto di poter attribuire tutte e tre le opere al tipografo ferrarese Francesco de' Rossi, collocandole nel 1567.
- 8) Cfr. Appendice I, n. 9. La Regola porta le indicazioni solo del luogo, Ferrara, e del tipografo, Francesco de' Rossi da Valenza. Nella copia posseduta alla Biblioteca Ariostea di Ferrara nel frontespizio è scritta a mano la data 1555, poi corretta in 1553. G. Baruffaldi assegna tale opera ad 1553, (G. BARUFFALDI, Annali della Tipografia Ferrarese dei secoli XV e XVI, ms., B.C.A.F., Cl. I. 589), con chiaro errore dato che in fine ad essa si trova l'imprimatur del 25 marzo 1555. La prima data apposta sul libro, 1555, è stata dedotta probabilmente proprio dall'imprimatur. Propensi a situare l'edizione della Regola non lontana da quella data sono sia E. Peverada (Note sulle confraternite, cit., p. 311, n. 57) che M. Marzola (Per la storia, cit., I, p. 651, n. 157), ipotizzando una fondazione delle scuole a Ferrara più remota del 1567. In quell'anno, il Lanzi sarebbe giunto a Ferrara solo per restaurare le scuole, come fece da molte altre parti in quel periodo. Gli studiosi non erano però a conoscenza delle edizioni del 1567, che, coincidendo con l'arrivo del Lanzi, fanno pensare ad una pubblicazione congiunta di tutte quattro le operette. Anche se tutto-approvazione dell'Interrogatorio pubblicato dal Rossi, lettere del duca Alfonso II e del vescovo Rossetti, soggiorno del Lanzi - fa pensare ad una prima fondazione negli anni 1566-67, non è da escludere totalmente l'ipotesi di un precedente avvio delle

scuole a Ferrara, sia perchè gli opuscoli conservati a Urbino non sono tutti datati, né tantomeno la Regola della Compagnia delli Servi dei puttini conservata nella Biblioteca Ariosteana di Ferrara, sia perchè il Castiglione riporta una testimonianza sul Somasco G.M. Stazzani che potrebbe far pensare a una fondazione delle scuole a Ferrara anteriore al 1566-67. Infatti in una lettera della Compagnia milanese all'Arciconfraternita di Roma, datata Milano, 10 maggio 1563, circa il P. Stazzani si dice: "Adesso è andato a Ferrara, d'onde speriamo che in breve li debbia dare qualche provisione, et li manderemo li nostri fratelli, se sarà di bisogno", in CASTIGLIONE, Istoria, cit., p. 280, n. 2 e p. 299, n. 2. Una collaborazione tra i Somaschi e la Compagnia della dottrina cristiana si era instaurata a Milano fin dai primi anni della fondazione delle scuole e non è impossibile che anche a Ferrara i religiosi del nuovo ordine, che in quella città si erano recati nel 1557, abbiano prestato il loro aiuto alla nuova istituzione. Di questo parere è anche M. Marzola (Per la storia, cit., I, pp. 409-410).

- 9) Francesco de' Rossi da Valenza lavorò a Ferrara dal 1522 al 1574. La famiglia Rossi, prima con il padre Lorenzo, poi con Francesco e infine con i suoi eredi, lavorò a Ferrara dal 1485 al 1582, CAVALLINA, L'editoria Ferrarese nei secoli XV e XVI, in <sup>AA.VV.</sup> Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura, Bari, 1977, pp. 341-360.
- 10) Regole, Ferrara, 1607, De' Soprintendenti, p. 14.
- 11) Ibid., p. 14.
- 12) "Le domeniche e altre feste comandate, facendo il segno con la campana a quella ora che a loro [i parroci] e al popolo tornerà più comodo, purchè non si impediscano i divini uffici, insegnino alli putti e altre persone della loro parrocchia, la Dottrina Christiana esortandoli ad amare Dio e il padre e la madre e ammastrandoli in tutto quello che conviene ad un Cristiano, avvertendo li padri e madri che siano diligenti in procurare che li loro figliuoli vadino alla Dottrina Christiana, a ciò ch'essi poi no. habbino a render conto nel giorno del Giudicio della loro negligenza: e si osservi la norma delli libretti fatti stampare a Ferrara per li reverendi Padri del Giesù", SAMARITANI, Catechismo, cit., pp. 435-436.

- 13) Si tratta di due diverse edizioni dello stesso testo. Esistono infatti piccole variazioni di lettere, mentre il testo è identico,
- 14) Cfr. II, 1.4., n. 11.
- 15) Nella sua relazione del 1579 al Padre generale della Compagnia, il gesuita Francesco Palmio diceva: "Passano già molti anni che in Bologna dalli nostri si procurò di iniziare l'opera della dottrina cristiana, per la cui conservazione si è fatta una congregazione di homini et donne molto numerose, nella quale sono molte persone nobili e di qualità" , F. PALMIO, Informatione, cit., in ACCORSI, Francesco Palmio cit., Appendice p. CXXVII. Il gesuita continua parlando della Congregazione bolognese e fornendo una relazione sullo stato delle scuole. Risulta dal suo rapporto che alle riunioni decisionali di questa partecipasse sempre un gesuita. La funzione di guida dei Gesuiti venne riconosciuta e istituzionalizzata negli Statuti bolognesi del 1583, secondo i quali il Padre Spirituale della Congregazione doveva essere sempre un gesuita (II,II). Inoltre, in base ad essi si ha conferma esplicita del costante aiuto fornito dai Gesuiti quando si ordina che uno dei tre promotori della Congregazione sia il Rettore del Collegio dei Gesuiti "sperando, che per l'avvenire debba essere sempre amorevole a questa S.Opera, et non solo aiutarla lui, ma farla aiutare ad altre persone del suo Collegio, si come fin adesso è stato fatto" , (foglio volante inserito alla fine degli Statuti). Inoltre era la loro chiesa di S. Lucia il punto di riferimento della Congregazione per la comunione generale dei confratelli (I,V) e per il discorso annuale sulla dottrina cristiana(II, V).
- 16) Le due edizioni furono pubblicate esattamente a undici mesi di distanza, perchè la prima si ebbe l'11 giugno 1573 e la seconda l'11 maggio 1574, cfr. Appendice II, nn. 48,51.
- 17) Il Lanzi si sarebbe recato a Bologna nel 1565, cfr. MORATTI, Pedagogia, cit., p. 47.
- 18) Sul ruolo svolto dai Gesuiti a Parma cfr. II, 1.2., n.13. Anche a Parma il Padre Spirituale della Compagnia doveva essere un Gesuita in base alle Regole del 1596, cfr. Regole , Parma, 1596, I, II.

- 19) In particolare il card. Paleotti cercò la collaborazione della Compagnia del S.mo Sacramento, cfr. PRODI, Il cardinale Gabriele Paleotti, cit., II, 182. In AAB esiste un memoriale indirizzato "Alli Ufficiali del S.mo Sacramento" in cui li esorta ad aiutare i parroci nell'insegnamento della Dottrina cristiana, AAB Misc. Vecch. 785, 6<sup>a</sup> ms. non datato.
- 20) MARZOLA, Per la storia, cit., II, p. 413. Gli atti della visita apostolica di G. B. Maremonti a Ferrara, avvenuta nel 1574, sono riportati in MARZOLA, Per la storia, cit., II, 318-445.
- 21) Ibid, II, 413.
- 22) Il foglio volante a stampa (32x21) è conservato, in tre copie, all' AAB Misc. Vecc. 798, 3<sup>a</sup>.
- 23) Delle indulgenze per la Congregazione di Forlì si trova una copia in AAB Misc. Vecc. 798, 3<sup>a</sup>.
- 24) Regole, Ferrara, 1607, Del nome della Compagnia, p. 5.
- 25) L'espressione è usata da entrambi.
- 26) Soprattutto le autorizzazioni episcopali riportate in gran numero dal Castiglione sono in gran parte simili e non permettono di individuare riferimenti a situazioni specifiche.
- 27) PEVERADA, Note sulle confraternite, cit., p. 309, n. 48.
- 28) Alfonso II fu duca a Ferrara dal 1559 al 1597. Nel '500 gli Estensi tennero contemporaneamente un atteggiamento di ineccepibile osservanza religiosa, almeno esteriormente, di pesante ingerenza negli affari ecclesiastici, di promozione di riforma religiosa e di opposizione agli eretici, cfr. MARZOLA, I, 667-693 e passim.
- 29) Vedi il quadro tracciato dal Marzola e i documenti da lui riportati, MARZOLA, Per la storia, cit., I., pp. 523-541.
- 30) Cfr. II, 1.14.
- 31) PEVERADA, Note sulle confraternite, p. 309, n. 48.
- 32) Che ad Alfonso II non interessasse invece, come al vescovo Rossetti, l'applicazione dei decreti tridentini è dimostrato dal carattere frenante della sua azione per l'applicazione degli stessi. La notevole ingerenza estense negli affari

ecclesiastici, ereditata dal padre, si protrasse sotto il suo ducato. Si può ricordare ad esempio che durante tutto l'episcopato rossettiano fu titolare o amministratore del vescovato ferrarese il card. Luigi d'Este, che Alfonso II assunse un atteggiamento fortemente ostile nei confronti della visita apostolica del Maremonti, che lo stesso vescovo Rossetti era "creatura" degli Estensi e da loro fortemente controllato, MARZOLA, Per la storia, cit., I, passim.

- 33) Un notevole numero di processi antiereticali si svolsero a Modena negli anni 1566-68, attraverso i quali venne definitivamente emarginata l'eresia, peraltro piuttosto diffusa in quella città sia tra le persone di elevata condizione sociale che tra gli artigiani, cfr. A. BIONDI, Streghe ed eretici nei domini estensi all'epoca dell'Ariosto, in Il Rinascimento nelle Corti padane, cit., pp. 165-199.
- 34) Diversamente che a Modena, a Ferrara l'eresia sembra non abbia interessato i ceti bassi. Vi si trovarono coinvolti cortigiani di Renata di Francia, umanisti, professori dello Studio ferrarese ed ecclesiastici. Alfonso II fu molto duro nei confronti degli eretici e nel 1568 si tenne un processo che si concluse con la decapitazione di tre condannati, l'imprigionamento di un'altra persona e la condanna alla galera di altre quindici. Infine nel 1570 fu condannato a morte un medico, professore alla Università ferrarese. In seguito non si registrarono più azioni giudiziarie di tal genere a Ferrara; sull'eresia a Ferrara vedi la sintesi di MARZOLA, Per la storia, cit., I, pp. 425-452.
- 35) In quegli stessi anni, forse nel 1570, fu ristampata a Ferrara da Francesco de' Rossi la Regola di costumi cristiani cfr. Appendice IV, n.2., pubblicata recentemente in MARZOLA Per la storia, cit., II, pp. 858-860.
- 36) Cfr. Appendice II, nn. 26-55.
- 37) G.M. Albini nel priorato del S. Agnese a Ferrara era vicario di Francesco Maria Canani, medico personale del card. Luigi d'Este e in quel periodo al suo seguito in Francia, cfr. MARZOLA, Per la storia, cit., I, p. 175. Il Maremonti nella visita apostolica ne dà un giudizio positivo: "Vicarius satis idoneus et sexagenarius ac bonae opinionis cohabitaturque cum sorore et eius familia in aedibus predictis

quod est communiter animadvertendum cum passim ita vivatur", MARZOLA, Per la storia, cit., II, 347. Inoltre sull'Albini Ibid., I, p. 501.

- 38) Di don Domenico Merli, parroco di Torre del Fondo, località delle diocesi ferrarese, è rimasta una lista di libri in suo possesso da lui redatta il 4.4.1603, in cui sono elencati molti catechismi, tra i quali anche l'Instruzione dell'Albini: "Il Catachismo ad Parochos [...] Dottrina Christiana fatta di ordine di Mons. R.mo vescovo di Ferrara [...] Istruzione per fanciulli nel viver christiano per Gio Maria Albini ferrarese; Somma della Dottrina Christiana composta dal R.P.M. Pietro Canisio [...] Il Catechismo volgare [...] Dottrina Christiana [...] Un altro catachismo lattino [...]", in MARZOLA, Per la storia, cit., II, p. 654, n. 170.
- 39) Si tratta di curati non della città e precisamente: il vicario di S. Bartolomeo ("Doceri quibuscunque diebus festis doctrinam christianam populo"); il cappellano di Pescara ("Doctrinam christianam legi et edoceri"), e del parroco di S. Martino di Pontonara ("doctrinam christianam legi"), cfr. MARZOLA, Per la storia, cit., II, pp. 353-371-378. Come si vede le espressioni usate dal visitatore sono molto generiche e non fanno riferimento ad alcuna struttura specifica per la catechesi ai bambini.
- 40) MARZOLA, Per la storia, cit. II, p. 470.
- 41) Per ricostruire la situazione dell'insegnamento della dottrina cristiana a Ferrara, durante l'episcopato del Leoni si possiedono i decreti sinodali, la relazione della visita "ad limina" del 1590 e le Regole della Compagnia delle Vergini di Santa Orsola del 1587.

#### 1.2.-L'episcopato di Paolo Leoni (1578-1590)

- 1) Paolo Leoni fu vescovo a Ferrara dal 1578 al 1590 e mise in atto una parziale riforma della Chiesa ferrarese servendosi della legislazione sinodale e delle visite pastorali. A lui si deve inoltre l'erezione del seminario diocesano. Notevole

1.2.-L'episcopato di Paolo Leoni (1578-1590)

- 1) Paolo Leoni fu vescovo a Ferrara dal 1578 al 1590 e mise in atto una parziale riforma della Chiesa ferrarese servendosi della legislazione sinodale e delle visite pastorali. A lui si deve inoltre l'erezione del seminario diocesano. Notevole

difficoltà gli crearono alcune situazioni ereditate da prima come la riscossione delle rendite della mensa episcopale da parte del card. Luigi D'Este, la nomina dei benefici nelle mani di questi, il controllo ducale sull'accesso ai monasteri femminili, l'appello del foro ecclesiastico diocesano a quello secolare locale. Tutto ciò frenò una decisa azione di riforma, senza peraltro impedirla totalmente, cfr. MARZOLA, Per la storia, cit., I, pp. 99-148.

- 2) PEVERADA, Note sulle confraternite, cit., p. 314, n. 67.
- 3) Il vescovo Leoni celebrò i sinodi pressochè annualmente. A lui toccò rimediare alle inadempienze del precedente vescovo Rossetti, sotto il cui episcopato non si ha notizia della celebrazione di neanche un sinodo. A Ferrara si cominciò a tenere sinodi quindi piuttosto tardi rispetto a molte altre diocesi dell'Italia settentrionale. I sinodi del Leoni di cui si conservano le costituzioni sono quelli del 1579, '80, '84, '86, '87, '88, '89, cfr. MARZOLA, Per la storia, I, 242-258.
- 4) MARZOLA, Per la storia, cit., II, 305.
- 5) Ibid., II, p. 309.
- 6) Ibid., II, p. 311.
- 7) Parlando dei doveri festivi lo stesso sinodo del 1584 aveva prescritto: "Admoneantque Patresfamilias ne diebus festivis, praesertim tempore Missarum audiendarum et Divinorum Officiorum, occupent filios aut famulos eorum in custodiendis bestiis et similibus negociis ruralibus, sed iubeant eos illis horis ad Ecclesias ire, scientes quod de his reddituri erunt omnipotenti Deo rationem", Ibid. II, p. 311.
- 8) Ibid., II, p. 311.
- 9) Ibid., II, p. 317.
- 10) Ibid., II, pp. 317-318.
- 11) A Bologna nel 1575 fu emesso un Precetto alli Curati, et Confessori, che non admettino alcuno, alli sacramenti che non sappia il Pater noster, Ave Maria, Credo, et dieci Commandamenti, compilato dopo che il Padèotti aveva consultato un gruppo di teologi su quali fossero le verità fondamentali



da conoscere per un cristiano e in che modo ottenere che tutti le imparassero. Su tale questione vedi MORATTI, Pedagogia cit., pp. 171-202. Per facilitare l'adempimento del Precetto del 1575, in esso si ordinava di far stampare un foglio contenente le cose da sapere, di cui si è conservata copia in A.A.B. Misc. Vecc., 798, 2°. Si tratta di un foglio volante a stampa (cm 42x30) dal titolo Quello che dovra ciascun huomo, et donna sapere distintamente recitare al suo Padre Spirituale, et altrove, con le note tipografiche: Bologna, Alessandro Benacci, 1575. Il foglio contiene il Padre nostro, la Ave Maria, il Credo e il Decalogo sia in latino che in volgare. Severe disposizioni per controllare il livello di conoscenze di dottrina cristiana dei fedeli furono emesse anche a Milano, dove nel Concilio Provinciale V milanese (1579) si ordinava che i confessori dovessero far recitare il Padre nostro, l'Ave Maria, il Credo e il Decalogo, prima di ascoltare la confessione. Qualora il fedele non li conoscesse, tra le penitenze gli si imponeva di impararli entro un dato tempo, pena il non ascolto della confessione. Se poi continuasse ad ignorare le verità fondamentali, il confessore era tenuto a sentire il parere del vescovo prima di ammetterli nuovamente alla confessione, cfr. Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., II, col. 525.

- 12) Ibid., II, p. 362.
- 13) Ibid., II, p. 318.
- 14) Un esame della visita è stato fatto in GROSSO-MELLANO, La controriforma, cit., II.
- 15) PEVERADA, Note sulle confraternite, cit., p. 318, La positiva valutazione delle regole della Compagnia di S. Orsola a Ferrara è in LEDOCHOWSKA, Angèle Merici, cit., II, pp. 167 - 168.
- 16) Ibid., II, p. 707.
- 17) Ibid., II, p. 707.
- 18) LEDOCHOWSKA, Angèle Merici, cit., II, pp. 85-98. Dell'impegno delle Orsoline in tal senso si è già accennato al par. II, 1.13.

1.3. - Sviluppo delle scuole durante l' episcopato di Giovanni Fontana (1590-1611)

- 1) E. PEVERADA, Il clero secolare a Ferrara nel rinnovamento postridentino (1574-1611) in "Anaclecta Ferrariensia", II(1974) p. 218, n. 2. Su tutta l'attività del Fontana è in fase di elaborazione un lavoro da parte di M. Marzola, l'autore dello studio sulla Chiesa ferrarese nel sec. XVI. Per ora si hanno a disposizione solo studi su alcuni aspetti, ma non sufficienti per dare un quadro chiaro della sua azione.
- 2) La notizia del vicariato generale del Fontana si ricava da MORIGIA, Historia, cit., libro primo, ed è accettata anche da A. Tamborini, quando parla della pubblicazione delle regole della Compagnia della Dottrina Cristiana nel 1585 da parte del Fontana, cfr. TAMBORINI, la Compagnia, cit., p.313.
- 3) Cfr. II, 1.2., n. 11.
- 4) Cfr. Appendice, II, n. 95.
- 5) Dottrina Christiana, Ferrara, 1592, c. 5rv.
- 6) Ibid., cc. 2 v. 3r.
- 7) Preoccupazioni pedagogiche si registrarono già tra gli umanisti, ma la peculiarità della Chiesa è aver dato vita a strutture educative di massa, ben più allargate delle ristrette esperienze umanistiche.
- 8) Dottrina Christiana, Ferrara, 1592, c. 3r.v.
- 9) Tale realtà va tenuta ben presente quando si rileva nei catechismi uno scarso adattamento alla psicologia infantile, in quei tempi scarsamente conosciuta a livello scientifico, pur esistendo acquisizioni derivate dall'esperienza come quella cui si è accennato a proposito della preferenza accordata ai premi piuttosto che ai castighi nelle scuole di catechismo.
- 10) Dottrina Christiana, Ferrara, 1592, c. 3v.
- 11) Regole, Ferrara, 1607, Delli Maestri, c. 23.
- 12) Dottrina Christiana, Ferrara, 1592, c. 5r.
- 13) Dottrina Christiana, Ferrara, 1592, c. 5v.

- 14) Ibid., c.5v.
- 15) Ibid., c. 6r.
- 16) Ibid., c. 6r.
- 17) Decreta in dioecesana Synodo Ferrariensi promulgata, Ferrara, Benedetto Mammarello, 1592, De Clericis Parocho inser - vientibus, p. 23
- 18) Il chierico "ad Missas aliaque Divina officia, ad Conciones, et Doctrinam Christianam campanae signum det", Ibid., p. 24.
- 19) I chierici "Doctrinae Christianae ex libello a nobis aedito capita omnia eorumque explicationem memoriae tradant", Ibid. De Clericorum, et Sacerdotum honestate, moribus, officio Di - vino, et Studijs, p. 26.
- 20) Nell'elenco dei libri che ogni ecclesiastico deve possedere il primo è: "Doctrinam Christ. iussu nostro typis excussam". Vi si trova inoltre il "Catechismum ad Parochos", Ibid., Li - bri quos Clerici, et Sacerdotes, ac reliqui Ecclesiastici iuri penes se, et prae manibus habere debent, p. 111.
- 21) Ibid., Quae Parochus infra annum Patres Familias frequentius admonere debet, p. 36.
- 22) Ibid., p. 36.
- 23) Ibid., p. 36.
- 24) Ibid., De Baptismo, pp. 64-65
- 25) Come già si è visto (cfr III, 1.2., n. 11) a Milano e Bolo - gna le parti della dottrina cristiana di cui è ritenuta indi - spensabile la conoscenza per un cristiano erano il Padre no - stro, l'Ave Maria, il Credo, il Decalogo, cui il Fontana ag - giunse i precetti della Chiesa. Queste erano le cose che veni - vano insegnate per prime nelle scuole, come già si è detto , e quindi, in genere, le prime anche ad essere trattate nei catechismi. Che il cristiano non dovesse fermarsi ad acquisi - re solo queste in relazione alla sua "capacità" e "stato" è detto chiaramente nel già citato Precetto alli Curati bolo - gnese del 1575.
- 26) Ibid., De Ecclesijs quibuscumque in Civitate seu Dioecesi , p. 56.

- 27) "[...] ut pueri eandem pietatem imbibant doctrinae christiana<sup>i</sup> nae usus omni studio : singulis festis in multis ecclesiis civitatis et in omnibus partibus dioecesis fovetur", citata in PEVERADA, Note sulle confraternite, cit., p. 315, n. 72.
- 28) Decreta edita, et promulgata in Synodo Dioecesanà Ferrariensi Habita, Ferrara, Vittorio Baldini, 1599, De Doctrina Christiana, decr. XCIX, p. 89.
- 29) Ibid., De Doctrina Christiana, Decr. C., p. 89.
- 30) La predicazione e l'insegnamento della dottrina cristiana sono i primi obblighi ricordati ai Religiosi con cura d'anime a testimonianza dell'importanza primaria data dal Fontana alla catechizzazione del popolo, cfr. Ibid., De Regularibus, decr. CXXII, p. 114-115.
- 31) Ibid., De Verbi Dei Praedicatoribus, Decr. CXXIX, p. 119.
- 32) Ibid., p. 121.
- 33) Ibid., p. 121.
- 34) Ibid., p. 121.
- 35) Ibid., De professione fidei et a quibus praestari debeat, Decr. V, p. 5.
- 36) Ibid., De ludi Magistris, Decr. CCVI, p. 160.
- 37) Ibid., p. 160.
- 38) Ibid., p. 160.
- 39) Ibid., p. 160-162.
- 40) Le indulgenze concesse da papa Clemente VIII sono riportate nell'edizione dei decreti sinodali, ma senza la data di emissione. E' comunque molto probabile che fossero state concesse da poco, dato che nel Sinodo del 1599 si accenna alla loro concessione da parte di papa Clemente VIII con l'avverbio "nuper". E. Peverada avanza l'ipotesi che siano state elargite dal papa durante il suo soggiorno a Ferrara nel 1598, PEVERADA, Note sulle confraternite, cit., p. 315.
- 41) Cfr. Appendice I, n. 42. Le Regole del Fontana furono ripublicate nel sec. XVII prima per volontà del vescovo Francesco Maria Macchiavelli e poi, ampliate, dal vescovo card. Carlo Cerri. Esempjari di esse sono conservati alla Biblioteca

Ariostea di Ferrara.

- 42) Il proemio è datato: "Di Vescovato alli 3 di Genaro 1607", Dottrina Christiana, Ferrara, 1592, p. 4.
- 43) Ibid., p. 3.
- 44) Gli Ordini del governo della Compagnia di Santa Orsola sono rilegati con le Regole del 1587, ma non sono stati datati. Però alla fine di essi è stato aggiunto il cap. XXXV che si conclude con l'ordine di registrarlo con gli altri ed è datato "Ferrara il dì 21 Ottobre 1598". Anch'essi, come le Regole, sono stati ripubblicati in MARZOLA, Per la Storia, cit. II, pp. 711-733.
- 45) Ibid., II, p. 731.
- 46) Negli Ordini si parla di " Rettore " e di " Padre ", termini non presenti nei regolamenti milanesi, bensì in quelli parmensi, bolognesi e torinesi. In particolare l' accenno al " Padre che della Dottrina ha il carico " fa pensare che già prima delle Regole del 1607 a Ferrara esistesse, come a Parma e a Bologna, un Padre Spirituale con incarichi di soprintendenza generale sulla Compagnia scelto tra i Gesuiti.
- 47) Regole, Ferrara, 1607, De' Soprintendenti, p. 14.
- 48) Ibid., Del Sacerdote, p. 16. A Ferrara sia il popolo che i nobili andavano spesso a confessarsi dai Gesuiti, già nel periodo in cui era loro Rettore il Pelletier, cfr. SCADUTO; Storia della Compagnia, cit., IV, p. 621. Il rettorato del Pelletier a Ferrara inizia nel 1551, MARZOLA, Per la storia cit., I, p. 400.
- 49) Ibid., De gli Visistatori Generali, p. 18.
- 50) Ibid., De Soprintendenti, p. 14.
- 51) A Parma e a Bologna la direzione della Compagnia era stata affidata ai Gesuiti, a Milano il card. Borromeo aveva fondato nel 1578 la Congregazione degli Oblati di S. Ambrogio, al l'interno della quale doveva avvenire la scelta del Priore generale della Compagnia della Dottrina Cristiana, a Roma, accanto alla Compagnia della Dottrina Cristiana cospicua laici e sacerdoti, lavorava la Congregazione religiosa dei Padri di S. Agata.

- 52) Eppure esse vengono nominate nel capitolo sul cancelliere, il quale: "chiami nelli giorni deputati tutte le scuole a una per una, scrivendo il numero de' putti, et delle scuole delle donne, le putte nel libro a ciò deputato", Regole, Ferrara, 1607, p. 19.
- 53) Addirittura si annunciano, senza poi darle, le norme per le elezioni ed è piuttosto strano, in quanto grande rilievo si dava ad esse in qualsiasi regolamento di confraternita. Inoltre si può notare che le Regole del 1607 non parlano in modo specifico del priore e del vicepriore delle scuole particolari, né dei portinai, che pure sono tutti nominati nel corso dei regolamenti, cfr. Regole, Ferrara, 1607, pp.19-25.
- 54) Si potrebbe ricordare a questo proposito l'insistenza con cui i novaresi chiedevano dei consulenti da Milano che li aiutassero ad imparare meglio a gestire le scuole, cfr. par. II, 1.15.
- 55) Ibid., Del ordine, che si tiene nella Congregatione, p. 25.
- 56) Ibid., p. 26.
- 57) Ibid., Del Priore Generale, p. 16.
- 58) Ibid., p. 15.
- 59) Ibid., Avisi Generali, p. 13. Anche in altre città si organizzavano processioni con i bambini delle dottrina cristiana o li si faceva partecipare a quelle cittadine.
- 60) Per lo meno la chiesa doveva essere il luogo più comune dato che parlando dei "silenzieri" si dice: "saranno sollecitati di venire per tempo alla Chiesa", Ibid., De' Silentieri, p. 24.
- 61) Pare di capire che la scuola non si tenesse solo la domenica ma tutti i giorni festivi. Infatti nel capitolo sul "Monitore" è detto: "Pigli in nota tutte le Feste comandate, le vigilie, li quattro Tempori, et le denunci a suoi tempi, avvertendo di nontiar le Feste sempre la settimana innanzi che corrano per rispetto del far la dottrina, che gli maestri ne siano avvertiti per tempo, secondo l'ordine datto", Ibid., Del Monitore, p. 21.
- 62) Ibid., Delli Maestri, p. 22.

- 63) Ibid., p. 23.
- 64) I momenti di esercizio a scuola per l'allievo erano due: lo studio personale e la recitazione davanti al maestro. Così si deduce dal paragrafo sui silenzieri: i silenzieri devono infatti stare attenti che i bambini "stiano savij, modesti, et in silentio procurando che studijno la sua lettione, et la recitino alli suoi Maestri ordinarij", Ibid., De' Silenzieri, p. 25. Su quanto già detto a proposito delle scuole in generale sul problema dello studio a casa dei bambini, cfr. par. II, 1.15.
- 65) Ibid., Delli Maestri, p. 23.
- 66) Ibid., p. 23.
- 67) Parlando della disputa generale le Regole dicono: "le putte poi che haveranno imparato tutto il libro siano honorate, et premiate a suoi tempi", Ibid., Della Disputa generale, p.29 Si fa perciò riferimento ad un solo libro.
- 68) Ibid., p.29, cfr. citazione nel testo corrispondente a n. 74 di questo paragrafo.
- 69) Durante la disputa i bambini cantano e le Regole prescrivono che quei canti "siano delle lodi, che sono stampate nel libro della Dottrina", Ibid., p. 29.
- 70) L'esemplare posseduto dalla Biblioteca Ariostea di Ferrara è mutilo non terminando la trattazione sul matrimonio. In esso non vi sono indici.
- 71) Regole, Ferrara, 1607, De' Silenzieri, p. 25.
- 72) Ibid., Delli Maestri, p. 23.
- 73) Ibid., De Santi da stamparsi, per allettare, et premiare gli figliuoli, p. 30.
- 74) Ibid., Della Disputa generale, p. 29.
- 75) "Questi putti si piglieranno uno per scuola, avertendo che se vi sarà scuola d'avanzo, della quale non si sia havuto figliuolo, il quale sostenti all'hora, a quelli tali si dia qualche cosa spirituale da recitare", Ibid., p. 29.
- 76) Cfr., par. II, 1.7.

- 77) Tutta la prima parte del capitolo dal titolo "Delle parti, et conditioni che devono havere gli Operarij, et Fratelli della Compagnia della Dottrina Christiana" è trascritto al la lettera dal primo capitolo delle Constituzioni milanesi del 1585.
- 78) Nelle costituzioni milanesi venivano elencate sei mezzi che i fratelli potevano usare per essere in grado di svolgere adeguatamente i propri compiti. Il Fontana trascrive il brano sulla confessione frequente, ma tralascia cinque mezzi: la confessione generale prima di entrare nella Compagnia, l'orazione mentale e vocale, l'esercizio delle opere di misericordia, l'obbedienza ai superiori della Compagnia, l'obbligo di condurre una vita esemplare.
- 79) Il Fontana si preoccupava anche di avvertire i fratelli di non aspettare a confessarsi la mattina prima della comunione, perchè in tal modo entrambi i sacramenti, confessione e comunione, non sarebbero stati ricevuti con adeguata preparazione e, oltre a ciò, si sarebbe fatto perdere tempo agli altri. Nel brano si usa un'espressione particolare per indicare l'azione di fare la confessione e la comunione in fretta una dietro l'altra e cioè farle "a staffetta", Regole, Ferrara, 1607, p. 10.
- 80) Anche in altre città i fratelli dovevano avere un confessore fisso. A Milano, ad esempio, si prescrive che "Ordinariamente si confessino dal Priore della sua scuola, fuor che quei fratelli che sono nella Congregatione Diocesana, quali doveranno confessarsi dal Priore Diocesano", Constituzioni, Milano 1585, III, II.
- 81) "Perche gli essercitij di questa Compagnia sono di molta importanza, et di gran servitio di Dio Nostro Signore, et riconoscendosi noi molto infermi, et bisognosi dell'aiuto divino, senza il quale non potiamo cosa alcuna, habbiamo pensato ogni mese pigliare oltre gli altri generali ordini sopra nominati qualche Santo di quel mese, per particolare Avvocato, presso la Maestà divina, sforzandosi d'imitare le sue virtù, et massime quelle che conosciamo essere contrarie a gli difetti nostri. Li quali Santi saranno scritti in una pòllicina con una sentenza, o detto spirituale da considerare, et farvi sopra tal volta l'oratione, et cavare quel frut



to, per il quale s'è posta questa santa usanza, da' costumi de Religiosi sante, et approvate; vi sarà scritto anche da pregare per qualche bisogno, per comunicare ancora gli altri di quel poco bene; che si fa. Questi Santi si caveranno ò darano l'ultima domenica d'ogni mese, acciò si possi cominciare il primo giorno ad invocarli. Ciascuno si sforzerà nelle sue orationi farne memoria, et il giorno del Santo far qualche particolare cosa per suo maggior aiuto spirituale, secondo gli sarà alle volte mostrato, et dichiarato dal Padre Spirituale", Regole, Ferrara, 1607, p. 31. L'usanza era già presente a Bologna, dove si facevano "tanti scittarini con le sentenze appropriate, quanto basterà per il numero delli fratelli", che venivano poi estratti "la domenica ultima di ciascun mese in pubblica Congregatione", per il mese seguente, "conforme alla pia usanza della Compagnia", Statuti, Bologna, 1583, I, 8.

- 82) Regole, Ferrara, 1607, p. 31.
- 83) Ibid., Avisi generali, p. 11.
- 84) Ibid., p. 12.
- 85) Le visite venivano sospese in inverno, evidentemente a causa del brutto tempo, che rendeva disagiati i viaggi, Ibid., De gli Visitatori generali, p. 18.
- 86) PEVERADA, Note sulle Confraternite, cit., p. 317, n. 80.
- 87) Ve ne erano perciò quasi una per ogni chiesa e oratorio della città, dato che ai tempi della visita del Maremonti in città vi erano 25 chiese parrocchiali, 8 oratori e 8 chiese sine cura, più la cattedrale.
- 88) GIOVANNI FONTANA, Proposte e risposte della importanza dell'atto della Contrizione e della differenza ch'è fra questa e l'Attrizione, e degli atti particolari, che nella Contrizione si fanno molto grati, e profittevoli a ogni sorte di persone. Per ordine di Mons. Illustriss. e Rever. il sig. Gio Fontana Vescovo di Ferrara per salute delle Anime della sua Diocese principalmente, in Ferrara per Vittorio Baldini MDCIX. Il libretto è di 48 pagine numerate, in 12°. Contiene un'esposizione della dottrina su contrizione e attrizione in dialogo "per i fanciulli della Dottrina Cristiana e delle Scuole" (pp. 3-24); "Alcuni de' mezi che si possan da

re per avviare, et introdurre questo sì santo, e lodevole costume "della contrizione" (pp. 25-26); uno schema di esame di coscienza (pp. 27-33) e quattro punti per l'orazione mentale (pp. 35-48). Come si nota dal titolo il libretto è stato scritto per qualsiasi tipo di persone, ma il fatto che all'interno la dottrina sia stata esposta per interrogazioni, specificando che dovrà essere usata in tutte le scuole, di catechismo e non, indica come ormai quelli erano ritenuti i canali più efficaci per diffondere la dottrina.

89) Cfr. DHOTEL, Les origines, cit., pp. 106 e 338.

2. - I catechismi stampati a Ferrara

2. 1. - Il catechismo italiano moderno

- 1) Interrogatorio, Venezia, 1552, c. 2r.
- 2) GAGLIARDI, Catechismo, Milano, 1584, cc. 2r.-4r.
- 3) Cfr. II, 1.1., n. 10.
- 4) Il Lucidario è un interrogatorio tra maestro e discepolo (domanda il discepolo e risponde il maestro) diviso in tre parti che trattano, la prima, della creazione e della redenzione, la seconda, del male fisico e del peccato, la terza, del destino ultraterreno dell'uomo. Il testo deriva dall'Elucidarius di Onório di Autun, composto nel sec. XII, che fu tradotto in francese, tedesco, inglese e italiano, talvolta con variazioni rispetto all'originale, cfr. MANGENOT, "Catéchisme" cit., col. 1899; G. BERTONI, Il Lucidario italiano, in Studi su vecchie e nuove poesie e prose d'amore e di romanzi, Modena, 1921, che accenna ai repertori di Lucidari e al tipo di diffusione di essi in Italia nei secoli XIV e XV. Alla fine del sec. XV e inizi del secolo successivo dovette esserne molto diffuso l'uso in Italia, dato che nel corso della ricerca di catechismi del '500 ne sono state trovate parecchie edizioni in volgare. Esso si differenzia dal catechismo moderno in

quanto non contiene un'esposizione sintetica della dottrina cristiana, dilungandosi invece su tanti argomenti non propriamente dottrinali come "Perche imparano piu li giovani che li grandi" o "Unde vengano linsonii". Sui Lucidari si può vedere: Y. LEFEVRE, L'Elucidarium et les lucidaires, Paris, 1954, che per questo studio non è stato consultato.

- 5) Tra la fine del sec. XV e gli inizi del XVI furono stampati in Italia e in altri paesi numerosi trattati in forma discorsiva sul Credo, sul Padre nostro, sull'Ave Maria, in genere intitolati "Espositione" o "Dichiaratione". Potevano essere testi di dottrina, ma anche meditazioni o tutte due le cose contemporaneamente. Ne composero Savonarola ed Erasmo da Rotterdam, ma ne comparvero anche anonimi con il semplice titolo di "Pater noster".
- 6) Nell'Interrogatorio del Maestro al discipulo, stampato a Venezia nel 1552, vengono elencati minuziosamente tutti i peccati contro i vari comandamenti del Decalogo e così pure le azioni di chi commette i sette peccati mortali. Un esame dei peccati contro il Decalogo è contenuto anche nella Dottrina Christiana, pubblicata a Valenza nel 1554 e nell'Instruzione della fede Christiana per modo di dialogo, databile al 1540 circa. Confluirono perciò nei primi catechismi gli schemi di esame di coscienza contenuti nei manuali per le confessioni. Nei catechismi della seconda metà del '500 questi non rientrarono più nel testo di dottrina, ma vennero eventualmente stampati a parte nello stesso libro, come nell'opuscolo di G.M. Albini edito a Ferrara nel 1568 o nella Dottrina Christiana pubblicata nella stessa città nel 1592.
- 7) Tali caratteristiche vengono qui fissate in base alla codificazione avvenuta nel corso del '500, che delinea un modello ben preciso di catechismo.
- 8) Non bisogna dimenticare, comunque, che molti testi furono scritti in latino e poi tradotti in volgare, come la Summa o il Catechismus parvus del Canisio, o viceversa, come la Dottrina Christiana del Paleotti, dei quali si è già detto (cfr. II, 1.4., n. 11 e II, 2.1., n. 17), e che quindi i contenuti non cambiavano.
- 9) Per il titolo completo e le caratteristiche tipografiche dei catechismi nominati nel testo si rimanda all'Appendice,

ricordando che in nota verranno citati con il nome dell'auto-  
re, la parte iniziale del titolo, luogo e data di edizione.

- 10) Cfr. II, 1.1., n. 10; e II, 1.4., n. 3.
- 11) Cfr. II, 2.1., n. 6.
- 12) Un esame di tale opera si trova in PROSPERI, Tra evangelismo  
cit., pp. 279-286, che accenna spesso all'attività del Cri-  
spoldi durante l'episcopato veronese del vescovo G.M. Giber-  
ti, di cui fu collaboratore, cfr. Ibid., pp. 241-250 e pas-  
sim. Per ulteriori notizie sul Crispoldi che scrisse vari te-  
sti devozionali, si può vedere:  
C. GINZBURG-A. PROSPERI, Giochi di pazienza. Un seminario sul  
"Beneficio di Cristo", Torino, 1975, pp. 13-22;  
P. PAVIGNANI, Tullio Crispoldi da Rieti e il suo "Sommaro"  
di prediche, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia"  
XXVIII (1974), pp. 536-562.
- 13) Tale catechismo era già stato pubblicato in latino nel 1542,  
cfr. MANGENOT, "Catéchisme", cit., col. 1916.
- 14) Il catechismo del vescovo Marini, che tratta del Decalogo ,  
del simbolo e del Pater noster, viene considerato dal Casti-  
glione il primo abbozzo del Catechismo Romano, CASTIGLIONE,  
Istoria, cit., p. 104. Non avendolo esaminato direttamente  
non è stato possibile accertarsi se fosse un manuale ad uso  
dei fedeli, anche se l'alto numero di pagine fa nascere il  
sospetto che si trattasse di un testo per i curati.
- 15) Non sono stati nominati alcuni testi di cui si conosce l'e-  
sistenza per questi anni, perchè si hanno notizie incerte su  
di essi. Insieme ad altri, di un periodo successivo, sono e-  
sclusi dall'Appendice. Di tutti si dà qui un elenco, indican-  
do da dove si è tratta l'indicazione e adottando l'ordine al-  
fabetico:  
ANDROZIO ORTENSIO, [Catechismus] , C. SOMMERVOGEL, Bibliothé-  
que de la Compagnie de Jesus, Bruxelles, 1890-1909, I, col.  
384.  
ARALDO G. FRANCESCO, Compendium doctrinae Christianae, Neapo-  
li, Ibid., I, col. 496. Per ulteriori notizie cfr. TACCHI  
VENTURI, Storia della Compagnia cit., I, pp. 362-363.  
BAVA ANDREA, Trattato bellissimo della Fede con una brevis-  
sima, e molto utile dichiarazione del Simbolo de' Santi Apo-  
stoli, Genova, Antonio Belloni, 1557, G.M. MAZZUCHELLI, Gli

Scrittori d'Italia, Brescia, 1758, II, I, p. 557.

CODRET LUDOVICO, "dialogo volgare della dottrina Xiana", [Firenze?, c. 1556?], SOMMERVOGEL, Bibliothèque cit., IX, col. 59.

DOMENECH G. GIROLAMO, Catechismus, 1547, SOMMERVOGEL, Bibliothèque, cit., II, col. 126.

LAINAZ GIACOMO, [Catechismo], c. 1540, TACCHI VENTURI, Storia della compagnia, cit., II, I, p. 360.

LUDOVICO DA TRENTO, [Catechismo], c. 1540, Ibid., pp. 360 361.

MONTEMAYOR EMANUELE, Catechismus, Camerino, 1556 e Macerata, 1556, SOMMERVOGEL, Bibliothèque, cit., IX, col. 688 e TACCHI VENTURI, Storia della Compagnia, cit., I, p. 362.

Trattando di Salmeron Alfonso, poi, il Sommervogel dice che partecipò alla compilazione di un catechismo "concinnatus" a Roma, stampato nel 1553, SOMMERVOGEL, Bibliothèque, cit., VII, App. II, col. 7. Si sa inoltre che il card. Lorenzo Priuli, divenuto patriarca di Venezia nel 1591, fece comporre un catechismo chiamato volgarmente "Dottrina del Generale" e ancora usato nel '700, cfr. CASTIGLIONE, Istoria, cit. p. 278, n. 1. L'Espositioni volgare sopra il Simbolo Apostolico, sopra il Pater nostro e sopra i due precetti della Charità, del vescovo Luigi Lippomano, edite a Venezia da Girolamo Scoto nel 1545 ed elencate tra i catechismi dal TACCHI VENTURI, Storia della compagnia, cit., I, p. 361, sono più un trattato che un catechismo popolare. Si può ricordare qui anche che in molti testi postridentini vennero inserite nozioni di dottrina cristiana. Ad esempio Bonsignore Caccia guerra fa precedere il suo Dialogo spirituale, la cui prima edizione nota è quella veneziana del 1563, da alcune interrogazioni sulle nozioni fondamentali di dottrina cristiana e Andrea da Volterra introduce un capitolo di istruzione catechistica e devozionale nel Discorso sopra la cura, et diligenza che debbono havere i Padri, et le Madri verso i loro Figliuoli si nella Civiltà come nella pietà Christiana, Bologna, A. Benacci, 1572, mentre il Britti nell'Ammaestramento citato (cfr. II, 1.8, n. 109) inserisce le conoscenze elementari per il cristiano. Inoltre E. Casali nel suo studio rileva come anche nei trattati di precettistica per la famiglia vi siano esposte le nozioni fondamentali di dottrina cristiana, cfr. CASALI, "Economica", cit., p. 559.

- 16) Pur rivolti ai bambini, essi dovevano essere usati come manuali per l'insegnamento da genitori e maestri di scuola, ai quali l'autore si rivolge.
- 17) Che l'Instruttione sia dedicata a bambini e, in particolare, a quelli di un orfanotrofio lo fa pensare la citazione evangelica d'apertura: "Puer autem Iesus crescebat sapientia, aetate, et gratia apud Deum, et apud homines-Lucae 2" e l'indicazione "per uso delli Orfani" apparsa nel titolo della riedizione pavese del Bartoli, cfr. II, 2.2., n. 12.
- 18) Nell'Instruttione del Contarini non vi sono interlocutori, ma il testo si sussegue tra domande numerate e risposte. Sono rare le domande in cui viene usata la prima persona, meno rare, invece, quelle in cui nella risposta si usa il "noi". Generalmente, però, vi è la tendenza ad usare un soggetto impersonale.
- 19) Già Tommaso d'Aquino riteneva che l'uomo per salvarsi avesse bisogno di conoscere tre cose: ciò che doveva credere, sperare ed operare. Fonti per tale conoscenza sarebbero state il Credo, il Pater noster e la legge, ad ognuna delle quali l'Aquinate dedicò un opuscolo catechistico, aggiungendone uno sull'Ave Maria. Si ritrova nella sua opera l'impostazione basilare dei catechismi moderni del sec. XVI. Per i trattati catechistici dell'Aquinate cfr. S. THOMAE AQUINATIS, Opuscula Theologica, Torino-Roma, Marietti, 1954, II, pp. 193-271 e, in particolare, sulle tre cose che l'uomo deve necessariamente conoscere per salvarsi cfr. p. 245, nel prologo dell'opuscolo In duo praecepta caritatis et in decem legis praecepta expositio.
- 20) A volte interroga il maestro, a volte il discepolo, anche se è più frequente il primo caso, in particolare nei catechismi ad uso delle scuole, dove, in tal modo, si traduceva ciò che avveniva nella realtà.
- 21) I catechismi proibiti sono quasi tutti compresi nella sezione riservata ai libri di autori incerti, a testimonianza della larga circolazione di testi catechistici, che, sotto il velo dell'anonimato, presentavano infiltrazioni ereticali. I titoli dei catechismi in volgare italiano erano: Catechismo, cioè formulario per instituire et ammaestrare i fanciulli nella religione Christiana, fatto a modo di Dialogo,

che potrebbe essere la traduzione italiana del Formulaire di Calvino, Maniera di tener ad insegnare i figlioli Christiani, Modo di tener nell'insegnare et nel praedicare al principio della religione Christiana, Un brieve modo, qual dee tenere ciascun padre, cfr. Index Librorum prohibitorum, Roma, P. Manuzio, 1568, passim.

- 22) Cfr. Index Librorum prohibitorum, Venezia, 1604, passim. Vi sono elencati i catechismi in uso nella Pomerania e nel Palatinato e quelli per le Chiese di Anversa e di Ginevra. Tra gli altri vi è anche un Libellus A.B.C. tractans rudimenta Religionis, che doveva essere un testo per imparare a leggere al quale erano annesse le nozioni elementari di dottrina cristiana come ne circolavano allora ad uso privato. Vedi, ad esempio, il Libretto molto utile per imparare a leggere scrivere et abaco con alcuni fondamenti della Dottrina Christiana, Venezia, Comin de Trino, 1546, di Domenico Manzoni da Oderzo e l'Opera nuova la quale insegna a scrivere e leggere et contiene in essa sette Capitoli molto maestrevoli e salutiferi ad ogni fedel Christiano, Milano, Augustino de Bindoni, 1547, citati in LUCCHI, La santacroce, cit., p. 615. Per il libretto di Leonardo il Forlano vedi anche CASTIGLIONE, Istoria, cit., p. 159, n. 1.
- 23) Il 13 aprile 1546 in una congregazione particolare di vescovi e teologi si decise che il Concilio dovesse pubblicare un catechismo in latino e in volgare "pro pueris [...] et a dultis indoctis erudiendis" e che i curati dovessero esaminare una volta al mese i maestri e gli allievi. Il tema venne ripreso nel 1562 e un progetto a grandi linee venne elaborato tra il 28 gennaio e il 26 febbraio dello stesso anno. L'11 settembre 1563, in una seduta della sessione XXIV il progetto venne radicalmente cambiato decidendo di compilare non più un manuale elementare per i bambini, ma un testo teologico per parroci e predicatori. Nel decreto conclusivo i Padri Conciliari affidarono alla Santa Sede la cura di terminare e pubblicare il catechismo, la cui redazione era stata affidata ad alcuni membri del Concilio. Il testo fu revisionato da Carlo Borromeo prima, e dal card. Sirleti alla fine. Venne poi pubblicato nel 1566 contemporaneamente in latino e in volgare a Roma da P. Manuzio, con il titolo Catechismus ex decreto concilii Tridentini ad parochos Pii V



jussu editus, MANGENOT, "Catèchisme" cit., coll. 1917-1918; L. ANDRIANAPOLI, Il catechismo romano del Concilio di Trento, Città del Vaticano, 1946, pp. 9-28. Una bibliografia delle edizioni latine e italiane del Catechismo Romano è di imminente pubblicazione nella collana Bibliotheca Bibliographica Aureliana, éditions Valentin Koerner, Baden-Baden, a cura del prof. Bellingér.

- 24) Lo scambio di lettere avvenne nel 1563. Nella lettera milanese venivano prospettate tre possibilità per giungere alla unificazione del catechismo e cioè che ne stabilisse uno il papa, per mezzo di un cardinale che avesse preso visione dei testi in uso nelle varie città, oppure che ne fosse deciso uno dal Concilio, o, infine, che si facesse un incontro generale dei rappresentanti delle varie Compagnie per adottare un metodo uniforme di insegnamento, cfr. CASTIGLIONE, Istoria, cit., pp. 226-227.

## 2.2. - L'Interrogatorio milanese

- 1) Cfr. Appendice II, n. 24. Sull'Interrogatorio milanese e le sue varie edizioni cfr. ~~N~~, II, 1.1, n. 8~~0~~; II, 1.4, n. 3.
- 2) Esso appare molto ridotto rispetto all'edizione veneziana del 1552, cfr. Appendice II, n. 8: viene eliminato l'elenco dei peccati contro il Decalogo e l'esame particolareggiato dei sette peccati mortali, delle otto beatitudini, delle virtù cardinali, dei sette sacramenti che vengono solo elencati. Vengono inoltre tolte varie parti come quella sull'importanza delle chiese e sul significato degli oggetti in esse contenuti, nonché di alcune pratiche devozionali, oppure la parte che tratta del significato e dei modi di dipingere i santi, o quella finale sui modi di amare Dio e sulla salvezza. In complesso l'Interrogatorio risulta molto rimaneggiato rispetto a quello del 1552 e molto semplificato. Evidentemente l'uso nelle scuole richiedeva al testo una fisionomia più agile. Si precisa che il nostro esame non è stato condotto direttamente sul testo stampato a Ferrara, ma su quello edito a Milano nel 1568, che porta lo stesso titolo e che il Sala ha giudicato identico alla revisione dell'Avogadro conservatasi manoscritta, tranne l'aggiunta di tre bre

- vi disposizioni del card. Borromeo circa l'insegnamento della dottrina cristiana, cfr. SALA, Dissertazioni e note, cit. pp. 78-79. Cfr. Appendice, II, n. 31.
- 3) Le varie parti del Credo sono introdotte con la domanda "Credi tu", rivolta dal maestro al discepolo, il quale risponde "Misser si".
  - 4) "M. Quando se parla con misser Domenedio? D. Quando se dice il pater noster. M. Quando se parla con la Madonna? D. Quando se dice l'Ave Maria. M. Quando se parla con li santi? D. Quando se dicono le letanie", Interrogatorio, Milano, 1568, p. 19.
  - 5) La preghiera viene definita "elevatione di mente in Dio" nel Instruizione dell'Albini (ALBINI, Instruizione, cit., in MARZOLA, Per la storia, cit., II, p. 807) e nel catechismo del Paleotti alla domanda "Che cosa è oratione?" il discepolo risponde "Alzare la mente a Dio, dimandandogli cosa ispediente alla nostra salute", Dottrina Christiana, Ferrara, 1573, in Ibid., II, p. 845.
  - 6) "Maestro al Discipulo. In che modo ce insegna el nostro signor Jesu Christo in lo evangelio a dimandare le gratie? Dis. Cio che dimanderete al padre mio nel nome mio voi riceverete. MAestro al Discipulo. Nota in quanto dice dimandati, et seravi dato, che parla delle cose bone et assolutamente dello spirito bono de Dio, e vole che si dimandi perseverantemente insino a far dello importuno con fede certa di ottenere", Interrogatorio, Milano, 1568, pp. 21-22.
  - 7) Ad esempio tutta l'esposizione del Credo è costruita sulla successione delle formule: 'M. Credi tu [...]?' D. Misser si. M. Che ne sai tu? D. Io l'ho per fede. M. Dove il trovi tu? D. Nel credo. M. Come dice il credo?", che vengono ripetute per ogni articolo.
  - 8) In particolare risulta sviluppata l'esposizione del Credo in cui vengono inserite nozioni che negli altri catechismi sono poste in altre sezioni, come alcuni precetti della Chiesa o la presenza reale di Cristo nel pane e nel vino consacrati.
  - 9) Una spiegazione estesa dei sacramenti era presente invece nell'edizione veneziana dell'Interrogatorio del 1552, ma senza alcun accenno controversistico.

- 10) Divide il Credo in sette domande e l'Ave Maria in tre parti, secondo i compositori.
- 11) Il metodo del Settenario si rifà al De sermone Domini di S. Agostino dove venivano stabilite delle relazioni tra le prime sette beatitudini, le sette operazioni dello Spirito Santo e le sette domande del Padre nostro. Venne però introdotto da Ugo di San Vittore ed ebbe molto successo nel medioevo. Consisteva nell'espone il dogma e la morale attraverso alcuni schemi numerici basati sul numero sette, ponendo delle relazioni tra le varie parti: le sette domande del Padre nostro accostate alle sette beatitudini e ai sette doni dello Spirito Santo; ai sette vizi capitali venivano opposte le sette virtù principali e le sette opere di misericordia. A poco a poco si dimenticarono le corrispondenze e i simboli numerici servirono solo come procedimenti mnemotecnici, cfr. MANGENOT, "Catèchisme", cit., coll. 1899-1900; DHOTEL, Le origines, cit., pp. 32-34. Basate su schemi numerici sono varie operette stampate a Roma agli inizi del '500, dal titolo Tabula Christiane religionis valde utilis et necessaria cuilibet christiano: quam omnes scire tenentur, che erano elenchi di nozioni dottrinali, conclusi da un esame di coscienza in versi sul Decalogo, di cui è difficile ipotizzare un uso da parte dei fedeli in quanto erano redatte in latino. Risulterebbero piuttosto prontuari per i curati. Si indicano qui le edizioni reperite:
- Tabula christiane religionis, Romae, per Jo. Besicken; 1504, 8°, cc. 18n n., BCAF. M. 555.5
  - ID, Roma, M. Silber, 1510, 8°, cc 16n.n, ASCARELLI, Cinquecentine romane, Milano, 1972, p. 281.
  - ID, Roma, M. Silber, 1515, 8°, Short-title catalogue of books printed in Italy, London, 1958, Ibid., p. 171.
  - ID, Roma, M. Silber, 1520, 8°, Ibid. p. 171.
  - ID, Roma, P. Incoronato, 1520 8°, Ibid., p. 171.
  - ID, s.n.t., B.C.A. 16 H.VI.52.
- I catechismi moderni italiani mantennero tale ripartizione della dottrina per schemi numerici e su di essa basarono la propria esposizione.

2.3. - L'Instruzione per fanciulli nel viver christiano di G.M. Albini.

- 1) Cfr. Appendice II, n. 26. Il nome dell'autore si ricava dalla dedica in versi ai lettori, all'inizio della quale si presenta come "Gio. Maria Albini Ferr. della chiesa Cathedral di Ferrara capellano, e di santa Agnesa curato". Di lui si è già detto precedentemente, par. III, 1.1. La data 1568 è deducibile in base ai rimandi interni tra il trattato per gli "Ordinandi", stampato autonomamente nel 1568 e il resto dell'operetta, che fanno pensare ad una loro pubblicazione contemporanea. Infatti il trattato per gli "Ordinandi" indicato nel titolo non fu stampato con il resto dell'operetta, ma a parte, in latino, con lo stesso formato e l'indicazione della data 1568 sul frontespizio, nonchè l'approvazione inquisitoriale: "Fr. Nicholaus de Finali commissarius sanctissimae Inquisitionis generalis Ferrariae admisit praesentem Librum", datata appunto "MDLXVIII". Il titolo era Initiandorum instructiones ad omnes ecclesiasticos ordines e comprendeva istruzioni a forma di dialogo distinte per il cristiano, il chierico, il sacerdote e il curato, seguito da uno Speculum Conscientiae, leggermente modificato rispetto a quello in volgare. I rimandi interni si trovano nello Specchio di Conscientia, stampato con l'Instruzione per fanciulli, dove al sesto comandamento si trova scritto "chi di più veder desidera, dritto l'istruzione de gli ordinandi latina nostra nel Specchio di conscientia legga", (Instruzione per fanciulli, cit., in MARZOLA, Per la storia, cit., II, p. 819) e nel trattato per gli "Ordinandi" dove nel paragrafo intitolato "Quae scire debet quilibet christianus?", dopo un breve elenco di nozioni da conoscere si trova scritto "et caetera quae in superiori libello vulgari sermoni, conscripta leguntur" (Initiandorum instructiones, cit., Ibid, II, p. 773). Evidentemente le due operette furono stampate contemporaneamente, ma in opuscoli disgiunti con proprio frontespizio, per permetterne un uso separato.
- 2) Cfr. III, 2.1, n. 6.
- 3) Instruzione per fanciulli, cit., in MARZOLA, Per la storia, cit., II, pp. 805-806.
- 4) Ibid., II, p. 806.

- 5) "Havendo amaestrati gli vostri figliuoli (padri devoti) in quelle cose, che alla salute dell'anima s'appartiene, potrete anco a quelli insegnare l'obbligo, qual'hanno verso li suoi padri, e di più anco voi quel che verso gli vostri figliuoli sete obligati imparare": seguono gli ammaestramenti in forma di dialogo, Ibid., II, pp. 814-815. Sui testi che illustrano i doveri tra i genitori e i figli cfr. II, 1.8., nn. 73-74-75.
- 6) Ibid., II, p. 807.
- 7) Ibid., II, p. 808.
- 8) Interrogatorio, Milano, 1568, p. 10.
- 9) Istruttione per fanciulli, cit., in MARZOLA, Per la storia cit., II, p. 808.
- 10) Terminata l'istruzione battesimale e introdotta dalla domanda "Dimmi, che fai per accostarti a Giesu Christo e esser buon Christiano?" seguono, in forma di dialogo, le norme devozionali per i vari momenti della giornata, molto simili a quelle contenute nelle regole di "costumi christiani", cfr. Istruttione per fanciulli, cit., in MARZOLA, Per la storia cit., pp. 812-813.

2.4. - La Dottrina Christiana da insegnarsi ai putti del 1573

- 1) Dottrina Christiana da insegnarsi a i putti con la dichiarazione d'essa, agiontovi nel fine alcune canzonette spirituali. Con licenza de Superiori. Ferrara, per Francesco di Rossi Valentino, 1573, adì XI Giugno, cfr. Appendice II, n. 48. A c.1v. è ricordata l' indulgenza di quaranta giorni concessa da Pio V a chi presta aiuto all'opera della dottrina cristiana. Seguono la "Breve instruttione per li putti della dottrina christiana", cc. 2r - 5r.; la "Dottrina senza la dichiarazione per li principianti", cc. 5v - 14r.; la "Dichiaratione della dottrina cristiana", cc. 14v - 46r. Dalla carta 47r alla 60r si susseguono dieci "Lodi da cantarsi da i putti mentre si recita la dottrina christiana", le "Letanie in honore della Madonna", l'inno allo Spirito santo "Veni Creator Spiritus" e l'indice.

- 2) Vengono elencati il segno della croce, il Padre nostro, l'Ave Maria, il Credo, i sacramenti, il Decalogo, i precetti della Chiesa, i sette peccati mortali, le virtù contrarie ai peccati mortali, i sette doni dello Spirito Santo, le sette opere di misericordia corporali e spirituali, le tre virtù teologiche e le quattro cardinali, i cinque sensi del corpo, le tre potenze dell'anima, i giorni di digiuno e le feste da osservare, i dodici frutti dello Spirito Santo, i tre stati della Chiesa, i misteri del rosario, i novissimi, un modo per disporsi bene a fare l'esame di coscienza, la benedizione prima di mettersi a tavola e il ringraziamento successivo, la Salve Regina e l'Angelo Custode. Il testo mira a fornire le preghiere fondamentali per gli esercizi di devozione, le conoscenze sufficienti per rispettare i precetti della chiesa e le nozioni principali di dottrina cristiana.
- 3) Si susseguono la "dichiarazione" "del nome del christiano", del segno di croce, del Padre nostro, dell'Ave Maria, del Credo, dei sacramenti, del Decalogo, dei precetti della Chiesa, dei sette peccati mortali capitali, dei sette doni dello Spirito Santo, delle opere di misericordia corporali e spirituali, delle virtù teologiche, delle virtù cardinali, delle sette virtù contrarie ai sette peccati mortali, dei sensi del corpo, della Salve Regina.
- 4) Dottrina christiana, cit., in MARZOLA, Per la storia, cit. , II, p. 843.
- 5) Ibid, II, pp. 843-844.
- 6) Era questo il capitolo usato nelle scuole bolognesi per la preparazione della comunione e insegnava ad ascoltare bene la messa e le prediche, a digiunare, a confessarsi e comunicarsi spesso, ad imparare con giusto atteggiamento le "lettere" e cioè "non per vanità, non per cupidità, ma per conoscere il suo creatore e onorarlo, e per conoscere se stesso e il fin suo e la vita per la quale si provenga da esso, procurando di udire libri che siano onesti e maestri che temono Iddio", Ibid., II, pp. 849-850.



2.5. - La Dottrina Christiana da insegnarsi nella Città et Diocesi di Ferrara (1592).

- 1) Cfr. par. III, 1.3 e Appendice II, n. 95.
- 2) Ci si riferisce al Credo, al Padre nostro e all'Ave Maria, di cui il Gagliardi non riportava il testo. In più il Fontana aggiunse la Salve Regina e l'Angelo di Dio, nemmeno nominate nel catechismo del Gagliardi.
- 3) Cfr. II, 1.8., n.57.
- 4) La trattazione di questi punti si trova nella seconda parte del catechismo del Fontana, che evidentemente ritenne di non dover appesantire la prima di conoscenze non indispensabili a un bambino.
- 5) Dottrina Christiana, Ferrara, 1592, c.29v.
- 6) L'esposizione della prima parte del Credo è una semplice narrazione dell'opera redentiva di Cristo, più che una enunciazione di misteri.
- 7) Nella seconda parte si appoggiano tutte le affermazioni con la parola di Dio, alla luce dell'interpretazione datane dai Padri della Chiesa, e dalla tradizione di essa e soprattutto circa i sacramenti si insiste sul loro fondarsi sulla parola di Dio. Inizialmente si chiarisce anche esattamente quali siano le fonti della parola di Dio e chi possa legittimamente interpretarla. La necessità di confermare la fede cattolica con le fonti di essa era naturalmente legata a preoccupazioni antieretiche, comprensibili dato che il catechismo del Gagliardi era stato composto per popolazioni tra le quali l'eresia era ampiamente dilagata, e cioè i Grigioni.
- 8) Si è visto come si insistesse già nelle scuole di catechismo sulla pratica frequente dei sacramenti, Cfr.par. II, 1.8.
- 9) A questo proposito J.C. Dhôtel fa notare che nella presentazione del sacramento della penitenza si oscillò nei catechismi tra l'esigenza di sottolineare la dottrina tridentina per cui i sacramenti agiscono "ex opere operato", in virtù della grazia divina e la preoccupazione pastorale che il penitente vi si preparasse adeguatamente, due poli schematizzabili nelle due domande: "Cos'è il sacramento della penitenza?" e "Cos'è

richiesto per fare una buona confessione?". Nel sec. XVII si insistette, anche in seguito al dibattito circa la differenza tra attrizione e contrizione, sugli atti che predispongono all'assoluzione: esame di coscienza, contrizione, fermo proposito, confessione e soddisfazione, cfr. DHOTEL, Les origines, cit., pp. 337-344. Il Fontana, con l'adozione del catechismo del Gagliardi e con la pubblicazione nel 1607 dell'opuscolo Proposte e risposte della importanza dell'atto della Contrizione e della differenza ch'è fra questa e l'Attrizione, e degli atti particolari, che nella Contrizione si fanno molto grati, e profittevoli a ogni sorte di persone, per il quale cfr. III, 1.3., n.88, si pone chiaramente nella linea dell'insistenza sulla collaborazione attiva del penitente alla ricezione del sacramento che caratterizzerà le posizioni del sec. XVII.

- 10) Rimane cioè il carattere discorsivo ed esplicativo, alieno dalle definizioni dottrinali.
- 11) Anche in questo caso, come per l'estrema attenzione alle fonti della fede cattolica è da vedere il fatto che il testo del Gagliardi, adottato dal Fontana era diretto a popolazioni tra le quali notevole era stata l'infiltrazione ereticale.
- 12) "Quello che si deve fare dopo levati la mattina" cc.36r.v., "Modo di esaminar la coscienza ogni sera" cc.36v.-37r., "Modo di confessarsi per quelli, che frequentano gli santi sacramenti" cc.37r.v., "Modo di prepararsi per la comunione" cc.37v.-38r., "Modo di occuparsi bene dopo la comunione" cc.38r.v., "Modo di ben meditare la passione di nostro Signore" cc.39r.40r., "Punti della Passione del nostro Sig. Giesu Christo" cc.40v.45r., "Esame sopra gli dieci precetti del Decalogo" cc.45v.54r. La meditazione sulla passione veniva condotta attraverso la considerazione degli atti della passione di Cristo, suddivisi tra le varie ore di essa. L'esercizio doveva mettere in moto i cinque sensi e le tre potenze dell'anima. Elencare questi ultimi nei catechismi doveva perciò servire anche per scopi devozionali, oltre che a conoscerli per usarli bene.
- 13) Cfr. par. III, 1.3.

## CONCLUSIONE

Nel 1579 a Bologna funzionavano quaranta scuole di dottrina cristiana e le frequentavano circa quattromila "putti" su cinquemila; a Parma nel 1596 diciotto erano le scuole distribuite nella città; circa nello stesso periodo nella città e diocesi milanese si contavano <sup>710</sup> ~~270~~ scuole che dovevano raggiungere quarantamila scolari e al servizio delle quali lavoravano più di cinquemila persone; nel 1605 a Roma circa quattrocento erano gli uomini e le donne dedite all'insegnamento del catechismo e quarantasei le chiese in cui si svolgeva; a Ferrara, undici anni dopo, erano aperte nella sola città trentatre scuole, quasi una per ogni chiesa (1). Le scuole di dottrina cristiana, dunque, alla fine del sec. XVI si erano diffuse notevolmente e funzionavano, registrando delle frequenze molto elevate come a Bologna o a Milano dove è la quasi totalità della popolazione infantile a recarsi in esse.

Alla scuola di catechismo i bambini andavano dai quattro anni ai quattordici, ricevendo perciò durante tutta la loro infanzia l'insegnamento in esse impartito. Tanto tempo trascorso in tali strutture educative da bambini di ogni condizione sociale, ma soprattutto dai popolani, non poteva non comportare una trasformazione della cultura e delle abitudini di vita della massa.

In tre direzioni si dovettero far sentire gli ef-

fetti della frequenza alle scuole, contribuendo essa ad un probabile aumento dell'alfabetismo, ad un cambiamento delle caratteristiche dell'adesione di fede, ad una riforma della condotta di vita e della pratica devozionale. Alfabetizzazione, catechesi e insegnamento dei "buoni costumi" sono infatti le componenti tipiche delle scuole di dottrina cristiana nel '500. In esse, soprattutto in quelle fedeli al primitivo modello milanese, i bambini imparavano a leggere e qualche volta anche a scrivere. Lo dimostra la grande diffusione dei catechismi di cui si favoriva il possesso personale, il fatto che i compendi di dottrina cristiana, di cui si contano parecchie edizioni, siano preceduti dall'alfabeto ed abbiano una struttura iniziale simile ai Salteri su cui, dall'epoca medievale, si imparava a leggere, nonchè testimonianze coeve e gli stessi regolamenti delle scuole.

In questa ricerca non si è riusciti a verificare con precisione quale diffusione e durata ebbe l'insegnamento del leggere e dello scrivere nelle scuole di catechismo, dato che in alcune di esse non vi si accenna neppure, coerentemente all'accentuarsi del carattere accessorio di tali attività in periodo post-dentino. E' questo un aspetto da indagare meglio cercando anche di stabilire delle relazioni tra le zone in cui nelle scuole si praticò più a lungo un'attività di alfabetizzazione ed i tassi di alfabetismo e eventualmente rilevati in epoca posteriore, oppure ten

tando di individuare le possibili evoluzioni verso forme di insegnamento quotidiano, come si verificò a Cremona nel 1569 e a Milano nel 1580, non dimenticando, a questo proposito, che il Calasanzio, prima di fondare le Scuole Pie, si era impegnato nelle scuole della dottrina cristiana romana. Bisogna però aggiungere che le scuole di catechismo restano una testimonianza dell'enorme valore ancora dato alla trasmissione orale dei contenuti: era soprattutto per ripetizione che i bambini imparavano le verità della fede e nell'apprendimento la memoria continuava a giocare un ruolo fondamentale.

Le scuole di catechismo insegnavano però principalmente la dottrina cristiana, ispirandosi ad un nuovo modo di concepire l'adesione di fede, in base al quale non bastava più, come in epoca medievale, esprimere un generico assenso a ciò che crede la Chiesa, ma si esigeva una conoscenza chiara e distinta delle verità fondamentali. La constatazione della diffusa ignoranza popolare in tale campo e la paura dell'eresia, aveva condotto ad esigere dal singolo cristiano il possesso intellettualmente chiaro e corretto della dottrina cristiana, preteso obbligatoriamente, tanto da legare ad esso la possibilità dell'assoluzione in confessione, come si ricava da alcune disposizioni posttridentine esaminate in questo lavoro. Ciò che veniva richiesto a tutti era in realtà molto poco, essendo sufficiente la conoscenza del Padre no

stro, Ave Maria, Credo e Decalogo, ma nelle scuole lo insegnamento era più articolato, intendendo offrire u  
na fede il più possibile consapevole e senza varianti,  
racchiusa in precise definizioni dottrinali da impara  
re a memoria. D'altronde, ciò che si è potuto verifi-  
care in base ad un primo approccio ai catechismi in u  
so nelle scuole è l'evoluzione verso esigenze di pre-  
cisione dottrinale e chiarezza intellettuale. Il cate-  
chismo era uno strumento fondamentale nelle scuole e,  
in via d'ipotesi, pare di poter dire che furono pro-  
prio i testi utilizzati in esse, ispirati in parte a  
quelli del Canisio, a dare una fisionomia definitiva  
al catechismo italiano moderno, sia per le formulazio-  
ni, che per il piano teologico. E' stato possibile in  
fatti individuare due gruppi fondamentali di catechi-  
smi, quelli rivolti ad un pubblico indistinto e quel-  
li adottati e rielaborati ad uso delle scuole. Comun-  
que, sul catechismo italiano moderno, sulle sue origi-  
ni, le sue caratteristiche e il processo di codifica-  
zione è ancora tutto da indagare. Soprattutto bisogna  
individuare il peso della tradizione e la consistenza  
delle innovazioni, da studiare in relazione sia agli  
autori, che bisognerà tentare di far uscire dall'ano-  
nimato, sia ai luoghi di redazione, che qualcosa pos-  
sano dire circa l'accentuazione di alcuni elementi ri-  
spetto ad altri.

Infine nelle scuole si insegnava ai bambini ad e-  
sprimere con precisi comportamenti e pratiche devozio

li la propria fede. L'esame delle regole dei "costumi cristiani" ha messo in luce quali fossero i modelli trasmessi, caratterizzati da riservatezza, sottomissione, moderazione, autocontrollo, consacrazione a Dio di ogni proprio gesto, frequenza delle preghiere e intensa vita sacramentale. L'educazione a tutto ciò cominciava già nella scuola, dove si pretendeva l'osservanza di una rigida disciplina ed è quindi possibile ipotizzare che alcune norme di "buona creanza" e un certo tipo di pratiche devozionali si siano radicate a livello popolare anche per mezzo delle scuole di catechismo. Le scuole e i loro insegnamenti si configuravano come reali alternative alla consueta vita popolare: alle danze e ai giochi festivi si voleva sostituire l'impegno in esse, ai canti profani il canto della dottrina cristiana, agli spettacoli di piazza le dispute solenni, alla libertà spesso sfrenata dei bambini la cosiddetta "modestia", termine che, come si è visto, è usato molto spesso per indicare quell'atteggiamento di autocontrollo e riservatezza richiesto ad essi.

L'impegno delle scuole di catechismo era dunque teso ad una sostituzione globale di un modo di comportarsi e di pensare con un altro, inserendosi perciò la loro azione nel generale tentativo di riforma della cultura popolare che si stava attuando in epoca controriformista anche attraverso altre forme di intervento. Si è accennato nel corso di questo lavoro alla

similarità di metodi e intenti tra le scuole della dottrina cristiana e istituzioni di recente fondazione quali gli orfanotrofi dei Somaschi e i collegi dei Gesuiti, come pure allo sforzo attuato per adeguare ad uno stesso schema educativo le scuole pubbliche e private, e non bisognerà dimenticare nemmeno le missioni gesuitiche o la predicazione popolare. Ciò che caratterizza le scuole è però la capacità di raggiungere in modo metodico, sistematico e continuativo una larga parte della popolazione. E lo conferma anche la loro capacità di sapere sfruttare a fondo le possibilità offerte dalla stampa: sono più di duecento, infatti, le edizioni reperite dalla metà alla fine del '500, tra catechismi, regolamenti per le Compagnie e le scuole, regole di "costumi christiani" e sussidi vari, senza contare tutto il materiale pubblicitario. Non si può pensare quindi che tutto ciò non abbia contribuito in modo rilevante alla trasformazione dei modi di vita delle masse popolari in epoca moderna, anche se l'evoluzione non fu certo improvvisa, come lasciano pensare le numerose difficoltà incontrate nel far funzionare le nuove strutture e le resistenze individuate, per le quali si può ricordare, ad esempio, il netto calo di frequenze a Bologna nel 1579 durante il periodo di Carnevale. Attraverso la similarità, ampiamente rilevata, dei metodi e dei contenuti si andava codificando nel corso del '500 un nuovo modello di comportamento e di pensiero la cui univocità ne facilitava la trasmissione, nonché il con



trollo della sua applicazione. L'urgenza di riforma che guidava l'attività delle scuole di catechismo aveva dato origine ad alcuni schemi fissi e ben delineati di condotta e di pensiero, che, in quanto tali, potevano fornire risultati tangibili in un tempo relativamente breve.

Nella loro azione di riforma, pur non escludendo un'attività di insegnamento agli adulti, le scuole di catechismo operarono la scelta fondamentale dell'educazione dei bambini, contribuendo senz'altro a creare la mentalità della necessità di un'adeguata educazione nell'età infantile, che gli studi di Ariès hanno indicato come una caratteristica dell'epoca moderna. I bambini erano le tenere piante da irrigare e da coltivare (2), nonchè, come scrisse il card. G. Paleotti, delle "tavole rase", per cui i principi seminati nei loro "cuori" avrebbero fatto "tanto maggior impressione quanto anchora non sono imbrattati da vitij et peccati" (3). Ecco quindi che l'affermazione delle costituzioni milanesi del 1585 secondo cui "il ben ammaestrare i putti è un riformare il mondo a vera vita Christiana" è un'efficace sintesi sia delle intenzioni degli animatori delle scuole di catechismo, sia dei mezzi individuati per concretizzarle e alla fine di questo lavoro è possibile evidenziare la coerenza delle realizzazioni pratiche con i piani programmatici, in quanto le scuole di dottrina cristiana si configurano effettivamente come strumen

ti di riforma della vita delle masse popolari, attraverso una prevalente educazione dei bambini.

Dal punto di vista didattico e pedagogico, la psicologia infantile e la capacità di comprensione dei più piccoli vennero rispettate solo in parte, anche se pare di poter individuare uno sforzo notevole di adattamento degli strumenti di insegnamento e del modo di condurre le scuole. Ad esempio, in alcuni catechismi è evidente il tentativo di rendersi comprensibili a un uditorio di bambini e di "idioti", pur continuando a racchiudere definizioni dottrinali non immediatamente afferrabili, come pure si è rilevata l'adozione del metodo ciclico di insegnamento, dettato però forse più da motivi pastorali che didattici, dall'urgenza cioè di fornire al cristiano le conoscenze indispensabili per la salvezza, che si sarebbero poi approfondite in seguito. Inoltre costante fu la preoccupazione di variare le attività durante la scuola, alternando recitazione singola, insegnamento particolare dei maestri, canto, preghiera, dispute, interrogazioni ed evitando di trattenere troppo a lungo gli scolari per non stancarli. Nelle scuole era richiesto il rispetto di una rigida disciplina ed un impegno costante che si cercava di ottenere con una sorveglianza continua e adottando l'emulazione e le premiazioni come metodi per stimolare l'apprendimento degli allievi. Caratteristica delle scuole fu poi la moderazione nei castighi corporali, ritenuti perico-

*Metodo*

*Disciplina*

losi per l'integrità fisica e mentale dei bambini e probabilmente controproducente ai fini della frequenza, tenendo conto anche della necessità di mantenere un rapporto corretto con le famiglie, spesso riluttanti a mandare i figli. Nei confronti delle famiglie, poi, le scuole, se da una parte contribuirono a richiamarle ai loro doveri educativi, dall'altra dovettero spesso diventare delle strutture di vera e propria supplenza.

La storia delle scuole di dottrina cristiana ci dice qualcosa anche sui "riformatori". Nate verso gli anni '40 per iniziativa di un ristretto gruppo di persone, per lo più sacerdoti e artigiani, come strutture per un'educazione globale dei bambini raccolti per le strade, si diffusero molto già prima della fine del Concilio di Trento e conobbero una rapida moltiplicazione nel periodo posttridentino, quando la responsabilità primaria di esse passò in mani episcopali e a conferma di ciò basterebbe anche solo notare l'accrescimento improvviso del numero delle edizioni dei catechismi e dei testi in uso nelle scuole negli anni immediatamente successivi il Concilio tridentino. Due fenomeni si evidenziano dall'evoluzione storica delle scuole: il determinante apporto laicale nell'istituzione e promozione di esse e l'affermazione dell'autorità episcopale nel periodo posttridentino. Risulta così chiara l'impossibilità sia di ricondurre alla sola gerarchia l'iniziativa e la volon

tà di riforma del mondo cristiano, sia il ruolo decisivo del suo intervento per darle continuità e garantirne l'espansione. Il tipo di trasformazione subito dalle Compagnie della dottrina cristiana sta a testimonianza della generale tendenza posttridentina ad accentrare il controllo delle istituzioni in mani episcopali, ma la scelta di continuare a servirsi di esse mette in luce la coscienza del ruolo insostituibile del laicato nella gestione delle scuole, anche se lo si condurrà a svolgerlo in modo sempre più subordinato. Comunque la nascita e i primi sviluppi delle scuole confermano l'esistenza di una molteplicità di fermenti di riforma presenti nel mondo ecclesiale prima del Concilio di Trento che seppero esprimere forme di intervento le cui linee ispiratrici furono in gran parte accolte dall'azione controriformista, che introdusse però alcune non lievi modificazioni. In particolare, per quanto riguarda le scuole della dottrina cristiana, se ne accentuò l'aspetto catechistico mettendo sempre più in disparte lo sforzo di alfabetizzazione.

Circa la provenienza sociale del laicato impegnato nella gestione delle scuole sembra di poter individuare una collaborazione da parte di tutte le classi sociali, anche se forse si può rintracciare la tendenza verso la fine del '500 ad affidare gli incarichi di maggiore responsabilità a persone altolocate. Ma la nostra ricerca non è stata su questo punto mol

to approfondita e sarebbe utile chiarire la questione servendosi degli elenchi di incaricati nelle scuole eventualmente conservatisi, come nell'Archivio Arcivescovile di Bologna.

Molteplici furono le forze impegnate a sostegno delle scuole, compreso il potere civile, il cui interesse era dettato dalla riconosciuta utilità per l'ordine pubblico della riforma operata dalle scuole, la cui consistenza risulterebbe così effettiva.

In particolare ci sarà poi da indagare meglio i rapporti tra le scuole e i Gesuiti, dato che si è rilevato che in molte città - Ferrara, Bologna, Parma, Genova, Torino - essi ne furono attivi sostenitori, senza porsi in alternativa.

Bisogna infine notare che la similarità dei metodi e dei contenuti che caratterizza la storia delle scuole non toglie l'esistenza di una certa varietà degli interventi nelle singole realtà che differenzia, ad esempio, l'esperienza bolognese da quella milanese e permette l'incrociarsi di esse a Ferrara, e sarà utile evidenziarla con studi di carattere locale, per delineare con maggiore esattezza i promotori della riforma del mondo cattolico. E' per attuare quest'ultima, infatti, che vennero istituite le scuole della dottrina cristiana, in base alla convinzione che "il ben ammaestrare i putti è un riformare il mondo a vera vita Christiana" (4).

NOTE CONCLUSIONI

- 1) A.A.B., Misc. Vecch., 785, 6°, Informatione di tutto il stato della Dottrina Christiana, ms.; Regole, Parma, 1596, Parochie della Città di Parma assegnate alle scole della Dottrina Christiana per mandarli i putti, Parochie della Città di Parma per mandarli le putte; una tabella riportante il numero delle confraternite della città e diocesi milanese, già inserita nell'edizione del 1605 degli Acta Ecclesiae Mediolanensis, riporta questi dati: Scholae Doctrinae Christianae 740, Officiales generales 273, Officiales particulares 1726, Operarii 3040, Instruendi 40098, cfr. Acta Ecclesiae Mediolanensis, cit., III, col. 1185; Relatione del stato nel quale si ritrova la congregazione della dottrina cristiana di Roma sino a questo di presente 12 giugno 1605, in FRANZA, Il catechismo, cit., pp. 237-239; per le scuole a Ferrara nel 1616 cfr. par. III, 1.3.
- 2) In una patente del 1568 il vescovo di Mantova, parlando dei bambini, definisce le loro "tenere menti" come "novelle piante irrigate et coltivate", in CASTIGLIONE, Istoria, cit., p. 106, n. 3.
- 3) A.A.B., Misc. Vecch., 785, 6°, Avvertimenti, proemio, fasc. ms.
- 4) Constituzioni, Milano, 1585, I, XI. La stessa convinzione, con un riferimento più particolare alla Chiesa, emerge dalle parole di un manoscritto bolognese, secondo il quale "mai si farà la vera riforma della s.ta Chiesa se prima d'ogni altra cosa non si riformano e Fanciulli, et quanto meglio si riformeranno tanto meglio si riformerà la s.ta Chiesa", A.A.B., Misc. Vecch. 785, 6°, "Per la riforma de Fanciulli et Fanciulle", ms. indirizzato" Al Ill.mo Car.le Paleottj".

A P P E N D I C E

Nei quattro indici seguenti vengono elencate le opere a stampa utilizzate per la catechesi ai bambini in Italia nel sec.XVI, reperite attraverso una ricerca in varie biblioteche e nei principali repertori di cinquecentine italiane. L'arco cronologico preso in considerazione va dal 1540 circa alla fine del '500.

Le caratteristiche richieste alle opere sono la stesura in volgare italiano, comprendendo però anche le traduzioni dal latino e dalle lingue straniere, il luogo di stampa in Italia, e la pubblicazione autonoma, mentre le edizioni degli stessi testi in miscelanee sono state segnalate nel corso del lavoro.

Gli indici non danno un quadro completo della produzione editoriale catechistica del sec.XVI in Italia, in quanto la ricerca è stata limitata per lo più alle biblioteche e repertori dei più importanti centri dell'Italia settentrionale, determinando una prevalenza di opere provenienti da quelle zone. Sono state escluse, ad esempio, le biblioteche di Firenze e Roma che, senz'altro possono offrire ampio materiale al riguardo. Inoltre non si possono considerare esauritive le ricerche condotte nelle varie biblioteche, e particolarmente all'Ambrosiana e alla Braidense di Milano.

D'altronde, intento di questo lavoro è soltanto individuare alcuni generi letterari della produzione catechistica cinquecentesca in Italia, aprendo la possi-



bilità di ulteriori e più rigorosi approfondimenti. E' stato perciò necessario esaminare direttamente molte opere e stabilire dei criteri in base ai quali definire una tipologia precisa che permettesse di dare una fisionomia propria alla produzione di testi ad uso della catechesi per i bambini, rispetto a tutta la letteratura religiosa ad essa contemporanea.

Ne sono risultati quattro filoni fondamentali: i catechismi, le regole per la buona condotta cristiana, i sussidi in uso nelle scuole di catechismo, i regolamenti per le scuole della dottrina cristiana e per le Compagnie omonime che le gestivano. Con ciò non si esaurisce la produzione di letteratura per l'istruzione religiosa dei bambini che comprende vari altri sussidi, tra i quali i trattati sul modo di insegnare la dottrina cristiana o sull'utilità di tale istruzione.

Circa i catechismi è necessario dire che il requisito della stesura in volgare ha portato all'esclusione dall'elenco di quelli scritti in latino, usati nelle scuole pubbliche e private, ma non nelle scuole della dottrina cristiana. Pure sono state escluse le varie edizioni del Catechismo Romano, in quanto diretto ai parroci e non ai fedeli.

Gli elenchi sono stesi in ordine cronologico e, per quanto riguarda i testi dello stesso anno, in ordine alfabetico. I testi non datati sono stati inseriti nell'ordine cronologico qualora sia stato possibile

datarli almeno approssimativamente, altrimenti sono stati elencati alla fine delle singole appendici. Le eventuali riedizioni di una stessa opera non sono state indicate esplicitamente per la difficoltà a individuarle, dato che sotto uno stesso titolo o si mile è compreso un testo non perfettamente sempre uguale. I frontespizi sono stati registrati quasi sempre per esteso per dare la possibilità di cogliere da essi il maggior numero di elementi sul testo: se si tratta di una riedizione o di un'edizione corretta o ampliata (da stabilire con le precauzioni di cui si è già detto), il contenuto dell'opera, le motivazioni della sua redazione e pubblicazione, il pubblico cui è destinata, l'ambito geografico e ambientale di utilizzazione previsto, le caratteristiche dei compilatori e dei committenti.

I testi di cui non si conosce l'autore, ma solo il curatore sono stati elencati in base al titolo dell'opera.

Si sono indicati alcuni elementi tipografici, quali il formato e il numero di pagine, importanti per delineare la fisionomia esteriore delle opere, spesso utile per individuarne il possibile uso e diffusione. Per ogni opera sono stati segnalati i repertori da cui si è tratta l'indicazione ed eventualmente la biblioteca, con la segnatura attuale, qualora la si sia esaminata direttamente o se ne sia conosciuta l'esistenza attraverso il catalogo della biblioteca.

I testi consultati direttamente sono preceduti da crocetta.

Biblioteche, archivi, repertori e studi nei quali si è effettuata la ricerca:

BIBLIOTECHE E ARCHIVI

- A A B = Archivio Arcivescovile di Bologna  
B A M = Biblioteca Ambrosiana, Milano  
B C A = Biblioteca Comunale Archiginnasio, Bologna  
B C A F = Biblioteca Comunale Ariostea, Ferrara  
B E M = Biblioteca Estense, Modena  
B M V = Biblioteca Marciana, Venezia  
B B M = Biblioteca Nazionale Braidense, Milano  
B U B = Biblioteca Universitaria, Bologna

REPERTORI E STUDI

(I repertori sono registrati sotto il nome del curatore)

Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino. Impressore ducale, Firenze, 1819.

ASCARELLI= F. ASCARELLI, Le cinquecentine romane, Milano, 1972.

F. BARBIERI, Paolo Manuzio e la stamperia del popolo Romano (1561-1570), Roma, 1942.

BARUFFALDI = G.BARUFFALDI, Annali della Tipografia Ferrarese dei secoli XV e XVI, ms.

BERNORIO = V.L.BERNORIO, La Chiesa di Pavia nel sec. XVI e l'azione pastorale del cardinal Ippolito de' Rossi (1560-1591), Pavia, 1972.

BERSANO BEGEY = M.BERSANO BEGEY, Le cinquecentine piemontesi, 3 voll., Torino, 1961-1966.

La Biblioteca liturgica dei duchi di Parma, Libreria Antiquaria Ulrico Hoepli, Milano-Roma, 1934, XII.

G.BOFFITO, Biblioteca barnabittica, 4voll., Firenze, 1937.

G. BOLOGNA, Le cinquecentine della Biblioteca Trivulziana, 2 voll., Milano, 1965-1966.

G.BOLOGNA e G.PRESA, Mostra del libro scolastico manoscritto e a stampa del '400 e del '500, Milano, 1966.

BONGI = S.BONGI, Annali di Gabriel Giolito de'Ferrari da Trino di Monferrato Stampatore in Venezia, descritti e illustrati da Salvatore Bongi, 2 voll., Roma, 1895.

X CASTIGLIONE = G.B.CASTIGLIONE, Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano, Milano, 1800.

D. CAVALLINA, Le cinquecentine Ferraresi possedute dalla Biblioteca Comunale "Ariostea" di Ferrara, tesi di laurea, Magistero, Bologna, A.A.1972-1973.

CHIODI = L.CHIODI, Le cinquecentine della Biblioteca Civica "A.Mai" di Bergamo, in "Bergomum", I-IV, (1973).

Le cinquecentine della Biblioteca Provinciale Capuccini in Reggio Emilia, Parma, 1972.

CRISTOFARI = M. CRISTOFARI, La tipografia vicentina nel sec. XVI, in Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari, Firenze, 1952, pp. 191-214.

FANTINI = B. FANTINI SARACENI, Prime indagini sulla stampa padovana del cinquecento, in ID., pp. 415-485.

FRANZA = G. FRANZA, Il catechismo a Roma e l'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, Alba, 1958.

GUERRINI = P. GUERRINI, Catechismi e scuole della Dottrina Cristiana nella Diocesi di Brescia, Brescia, 1940.

MANGENOT = E. MANGENOT, "Catéchisme", in Dictionnaire de Théologie Catholique, II, coll. 1895-1968.

MARZOLA = M. MARZOLA, Per la storia della Chiesa Ferrarese nel sec. XVI, 2 voll. Torino, 1976-1978.

MAZZUCHELLI = G. M. MAZZUCHELLI, Gli Scrittori d'Italia, 6 voll., Brescia, 1753.

M. MILANI, Catalogo dei libri impressi nel sec. XVI della Biblioteca Civica "Bonetta", Pavia, 1959.

MORANTI = L. MORANTI, Le cinquecentine della Biblioteca Universitaria di Urbino, Firenze, 1977, "Biblioteca di Bibliografia italiana", LXXX.

MORATTI = M. MORATTI, Pedagogia e catechesi nell'età della Riforma Tridentina in Bologna, tesi di laurea, Magistero, Bologna, A.A. 1966-1967.

X PROSPERI = A. PROSPERI, Tra evangelismo e controriforma. G.M. Giberti (1495-1543), Roma, 1969.

C.E.RAVA, Supplément à Max Sander. Le livre à figures italien de la Renaissance, Milano, 1969. X

SALA = A.SALA, Dissertazioni e note circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo, Milano, 1858.

SANDER = H.SANDER, Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530, Milano, 1942, 6 voll.

C.SANTORO, Libri illustrati milanesi del Rinascimento. Saggio Bibliografico, Milano, 1956.

SHORT+TITLE = Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Museum, London, 1958.

SOMMERVOGEL = C.SOMMERVOGEL, Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, 10 voll., Bruxelles, 1890-1909.

VEZZOSI = A.F.VEZZOSI, I Scrittori de' Chierici Regolari detti Teatini, 2 voll., Roma, 1780.

#### ADDENDA

DHOTEL = J.C.DHOTEL, Les origines du catéchisme moderne d'après les premiers manuels imprimés en France, Paris, 1967.

APPENDICE I

Indice dei regolamenti per le Compagnie e le scuole della dottrina cristiana (1550-1611).

- 1550

1) Libretto per conoscer il governo delle scuole de' putti et putte, et come si debba orare, Brescia, Vincenzo Sabbio, s.d. [1550 ca. ?], 8°, cc.8 n.n.  
SANDER ,II,p.68,n° 3952.

- 1551

2) Il modo e forma di far orationi nelle scole de putti e putte, Milano, Valerio e fllii Meda (per M. Bezozzo), 1551, 8°.  
CHIODI, p.232.

- 1558

3) Il modo et forma di far Oratione nelle Scuole della Institutione Christiana, et delle Processioni, Brescia, Vincenzo Sabbio, 1558, 8°.  
CASTIGLIONE, p.200, n.2.

- 1565

4) Libretto per conoscer il governo delle Scuole de' Putti e Putte, et come si debba orare, Brescia, s.t., 1565.  
GUERRINI, p.5.

- 1566

5) Il modo, e forma di far Orationi nelle Scuole de Putti, e Putte, così delli huomini come delle donne. Et d'andare alle processioni, come chiaramente tu intenderai, Milano, Vincenzo Girardoni (per M. Matteo

Besozzo), 1566, 8°, cc. 8.

SANDER, II, p. 834, n° 4864.

6) Regola della Compagnia delli Servi dei puttini in carità, Milano, Vincenzo Girardoni (per M. Matteo Besozzo), 1566, 8°, cc. 10.

SANDER, I, p. 367, n° 2064.

- 1567

+7) Libretto per conoscere il governo delle Scuole de' puttini et putte, et come si debba orare, Cremona, Vincenzo Conti (a nome dei fratelli della Dottrina Cristiana), 1567, 8°, cc. 8 n.n.

BAM, S.N.F.I. 62.

8) Il modo che si ha da tenere nel far orationi Nelle Scolle de' Puttini et Putte, così degli huomini come delle donne, Et d'andare alle Processioni, come chiaramente intenderai, Ferrara, s.t. /ma Francesco de i Rossi/ s.d. /1567 ca. ?/, 8°, cc. 8 n.n.

MORANTI, II, p. 914, n° 2216.

+9) Regola della Compagnia dei Servi dei puttini in carità, Ferrara, Francesco de' Rossi da Valenza, s.d. /1567 ca. ?/.

BCAF, MF. 311, 18.

MARZOLA, II, pp. 740-748.

- 1568

10) Il modo, e forma di far Orationi nelle Scuole delli Puttini, e Putte, così delli Huomini, come delle Donne, et d'andare alle Processioni, come chiaramente intenderai, Milano, Vincenzo Girardoni (per M. Mat-



teo Besozzo), 1568, 8°.

CASTIGLIONE, p. 22, n. 1.

+11) Ordini et Capitoli della Compagnia dell'Oratorio il quale è nell'hospitale degli Incurabili in Venetia circa il Governo delle schole de putti che sono in detta città nelle quali s'insegna la dottrina christiana a' figliuoli il giorno della festa dopo il desinare. Raccolti dal Reverendo padre Don Giovampaolo da Como preposito delli Reverendi Padri chierici Regolari di S. Nicola. Con Privilegio, Venezia, Gabriele Giolito de Ferrari, 1568, 4°, pp. 52 n. + cc. 4n. n.

BMV 126.D.131.

BONGI, II, pp. 280-281.

12) Regola della Compagnia dei Servi dei puttini in Carità, Brescia, Damiano Turlino, 1568, pp. 18.

GUERRINI, p. 5.

CASTIGLIONE, p. 211, n. 1.

+13) La Regola della Compagnia delli Servi dei puttini in Carità, Milano, [s.t.] 1568. BAM, S.N.F.I. 62.

- 1569

CASTIGLIONE, p. 210, n. 3.

14) Regola della Compagnia delli Servi dei puttini in carità, Milano, [s.t.], 1569.

CASTIGLIONE, p. 210, n. 3.

- 1572

+15) Il modo e forma di far Orationi nelle Scuole de Putti e Putte; cosi delli huomini come delle donne Et d'andare alle Processioni, come chiaramente inten-

derai. Aggiuntovi di nuovo il Veni creator spiritus.  
Et il Pange lingua gloriosi, Milano, Pacifico Pontio,  
1572, 8°, cc. 8n.n.

BUB, Tab.VII.B.III.42<sup>1</sup>.

- 1572 - 1579

16) Regole, et ordini della Compagnia della Dot-  
trina Christiana per la Metropoli et Diocesi di Tu-  
rino, Torino, s.t., s.d. [ma. 1572-1579].  
CASTIGLIONE, p.288, n.1.

- 1573

17) Il modo di fare Orazioni nelle Scuole de'  
Putti, e Putte [...], e d'andar alle Processioni, Bre-  
scia, Giacomo Britannico (per Giambattista Giellem),  
1573.

CASTIGLIONE, p.149, n.4.

- 1575

+18) Il modo e la forma di far orationi nelle scuo-  
le delli Putti, e Putte; cosi delli Huomini come delle  
Donne. Et d'andare alle processioni, come chiaramente  
intenderai. Aggiuntovi di nuovo il Veni creator spiri-  
tus, Il Verbum supernum prodiens. Et il Pange lingua  
gloriosi, Milano, Pacifico Pontio (per M. Matteo Besoz-  
zo), 1575, 8°, cc. 8 n.n.

BBM, zy - 1 - 46.

- 1577

+19) Ordine delle scuole delli putti, che vanno  
ad imparare la Dottrina Christiana le Domeniche, et  
feste nelle Chiese, da Monsignor Illustrissimo et Re-  
verendissimo Card. Paleotti deputate nella Città di Bo-  
logna, s.n.t., [Bologna, 1577 ?], foglio volante, (cm. 60x44).

AAB, Misc.Vecc. 785, 3°; AAB, Editti, II, 93.

+20) Ordine delle Scuole delle putte, che vanno ad imparare la Dottrina Christiana le Domeniche, et feste nelle Chiese, da Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo Card. Paleotti deputate nella Città di Bologna, s.n.t., [Bologna, 1577 ?], foglio volante, (cm. 60x44).

AAB, Misc.Vecch. 785, 3°.

- 1578

21) La regola della Compagnia delli Servi de i Puttini in carità, Venezia, s.t., 1578.

CASTIGLIONE, p.211, n.1; p.269, n.1.

- 1579

+22) Regole per la Compagnia della Dottrina Christiana, Torino, Eredi del Bevilacqua, 1579, 12°, pp.60.

BBM, Musica B.31.1.3.

BERSANO BEGEY, II, P.39, n° .683.

CASTIGLIONE, p.288, n.1.

- 1580

23) [Il modo, et] forma di far Oratione nelle Scuole, et d'andare alle Processioni, Novara, Francesco Sallii, 1580, 8°.

CASTIGLIONE, p.182, n.1.

24) Regola della Compagnia dei Servi dei puttini in carità, Brescia, Vincenzo Sabbio, s.d. [1580 ca.].

CASTIGLIONE, p.211, n.1.

GUERRINI, p.5.

- 1583

25) Il modo, et forma di far Oratione nelle Scuole della Institutione Christiana, et delle Processioni, Brescia, Eredi di Giacomo Britannico, 1583, 8°.

CASTIGLIONE, p.200, n.2.

26) Il modo, e forma di far Oratione nelle Scuole

le della Dottrina Cristiana, Et d'andare alle proces-  
sioni con alcuni Hinni, et co'l Sommario delle indul-  
genze concesse a dette Scuole, Novara, Francesco Sesal-  
li, 1583, 8°, cc. 10 n.n..

BERSANO BEGEY, III, p. 52, n. 1586.

27) Regola della Compagnia dei Servi dei puttini  
in carità, Brescia, G. Britannico, 1583.

CASTIGLIONE, p. 211, n. 1.

+28) Regole per ben governare le Schuole delle put-  
te della dottrina christiana nella città di Bologna.  
Approvate da Mons. Illustriss. et Reverendiss. Cardi-  
nale Paleotti Arcivescovo di detta Citta, Bologna, A-  
lessandro Benacci, 1583, 4°, cc. 11 n. + 1 n.n.

BCA, GOZZ. 215, 126.

BUB, A.V. Tab. I. E. II. Vol. 341. 20.

+29) Statuti per la Congregatione della Dottrina  
Christiana nella città, et diocese di Bologna. Appro-  
vati da Mons. Illustriss. et Reverendiss. Cardinale  
Paleotti Arcivescovo di detta Citta, Bologna, Alessan-  
dro Benacci, 4°, cc. 27 n. + 1 n.n.

BCA, GOZZ. 215, 125.

AAB, Misc. Vecch. 785, 6°.

BUB, A.V. Caps. 81 n. 36.

- 1585

+30) Constituzioni et regole della compagnia e scuo-  
la della Dottrina Christiana fatte dal Cardinale di San-  
ta Prassede, Arcivescovo di Milano, Milano, Pacifico Pon-  
tio, 1585, 8°.

BBM, H.II.138.

CHIODI, p.230.

- 1588

31) Il modo di fare Orazioni nelle Scuole de' Putti, e Putte /.../, e d'andar alle Processioni, Cremona, Cristoforo Draconi (per Pietro Gennaro), 1588.

CASTIGLIONE, p.149, n.4; p.18, n.18.

- 1589

32) Il modo e forma di far orationi nelle scuole de putti e putte, così delli huomini come delle done /.../, Trino, Bernardo Grasso, 1589, 8°.

BERSANO BEGEY, III, p.227 n° 1346.

33) Statuti per la Congregatione della Dottrina Christiana nella città et Diocesi di Bologna, Bologna, Alessandro Benacci, 1589, 4°.

BEM, 4 XXVI-VI-40.

- 1590

34) /Regole per la Compagnia della Dottrina Cristiana /, Verona, 1590.

CASTIGLIONE, p.91, n.1.

- 1592

35) /Regole per la Compagnia della Dottrina Cristiana /, Verona, 1592.

CASTIGLIONE, p.91, n.1.

- 1594

36) Il modo di fare Orazioni nelle Scuole de' Putti, e Putte /.../, e d'andar alle Proces-

sioni, Cremona, Barucino di Zanni, 1594.

CASTIGLIONE, p.149,n.4.

- 1595

37) La regola della Compagnia delli Servi dei Puttini in carità, Milano, Francesco Paganello, 1595.

CASTIGLIONE, p.210,n.3.

- 1596 38) Ordni della Congregatione che governa la Compagnia della Dottrina Cristiana, Padova, Pa-squato, 1596, 4°, cc.8 n.n.

FANTINI, p.471, n.531.

BBM, Zcc.3.83.H.13.

+39) Regole et Statuti per la Congregatione della Dottrina Christiana Nella Città et Diocesi di Parma, Parma, Erasmo Viotti, 1596, 12°, cc.78 n.

BCA, 6.TT.III.19.

- 1598

40) Regole della Compagnia della Dottrina Christiana di Roma, Roma, Stamp. Cam., 1598.

ASCARELLI, p.72.

- 1601

+41) Modo d'insegnare la dottrina christiana a fanciulli. Stampato per ordine di Mons. Illustriss. e Reverendiss. Cesare Speciano Vescovo di Cremona per la sua Diocesi, Cremona, Cristoforo Draconi e Barucino Zanni, 1601, 12°, pp.1 n.+1 n.n.

BBM, zy-1-29.

- 1604

42) Regole della Compagnia della Dottrina

Christiana, Cremona, 1604.

CASTIGLIONE, p.153, n.2.

- 1607

+43) Breve Sommario d'alcune cose principali, che in ciascuna Scola della Dottrina Christiana si devono osservare. Stampato di ordine di Monsig. Illustriss. et Reverendiss. Alfonso Paleotti, Arcivescovo di Bologna, Bologna, Bartolomeo Cochi, 1607, 16°, cc.12n.n.

BCA, 17. Sez. Scienze Letter. Istruzione Cart. L.d. 3.12.

+44) Regole et Constitutioni della Compagnia et Scuole della Dottrina Christiana. Stabilite da Mons. Reverendiss. Giovanni Fontana Vescovo di Ferrara, Ferrara, Vittorio Baldini, 1607, 4°, pp.32 n.  
BCAF, M.F.138, 4.

- 1608

45) Regole dell'Oratorio della Dottrina Christiana, [Mantova], s.t.?, 1608.

CASTIGLIONE, p.111, n.1.

- 1611

46) Costituzioni dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, Roma, 1611.

FRANZA, p.7.

ADDENDA

47) Il modo, e forma di far Oratione nelle Scuole della Dottrina Christiana, Novara e Como, G.Frova, 1582, 8°.

BBM, zy -1 - 34.

CASTIGLIONE, p.182, n.1.

APPENDICE II

Indice dei catechismi volgari italiani del sec. XVI

- 1540

- X 1) CRISPOLDI TULLIO, Alcune interrogazioni delle cose della fede, <sup>et</sup> del stato ovvero vivere de' Christiani, Verona, Antonio Puteletto da Portese, 1540, 8°, cc.4.

PROSPERI, p.273, n.259,

CASTIGLIONE, pp.83, n.1 e 86 n.1.

- X 2) ANTONIO DA PINAROLO, Dialogo dil Mastro e Discepolo. Molto utile alli Patri di famiglia et alli Maestri di scuola. De uno devoto servo di Christo del ordine de frati Cappucini, Asti, s.t., 1540, 8°.

BERSANO BEGEY, II, p.266, suppl.

- X 3) Instruttione della fede Christiana per modo di Dialogo con l'Espositione del Symbolo d'Athanasio, Milano, Innocenzo Cigogna, s.d. /1540 ca?/

BBM, R.min.22.

CASTIGLIONE, p.66, n.2.

- 1543

- X +4) ANTONIO DA PINAROLO, Dyalogo del Maestro, e del Discepolo, Firenze, s.t. (per Bernardo da Empoli) 1543, 8°, cc.40.n.n.

BUB, Aul.V. Caps.8, n°27.

SANDER, I, p.76, n°458.

- 1545

- 5) Catechismo cio e formulario per ammaestrare i fanciulli ne la religione Christiana, s.l./Venezia?/, s.t., 1545, 8°.

SHORT-TITLE, 171.



- 1550

- X 6) Utile, et breve instructione christiana dal R. Padre Fra Reginaldo dell'Ordine di predicatori ampliata, di novo ristampata per uso delli Orfani, Pavia, Girolamo Bartoli, s.d. /1550ca.?/
- BBM, zy-1-66.
- CASTIGLIONE, p.68, n.1.

- 1551

- 7) Interrogatorio del maestro al discepolo per instruir li fanciulli, et quelli che non sanno nella via de Dio. Con la giunta del iuditio, Brescia, Damiano Turlini, 1551, 8°.
- X CHIODI, p.86.

- 1552

- +8) Interrogatorio del Maestro al Discipulo per instruir i fanciulli, et quelli che non sanno, nella via di Dio. Novamente ridotto alla reformation christiana, Venezia, Al segno della speranza, 1552, 8°, cc.48 n.
- BAM, S.N.F.I.63,
- CASTIGLIONE, p.85, n.2.

- 1553

- +9) CONTARINI GASPARE, Instruction christiana volgare di Monsignor Gasparo Contarino Cardinale utile, et necessaria a ogni fedel Christiano, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1553, 8°, pp.2 n.n.+pp.52 n.
- BCAF, M.37.3.
- BEM, XCI.H.38 (non rinvenuto)
- NORANTI, p.426, n.1022.
- ANNALI Torrentino, 225, n.III.

- 1555

10) MARINI LEONARDO DE, Catecismo overo instructione delle cose pertinenti alla salute delle anime di commissione del Rev.mo et Ill.mo S.Cardinale di Mantova, composto et pubblicato per la Città et Diocesi sua da Mons.r Leonardo de Marini Vescovo di Laodicea suo Suffraganeo, Mantova, Venturino Ruffinelli, 1555, 4°, pp.252.

SHORT - TITLE, p.418.

CASTIGLIONE, p.103,n.2.

- 1556

11) Interrogatorio del Maestro al Discepolo per instruir gli fanciulli, e quelli, che non sanno nella via di Dio con bellissime ragioni di confortare quelli, che sono vicini alla morte, e massime per giustizia, raccolte per M.Tullio Crispoldo da Riete, Brescia, Ludovico Britannico, 1556, 8°.

CASTIGLIONE, p.86,n.1 e p.200,n.1.

- 1560

+11\*) CANISIO PIETRO, Summa della Dottrina christiana per via d'interrogationi /7.7/ tradotta dalla latina nella lingua volgare da M.Angelo Divitio da Bibiena, Venezia, Michele Tramezino, 1560, 16°, cc.6 n.n. 176 n.

BCAF, A.12.2.1.

+12) Modo breve et facile, utile, et necessario, in forma di dialogo, di ammaestrare i figliuoli mascoli, et femine, et quelli che non sanno, nelle divotioni, et buoni costumi del viver Christiano, Venezia,

Gabriele Giolito de' Ferrari, 1560, 8°, cc. 34. n. +  
44 n. + 32 n.

BCAF, A - 12 - 2 - 18.

BONGI II, pp. 111-112.

- 1562

13) CANISIO PIETRO, Catechismo catholico. Molto necessario per ben ammaestrare la gioventù in questi nostri tempi, [1562] Col privilegio del sommo Pont. et dell' Illustrissime Senato Veneto per anni XX, Venezia, Michele Tramezzino, 1562, 16°, cc. 32.

SOMMERVOGEL, III, col. 164, n° 1.

14) Modo breve et facile, utile et necessario in forma di Dialogo di ammaestrare i figlioli mascoli et femine, et quelli che non sanno nelle divotioni, et buoni costumi del vivere Christiano raccolto dal Rev. Sacerdote Don Gio. Paolo da Como Clerico Regolare, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1562.

VEZZOSI, Scrittori Teatini, T. 2. §. 79.

CASTIGLIONE, p. 268, n. 1.

- 1563

15) POLANCO GIOVANNI, Libro della Dottrina Christiana, Milano, F.lli Meda, s.d. [1563 ?], 16°.

BBM, XL - 3 - 35.

CASTIGLIONE, p. 269, n. 1.

- 1564

16) BAVA ANDREA, Istruzione della Vita Christiana

na, Torino, s.t., 1564.

BERSANO BEGEY, p.32, n°.663.

CASTIGLIONE, p.287, n.2.

MAZZUCHELLI, II, I, p.557.

17) CANISIO PIETRO, Somma della Dottrina Cristiana, Montereale, L.Torrentino, 1564,

BBM, zy - 1 - 45. (non rinvenuto)

BERSANO - BEGEY, II, p.554 (indice)

+18) Tavola della Dottrina Cristiana. Con alcuni avvertimenti, et brevi ricordi circa il viver Cristiano, alli quali sono aggiunti altri brevi ammaestramenti, et regole utilissime per tutte le persone, ma particolarmente per quelle, che più attendono allo spirito e alle cose dell'anima sua, Parma, S.Viotti, 1564, 16°, cc.32 n.

BBH, zy - 1 - 65.

- 1565

19) Modo breve et facile utile et necessario in forma di Dialogo di ammaestrare i figlioli mascoli et femine, et quelli che non sanno nelle devotioni, et buoni costumi del vivere Christiano raccolto dal Rev.do Sacerdote Don Gio.Paolo da Como Chierico Regolare, Venezia, Gabriele Giolito de'Ferrari, 1565.  
CASTIGLIONE, p.268, n.1.

- 1566

20) Interrogatorio del Maestro al Discipulo, Milano, Vincenzo Girardoni (per Matteo da Besozzo), 1566, 8°, cc.18.

SANDER, I, p.126, n°.720.

- 1567

21) BAVA ANDREA, Istruzione della vita cristia-

na riformata per Prete Andrea Bava, e della Santiss. Inquisizione per Cattolica, e necessaria all'istruzione de' Figliuoli approvata, Torino [ma Trino], Gio. Francesco Giolito, 1567, 8°.

BERSANO BEGEY, III, p.191, n° 1298.

MAZZUCHELLI, II, I, 557.

+22) Dottrina Christiana da insegnarsi dalli curati nelle loro Parochie alli putti con una breve Dichiarazione di essa novamente aggiornata in fine per ordine di Mons. Ill.mo et R.mo Car.le Paleotti Vescovo di Bologna di nuovo ristampata, Bologna, Giovanni Rossi, 1567.

AAB, Misc. Vecch. 785, ms.

MORATTI, p.115, n.3.

- 1567

23) Bellissimo et devotissimo Dialogo overo Interrogatorio, con Laude e quattro Sermoni appropriati da far recitare alli putti nelle scuole le feste [...]  
Raccolto dal Reverendo P. Don Giovanpaolo da Como, sacerdote de' Chierici Regolari, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1567, 8°.

BONGI, II, p.261.

BBM, H.VII.94.

24) Interrogatorio del Maestro al discepolo. Per instruire li Fanciulli, et quelli che non sanno nella via d'Iddio. Visto e corretto dal Rev.do P. Inquisitor Generale del stato di Milano, il P. Fr. Angelo Avogadro da Verona, dell'ordine di S. Domenico d'Osservantia, Ferrara, Francesco de' Rossi, s.d. [ma 1567].

MORATTI, p.157, n.369.

+25) Summario della vita Christiana, qual si insegna alli fanciulli di Cremona, Milano, Vincenzo Girardoni (per M. Matteo Besozzo), 1567, 8°, cc. 8 n.n.

BAM, S.N.F.I. 62 (misc. 3).

CASTIGLIONE, p. 159, n. 1.

- 1568

26) ALBINI GIOVAN MARIA, Istruzione per fanciulli nel viver Christiano, col specchio di conscientia, le cerimonie della santa Messa, et l'Istruzione degli Ordinandi, Ferrara, Francesco de' Rossi, s.d. [ma 1568], 8°, cc. 50.

BCAF, E. 12. 1. 32.

MARZOLA, II, p. 805-837.

+27) Brieve, et utilissimo sommario della dottrina Christiana. La quale e tenuto sapere; et osservare ogni persona per conseguire l'eterna salute, Firenze, Giunti, 1568, foglio volante (cm 47x32,5).

AAB, Misc. Vecch. 785, 3°.

28) Bellissimo et devotissimo Dialogo, overo Interrogatorio. Diviso in tre Parti, qual dichiara tutte le cose più necessarie alla salute senza le quali niuno si può salvare. Utilissimo ad ogni Christiano, et facilissimo, massime per ammaestrar gli figliuoli mascoli e femine, secolari e Religiosi, donne et huomini, che non sanno la instruttione delle cose della fede, del timor d'Iddio, delli santi commandamenti d'Iddio, delli precetti et santi Sacramenti della santa Chiesa, con quattro Sermoni nel fine a questo propo-

sito. Raccolto dal Reverendo P. Don Giovanpaolo da Co-  
mo, Sacerdote de Clerici Regolari: et di nuovo con  
somma diligenza corretto, Venezia, Gabriel Giolito  
de' Ferrari, 1568.

CASTIGLIONE, p.153, n.2.

29) CANISIO PIETRO, Somma della dottrina christia-  
na, chiaramente descritta per via d'interrogationi.  
Composta dal R.P.M. Pietro Canisio Theologo della  
compagnia di Giesu, et da lui novamente riveduta, et  
ampliata, Venezia, Michele Tramezzino, 1568, 16°, pp 243.  
BCA, 2.hh.IV.15.

BBM, zy.1.5.

CASTIGLIONE, p.269, n.1.

30) CANISIO PIETRO, Somma della Dottrina Christia-  
na per via d'interrogationi composta dal R.M. Pietro  
Canisio Theologo della Compagnia di Giesu, et da lui  
nuovamente riveduta et accresciuta [̄...̄], Montereale  
s.t., 1568, 16°, pp.243.

BERSANO BEGEY, II, p.534, n° 1121.

SOMMERVOGEL, II, col.633.

+31) Interrogatorio del Maestro al Discipulo, per  
instruere li fanciulli, et quelli che non sano, nel-  
la via de Dio [̄...̄] di novo ristampato con certi agion-  
ti d'ordine dell' Illustriss. et Reverendiss. Cardi-  
nal Borromeo Arcivescovo de Milano, l'Anno 1567, ad  
24 Marzo, Milano, Vincenzo Girardoni (per M. Matteo Be-  
sozzo), 1568, 8°, pp.36 n.

BAN, S. II. F. I. 62.

32) Interrogatorio del Maestro al Discipulo, per

instruire li fanciulli et quelli che non sano nella via di Dio [...], di novo ristampato con certi agionti d'ordine dell'Ill. et Rev. Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano, l'anno 1567 adì 5 Novembre, Brescia, Damiano Turlino, 1568.

GUERRINI, p.4.

33) Summario della [vita] Christiana qual s'insegna alli Fanciulli di Cremona, Brescia, Damiano Turlino, 1568, pp.16.

GUERRINI, p.4.

- 1569

34) AUGER EDMOND, Catechismo, o Summa della Religion Christiana, con un breve ordine di Confessarse, composto per il Maestro Edmondo Anger [sic] della Compagnia di Giesù, posta per Dialogo, nel quale s'introducono il Sacerdote, overo Dottor, et il Christiano. Tradotta di lingua spagnola in Italiana da M. Paolo Vederotti Modonese, Cagliari, Vincenzo Sembenino (per Giovan Battista Cappello Bolognese), 1569, 12°, pp.210. SOMMERVOGEL, X, col.634.

35) BAVA ANDREA, Instrutione de la vita christiana per Andrea Bava prete. Hora di nuovo corretta et approvata per il reverendo padre inquisitore di Piemonte, Torino Martino Crauvotto, 1569, 8°.

BERSANO BEGEY, II, pp.32, n° 662.

36) EDER GIORGIO, [Catechismo Cattolico], Brescia, 1569. CASTIGLIONE, p.147, n.3.



37) Interrogatorio della Dottrina Cristiana stampato d'ordine di S. Carlo in esecuzione del II Concilio Provinciale dell'anno 1569, Milano, s.t.?, 1569.

SALA, p.68, p.73 n.b, p.79 n.c.

+38) LEDESMA GIACOMO, Dottrina Christiana Breve per insegnar in pochi giorni, per interrogazione, a modo di Dialogo, fra'l Maestro e Discepolo [..] Nuovamente stampata in Bologna, Bologna, Pellegrino Bonardi, 1569, 12°, cc.16 n.n.

AAB, Misc. Vecch. 798, 2°.

MORATTI, p.136 n.1.

39) PIACI FELICE, Istitutione Christiana necessaria a tutti i Fideli Catholici [..] data in luce in questa forma dall'istesso Authore a maggior beneficio universale, ristampata di nuovo con privilegio, Milano Valerio e fratelli da Meda, 1569, 8°.

CASTIGLIONE, p.114, n.1.

- 1570

40) LEDESMA GIACOMO, Somma della Dottrina Christiana, con la sua breve dichiarazione a modo di Dialogo fra il Maestro e Discepolo [..], Genova, Antonio Bellone, 1570, 8°.

CASTIGLIONE, p.74 n.2.

41) PIACI FELICE, Istitutione Christiana necessaria a tutti, Milano, Giovannantonio degli Antonii, 1570.

BBM, [smarrito ?]

CASTIGLIONE, p.114, n.1.

- 1570

42) POLANCO GIOVANNI, Libro della Dottrina Christiana, cioè che deve sapere, et esercitare ogni christiano, acciò con la vita risponda alla professione del nome [..], Venezia, Francesco Rampazzetto, 1570.  
CASTIGLIONE, p.269, n.1.  
SOMMERVOGEL, VI, col.945, n°.3.

- 1571

43) Bellissimo et devotissimo dialogo overo Interrogatorio. Diviso in tre parti [..], Venezia, Gabriel Giolito de'Ferrari, 1571, 8°, cc.20 n.+40n. + 28 n. +16 n.  
BONGI, II, p.318.

44) GIROLAMO DA PALERMO, Catechismus Catholicus, Christianae Juventutis institutione apprime accomodatus [..], Latino et Volgare, Venezia, Giordano Ziletti e compagni, 1571, 12°.  
CASTIGLIONE, p.269, n.1.

45) LEDESMA GIACOMO, Dottrina Christiana breve per insegnar in pochi giorni per interrogatione, a modo di Dialogo, fra'l Maestro e Discepolo [...], Nuovamente stampata in Roma, s.t., 1571, 16°.  
SOMMERVOGEL, III, col.1649.

46) Modo et ordine di nuovo ritrovato per imparare la Dottrina Christiana. Utile a tutte le persone che desiderano di vivere nel timore di Dio, cioè che deve sapere et essercitare ogni Christiano, accio con la vita rispondano alla professione del nome, Venezia e Padova, s.t. (per Gio Francesco Romullo), 1571, 12°, pp.24.

BCA, VI, A.V, G.IX, 1<sup>184</sup>.

+47) PIACI FELICE, Institutione Christiana necessaria a tutti i fedeli catholici, Del R.P.F.Felice Piaci da Colorno dell'ordine de'Predicatori, professore di sacra Theologia, et Inquisitore di Como. Data in luce in questa forma dall'istesso Authore. Et di nuovo da lui medesimo riconosciuta, et ampliata a maggior beneficio universale. Sesta edizione, Bologna, Giovanni Rossi, 1571, 8°, pp.288n. + indici.

BCA, 2.a.a.IV.16.

- 1573

+48) Dottrina Christiana da insegnarsi ai putti con la dichiarazione d'essa, aggiuntovi nel fine alcune canzonette spirituali, ferrara, Francesco de Rossi Valentiano, 1573, 12°. cc.59 n.+ indice.

BCAF, E. 12.I, 16.

MARZOLA, II, pp.838 -857.

49) LEDESMA GIACOMO, Dottrina Christiana a modo di Dialogo del Maestro, e Discepolo per insegnare alli fanciulli [..], Roma, Blado, 1573.

CASTIGLIONE, p.226, n.1.

50) PIACI FELICE, Institutione christiana necessaria a tutti i fedeli cattolici [..] Nella quale si spiegano brevemente secreti segnalatissimi di Theologia. con cinque copiose tavole. Settima edizione, Pavia, Girolamo Bartoli, 1573, 8°, cc.8n.n.+253 n. + Indice n.n.

BCAF, 9.18.68.

BERNORIO, p.321.

CASTIGLIONE, p.114, n.1.

- 1574

+51) Dottrina Christiana da insegnarsi a i put-  
ti con la dichiarazione d'essa, aggiuntevi nel fine  
alcune Canzonette Spirituali, Ferrara, Francesco di  
Rossi Valentiano, 1574, 12°. cc.59 n.+ indice.

BEM, VII.T.14.20.

52) Interrogatorio della dottrina cristiana,  
Milano, de Meda, 1574.

BBM, zy - 1 - 48.

53) Interrogatorio, Pavia, s.t.?, 1574.

CASTIGLIONE, p.36, n.1.

54) Summario della Vita Christiana, qual s'in-  
segna alli fanciulli di Cremona, Brescia, Giacomo  
Britannico, (per Giovan Battista Gielmi), 1574, 8°.

CASTIGLIONE, p.149, n.4.

- 1575

55) ALBINI G.M., Instruttione ai Fanciulli nel  
viver Christiano, Ferrara, Giulio Cesare Cagnaccini,  
1575.

BARUFFALDI, ms.

MARZOLA, I, p.462.

56) Bellissimo et devotissimo dialogo, overo In-  
terrogatorio, Cremona, Draconi, 1575, 8°.

BONGI, II, p.281.

+57) Interrogatorio della dottrina christiana. Visto,  
et corretto per ordine dell'Illustriss. et Reverendiss.  
Cardinal Borromeo, Arcivescovo di Milano, in esecutio-

ne del Concilio Provinciale dell'Anno MDLXIX. Di nuovo ristampato l'Anno 1575, Milano, Pacifico Pontio, (per M. Matteo Besozzo), 1575, 8°, pp. 35 n. + 1 n.n. BBH, zy.1.46.

58) LEDESMA GIACOMO, Dottrina Christiana a modo di Dialogo del Maestro, et Discepolo, per insegnare alli Fanciulli [̄.̄.̄], Milano, Pacifico Pontio, 1575, 12°. CASTIGLIONE, p. 269, n. 1.

- 1576

59) LEDESMA GIACOMO, Dottrina Christiana, a modo di Dialogo del Maestro, et Discepolo, per insegnare alli Fanciulli [̄.̄.̄], Venezia, Cristoforo Zanetti, 1576, 12°.

CASTIGLIONE, p. 331, n. 2.

60) LEDESMA GIACOMO, Dottrina Cristiana a modo di dialogo, Milano, Pontio, 1576, 12°.

BBH, zy.1.43.

- 1577

61) SAULI ALESSANDRO, Istruzione breve delle cose necessarie alla salute, Pavia, s.t.?, 1577, 8°.

MANGENOT, col. 1922

62) Sommario delle cose principali, che si contengono nella Dottrina Christiana. Per la città, et diocesi di Torino, Torino, s.t., 1577, 8°, cc. 22.

BBH zy.1.55.

BERSANO BEGEY, II, p. 89, n° 781.

CASTIGLIONE, p. 288, n. 2.

- 1578

63) CANISIO PIETRO, Catechismo catolico. Necessa-

rijsissimo in questi tempi alla instruzione della Gio-  
ventù [..], Torino, s.t., 1578, 12°, pp.72.

SOMMERVOGEL, II, col.653.

BERSANO BEGEY, II, p.76, n° 752.

64) SAULI ALESSANDRO, Istruzione breve delle cose  
necessarie alla salute, Genova, s.t.?, 1578, 4°.

MANGENOT, col.1922.

- 1579

+65) Bellissimo, et devotissimo dialogo, overo In-  
terrogatorio. Diviso in tre parti [..], Venezia, E-  
redi di Francesco Rampazetto, 1579, 8°.

BCAF, A.10.3.1.

66) CANISIO PIETRO, Catechismo catholico [..] di  
ordine di Mons. [..] Vescovo di Bergamo, Bergamo, Co  
min Ventura, 1579, 12°, cc.42.

CHIODI, p.XIX, n°4.

67) Dottrina Christiana per la città et diocesi  
di Torino. Per ordine di Monsig. Reverendiss. Arci-  
vescovo di Torino, Torino, eredi del Bevilacqua, 1579,  
12°, cc.36.

BERSANO BEGEY, II, p.53, n° 702.

+68) Dottrina Christiana con la dichiarazione divi-  
sa in tre parti, Da insegnarsi a' Putti e putte del-  
la Città, e Diocesi di Vicenza. Per ordine di Mons.  
Illustriss. et Reverendissimo Vescovo di Vicenza. Nuo-  
vamente Stampata con alcune Lodi Spirituali, Vicenza  
Giorgio Angelieri, 1579, 12°, pp.142 n.

BNI, sy.1.50

CASTIGLIONE, p.265, n.1.

CRISTOFARI, p.198, n° 66.

69) Interrogatorio della dottrina cristiana, visto e corretto per ordine dell' Ill. o Rev. o Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano, in esecuzione del Conc. Prov. dell'anno 1569, di nuovo ristampato l'anno 1578, Milano, Gottardo Pontio, 1579.

SALA, p.79, n.c.; p.65, n.b.; p.76, n.c.

- 1580

71) Interrogatorio, Novara, Francesco Sesalli, 1580, 8°.

CASTIGLIONE, p.182, n.1.

72) Interrogatorio della dottrina cristiana, Milano, Tini, 1580.

BBM, zy - 1-60.

+73) Dottrina christiana per la città et diocesi di Torino, Per ordine di Mons. Reverendiss. Arcivescovo di Torino. Con privilegio del Sereniss. Duca di Savoia, Torino, Eredi del Bevilacqua, 1580, 12°, cc.34 n. + 2 n.n.

BBM, Musica B.31.

BERSANO BEGEY, II, 53, n° .703.

CASTIGLIONE, p.287, n.2.

- 1581

74) ̄CICCIO PAOLŌ, Prima parte della Dottrina Christiana fatta in Roma per ordine della S.Memoria di Pio V con la Regola di Costumi Christiani ̄...̄ Secondo l'uso della Chiesa di Catania, Venezia, Domenico e G.Battista Guerra fratelli, (per Ambrogio Lignago), 1581, 8°.

CASTIGLIONE, p.234,n.1;p.269,n.1.

- 1582

75) Interrogatorio della Dottrina Cristiana. Visto, et di nuovo ristampato per ordine dell'Illustriss. et Reverendiss. Cardinal Borromeo, Arcivescovo di Milano, in essecutione del Concilio Provinciale dell'Anno MDLXIX. Stampato prima in Novara, et poi ristampato in Como, Como, Girolamo Frova, 1582, 8°, cc.17 n.n.

BERSANO BEGEY, III, p.47, n° 1179.

CASTIGLIONE, p.335,n.1.

- 1583

76) CANISIO PIETRO, Catechismo catholico ̄...̄ di ordine di Mons. ̄...̄ Vescovo di Bergamo, Bergamo, Comin Ventura, 1583, 8°, cc.16.

CHIODI, p.XXI, 24 e p.272.

77) CICCIO PAOLO, Dialogo utile, col quale s'istruiscono li giovani nelli costumi christiani ̄...̄, Brescia, Giacomo Britannico, 1583, 8°.

BAH, S.N.I.5

CASTIGLIONE, p.206,n.1.

78) Interrogatorio della Dottrina Christiana. Vi-



sto, et corretto, et di nuovo ristampato, [7] in  
essecutione del Concilio Provinciale dell'Anno MDLXIX,  
Novara, Francesco Sesalli, 1583, 8°, cc.16 n.n.

BBM, zy - 1 - 61.

BERSANO BEGEY, III, p.47 n.1180.

CASTIGLIONE, p.182, n.1.

- 1584

79) Compendio della Dottrina Christiana secondo  
l'ordine del Catechismo Romano, Torino, Gio. Battista  
Ratteri, 1584, 8°, cc.20 n.n.

BERSANO BEGEY, II, 43, n° 689.

CASTIGLIONE, 292, n.4.

+80) GAGLIARDI ACHILLE, Catechismo della fede  
cattolica. Con un Compendio per i Fanciulli. Compo-  
sto dal R.P. Achille Gagliardi della Compagnia di  
Giesu, per commissione dell'Illustriss. et Reveren-  
dissimo Monsig. Il Cardinale di Santa Prassede, Con  
privilegio di N.S. Papa Gregorio XIII, Milano, Miche-  
le Tini, 1584, 4°, cc.4 n.n. - pp.104 n. + cc.2 n.n.

BCA, 2.60, III.J.

BBM, (non rinvenuto)

SOMMERVOGEL, III, col.1096, n.°2.

- 1585

81) ANSALDI JACOPO, Dottrina cristiana ristam-  
pata e pubblicata per ordine dell'illustrissimo e  
reverendissimo card. di Firenze da insegnarsi et  
esercitarsi dalli curati et guardiani delle compa-  
gnie de' fanciulli della sua diocesi per pubblica  
utilità, Firenze, Francesco Tosi e compagni, 1585.

Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze.

82) Dottrina Christiana con la dichiarazione  
divisa in tre parti per insegnarsi più comodamente  
a putti, e putte di questa Città e Diocesi per ordi-  
ne dell'Illustriss. Card. di Verona, Verona, Giro \_  
lamo Discepolo e fratelli, 1585, 16°.

BRA, zy - 1 - 51 (non rinvenuto)

CASTIGLIONE, p. 90 n. 1.

+83) GAGLIARDI ACHILLE, Catechismo della fede  
Catholica. Con un Compendio per li Fanciulli [...]  
per ordine del Reverendiss. Monsig. Gio Giacomo Die-  
do Vescovo di Crema proposto alla Città et Diocese  
di Crema. Con l'Indulgentie concesse a tutti quelli  
li quali si essercitano nelle Scole della Dottrina  
Christiana [...], Milano, Michele Tini, 1585, 4°,  
pp. 104.

BEM, LIV -D = 13.

SOHNERVOGEL, III, col. 1096, n° 2.

84) Sommario delle cose principali che si con-  
tengono nel libro dell'Institutione christiana.  
Stampato per ordine di Monsignore Illustriss. et  
Reverendiss. il sig. Hieronimo della Rovere, Arci-  
vescovo di Torino, Torino, Eredi del Bevilacqua, 1585,  
8°, cc. 8 n. n.

BEM, zy - 1 - 52.

BERSANO BEGEY, II, p. 90, n° 782.

- 1586

85) Dottrina Christiana, per la città et dio-  
cesi di Torino., Torino, Antonio de' Bianchi, 1586,  
8°.

CASTIGLIONE, p. 287, n. 2.

- 1587

86) CICCIO PAOLO, Dottrina cristiana, Roma, Basa, 1587.

ASCARELLI, p. 59.

87) ELIANO o ROMANO G.B., Dottrina Christiana nella quale si contengono li principali misteri della nostra fede rappresentati con figure per instructione de' gl'Idioti, et di quelli che non sanno leggere. Conforme a quello che ordino il Sacro Concilio Tridentino nella sessione XXV, Roma, Vincenzo Accolti, 1587, 8°, pp. 78.

SOMMERVOGEL, III, col. 379, n° 1.

- 1589

88) Dottrina Christiana per la città di Genova, Genova, G. Bartoli, 1589, 8°.

SHORT - TITLE, p. 171.

89) Interrogatorio della Dottrina Cristiana ristampato in Milano per ordine del Cardinal Borromeo nel 1569, e di nuovo ristampato, Trino, Bernardo Grasso, 1589, 8°.

BERSANO BEGEY, III, p. 200, n° 1311.

90) LEDESMA GIACOMO, Dottrina cristiana a modo di dialogo. Roma, D. Basa, 1589,

ASCARELLI, p. 153.

91) Sommario della dottrina Christiana, Genova G. Bartoli, 1589, 8°.

SHORT - TITLE, p. 171.

- 1590

+92) Dottrina Christiana per la città, et diocese di Genova. Con privilegio, Genova, Girolamo Bartoli, 1590, 8°, pp. 56 n. :  
BBM, Musica B.28. :

- 1591

93) ROMANO /ELIANO/ G.B., Dottrina christiana, Roma, Ruffinelli (per G.Dagano), 1591, ASCARELLI, p. 248. :

- 1592

94) CICCIO PAOLO, /Dialogo col quale si istruiscono i fanciulli nei costumi christiani/, Brescia, Vincenzo Sabbio, 1592, 8°. :  
BAM, S.M. \* \*.I.16; S.N.F.I.9. :  
CASTIGLIONE, p. 206, n. 1. :

- 1592

+95) Dottrina christiana da insegnarsi nella Città et Diocese di Ferrara, Fatta di ordine di Monsignor Reverendissimo Giovanni Fontana, Vescovo della S.Chiesa di Ferrara, Ferrara, Benedetto Mammarello, 1592, 8°. cc. 99 n. :  
BCAF, MF. 311, 8. :

96) LA VALETTE PARISOT DE JEAN, Dottrina cristiana, Roma, Facciotti, 1592. :  
ASCARELLI, p. 153. :

- 1593

97) Compendio della dottrina christiana, Mondovì, Gio. Vincenzo Cavalleri, 1593, 18°. :  
BERSANO BEGEY, II, p. 500, n°. 1068. :

98) Interrogatorio della Dottrina Christiana. Vi-

sto et corretto per ordine dell'Ill.mo et Rev.mo Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano in executione del Concilio Provinciale dell'Anno MDLXIX.  
De novo ristampato l'Anno 1582, [..] Brescia, Er-  
edi di Giacomo Britannico, 1593, 4°.

BAM, S.N.F.I.9.

GUERRINI, p.4.

99) LEDESMA GIACOMO, Dottrina [..] giorni, et per interrogazioni a modo di Dialogo, fra il Mae-  
stro e Discepolo [..], Nuovamente stampata, Firenze  
Filippo Giunti, 1593, 16°, pp.23.

SOMMERVOGEL, III, col.1651.

100) Sommario della Vita Christiana, insegnata ai fanciulli, Brescia, s.t.?, 1593.

BAM, S.N.F.I.9. (misc.2)

101) LA VALETTE PARISOT DE JEAN, Dottrina cristiana, Roma, Luigi Zannetti, 1593.

ASCARELLI, p.153.

- 1594

102) LEDESMA GIACOMO, Breve dottrina cristiana, Roma, Basa, 1594.

ASCARELLI, p.153.

103) Sommario della Vita Christiana, insegnata ai fanciulli, Cremona, s.t.?, 1594.

BAM, S.N.F.I.S. (misc.3)

- 1595

104) CICCIO PAOLO, Dottrina Christiana fatta già in Roma d'ordine della santa memoria di Papa Pio V per il R.D.Paolo Ciccio Dottore in Teologia, di nuovo dall'istesso ridotta a miglior forma, ed

ampliata, rivista, ed esaminata per la Congregatio-  
ne dell'Illustriss. et Reverendiss. Sig. Cardinale  
Vicario data in luce per comandamento di N.S. Papa  
Clemente VIII con li costumi christiani fatti dal  
medesimo, et Indulgenze concesse alla Compagnia per  
diversi sommi Pontefici, Roma Domenico Basa, 1595,  
8°.

ASCARELLI, p.59.

CASTIGLIONE, p.234, n.1.

105) Compendio della Dottrina Christiana, se -  
condo l'ordine del Catechismo Romano [...], Mondovi,  
Gio. Vincenzo Cavalleri, 1595, 8°, pp.36.

BERSANO BEGEY, II, p.500, n°.1069.

106) Modo breve, et facile, utile, et necessa-  
rio in forma di Dialogo di ammaestrare i figliuoli  
mascoli, et femne, et quelli, che non sanno, nelle  
divozioni et buoni costumi del vivere Christiano,  
Cremona, Zanni, 1595, 8°.

BAM,

CASTIGLIONE, p.153, n.2.

+107) Interrogatorio della dottrina Christiana,  
visto, corretto et di novo ristampato per ordine del-  
l'Illustrissimo, et Reverendiss. Cardinal Borromeo,  
Arcivescovo di Milano, et in essecutione del Conci-  
lio Provinciale dell'Anno 1583, Cremona, Barucino  
Zanni, 1595, 8°, p.36 n.

BAM, S.M. \* \* I.16 e S.N.F.I.5.

BCA, 10, dd. IV.98.

CASTIGLIONE, p.149, n.4.

- 1596

+108) Dottrina Christiana, Stampata d'ordine, et commissione del Molto Illust. et Reverendiss. Monsig. Filippo Archinto Vescovo di Como [...] per uso della sua città, et Diocese, Con privilegio, Como, Girolamo Frova, 1596, 8°, cc. 4 n.n. + p. 66 n.

BBM, Musica B. 29, 1. 2.

+109) Sommario della dottrina Christiana. Per la Città, et Diocesi di Como, Con privilegio, Como, Girolamo Frova, 1596, 8°, pp. 16 n.

BBM, Musica B. 29/2

- 1599

110) BELLARMINO ROBERTO, Dottrina Christiana breve composta per ordine di N.S. Papa Clemente VIII dal R.P. Roberto Bellarmino [...], Roma, Luigi Zannetti, 1599, 24°.

CASTIGLIONE, p. 220, n. 2.

111) [...] Sommario della Dottrina Cristiana per la Città et Diocesi di Como/ Como, Girolamo Frova, 1599, 8°.

BBM, zy - 1 - 31.

CASTIGLIONE, p. 336, n. 1.

- s.d.

112) Dottrina Christiana et sua dichiarazione. Da insegnarsi alli Putti et Putte della Città, et Diocese di Bologna, Divisa in tre parti, Novamente stampata colla giunta d'alcune lodi spirituali et altre cose. Per ordine di Mons. Illst. Card. Paleotti Vescovo di Bologna, Bologna, Alessandro Benacci, s.d. [ante 1582]

MORATTI, p. 135, n. 1.

+113) Dottrina Christiana, et sua dichiarazione  
divisa in tre parti, Da insegnarsi alli Putti, et  
Putte della Città et Diocesi di Bologna. Per ordine  
dell'Illustriss. et Reverendiss. Sig. Alfonso Paleot-  
ti Arcivescovo di Bologna Nuovamente stampata, con  
lo Sommario dell'Indulgenza con la giunta d'alcune  
lodi spirituali, et altre cose. Bologna, Vittorio  
Benacci, s.d. 12°; pp.119 n.+ 1n.n.

BBM, zy - 1-37.

114) /Interrogatorio della dottrina christiana  
in esecuzione del Concilio Provinciale dell'anno  
1569\_7, Brescia, Vincenzo Sabbio (per Pietro Gennaro),  
s.d.

CASTIGLIONE, p.200, n.1.

115) /Sommario della Vita Christiana, Brescia,  
Vincenzo Sabbio (per Piero Gennaro), s.d.

CASTIGLIONE, p.200, n.3 e p.207, n.1.

+116) Tavola della Dottrina Christiana, nella  
quale si contiene con brevità, et con bello ordine  
tutto quello, che è obligato di sapere ogni fedele  
christiano. Cosa facile, et necessaria da intende-  
re a chi non disprezza la salute propria, Bologna,  
Alessandro Benacci, s.d. , foglio volante (cm.54 x  
42)

AAB, Misc.Vecch. 785, 3°.



EDDEIDA

117) LEDESMA GIACONO, Dottrina christiana breve per insegnare in pochi giorni, per interrogazioni a modo dialogo /sic/, fra il maestro et discepolo, Firenze, 1573, 8°.

DHOTEL, p.99.

118) SAULI ALESSANDRO, Istruzione compendiosa e breve delle cose più necessarie alla salute, le quali dovrebbero essere sapute da ogni fedel cristiano, Pavia, Gio. Antonio Bisio, 1574.

SALA, p.82, n.a.

119) CANTUA 1570 . 27, *kinna uolo*  
1573, 24°  
SOMMELLA, 1573, 653.

APPENDICE III

Indice dei sussidi in uso nelle scuole della dottrina cristiana (1551-1596).

- 1551

1) G.M. VERRATO, Benedittioni e maledittioni de buoni e cattivi figliuoli, Milano, Valerio Meda e fratelli (per Matteo Besozzo), 1551.

CHIODI, p.394.

- 1565

2) / Quattro Sermonetti da far recitare alli Putti nelle scuole la festa, et per ammaestrargli nelle sante Discipline, et Dottrina di Christo/, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1565.

CASTIGLIONE, p.153, n.2.

- 1566

3) G.M. VERRATO, Benedittioni et maledittioni de buoni e cattivi Figlioli, Milano, s.t. / ma Vincenzo Girardoni /, 1566, 8°, cc.8

SANDER, III, p.1301, n.7563.

- 1567

+4) Orationi divotissime per cantare dimanci all'altissimo Dio et alla beatissima sua Madre, raccolte per instruir' li fanciulli di Cremona, alla Santa et Catolica Fede, Brescia, Giacomo Britannico, (per i fratelli della Dottrina Cristiana di Cremona), 1567. 8°, cc.4 n.n.

BAM, S.N.F.I.62.

5) Quattro Sermonetti appropriati da far recitare alli putti nelle scuole la festa et per ammaestrarli nelle sante discipline et dottrina di Christo. Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1567, 8°, pp.32 n.

BONGI, II, pp. 255-6 e p. 261.

- 1568

6) Quattro Sermonetti appropriati da far recitar alli Putti nelle Scuole la festa, et per ammaestrarli nelle sante discipline et dottrina di Christo, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568.

CASTIGLIONE, p. 153, n. 2; p. 269, n. 1.

+7) G. M. VERRATO, Benedittioni et Maledittioni de de buoni e cattivi Figlioli [..], Milano, Vincenzo Girardoni (per M. Matteo Besozzo), 1568.

BAM, S. N. F. I. 62.

8) G. M. VERRATO, Benedittioni et maledittioni de buoni e cattivi figlioli [..], Brescia, Damiano Turino, 1568, pp. 16.

GUERRINI, p. 5.

- 1569

9) G. M. VERRATO, Benedittioni, et Maledittioni de' buoni, et cattivi figliuoli [..], Milano, Vincenzo Girardoni (per M. Matteo Besozzo), 1569.

CASTIGLIONE, p. 207, n. 1.

- 1571

10) Orationi divotissime per cantare dinanzi all'Altissimo Dio, et alla Beatissima sua Madre, raccolte per istruire i fanciulli di Cremona alla santa e cattolica fede, Brescia, Giacomo Britannico (per G. B. Giellem), 1571, 8°.

CASTIGLIONE, p. 149, n. 4.

- 1572

+11) Lodi spirituali et divotissime per la dottrina christiana, Modena, Paolo Cadaldino e fratelli,

1572, 12°, cc. 66 n. + cc. 12 n.n.

BEM, VII. T. 14. 21.

12) Quattro sermonetti appropriati da far recitar alli Putti nelle Scuole la festa, et per ammaestrarli nelle sante discipline et dottrina di Christo, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1572.

CASTIGLIONE, p. 269, n. 1.

13) G.M. VERRATO, Benedittioni, et maledittioni de buoni e cattivi figlioli /.../, Milano, Pontio, 1572, 8°, cc. 8 n.n.

BBM zy. 1. 46. 3.

CASTIGLIONE, p. 207, n. 1.

- 1574

14) Preci accomodate per le Schuole della Dottrina Christiana, Cremona, Cristoforo Draconi, 1574, 12°.

CASTIGLIONE, p. 149, n. 4.

- 1575

+15) Psalterio per putti principianti. Con la Dottrina Christiana aggiunta, Bologna, Alessandro Benacci, 1575, 4°, cc. 16 n.n.

BCA, 16. Q. IV. 29.

- 1576

16) Lodi e Canzoni spirituali per cantar insieme con la Dottrina Christiana, Milano, Pacifico Pontio, 1576, 12°.

CASTIGLIONE, p. 117, n. 1.

- 1578

18) Li canti, o arie conformi alle lodi spiritua-

li stampate, per cantare insieme con la Dottrina Christiana, Milano, Paolo Gottardo e Pacifico Pontio fratelli, 1578, 8°.

CASTIGLIONE, p.117, n.1

- 1579

19) Li canti ,o arie conformi alle lodi Spirituali stampate, per cantare insieme con la Dottrina Christiana, Torino, Eredi del Bevilacqua, 1579, 12°, cc.23.

BERSANO BEGEY, II, p.36, n° 677.

CASTIGLIONE, p.288, n.2.

20) Lode, e canzoni spirituali, accomodate a tutte le feste et Domeniche de l'anno, come nel fine la tavola dimostra. Per cantar insieme <sup>con</sup> la Dottrina Christiana, Torino, Eredi del Bevilacqua, 1579, 12°, cc.120 n.+ 12 n.n.

BBM, zy.1.67.

BERSANO BEGEY, II, p.66, n° 728.

+21) Quattro Sermonetti appropriati da far recitar alli putti nelle Scuole la Festa, et per ammaestrargli nelle sante discipline, et Dottrina di Christo, Venezia, Eredi di Francesco Rampasetto, 1579, 8°, pp.32 n.

BCAF, A.10.3.1.

- 1580

+22) Li canti o arie conforme alle Lodi Spirituali stampate, Per cantar insieme con la Dottrina Christiana [..] con Privilegio di sua Altezza, Torino,

Eredi del Bevilacqua, 1580, 12°, cc. 24 n.

BBH, Musica B.31.1.3.

BERSANO BEGEY, II, p.38, n° 678.

+23) Lode, e Canzoni spirituali, Accomodate a tutte le feste, et Domeniche dell'anno. Per cantar insieme con la Dottrina Christiana. Per ordine di Monsig. Reverendiss. /.../ Con privilegio di sua Altezza, Torino, Eredi del Bevilacqua, 1580, 12°, cc. 99+9 n.n.

BBM, Musica B.31.3 ; Musica B.30.

BERSANO BEGEY, II, 66, n° 729.

CASTIGLIONE, p.288, n.2.

- 1584

24) Lodi devote per cantarsi ne le scole de la Dottrina Christiana, Torino, Gio. Battista Ratteri, 1584, 16°, pp. 63 n.+ 1n.n.

BBH, Musica B.32.

BERSANO BEGEY, II, p.67, n° 730.

CASTIGLIONE, p.288, n.2.

- 1585

25) Quattro Sermonetti appropriati da far recitar alli Putti nelle Scuole la festa, et per ammaestrarli nelle sante discipline et dottrina di Christo, Venezia, Domenico Imberti, 1585, 12°.

CASTIGLIONE, p.269, n.1.

- 1586

26) Lodi devote per cantarsi nelle Scole della Dottrina Cristiana raccolte novamente, Milano Pacifico Pontio, 1586, 12°.

BBM, z y.I.41

CASTIGLIONE, p.117, n.1.

27) Orationi divotissime per cantare dinanzi all'Altissimo Dio, et alla Beatissima sua Madre /.../ Cremona, Cristoforo Draconi, (per Pietro Gennaro), 1586, 8°.

CASTIGLIONE, p.152, n.4.

- 1587

28) Libretto per facilitare il nuovo modo di disputar la dottrina Christiana. In questa Città di Brescia et sua Diocese. Diviso in dodici dispute che contengono tutto il libretto della Dottrina istessa. Fatto solo per comodo di quelli Maestri che di festa in festa faranno la Disputa, overo l'Essercitio, Brescia, Vincenzo Sabbio, 1587, 16°.

GUERRINI, p.5.

- 1589

29) Lodi devote per uso della Dottrina Christiana, Genova, G.Bartoli, 1589, 8°.

SHORT-TITLE, p.337.

- 1592

30) G.M.VERRATO, Beneditioni, et Maleditioni de' buoni, et cattivi figliuoli. /.../ Brescia, Vincenzo Sabbio, 1592, 8°.

CASTIGLIONE, p.207, n.1.

- 1593

31) Lodi spirituali da cantarsi nelle Compagnie della Dottrina Christiana, Mondovì, Gio Vincenzo Cavalleri, 1593, 18°.

BERSANO BEGEY, II, p.528, n.°1105.

- 1595

32) Lodi devote per uso della Dottrina Christiana, Cremona, Barucino Zanni, 1595, 8°.

CASTIGLIONE, P.153, n.2.

33) Lodi spirituali da cantarsi nelle Compagnie della Dottrina Christiana, Mondovì, Gio Vincenzo Cavalleri, 1595, 8°, pp.71.

BERSANO BEGEY, II, p.528, n.°1104.

34) Quattro Sermonetti da far recitare alli Putti nelle Scuole la festa, et per ammaestrargli nelle sante Discipline, et Dottrina di Christo, Cremona, Barucino Zanni, 1595, 8°.

CASTIGLIONE, p.153, n.2.

- 1596

+35) Lodi devote per uso della Dottrina Christiana. Stampate d'ordine, et commissione del /.../ Monsig. Filippo Archinto Vescovo di Como /.../ per uso della sua Città, et Diocese, Como, Girolamo Frova, 1596, 8°.

BBM, Musica B. 29/2.



APPENDICE IV

Indice delle regole di "costumi christiani" del  
sec.XVI.

- 1567

1) Regola di costumi christiani a voi scolari,  
desiderosi di viver in gratia di Dio et di vostri  
parenti, et d'ogni buon Christiano, s.n.t. Ma Fer-  
rara, Francesco de' Rossi, 1567 ca. 7, 8°, cc.4n.n.  
MORANTI, III, p.1166, n° 2888 .

- 1570

+2) Regola di costumi christiani, alli scola-  
ri desiderosi di vivere in gratia di Dio, de i lor  
parenti et d'ogni buon christiano, Ferrara, Fran-  
cesco de' Rossi, s.d. 1570 ?, 8°, cc.3 n.n.  
BCAF, M.F. 311.19.  
MARZOLA, II, pp.858-860.

- 1574

3) Regula de costumi ai christiani desidero-  
si di vivere in grazia di Dio, Roma, G.Degli An-  
geli, 1574, cc.5 n.n.  
ASCARELLI, p.244.

- 1575

+4) Instruttione per li putti, che desiderano  
vivere in gratia di Dio, et particolarmente per  
quelli della Dottrina Christiana, s.l. Ma Bolo-  
gnà, Alessandro Benacci, 1575, foglio volante (cm.60x45).  
AAB, Misc.Vecch. 785, 3°.

- 1582

+5) Regola di costumi christiani a voi Scolari desiderosi di viver in gratia d'Iddio, de vostri parenti, et d'ogni buon Christiano, Milano, Giacomo Piccaia, 1582, foglio volante (cm 43x32).

AAB, Misc. Vecch. 785, 2°

- 1594

6) Regola de' Costumi Christiani a voi Scolari desiderosi di vivere in grazia di Dio, e de' vostri Parenti, e d'ogni buon Cristiano, Cremona, Barucino Zanni, 1594, 8°.

CASTIGLIONE, p.153, n.2.

- s.d.

+7) Regola de' costumi christiani, principalmente per giovanetti desiderosi di viver in gratia di Dio e de suoi maggiori, s.n.t., foglio volante (cm 27,5x21).

AAB, Misc. Vecch. 785, 2°.

+8) Regola de' costumi christiani alli fanciulli desiderosi di vivere in gratia di Dio, de' suoi maggiori, et d'ogni buon Christiano, Bologna, A. Benacci, s.d., foglio volante (cm 45x31).

AAB, Misc. Vecch. 785, 2°.

+9) Regola de costumi christiani alli fanciulli desiderosi di vivere in gratia di Dio, de suoi maggiori et d'ogni buon Christiano, s.n.t., foglio volante (cm 33x25).

AAB, Misc. Vecch., 798, 2°.

+10) Regola di costumi christiani a voi scolari desiderosi di viver in gratia d'Iddio, de vostri parenti, et d'ogni buon Christiano, s.n.t., foglio volante (cm.43x32).

AAB, Misc.Vecch. 785, 2°

+11) Regola di costumi Christiani a voi scolari desiderosi di viver in gratia d'Iddio, d/sic7 vostri parenti et d'ogni buon Christiano, s.n.t., foglio volante (cm.40x26).

AAB, Misc.Vecch., 798, 2°.

BIBLIOGRAFIA

Avvertenza

Sono esclusi dalla Bibliografia i repertori e le fonti già elencati in Appendice, nonché le opere indicate nelle note, ma non direttamente consultate.

FONTI MANOSCRITTE

Archivio Arcivescovile di Bologna (A.A.B.):

Misc.Vecch.785(L.70) ; Misc.Vecch.798(L.83).

FONTI A STAMPA

Acta Ecclesiae Mediolanensis, a cura di A.Ratti,

Milano, 1890-1892.

ANDREA DA VOLTERRA, Discorso sopra la cura et diligenza che debbono havere i Padri, et le Madri verso i loro Figliuoli si nella Civiltà come nella pietà Christiana, Bologna, Alessandro Benacci, 1572.

ANTONIANO SILVIO, Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli, Verona, Sebastiano dalle Donne e Girolamo Stringari, 1584.

BRITTI FRANCESCO, Annaestramento de' figliuoli così nella vita catholica, come nella civile : nel quale con christiana, et catholica dottrina brevemente s'insegna in che modo i Figliuoli habbiano a governarsi in Casa, in Chiesa, nella Scola, in Tavola, alla Ricreatione et fuor di casa, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1573.

CACCIA GUERRA BONSIGNORE, Dialogo spirituale molto utile, con la vita d'una devota vergine sua figliuola spirituale, Venezia, G.Salimbeni, 1568.

CANISIO PIETRO, Institutionis christianae pietatis, sive abbreviatus Catechismus, Venezia, G.B.Ussio, 1598.

CASALE GIAMBATTISTA, Il diario di Giambattista Casale (1554-1598), a cura di C.Marcora, in "Memorie storiche della diocesi di Milano", XII, Milano, 1965, pp.209-437.

Catechismo, cioè Istruttione, secondo il Decreto del Concilio di Trento a Parochi, pubblicato per comandamento de SS. S.M. Pio V, Venezia, Aldo Manuzio, 1567.

Catechismus ex Decreto Concilii Tridentini ad Parochos, Pii Quinti P.M. jussu editus, Roma, Paolo Manuzio, 1566.

Conciliarum Oecumenicorum Decreta, Bologna, 1973.

Decreta in diocesana Synodo Ferrariensi promulgata, Ferrara, Benedetto Mammarello, 1592.

Decreta edita, et promulgata in Synodo Diocesana Ferrariensi Habita, Ferrara, Vittorio Baldini, 1599.

Documento santissimo e quel che acquistano quelli figliuoli, che osservano i precetti de' loro Padri, et Madri. Con una devota contemplatione di quel che patì N.S. nel gior-

no della sua Passione. Et aggiuntovi poi una  
medicina spirituale che la riceverà, senza  
dubio alcuno la sanità nel Signore haverà.  
E ancora aggiuntovi un Dialogo tra la Bea-  
tissima Vergine Maria, et il Peccatore. Rac-  
colto per Giovan Francesco Romolo Fiorenti-  
no, Milano, Francesco Paganello, s.d.

Doctrina Christiana explicationibus illustrata ad  
pueriles animos divinis praeceptionibus im-  
buendos, olim iussu Illust. Card. Palaeotti  
Episcopi Bonon. vulgari sermone conscripta,  
nunc vero ad usum scholarum latinitate do-  
nata. Huic accesserunt hymni, et alia sa-  
cra eadem pertinentia carmina, Bologna, So-  
cietà Tipografica Bolognese, 1578.

Doctrina christiana que se canta. Oyd nos vos por  
amor de Dios. Hay añadido de nuevo el Rosa-  
rio de nra señora : y una instruccion muy  
necesaria ansi para los niños como para  
los mayores, Valencia, junto al molino dela  
Rovella, 1554.

Dottrina christiana e sua dichiarazione. Divisa  
in tre Parti, da insegnarsi a Putti, e Put-  
te della Città, e diocese di Bologna. Per or-  
dine dell' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Card.  
Lodovisi Arcivesc., Bologna, Bartolomeo Cochi,  
1617.

FONTANA GIOVANNI, Proposte e risposte della impor-

tanza dell'atto della Contrizione e della differenza ch'è fra questa e l'Attrizione, e degli atti particolari, che nella Contrizione si fanno molto grati, e profittevoli a ogni sorte di persone,  
Ferrara, Vittorio Baldini, 1609.

Interrogatorio della Dottrina Christiana. Visto, et corretto per ordine del Beato Carlo Cardinale di Santa Prassede Arcivescovo di Milano. In essecutione del secondo Concilio Provinciale dell'anno 1609. Di nuovo ristampato l'anno del Signore 1608. Con una nuova aggiunta di alcune cose molto utili da sapersi da ogn'uno. Per ordine di Monsignor Sig. Federico Borromeo Cardinale, et Arcivescovo di Milano, Milano, Francesco Paganello, 1608.

Index Librorum prohibitorum cum Regulis confectis per Patres a Tridentina Synodo delectos, auctoritate Sanctiss. D.N.Pii IIII, Pont. Max comprobatus, Roma, Paolo e Aldo Manuzio, 1564.

Index librorum prohibitorum, cum regulis confectis per Patres a Tridentina Synodo delectos. Auctoritate Pii IIII primum editus. Postea vero a Syxto V auctus. Et nunc demum S.D.N. Clementis Papae VIII iussu recognitus et publicatus, Venezia, Eredi di Domenico de Farris, 1604.



LIPPOMANO LUIGI, Expositioni volgari [..] sopra il Simbolo apostolico, cioè il Credo, sopra il Pater Nostro et sopra i duoi Precetti della Carità, Nelle quali tre cose consiste ciò che si debbe dal buon Christiano credere, desiderare, et operare in questo mondo. Opera Catholica et utilissima ad ogni Christiano, Venezia, Stefano Zacera, 1968.

[Lucidario], Bologna, Caligula di Bazalieri, 1496.

MORETTO PELLEGRINO, Ispositione della Oratione Dominicale detta Pater noster et della salutatione Angelica chiamata Ave maria, Ferrara, Francesco Rosso da Valenza, 1526.

MORIGIA PAOLO, Historia dell'antichità di Milano, Venezia, Guerra, 1592.

PALEOTTI GABRIELE, Episcopale Bononiensis Civitatis et Diocesis, Bologna, Alessandro Benacci, 1580.

Regole et Costitutioni della Compagnia et Scuole della Dottrina Christiana. Stabilite già da Mons. Reverendiss. Giovanni Fontana Vescovo di Ferrara. Dedicate all'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Francesco Maria Macchiavelli Vescovo di Ferrara, Ferrara, Giuseppe Gironi, s.d. [ma 1639].

Regole et Constitutioni della Compagnia, et Scuole della Dottrina Christiana. Stabilite già da Mons. Reverendiss. Giovanni Fontana Vesc.

di Ferrara, et ampliate dall'Eminentiss. et Reverentiss. Sig. Carlo Cerri Vescovo d'essa città, Ferrara, Giulio Bolzoni Giglio, s.d./ma 1674/.

Sommario della dottrina Christiana. Per li fanciulli della Città, et Diocesi di Cremona, Cremona, Cristoforo Draconi e Barucino Zanni, 1601.

★ Tabula Christiane religionis valde utilis et necessaria cuilibet Christiano, quam omnes scire tenentur, Roma, G. Besicken, 1504.

TOMMASO D'AQUINO, Opuscula Theologica, Torino-Roma, 1954.

VERTONA G. BATTISTA, Trionfo della dottrina Christiana. Rappresentato in Dialogo, Milano, G. Giacomo Como, 1608.

VERRATO G. MARIA, Benedittioni et Maledittioni de Buoni et Cattivi Figliuoli. Con alcuni Documenti dati a Padri loro Latini e Vulgari cavati dalle Scritture Sante, Venezia, al Segno della Croce, 1543.

STUDI

- ACCORSI M.L., Francesco Palmio e i primi sviluppi della Compagnia di Gesù a Bologna, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Bologna, a.a. 1968-69.
- ALBERIGO G., Contributi alla storia delle Confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secc. XV e XVI, in AA.VV., Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia 1260), Atti del Convegno Internazionale, Perugia 25-28 settembre 1960, pp. 1-97.
- ALTIERI P., Storia della catechesi nella diocesi di Cesena dopo il Concilio di Trento, in "Ravennatensia", I (1969), pp. 623-631.
- X ANDRIANOPOLI L., Il catechismo romano del Concilio di Trento, Città del Vaticano, 1946.
- ANGELOZZI G., Le confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra medioevo e età moderna, Brescia, 1978.
- X ARIES E., Padri e figli nell'Europa medievale e moderna, Roma-Bari, 1976.
- BARBERA M., La Ratio Studiorum e la Parte quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù, Padova, 1942.
- BEINDISCIOLI M., Finalità tradizionali e motivi nuovi in una confraternita a Mantova del terzo decen-

nio del Cinquecento, in AA.VV., Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento, Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Bologna 2-6 settembre 1958, pp.91-101.

BERNORIO V.L., La Chiesa di Pavia nel sec. XVI e l'azione pastorale del cardinal Ippolito de' Rossi (1560-1591), Pavia, 1972.

BERTONI G., Il Lucidario italiano, in ID., Studi su vecchie e nuove poesie e prose d'amore e di romanzi, Modena, 1921, pp.241-251.

BIONDI A., Streghe ed eretici nei domini estensi all'epoca dell'Ariosto, in AA.VV., Il Rinascimento nelle Corti padane. Società e cultura, Bari, 1977, pp.165-199.

BOLGIANI F., La catéchèse en Italie, in "Les quatre fleuves", (1980) 11, pp.95-124.

BOUREAU D., La Mission des Parents. Perspectives conciliaires de Trente à Vatican II, Paris, 1970.

CAPPELLER G.B., Storica narrazione sull'origine delle scuole di Cristiana Dottrina in Venezia, Venezia, 1830.

CASALI E., "Economica" e "creanza cristiana", in "Quaderni storici", n.41 (1979), pp.555-583.

CASTELLANI G., I Gesuiti a Ferrara (1547-1953), Roma, 1953.

CASTIGLIONE G. B., Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano e da Milano in I-

talia e altrove propagate, Milano, 1800.

CAVALLINA D., L'editoria ferrarese nei secoli XV e XVI, in AA.VV., Il Rinascimento nelle Corti padane. Società e cultura, Bari, 1977, pp.341-360.

X CHINEA E., Le scuole di dottrina cristiana nella diocesi di Milano (1536-1796), Gallarate, 1930.

DEROO A., Saint Charles Borromée, cardinal réformateur, docteur de la pastorale, 1538-1584, Paris, 1963.

X DE VIVO F., Indirizzi pedagogici ed istituzioni educative in ordini e congregazioni religiose nei secoli XVI-XVII, in "Rassegna di Pedagogia", (1953) 4, pp.263-285; (1959) 1, pp.22-57; (1959) 3, pp.255-262; (1960) 2, pp.145-158; (1960) 4, pp.326-333.

DE VIVO F., Giuseppe Calasanzio e le Scuole Pie, in AA.VV., Nuove questioni di storia della pedagogia, I, Dalle origini alla riforma cattolica, Brescia, 1977, pp.709-735.

DHOTEL J.C., Les origines du catéchisme moderne d'après les premiers manuels imprimés en France, Paris, 1967.

DIEBOLD E., Du Concile de Trente au décret "Quam Singulari", in AA.VV., Communion solennelle et profession de foi, Paris, 1952, pp.47-84.

X ETCHEGARY CRUZ A., Storia della catechesi, Roma, 1967.

FRAIHA G., Il catechismo a Roma e l'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, Alba, 1958.

- FRIZZI A., Memorie per la storia di Ferrara, IV,  
Ferrara, 1848.
- GADILLE J., Panorama della letteratura relativa al-  
l'applicazione della sociologia alla storia re-  
ligiosa, in "Concilium", (1970) 7, pp. 150-162.
- GARIN E., L'educazione in Europa (1400-1600). Pro-  
blemi e programmi, Bari, 1957.
- GERMAIN E., Langages de la foi à travers l'histoire.  
Mentalités et catéchèse, approche d'une étude des  
mentalités, Paris, 1972.
- GINZBURG C.- PROSPERI A., Giochi di pazienza. Un se-  
minario sul "Beneficio di Cristo", Torino, 1975.
- GROSSO M.- MELLANO M.F., La controriforma nella ar-  
cidiocesi di Torino (1558-1610), Torino, 1958.
- GUERRINI P., Catechismi e Scuole della Dottrina Cri-  
stiana nella diocesi di Brescia, Brescia, 1940.
- LEDOCHOWSKA T., Angèle Merici et la Compagnie de Ste-  
Ursule à la lumière des documents, Rome, 1967.
- LERCARO G., La riforma catechistica post-tridentina  
a Bologna, in "Ravennatensia", II (1971), pp. 11-23.
- LUCCHI P., La Santacroce, il Salterio e il Babuino.  
Libri per imparare a leggere nel primo secolo  
della stampa, in "Quaderni storici", n. 38 (1978),  
pp. 593-630.
- HANGENOT E., "Catéchisme", in Dictionnaire de Théo-  
logie Catholique, II, coll. 1895-1968.
- MARCOCCI M., La riforma cattolica, Brescia, 1971.
- MEERSSEMAN G.G., La riforma delle confraternite lai-

cali in Italia prima del Concilio di Trento,  
in AA.VV., Problemi di vita religiosa in Ita-  
lia nel Cinquecento, Atti del convegno di Sto-  
ria della Chiesa in Italia, Bologna 2-6 settem-  
bre 1958, pp.17-30.

HEERSSMAN G.G.- PACINI G.P., Le confraternite lai-  
cali in Italia dal Quattrocento al Seicento, in  
AA.VV., Problemi di storia della chiesa nei se-  
coli XV- XVII, Napoli, 1979, pp.109-136.

MOLINARI F., Il card. Teatino Beato Paolo Burali e la  
riforma tridentina a Piacenza (1568-1576), Roma,  
1957.

MORATTI M., Pedagogia e catechesi nell'età della Ri-  
forma Tridentina in Bologna, tesi di laurea, Fa-  
oltà di Magistero, Bologna, a.a.1966-67.

Origine, progressi e vantaggi delle scuole della Dot-  
trina Cristiana, Milano, 1831.

✕ PASCHINI P., Le Compagnie del Divino Amore e la be-  
neficenza pubblica nei primi decenni del Cin-  
quecento, in ID., Tre ricerche sulla storia del-  
la Chiesa nel Cinquecento, Roma, 1945, pp.3-88.

PASTORE A., Nella Valtellina del tardo Cinquecento:  
fede, cultura, società, Milano, 1975.

PERNOUD R., L'initiation au Moyen Age, in AA.VV.,  
Communion solennelle et profession de foi, Paris,  
1952, pp.33-45.

PIVERADA E., Note sulle confraternite e luoghi pii  
a Ferrara dal 1574 al 1611, in "Ravennatensia",  
IV (1974), pp.297-344.

- PEVERADA E., Il clero secolare a Ferrara nel rinnovamento posttridentino (1574-1611), in "Analecta Ferrariensia", II(1974), pp.217-271.
- PRODI P., Lineamenti dell'organizzazione diocesana in Bologna durante l'episcopato del card.G.Paleotti (1566-1597), in AA.VV., Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento, Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Bologna 2-6 settembre 1958, pp.322-394.
- PRODI P., Il Cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597), Roma, 1959-1967.
- PROSPERI A., Tra evangelismo e controriforma.G.M. Giberti (1495-1543), Roma, 1969.
- 9 ↗ RIMOLDI A., I laici nelle regole delle confraternite di S.Carlo Borromeo, in AA.VV., Miscellanea Carlo Figini, Milano, 1964, pp.281-303.
- RUSSO C., La storiografia socio-religiosa e i suoi problemi, in AA.VV., Società, Chiesa e vita religiosa nell' "Ancien Régime", a cura di C.Russo, Napoli, 1976, pp.XVII-CCXLIV.
- SALA A., Dissertazioni e note circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo, /Milano, 1858/.
- SAMARITANI A., Catechismo euarestia e tempio nella Comacchio posttridentina e fonti inedite sulla riforma cattolico-tridentina in diocesi di Comacchio nel sec. XVI, in "Ravennatensia", II (1971), pp.433-466.
- SAUVAGE M., La participation des laïcs au ministère de la parole de Dieu et la mission du frère-enseignant dans l'Eglise, tesi di dottorato in



Teologia, Facoltà di Teologia di Lilla, 1961.

✓ SCADUTO M., Storia della Compagnia di Gesù in Italia, Roma, 1964-1974.

SECCO L., La pedagogia della Controriforma, Brescia, 1973.

✓ SEREN A., Una istituzione educativa Somasca a Ferrara nel sec. XVI, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Bologna, a.a. 1974-75.

STRAUSS G., Luther's house of learning. Indoctrination of the Young in the German Reformation, Baltimore and London, 1978.

✓ TACCHI VENTURI P., Storia della compagnia di Gesù in Italia, Roma, 1950-51.

Y TAIBORINI A., La compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana, Milano, 1939.

Y TENTORIO N., I Somaschi, in AA.VV., Ordini e Congregazioni religiose, a cura di M. Escobar, Torino, 1951, I, pp. 609-630.

VENARD M., Le catéchisme au temps des réformes, in "Les quatre fleuves", (1980), 11, pp. 41-55.

X ZAMBARELLI P.L., I Somaschi a Ferrara, in "Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria", N.S. XIV (1955), pp. 165-174.

*Miriam Turini*